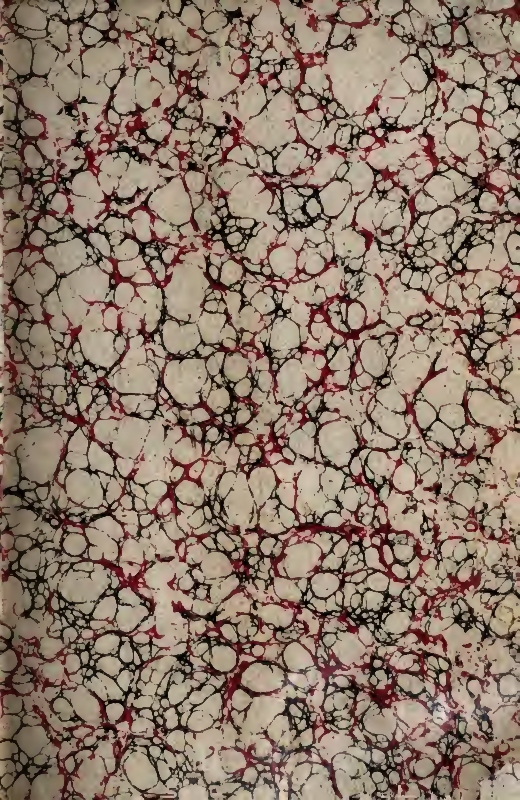




IL PARADISO PERDUTO

IL

PARADISO PERDUTO

POEMA

DI

GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE

DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI



1.ª Edizione Napoletana.

NAPOLI
Tommaso Guerrero e C.ⁱ Editori
1858





AI LETTORI

Giovanni Milton, dice l'immortale Andres, è il più gran genio di cui possa tenersi onorata l'inglese poesia. La vastità dell'impresa, ed alcuni tratti sublimi del *Paradiso Perduto* gli danno la superiorità su tutti gli altri scrittori suoi nazionali. Egli nacque in Londra nel 1608, visse una vita travagliata e piena di miserie, e morì nel 1674.

Il poema di Milton è una felice espressione del concetto cristiano ed umanitario: le sue descrizioni, la sua forma, tutto raggiunge l'ideale della perfettibilità dell'arte. Come rapiscono le scene dell'Eden! là ci pare di scorgere in lui il poetico grande, sorprendente, divino. Quei discorsi di Adamo e di Eva, quegli amori innocenti, quella feminile curiosità, quella maritale complacenza, quella pura e schietta natura; in somma tutto ciò che riguarda gli uomini è d'una singolare bellezza che innamora e incanta. Per le quali bellezze noi perdoniamo volentieri ad alcune stranezze dei diavoli e dell'inferno, e a quel non so che di umano, che rinviensi negli Angeli e

in Dio, e a quel colorito *terreno* che domina troppo il Cielo; quando invece esser dovrebbe ritratto dal poeta come quel soggiorno beato e purissimo, qual ce lo presentano le divine Scritture, e la sacrosanta nostra Religione. Ma ciò, ripeto, è da perdonarsi all'illustre autore, ponendo mente alla somma difficoltà di far agire e parlare poeticamente i diavoli e gli Angeli, persone affatto lontane dalle nostre comuni idee; di genio e d'indole dalla nostra troppo diverse.

E ciò basta in genere di questo gran poema di cui dissero e scrissero altamente critici di fama Europea; fra i quali Schlegel e'l Visconte di Chateaubriand. Diremo ora della sua versione.

Molti riputati Italiani voltarono nella nostra favella il *Paradiso Perduto*, tra' quali il Papi fu stimato fino a'nostri giorni come il migliore e'l più esatto. E in verità, il concetto dell'inglese poeta trovò quasi sempre condegna ed elegante veste, e que'versi bellissimi del Milton furono mutati in robusti, armonici e scorrevoli versi italiani. Se non che essendo il Papi un bravo e coraggioso soldato, avvezzo a menar la sciabla sui campi di battaglia, venutogli fra mano l'inglese poema e divisando di tradurlo nel nostro idioma gli dette qua e là de'mortali tagli, ferendolo spesso nella parte vitale dell'idea. Egli è vero che alcuna volta praticò in simigliante maniera per salvare ora il rito or l'idea cattolica, lesa dal poeta protestante: e in questo operò sanamente, come padre amoroso e prudente che vela all'occhio de'suoi figliuoli alcuna turpitudine. Ma sovente tagliò a capriccio, riputando a tal modo render più bello e più eletto or quel punto, or quell'altro del poema. Era dunque a desiderarsi una nuova versione, più coscienziosa, più esatta, che ritenesse nella sua integrità il concetto dell'inglese poeta. E a tanto bisogno ha or provveduto l'illustre Andrea Maffei, critico, poeta, romanziere; una delle viventi glorie italiane. E certo a niuno è ignota la famosa traduzione dello *Schiller* dataci da questo peregrino e lucido ingegno; a niuno è ignota la versione degl'*Idilli di Gessner*, e quella del *Moore*:

per le quali versioni il Maffei salì in fama onorata in tutta Italia. Ora egli a questi nobilissimi suoi lavori ha aggiunto la versione del *Paradiso Perduto* ch'è certo una delle più verdi fronde della sua corona. Come scrupolosamente è voltato nella nostra lingua il concetto del poema! Quanto affetto, quanto ideale, quanta morbidezza italiana per entro a que'maravigliosi suoi versi! Ben a ragione dunque la versione del Maffei è da reputarsi per la prima e sola che abbia l'Italia di questo gran poema.

E qui ci piace por fine alle nostre parole con brevi osservazioni sulla presente ristampa. L'edizione di Torino, certo splendida per lusso di carta e di caratteri, si rende inferiore alla nostra, pe'molti errori ivi incorsi, e per la mancanza di 14 versi saltati dai tipografi nel Libro Secondo. I quali 14 versi ci sono stati rimessi dall'illustre traduttore, come notasi dalla sua lettera all'egregio nostro amico sig. Baffi; e da lui pure corretti i luoghi errati. Pe'quali non lievi vantaggi ci crediamo in diritto di riputar la nostra edizione superiore alla Torinese. — E ciò basta al nostro intendimento.

Napoli . . . Aprile 1858.

FRANCESCO PRUDENZANO

AL CHIARISSIMO

VINCENZO BAFFI

Caro Signore

Che a lei non sia spiaciuta la mia traduzione del Milton mi è cosa gratissima; giacchè Ella sente ed esprime la bella poesia. E' forse l'ultimo frutto della mia mente già stanca, ed a cui (glielo confesso) attacco maggiore importanza che agli altri miei lavori. Io stesso ne ho curato l'edizione: con tutto ciò corsero parecchi errori, e vennero omessi (cosa incredibile) dieci o dodici versi che in altra mia le spedirò. *

La ringrazio poi del bel dono delle

sue Frondi sparte. In questi ultimi suoi versi, come ne' precedenti, e forse meglio, è forma eletta ed armonia non comune. Leggiadra veste di frequenti vaghi pensieri. E dacchè mi consente dirle intero l'animo mio, non s'invaghisca troppo di modi d' ottimi scrittori è vero, ma che voglionsi usare con sobrietà. Quanto più m'invecchio, tanto più m'innamoro del semplice, e non vorrei mai sostituire alle maniere naturali, le studiate, quando il bisogno di variare non mi vi costringesse. Anche i concetti li cerchi

più nel suo cuore, e li troverà belli e veri; giacchè credo non ingannarmi sulla facoltà poetica del suo bell'ingegno.

Mi voglia bene, e continui a darci versi così casti e lontani da' pessimi che ci ammorbano il gusto, se pure tuttavia l'abbiamo.

Suo Devotiss.
ANDREA MAFFEI

* *Questi versi che mancano nell' edizione torinese furono poi spediti dal ch. Traduttore al suo amico V. Baffi con lettera in data del 24 gennaio 1858; e noi siam lieti di arricchirne la presente ristampa, ponendoli al loro luogo.* (L'Edit.)

IL TRADUTTORE

Pochi cenni basteranno per far conoscere qual metodo io tenessi nel tradurre il presente poema; lavoro interrotto, ripreso e compiuto pei conforti de' miei buoni amici, Luigi Carrer, troppo immaturamente rapito alla gloria d'Italia, Giulio Carcano, Antonio Gazzoletti, Paolo Maspero e principalmente per le vive istanze di Michelangelo Smania, coltissimo ingegno, a cui piacque disseppellirne e pubblicarne un frammento. Dirò dunque, che tanto in questa come nelle altre mie traduzioni dal tedesco e dall' inglese, mi sono studiato, per quanto le mie forze bastarono, di indovinare come i grandi poeti stranieri, se per nostra ventura fossero nati italiani, avrebbero significato i loro pensieri. Dove ho trovato la frase e la parola acconce ad esprimere originalmente il concetto originale, non mi giovai d'altri partiti; ma credetti buon officio, anzi carità fraterna di chi traduce la poesia in poesia, lo scostarmi non dal pensiero, non dalla immagine, ma dalla espressione, ogni qual volta mi si presentava incerta, oscura, o repugnante all'indole della nostra favella. Così la reverenza al grand'uomo non mi permise di seguitare l' esempio de' miei pre-

decessori, massime del Papi, i quali, chi più chi meno omisero, mutilarono e cangiarono non pochi passi del *Paradiso Perduto:* passi da loro proscritti o perchè non conformi alla gravità dell'argomento, o perchè diretti a ferire credenze e riti che noi rispettiamo; parendomi, che la nobiltà della frase potesse rialzare i primi, e l'avvertenza che Giovanni Milton fu protestante, togliere ai secondi ogni pericolosa influenza.

Riva di Trento, 1° aprile 1857.

A GIOVANNI MILTON

I.

1846.

Forse allor che levasti il gran pensiero
Da quest'umile terra al mondo arcano,
Perchè più non vedessi obbietto umano,
L'ale de'Cherubini un vel ti fero.
Così, mentre s'addensa un vapor nero
E nasconde la valle, il bosco, il piano,
Ride agli occhi talor dell'alpigiano,
Inondato dal sole, il ciel sincero.
Chè non scende a me pur, come a te scese,
Una diva apparenza, e d'infiniti
Raggi non mi consente una scintilla!
Tal che l'ombre mi solva alla pupilla
Dell'intelletto, e ricantar m'aiti
Quanto, o cieco veggente, ella t'apprese.

II.

1853.

Sett'anni omai del mio corso mortale
Io cerco itale forme al tuo poema;
Or mi cade la mano, il cor mi scema,
Ed al vol che mi avanza ho stanche l'ale.
Salga dove la forte aquila sale,
E gli occhi al sole d'affissar non tema
Chi seguir ti desìa; la meta estrema
Sfidato io lascio a chi di me più vale.
Animoso proposto e ferrea mente
Pon sull'arpa d'Italia, o sommo cieco,
Il grande inno cantar della tua Musa.
Ma durar non vogl'io con impossente
Pollice a trarne suoni, a farmi un'eco
Di sublimi armonie, fioca e confusa.

III.

1854.

Come a frangere il nodo in cui l'ha stretto
  La dolce tirannia d'un caro viso,
  Per non più ritornar, con improvviso
  Consiglio s'allontana un giovinetto;
E lungi a pena dall'aer diletto
  Che gli fa la sua donna un paradiso,
  Mesto riede e pentito onde diviso
  Mai non fu col pensier, nè coll'affetto;
Tal io dal lungo faticar già lasso
  Sul tuo sacro poema, in abbandono
  Posi a mezzo il cammin la grave impresa.
Ma da te non potea la mente accesa
  Staccar brev'ora, e vôlto ancor mi sono
  Con vacillante piè dietro il tuo passo.

IV.

1857.

Nè di prole insperata una infeconda
  Donna così s'allegra e maraviglia,
  O nocchier che improvviso uscir dall'onda
  Vegga il suol che cercò per tante miglia,
Com'io giunto alla fin della profonda
  Tua canzone, o divino; e a chi consiglia
  L'ardue prove mortali e le seconda
  Umile e conoscente alzo le ciglia.
Non perchè mi lusinghi una speranza
  Superba d'avanzar sul tuo cammino
  E gli antichi e i novelli emuli miei;
Ma perchè l'ardimento e la costanza
  Dio mi diede a quest'opra, ond'io potei
  Farmi sulle tue penne a lui vicino.

IL PARADISO PERDUTO

IL PARADISO PERDUTO



LIBRO PRIMO



La primiera dell'uomo inobbedienza
E della pianta proïbita il frutto,
Frutto al gusto letal, che sulla terra
La morte e tutti i nostri mali addusse,
Oltre l'Eden perduto, infin che piacque
Ristorarne di nuovo ad Uom più grande
E racquistar la fortunata sede;
Canta, o musa del ciel! Tu che sui gioghi
Solitarii del Sina o dell'Orebbe
Inspirasti il pastor che al seme eletto
Primamente insegnò come dal grembo
Nacquero del caosse e cielo e terra;
O se più di Siòn t'è caro il clivo,
Caro il veloce Siloè che lambe
L'oracolo di Dio, colà t'invoco
All'animoso mio canto sostegno.
Chè su timide penne io non intendo
Spiccarmi a volo dall'aonia cima,
Ma cose rivelar che mai nè verso,
Nè parole disciolte ancor tentaro.
E tu, Spirto divin, ch'ai templi tutti
Preponi un giusto intemerato core,
Tu che sai, m'ammaestra! Al gran principio

Tu presente già fosti, e colle forti
Ale diffuse sull'immenso abisso
Qual palomba covante il fecondasti.
Schiara quanto è di bujo; alza, sorreggi
Quanto è d'umile in me, tal ch'io m'adegui
Del concetto all'altezza, e la divina
Provvidenza attestando, all'uom mortale
Giustifichi le vie del senno eterno.
  Dimmi tu prima, giacchè nulla asconde
Nè l'abisso nè il cielo agli occhi tuoi,
Tu dimmi la cagion che i nostri padri,
Così felici e cari al ciel, divise
Dal proprio Creatore, e repugnanti
Fece, per un divieto, alla sua voglia,
L'unico a loro imposto, a lor signori
D'ogni cosa terrena! A tanto eccesso
Chi li sedusse? L'infernal serpente.
Per invidia il maligno e per vendetta
Eva ingannò, la nostra antica madre.
Cacciato un'alta ambizïon lo avea
Con tutta la ribelle oste dal cielo.
Di tal'armi potente ambìa levarsi
Sugli angeli suoi pari, e fin l'Eterno
Agguagliar presumea, pur ch'ei venisse
Coll'Eterno a contesa: e nel suo cieco
Divisamento d'atterrarne il soglio,
Suscitò fra' celesti un'empia guerra
Ed un conflitto temerario e vano.
  Folgorato dall'alto e capovolto
L'Onnipotenza lo respinse. Ardente,
Spaventosa caduta! In un perduto
Bàratro ei piovve senza fin profondo,
Ove carco di ceppi adamantini
Starsi in foco penace il tracotante
Sfidator dell'Altissimo dovea;
E già nove fiate era trascorso
Lo spazio che misura a noi mortali
La notte e il giorno, ch'ei giacea riverso
Colla nera sua ciurma in mar di fiamme.
Vi giacea senza senso e costernato

Benchè fosse immortal. Ma lo serbava
A corruccio maggior la sua condanna.
Perocchè si sentia da doppia spada
Trafiggere il pensier: dalle memorie
Del suo tempo felice, e dalla eterna
Sua presente miseria. — Attorno ei volge
Le funeste pupille, onde traluce
L'ineffabile angoscia e la sfidanza
All'orgoglio ostinato ed al tenace
Odio commiste. D'un girar di ciglio,
Quanto più lungi spazïar pon l'ale
Dell'angelica vista, egli contempla
Quel tristo lagrimoso ampio deserto,
Carcere orrendo, circonfuso a guisa
D'una fornace sterminata. Luce
Quella fiamma non dà, ma tal diffonde
Visibil tenebria che scopre al guardo
(Miserabile aspetto!) desolate
Lande, affannosa cecità, cui pace
Mai non consola, nè riposo; e tolto
Ogni varco v'è pure alla speranza
Che per tutto penètra. Ivi tormenti
Senza termine o sosta; ivi una pioggia
Stemperata di vampe alimentate
Da sempre acceso inconsumabil solfo.
   Tal soggiorno prefisse a quei perduti
La severa giustizia e lo ravvolse
D'una infinita esterïor tenèbra;
Così lungi da Dio, così remoto
Dal sidereo splendor, come tre volte
Dal centro del creato il più lontano
Polo si scosta . . . Oh quanto il nuovo albergo
Dissimile da quello onde balzaro!
In quel vortice immersi e raggirati
Dall'ardente procella i suoi compagni
L'Arcangelo discerne. Al fianco suo
Contorceasi colui che più vicino
Di possanza e d'empiezza in ciel gli stava.
Colui che dopo lungo ordine d'anni
Fu noto in Palestina, ed ebbe il nome

Di Belzebù. Con esso il gran nemico,
(Onde Satàn fu poi detto nel cielo)
Ruppe il lungo silenzio, e queste audaci
Parole incominciò: « Se tu pur quegli
Sei . . . (ma quanto scaduto, ed ahi diverso
Da colui che di pompa e di bellezza
Là nei regni felici un dì vincea
Miriadi splendidissime di spirti!)
Se pur quegli sei tu, che un mutuo patto,
Un pensiero, un consiglio, una speranza,
Un cimento medesmo ed uno stesso
Gloríoso disegno a me congiunse,
Come un'alta sventura or ricongiunge
Nella stessa caduta, in quale abisso
E da qual loco rovinammo, il vedi!
Tanto invitto poter quelle infocate
Armi a Lui diero! Ma chi pria conobbe
Di quell'armi terribili la possa?
Pur nè per esse, nè per quanto ancora
Sappia nel suo disdegno il fortunato
Vincitor flagellarmi, io non mi pento,
Nè mi cangio in eterno, ancor che molto
Trasmutato di fuor. No, quest'immoto
Spirto cangiarsi non potrà, nè questa
Ira sublime dal sentir commossa
D'un gran merto oltraggiato, ond'io fui spinto
A cozzar col più forte, allor che tanti
Trascinai nel conflitto angeli armati,
Che sprezzarlo fur osi, e me seguendo
Forza opposero a forza, e in dubbia pugna
Gli scrollar nel suo cielo altare e trono.
Fummo sconfitti: e che per ciò? fiaccati,
Benchè tali, non siamo. Una indomata
Voglia, uno studio di vendetta, un astio
Immortale, ed un cor che mai piegarsi,
Mai sopporsi non può, che denno adunque
Altro significar se non che domo
Soggiogato io non sono? Oh questo vanto
Rapir non mi potrà nè la sua possa,
Nè l'ira sua! Curvarmi? ossequïoso

Implorar nella polve un vil perdono?
Non adoro un poter che nella stretta
Di queste braccia vacillò; sarebbe
Codardia svergognata assai più turpe
Che la nostra caduta. E poi che fermo
Sta nel destino, che perir non debba
Nè il vigor degl' Iddii, nè la celeste
Loro sostanza, poi che l'ardua prova
Fatta in cielo per noi, non che spossarci,
N' afforzò di consiglio e di prudenza,
Non potrem rinnovar, nella fiducia
Di fortuna migliore, o colla frode
O colla forza, un' implacabil guerra
Contro il nostro nemico, or che trïonfa
Della perdita nostra, e regna solo
Del ciel tiranno? » — L' angelo ribelle,
Così pur nel dolore insuperbendo,
Alti detti parlava, e nel segreto
Animo il cupo disperar premea;
E l' audace compagno a lui rispose:
« O prence, o capitan di numerosi
Troni! o tu che guidasti armati in campo
Sotto l'alto tuo cenno i serafini,
Petti chiusi al timor, che dell' Eterno
Fer sulle stelle titubar la possa,
Sia ch' ei l'abbia dal caso o dal destino
O da innata virtù; pur troppo io veggo
E maledico l' infelice evento
Che battuti, dispersi e in vergognosa
Fuga cacciati, ne scagliò dal cielo,
E tante schiere poderose involse
Nell' eccidio comun, fin dove ponno
Perir le nostre deità! Ma stanno
Invincibili in noi la mente e il core,
E rinasce il valor, benchè distrutta
Sia la gloria d' un tempo e il gaudio antico
In dolorosa eternità converso.
Ma che? Se il vincitor (che forza è pure
Credere onnipotente, e tal non fosse,
Trionfati n' avrebbe?) intera in noi

La potenza lasciò, lo spirto intero,
Fu sol, perchè duriamo alla pressura
Di più gravi tormenti, e la sua rabbia,
La sua vendetta, straziando, ei pasca;
Fu sol, perchè sepolti in questo inferno
Ne destina al servaggio, a vili officj
Quai prigioni di guerra, o faticando,
Come a lui più talenti, a mezzo il foco,
O recando agli abissi i suoi messaggi.
Che può dunque fruttarci il sentimento
D' un poter non scemato e d' una essenza
Non peritura? La crudel certezza
Che termine non han le nostre pene! »
A cui rapidamente il gran superbo:
« Caduto cherubino, il fiacco è sempre,
Tolleri od opri, miserando! Il bene
(Tienti questo per fermo) uscir da noi
Mai non potrà. La nostra unica gioja
Sta soltanto nel mal, nel male avverso
Alla potente volontà del nostro
Sempiterno nemico. Ov'egli adunque
Scaturir, previdente, il ben volesse
Dal nostro mal, solleciti cerchiamo
Di sviarne l'intento, e pur dal bene
Facciamgli il male rampollar. Potremo
Così talvolta molestarlo, e forse
Stornar, come n'ho speme, i più profondi
Consigli suoi dal termine prefisso.
Ma vedi! il fiero vincitor richiama
Alle soglie del cielo i suoi ministri
Di furor, di vendetta; la rovente
Pioggia d'asfalto che su noi versava,
Quando il lago di foco ne raccolse
Precipiti dal cielo, alfin s'ammorza;
E il tuon di strali rubicondi e d'ire
Formidabili alato, esausta ha forse
La pesante faretra, e cessa omai
Di mugghiar sull'abisso interminato.
Su! l'istante cogliam che sazio sdegno
O superbo disprezzo a noi presenta.

Vedi quella remota, inospitale,
Arida landa e povera di lume,
Tranne il poco baglior, che questa vampa
Livida, paürosa a lei ne manda?
Là tentiamo approdar da questo acceso
Golfo, là riposarne, ove il riposo
V' abbia un asilo. Le atterrite schiere
V' ordineremo, e vi terrem consulta
Come al nostro oppressor novella offesa
Recar si possa, ristorarci i danni,
Superar la sventura, e quai conforti
La speranza ne porga, o quale audace
Ultimo sforzo il disperar consigli ».
 Così Satano a Belzebù la fronte
Fuor de' vortici eretta e gli occhi in fiamme;
Mentre lungo protèse e galleggianti
Sulla gora infernal l' altre sue membra
Ne coprian molti jugeri. Conforme
A quella immane portentosa schiatta
Che titania o terrigena le antiche
Fole appellaro, e mosse a Giove assalto;
E forse a Briareo, forse a Tifone
Che già l' antro occupava alla vetusta
Tarso vicino: o pari a quell' orrendo
Leviatano che la man di Dio [illegible]
Creò d' ogni marina orca più vasto, [illegible]
Quella gran cete che talor s' addorme
Sulle spume norvegie, ed al nocchiero
Di breve legno per lo bujo errante
Sembra, come si narra, un' isoletta;
Tal che l'àncora infitta entro le squamme
Dell' immobile mostro ei si ripara
Dal vento boreal fin che la notte
Sul mare incombe e il desiato raggio
Gli nasconde il mattin. Così prosteso,
Così vasto giacea l' incatenato
Dimòn sui flutti dell' ardente lago;
Nè mai da quelli rïalzato avrebbe
La cervice abbattuta, ove concesso
Non lo avesse il Voler che move i cieli.

2

Seguitar gli concesse i suoi malvagi
Pensieri e colpe accumular su colpe,
Onde cresca in eterno il suo castigo,
Onde vegga, e ne frema, in lui converso
Tutto il mal che procaccia, e l'arti inique
Altro non far che piovere sull'uomo
Da lui sedotto, la pietà, l'amore,
La clemenza del cielo; e scorno ed ira
E vendetta su lui. — Rizzò dall'onde
La potente persona, e svolte a destra
Ed a sinistra le conserte fiamme
S'arricciàr, s'appuntaro e si disgiunsero
Vorticose, lasciando una voragine
Spalancata nel mezzo. Allor le late
Ali spiegando, il bujo aer compresse,
Che rotto sibilò per quello incarco
Inusitato; fin che giunse e stette
Su la fervida terra, ove un tal nome
Dar si debba a quel suolo ognor bollente
D'una solida fiamma, in quella guisa
Che d'un liquido foco avvampa il lago.
Tali sono al color (se per tremoto
Svelgasi da Peloro o dal franato
Fianco di Mongibello un gran macigno)
Le viscere di solfo orribil esca
Dell'incendio intestino, allor che al cielo
Spinte per forza mineral, soccorsa
Da venti impetuosi, abbrustolato
Lasciano il fondo e lurido e fetente
Di malvagi vapori. Era sì fatto
Il terren che stamparo i maledetti
Piè di Satano, e Belzebù, che l'orma
Ne seguia più da presso, immantinente
Ne lo raggiunse; gloriosi entrambi
Di quel loro sfuggir per rinnovata
Intrinseca virtù, non per divino
Consentimento, da quel mar di foco.
« Questa è dunque la plaga, il clima, il suolo,
(L'Arcangelo proruppe) il seggio è questo
Che noi dovremmo rimutar col cielo?

Questa penosa oscurità col lieto
Raggio del ciel? Sia pure! A suo talento
Giudica il dritto e ne dispon chi regna
Despota su le stelle. Or sia la stanza
Che da Dio più ci scosta a noi più cara;
Da Dio, cui la ragion fa pari agli altri,
E la forza sovrano. — Addio, felici
Campi, soggiorno di perpetua gioja!
Tenebrosi deserti, or voi salvete!
Salve, o mondo infernale! E tu, profondo
Baratro, il nuovo tuo Signor ricevi!
Uno spirto è con lui che non si cangia
Per loco o per età, giacchè lo spirto
A se stesso è dimora, e può del cielo
Farsi un inferno, e dell' inferno un cielo.
Che monta il dove, se quell' io pur sono,
E qual essere lo debbo in sempiterno?
Tutto intero qual pria, sebben minore
Di colui che le folgori soltanto
Fèr più grande di me. Ma qui signori
Arbitri di noi stessi almen saremo,
Perocchè non creò l' Onnipotente
Questo loco infernale, onde pentito
Poi ne lo invidi e ne respinga. In tutta
Sicurtà regneremo: una corona
Degna è d' alti pensieri, ancor che splenda
Su questo abisso di dolori. Meglio
Re nell' inferno che vassallo in cielo.
Ma perchè lascerem nell' oblioso
Flutto sommersi e sgominati i nostri
Fedeli amici che con noi s' uniro,
Che con noi rovinàr? Qui non vorremo
Chiamar quei generosi e porli a parte
Di questa terra sciagurata? E giunte
Le nostre forze, ritentar di novo
Se v' ha cosa nel cielo o nell' abisso
Che racquistar, che perdere si possa? »
  Così Satano, e Belzebù rispose:
« Condottier degli eserciti raggianti
Cui potè superar quel braccio solo

Che frena il ciel, qualora il tuon gli scuota
Della tua voce ch'animar solea
Nel timor della rotta la cadente
Loro speranza, la tua voce, o Grande,
Che segnal di coraggio e di conforto
Tante volte ascoltàr quando più calda
La battaglia ruggia, novello ardire,
Vita novella ei prenderan, quantunque
Giacciano esterrefatti e gemebondi,
Come noi giacevam, sulle ondeggianti
Fiamme del lago; nè stupir se guardi
Da qual cademmo smisurata altezza! »
Chiusa ancor non avea la fiera bocca
Che Satan s'accostava all'arso lito.
Tiensi un ampio massiccio e tondo scudo
D' eterea tempra sulle terga, e pende
Dall'omero superbo il grave disco,
Pari all'orbe lunar, quando dal poggio
Di Fiesole o in Val d' Arno il sapiente
Tosco lo guarda sulla sera armato
D'astronomiche lenti; e nuove terre,
Nuovi fiumi e montagne il maculato
Globo gli svela. — La satanic'asta
(Al cui paraggio il più sublime abete
Tolto ai boschi norvegj, onde le navi
Capitane alberarne, una sottile
Verga sarebbe) n'appuntella i passi
Per quel limo mal fermi... oh, ben diversi
Da quei che sul zaffiro in ciel movea!
Lo travaglia non men l'assiduo vampo
Del torrido orizzonte, e pur nol cura.
Alfin la spiaggia di quel mar di foco
L'Arcangelo afferrata, i suoi sconvolti
Battaglioni appellò; deformi e guaste
Angeliche sustanze. E qual d' autunno
Galleggiano affollate in Vallombrosa
Sul cristallo del rivoli le foglie,
Ove in arco salenti ameni intrecci
Fan l' etrusche boscaglie, in questa forma
Giacean gli spirti ammontichiati: o come

Nuotano l' alghe per l' onda disperse
Quando carco Orïon di procellosi
Nembi flagella all' Eritreo le coste,
All' Eritreo che seppellì Busiri
E i cavalli di Memfi, allor che in fuga
Volsero minacciosi e furibondi
Gli ospiti di Gessène, e questi in salvo
Miravano dal lido i fluttuanti
Cadaveri nemici, e le spezzate
Rote de' carri sparir nell' abisso.
Così prona gemente e stupefatta
Dall' improvviso mutamento, il lago
Infernal quella orrenda oste copria.
Mise un grido Satano e le caverne
Ultime dell' inferno udir quel grido:
« Principi, potentati e battaglieri,
Fiori del ciel già vostro ed or perduto!
Può stupor così forte i non mortali
Spirti occupar? Ma forse è questo il loco
Che scegliete voi stessi, affaticati
Dalla battaglia, a ristorar di nuovo
L' abbattuto valor? V' è caro il sonno
Quaggiù come già v' era alle beate
Ombre del cielo? O forse in tal servile
Atteggiamento d' adorar vi giova
Colui che trïonfò? Sommersi or vede
Tra laceri vessilli ed armi infrante,
Cherùbi e Serafini in questo inferno.
Ma non molto n' andrà, che, l' opportuna
Ora cogliendo, dall' eteree porte
Rapidi scenderanno i suoi ministri
A calpestarne le fiacche cervici,
O con nodi di folgori aggruppate
A conficcarne in questo limo. Uscite
Di letargo! svegliatevi, o caduti
Siete in eterno! » — Vergognando udiro
Quegli assopiti la rampogna e tosto
Sovra l' ali s' alzàr. Così talvolta
Colte nel sonno da severo duce
Le guardie avvezze a vigilar, di terra

Si levano con onta, e pur mal deste
Ricompongono l'armi e la persona.
E benchè tutto il lor misero stato
Conoscano i perversi e la puntura
Sentano d'insoffribili tormenti,
Pure in novero immenso alla chiamata
Di Satano obbedirò. E come il figlio
D'Amrano ai tempi del protervo Egitto
Levò su quelle spiagge e lungo il fiume
La potente sua verga, ed un oscuro
Nugolo di locuste raggirato
Dal vento occidental, calò sui regni
Di Faraone, e d'improvvisa notte
Le contrade abbujò che il Nilo inonda,
Fur veduti così quei maledetti
(Esercito infinito!) sollevarsi
Fra l'alte, basse e circostanti fiamme
Del convesso infernal, fin che l'antenna
Del fiero imperador levata in alto,
Diede il segno alla mossa. Allor gittàrsi
D'un equabile vol sull'indurito
Bitume, e tutto ne fu bruno il campo.
Moltitudine tal dalla gelata
Boreale contrada unqua non scese,
Nè del Reno e dell'Istro i flutti oppresse,
Quando si rovesciò come una piena
Devastatrice sul Meriggio, e corse
Da Calpe alle remote afriche arene.
Da ciascuna falange uscir repente
I duci e i capitani e s'affrettaro
Dove il gran condottier fermò le piante.
Divine agli atti ed alle forme e sopra
La natura dell'uomo, assise un giorno
Stavano tali Posse e tali auguste
Dignità su fulgenti eccelsi troni.
Ma ne' registri di lassù ricordo
Di lor più non si trova. Evulsi e rasi,
Poi che spiacquero a Dio, ne furo i nomi
Dal libro della vita, ed altri ancora
Non ne avea loro imposto il figlio d'Eva.

Ma quando s' avventàr (come l'Eterno
Per la pruova dell' uomo a lor concesse)
Sulla terra, e con false arti e menzogne
Corrompendo del mondo una gran parte,
Sedussero all' oblio del Creatore
Le creature, e fèr della divina
Non visibile gloria una deforme
Immagine di bruto, a cui proferti
Vennero allegri culti e pompe ed oro,
Allor per varj nomi all' uom fur noti;
E sotto idoli varj e simulacri
Ebbero fra pagani incenso ed ara.
Dimmi, o musa, quei nomi, e chi fu il primo,
Chi l' ultimo a destarsi, a trar le membra
Da quel letto di fiamme, allor che il grido
Di Satan li feria; chi fur gl' insigni
Emuli a lui di merto a por le piante
Sulla sabbia deserta ov' el le pose,
Mentre lontano e scombujato il vulgo
Degli spirti minori ancor giacea.
Eran primi color che dall' Inferno
Sulla terra migrando, stimolati
Dal furor della preda, osaro alzarsi,
Dopo secoli molti, un empio seggio
Presso al seggio divino, e por gli altari
Contro quei del Signor. Dalle propinque
Nazïoni adorati un templo stesso
Con Jeòva abitàr, con quel potente
Che tuona da Sionne, e siede in trono
Da serafiche schiere incoronato;
E fin nel Santuario i loro infami
Tabernacoli han posto; e profanando
Di rito abominoso il sacro culto
E le feste solenni, oppor fur osi
Alla diva sua luce ombre e paure.
Molocco, orrido re, si mosse il primo.
Piacque il sangue a costui d' umane offerte;
Piacque il dolor dei miseri parenti,
Benchè fosse coperto e soffocato
Dai timpani sonori il grido e il pianto

De' fanciulli morenti in mezzo ai roghi,
Dell'idolo crudele. A Rabba e in tutta
Quella irrigua pianura a lui chinârsi
Gli Ammoniti, e in Argobio ed in Basana
Fino alle sponde dell'estremo Arnone.
E non pago il dimon di questi audaci
Finitimi, sedusse il savio core
Di Salomone a costruirgli un tempio
Di fianco a quel di Dio sulla pendice
Dall'obbrobrio appellata; e dell'amena
Valle d'Innon si fece un sacro bosco
Che Tofea poi fu detto, o tenebrosa
Geenna, imago dell'inferno. — Appresso
Costui Càmos venìa; spavento osceno
Pei figli di Moabbo, d'Aroaro
A Nebo ed al remoto austral deserto
D'Abarìma. In Esebbo, in Aranamo,
Reame di Seône, oltre la valle
Di Simma, che di pampini e di fiori
Splega un vago tappeto, egli ebbe altare;
E l'ebbe in Eleàl fino alla sponda
Dell'asfaltico lago. Anche Peòro
Fu chiamato il dimòn, quando in Sittìmo
Ravvolse i figli d'Israel, fuggenti
Dalle rive del Nilo in quei lascivi
Riti che fur cagion di tanti affanni.
Poscia le scellerate orgie traspose
Sul colle dell'infamia accanto al bosco
Del cruento Molocco, e fu coll'ira
La lussuria confusa. Alfin di novo
Giosia cacciolli nell'abisso. — A questi
S'accoppiano color che dall'Eufrate
Fino al torrente che l'egizia parte
Dalle assire campagne, ebber comuni
I nomi di Baàl e d'Astarotte,
Dèi quelli, e queste Dee; poichè gli spirti
Pigliano a grado lor l'un sesso e l'altro,
O li fondono insieme. È tanto molle,
Semplice tanto la spirtale essenza
Che libera da fibre e da giunture,

E non come la carne al frale appoggio
Dell'ossa accomandata, in qual sia forma
O lucida od opaca o rara o densa
Può gli aerei seguir divisamenti,
Ed all'opre dell'ira e dell'amore
Dar l'effetto proposto. — Abbandonaro
Da queste sozze deità sedotti,
Spesso i figli di Giuda la vivente
Loro possanza, e, negletto l'altare
Del vero Nume, ad idoli brutali
Quella fronte curvàr, che poi fiaccata
Dal turpe ossequio, si piegò sul campo
All'urto di spregiate armi nemiche.
Tra la turba vulgar di questi numi
Astarotte è distinto, a cui d'Astarte
Diêr già nome i Fenici, e l'adoraro
Bicornuta del cielo Imperatrice.
Le Sidonie donzelle avean per uso
Nelle notti serene avvicinarsi
Al suo lucido tempio e farle omaggio
Di lor canti votivi, e inonorata
Di cantici non fu pur tra le mura
Della stessa Sionne. Il tempio suo
Sorgea dal monte dell'obbrobrio, dove
Innalzato lo avea quel molle prence,
Che saggio un tempo e d'alto cor, ma preso
Delle vaghe idolatre, anch'ei si volse
Alla malvagia idolatria. — Tammuzzo
Dopo Astarte apparì. La sua divina
Piaga annual sul Libano traeva
Le assire giovinette, ove con dolci
Querimonie piangeano il suo destino
Dal sorgere al cader d'un lungo sole,
Mentre il placido Adon, dalla materna
Rupe scendendo al mar, l'acque volgea
Tinte, com'era grido, e rubiconde
Del sangue di quel dio piagato ogni anno.
Di pari ardor la favola amorosa
Scaldò le figlie di Sionne, e viste
Le lascivie ne fûr sotto i devoti

Portici dal rapito Ezzechïello,
Quando al profeta in visïon s'offrìro
L'idolatrie del popolo di Giuda.
Poscia un tale apparì che fu dolente
Veggendosi troncar dalla captiva
Arca l'effige mostruosa, e il capo
E le braccia staccarne; e sulle porte
Del suo tempio medesmo, alla presenza
De' suoi confusi sacerdoti, in brani
Precipitar. Dagone è il nome suo;
Dalla cintola al capo umana forma,
Marina orca nel resto. E nondimeno
Dal suo tempio in Azoto il turpe iddio
Le coste impaurì di Palestina,
E Gate, Accarno ed Ascalon fin dove
Giunge il confin della discosta Gaza.
Rimmon seguía. Piacevole soggiorno
A costui fu Damasco e la feconda
Contrada insigne per le terse fonti
Di Farfara e d'Abbana. Anch'ei la fronte
Baldanzosa levò contro la casa
Dell'Eterno, e perduto un vil lebbroso
Fece acquisto d'un re: d'Achaz lo stolto
Suo vincitor, che volse a Dio le terga,
Da quel demone spinto, e n'atterrando
Con mani empie l'altar, sulle ruine
Costrusse un'ara di siriaca foggia,
Ove incensi odiosi e impure offerte
All'idolo immolò che pria sconfisse.
Venia dopo costor la schiera e il fasto
Di quegli spirti che recar d'Osiri
E d'Iside e d'Orusse i nomi antiqui,
E trassero in error, con differenti
Mostruose sembianze e sortilegj,
Il fanatico Egitto e i maghi suoi;
Stolti, che in laide bestïali forme,
Non già nell'uom, cercavano l'erranti
Lor deïtà; nè salvo di tal peste
Israello n'andò, quando egli fuse
L'oro accattato nel vitel d'Orebbe.

Poscia in Dana, in Betèle il re perverso
Rinnovò la gran colpa allor che Dio
Comparò, forsennato, a bue pascente.
Quel terribile Dio che in una notte,
Percorrendo l'Egitto, i primonati
Stese d'un colpo co' mugghianti numi.
Ultimo apparve Beliàl. Più sozzo
Demone di costui, più dell'abietto
Vizio invaghito, per lo vizio stesso,
Sprofondato non fu dall'ira eterna.
A lui non templi s'innalzar, non are
Fumarono d'offerte; e tuttavolta
Chi s'aggira ne' templi e fra gli altari
Più di questo infernal, quando i corrotti
Ministri del Signore (alla sembianza
Dei figliuoli d'Elì che profanaro
Di tresche abominevoli e di sangue
La divina sua casa) onta gli fanno?
E ne' templi non sol, ma ne' palagi,
Nelle corti egli regna e fra le mura
D'impudiche città, quando il fracasso
Dell'infame bagordo e del peccato
Passa in altezza l'eminenti rócche;
E quando per la notte i suoi vaganti
Seguaci ebbri di vino e di furore
Scorrono le contrade e fan tumulto.
Soddoma il dica e Gabaàl, la sera
Che fu contaminata una matrona
Sulle soglie ospitali, onde più grave
Stupro impedir. — Di grado e di potenza
Questi furono i primi, e lungo fora
Narrar degli altri, il cui nome si sparse
Grande e temuto. Gl'idoli d'Jonia,
Che numi il seme di Javán credea,
Ma del ciel meno antichi e della terra
Lor vantati parenti, e quel Titano
Primogenio del ciel colla sua prole
Smisurata, a cui tolse e trono e regno
Saturno a lui minor, che poi sofferse
De Giove figlio suo (che Rea produsse

Più del padre gagliardo) uguale offesa.
Così Giove usurpò del cielo il regno.
Dèi, che prima fur noti in Creta e in Ida;
Poi sulle vette del nevoso Olimpo
L'aer medio reggeano (il più sublime
Loro seggio), o sul vertice di Delfo
O in Dodona, e per quanto ampia si stende
La dorica contrada. Un di costoro
Coll'antico Saturno in Adria venne,
E l'Esperia varcata e il celto lido,
N'andò fino all'estreme isole errando.
Questi ed altri parecchi accolti insieme
Veniano, ma con basse umide ciglia,
Cui temprava però di qualche gioja
Il veder che Satáno ancor perduta
Non avea la speranza, e il non sentirsi
Pur nella stessa perdigion perduti.
Ciò tutto riflettea su quell'altero
Quasi un dubbio color; ma tosto assunto
L'orgoglio consueto, con superbo
Favellar, che l'aspetto e non l'essenza
D'una severa dignità tenea,
Nuovo spirto ci trasfuse all'abbattuto
Loro coraggio, e quel timor ne spense.
Indi cenno egli fa che salutata
Al clangor delle trombe e dei timballi
La sua si spieghi trionfale insegna.
Quest'onor ne richiese (e consentito
Gli fu per dritto) Azzaziël, cherùbo
Per gran membra distinto. Egli disciolse
Dall'asta rilucente il gran vessillo,
Che svolto e ventilato avea l'immago
Di fiammante cometa, e rabescati
D'oro e di gemme vi splendeano in mezzo
I serafici emblemi ed i trofei.
Gli oricalchi sonori allor mandaro
Un murmure di guerra, a cui rispose
Tutta quanta la turba. Immenso grido
Che dell'abisso rintronò le volte,
E gli imperi del caos e dell'eterna

Notte empiè di clangore e di spavento.
Ed ecco fluttuar per l'aere oscuro
Nel vivo orïentale ostro lucenti
Diecimila bandiere, e insiem con esse
Sorgere un bosco di ferrate antenne,
E cimieri a cimieri, e targhe a targhe
Stringersi, ricomporsi in dense file,
La cui profondità non si misura.
In perfetta falange i combattenti
Preser le mosse al dorico concerto
Delle tibie e de' sistri, antico suono
Che spirava agli eroi nella battaglia
Una calma sublime, un moderato
Valor, non quella cieca ira che svampa;
Tal che tema di morte o vil ritratta
Nomi incogniti fur. Nè dell'arcana
Virtù religïosa il suon mancava;
Della virtù che il dubbio e la paura
E l'angosce e il cordoglio alleggia e spegne
Negli eterni non men che nei mortali.
Tal con possa raggiunta, e tutti accesi
D'un sol pensier quegli angeli caduti
Procedeano in silenzio al dolce accordo
De' cavi bossi, che leniano in parte
Per quel suolo di fuoco il doloroso
Loro cammin. La turba alfin s'arresta
(Oh quale orrenda immensurata fronte
Tutta d'armi abbagliante!) in lunga schiera,
Come i prischi guerrieri armati d'asta
E di scudo attendeano il venerato
Cenno del duce lor. Satano avventa
Per le cupe falangi il guardo esperto,
Da sommo ad imo le percorre, esplora
L'ordine di ciascuna, il bellicoso
Contegno, e quelle forme alle divine
Indifferenti, e noverarle ei gode.
Ed oh come si gonfia, insuperbisce
E s'indura quel cor per tanta possa!
Dacchè l'uom fu creato, ancor non venne
Sì forte e numerosa oste raccolta,

Che non sembrasse al paragon di questa
Quel popolo pigmeo cacciato in rotta
Dalle grù, quando pur tutti gli enormi,
Fulminati da Giove in val di Flegra,
Vi fossero alleati, e gli animosi
Che sotto le tebane e iliache mura
Pugnâr confusi ai parteggianti dèi;
E quanto suona in favola o in romanzo
Del buon figlio d'Utèro in mezzo a' suoi
Cavalieri d'Armorica e Bretagna;
E quanti battezzati e saraceni
Giostraro in Montalbano, in Aspramonte,
In Damasco, in Marocco, in Trebisonda;
O quanti ne mandò dall' africano
Lito Biserta, allor che il Magno Carlo
Cadde coi Paladini in Roncisvalle.
E sebben quest' esercito di spirti
Vinca ogni prova del valor mortale,
Riverente obbedisce alla parola
Del suo temuto capitan. — Satano!
Della fronte non pur ma dello sguardo
Superbamente imperïoso, a tutti
Torreggiava sovran. Perduto ancora
Non avea quell'altero il suo splendore.
Oscurato bensì, ma non di manco
L'Arcangelo parea, parea l'occaso
D'un eccesso di gloria. Come quando,
Povero de' suoi raggi, il sol nascente
Traspar per li vapori umidi e spessi
Di turbato orizzonte, o dietro al disco
Della luna s'atterga in piena eclisse,
E molti imperi e nazïoni avvolge
D'un crepuscolo infausto ai re presago
Di spaventosa popolar sommossa.
Ma sebben dall' antico assai diverso
In luce ogni astro ed in beltà vincea.
Dei solchi, che la folgore v'aperse,
Negra avea la cervice, e sulla smorta
Guancia posava l'inquïeta cura.
Il cipiglio però che manifesta

L'orgoglio pazïente e il cor non domo,
Intendea vigilante alla vendetta.
Lo sguardo era crudel, benchè talvolta
Di pietà s'animasse e di rimorso
Nel veder quegli spirti a lui compagni
Di misfatto, seguaci anzi e vassalli,
Ed or tanto infelici, ora deserti
D'ogni prisca beltà; miriadi immense
D'angeli condannati a patimenti
Senza speme di tregua, e per la bieca
Sua fellonia sommersi in quell'abisso,
E cacciati dagli astri e dalla luce,
Pure a lui riverenti, a lui fedeli!
Tal se l'ira del cielo incenerisce
Le quercie d'una selva o gli alti abeti
D'una montagna, mäestosi ancora,
Quantunque scissi e disfrondati, i tronchi
Sorgono dalla landa inaridita.
Egli si accinse a favellar. Le doppie
File allor si curvaro, e raccostando
Gli estremi opposti lati un emiciclo
Fèro in muta aspettanza al sommo duce
Da'suoi grandi accerchiato. Egli tre volte
Schiuse il varco alla voce, ed altrettante,
Pria che ne uscisse, gli morì nel pianto;
Pianto che sol dagli angeli si versa!
Tronche alfin da singulti e da sospiri
Parlò queste parole: « O Legïoni
Di sostanze immortali! eteree posse
A cui si paragona il sol Jeôva!
Non fu la nostra inglorïosa pugna,
Benchè l'evento sciagurato: e questa
Miseranda dimora, e quest'orrendo
Mutar di forme (doloroso a dirsi!)
Dura prova ne son. Ma quale ingegno,
Qual alta previdenza, ammaestrata
Da casi antichi e da novelli, avrebbe
Creduto mai che a superar la forza
Di tali e tante deità congiunte
Altra forza valesse? E tuttavolta

Chi potrebbe suppor, che così forte
Esercito di spirti, onde l'esiglio
Gli empirei campi desolò, quantunque
Domo, sconfitto sollevarsi al cielo
Nuovamente non possa e far conquisto
Della sede natia? Tutta l'immensa
Oste di numi testimon mi sia
Se per dubbi consigli o per temuti
O cansati cimenti ho rovesciate
Le nostre alte speranze. Ma colui
Che regna in ciel monarca e sull'eterno
Soglio tranquillo fin allor sedea
Per consenso, per uso e per antica
Fama, le sole mäestose pompe
Di sua grandezza ai nostri occhi mostrava,
Ma la sua forza ne copria. Per questo
Noi tentammo assalirlo e fummo oppressi.
Or la sua conosciam come la nostra
Virtù. Noi primi rinnovar la guerra
Tristo avviso saria, ma provocati
Non temiam d'accettarla. Il meglio avanza;
L'oprar segreto, le coperte vie,
Sì che l'arte o l'ingegno a noi consenta
Quanto la forza non potè. Dimostro
Chiaramente gli sia che solo a mezzo
Vinse colui che colla forza ha vinto.
Ed altri mondi generar lo spazio
Forse ancora non può? Correa pur voce
Lassù che Dio volesse un orbe novo
Crear per farlo sede ad una stirpe
Come i figli del cielo a lui diletta.
Qui noi da prima irromperem, non fosse
Che sol per esplorarlo; ivi od altrove;
Perocchè rinserrar questa infernale
Bolgia non può gli spiriti celesti
In sempiterna prigionia; nè queste
Tenebre ricoprirli eternamente.
Ma consigli più gravi in pien consesso
Denno l'impresa maturar. La pace
Cosa è omai disperata; e chi di noi

Sosterrebbe abbassarsi? Or dunque guerra,
Guerra coperta o manifesta ». — Tacque
L'arcangelo ciò detto, e mille e mille
(Segnal d'applauso) fiammeggianti acciari
Per l'äer rotëàr, dalle guaine
Cherubiche sfuggiti. Un subitano
Splendor s'effuse e rischiarò l'abisso.
Levàr que' furibondi un gran muggito
Contro l'Eterno; dei branditi ferri
Percossero gli scudi e suscitando
Fiero suono di guerra, alla celeste
Vòlta ulularo l'infernal disfida.
Non lunge s'innalzava un arduo monte
Che vampe ad or ad ora e vorticoso
Fumo esalava dall'orribil cresta.
Ma dal giogo alle falde era lucente
D'una solida gromma, indizio certo
Che nell'ime latèbre eran sepolte
Metalliche sostanze, opra del solfo.
Uno stuol numeroso a questo monte
Rapidissimo vola, in quella guisa
Che veggiam con mannaje e ferrei pali
Percorrere la schiera i guastatori
Ad alzar terrapieno o far trincera.
Mammon li conducea: fra quanti spirti
Caddero dalle sfere il men sublime,
Perocchè la sua mente e gli occhi suoi
Pur nel cielo eran chini, e delle soglie
Ricche d'oro e di gemme assai più vaghi
Che d'ogni santo, glorïoso aspetto,
Di che son l'alme in visïon beate.
L'uomo istigato da costui s'immerse
Nel centro della terra e la spietata
Mano cacciò ne'visceri materni
Per rapirne i tesori, oh meglio ascosi!
Squarciò la turba di Mammone un fianco
Della montagna e dalla gran ferita
Masse d'oro ne trasse. E maraviglia
Non è se l'oro nell'inferno abbonda;
Perocchè non v'ha suol più dell'inferno

Degno di fecondar quel prezïoso
Veleno. — Oh venga, venga e inarchi il ciglio
Chi tien l'opre mortali in tanto pregio,
Chi di Menfi s'ammira e di Babele!
Oh qui venga e vedrà come i perversi
Angeli ponno soverchiar le moli
Più salde e più famose; e quanto i regi
Con inesausta secolar fatica
Di braccia innumerabili compièro,
Complasi per costoro in picciol'ora!
Sullo spazzo vicino in preparate
Fornaci, a cui le ardenti onde del lago
Trascorrono di sotto, un'altra ciurma
Fonde la massa mineral, sepàra
I commisti metalli e l'òr divide,
Con arte mira, dalla feccia. All'opra
Di piantar nel terren le varie forme
S'affaccenda una terza, e, per segreti
Cunicoli dedotta, la bollente
Congerie invasa ne'capaci ordigni:
Tale un soffio di vento in varie canne
Dell'organo intromesso ogni latente
Suon ne risveglia. — Ed ecco in un baleno
Quasi ondoso profumo sollevarsi
Mirabile edificio al suon concorde
Di voci armoniose; e come un tempio
D'ogn'intorno suffolto e ghirlandato
Di pilastri e di doriche colonne,
Che fan saldo puntello all'architrave
Tutto d'oro. Di splendide cornici
E di stupendi istorïati fregi
La gran mole non manca; e sculta in oro
L'ampia volta n'ha pur; nè mai Babele,
Nè Menfi mai spiegaro in tutto il prisco
Loro splendor dovizia a questa uguale
Per ornar di Serapide o di Belo
Il divin penetrale, o il regio soglio
De'lor monarchi vanitosi, quando
Di fasto e di ricchezze era l'Assiro
Coll'Egizio a contesa. — Alfin l'altezza

Del pinacolo aggiunta, immantinente
L'enee porte s'apriro. Ed ecco offrirsi
E l'aule spazïose e il ricco e terso
Pavimento agli sguardi stupefatti.
Per artificio di sottil magia
Pendono dalla volta in lunga fila,
Dalla nafta nudrite e dall'asfalto,
Lampade costellate e faci ardenti,
E mandano un chiaror come venisse
Dal firmamento. Accorrono le turbe
A mirar l'edificio, e chi dell'opra,
Chi del fabbro si loda. Era già nota
Quell'artefice man per molte rócche
Ne'cieli edificate, ove dimora
Han gli angeli scettrati e stanvi assisi
Quasi principi in soglio. Iddio li pose
In quel seggio elevato, onde ciascuno
Nella sua gerarchia governi e regga
La milizia immortal: nè sconosciuto
Fu quel fabbro alla terra. Adoratori
V'ebbe in Grecia e nel Lazio, e di Vulcano
Nome portò. Lanciollo Egioco irato,
Così favoleggiàr, dai cristallini
Spaldi del cielo, ed el da mane a sera
Un lungo estivo dì per l'ampio vano
Precipitò come stella cadente,
Finchè discese col tramonto in Lenno,
Isola antica dell'Egeo. Menzogna!
Cadde in vece il dimòn colle sue ciurme
Gran tempo pria, nè valsero al caduto
Le costrutte sugli astri eccelse torri,
Nè le macchine sue. L'Onnipossente
Lo rinverse dal ciel con tutti i suoi
Compagni industri a fabbricar nel cupo.
  Con tremendo apparecchio e per supremo
Comandamento proclamaro intanto
Gli alati araldi a sonito di tromba
Una solenne general consulta
Nel Pandemonio, mäestosa reggia
Data a Satano ed a'ministri suoi.

Spandesi la chiamata, e d'ogni parte
Concorrono i più degni e i più distinti
Di ciascuna falange; e dietro a questi
Turbe minori di seguaci. Ingombri
Vestiboli ne sono, androni e soglie,
Ma la sala maggior n'è più gremita,
Benchè pari a quel vasto aperto piano
Ove innanzi al Sultan, che gli stringea,
Scendeano i cavalieri a correr giostre
Od a pugna mortal col fior dell'armi
Saracine. Stivato è il suol di spirti,
L'aere stivato anch'esso e freme e fischia
Da tante ali percosso. E come al dolce
Tepor di primavera, allor che il sole
S'accompagna col tauro, in folto sciame
Sbuca la bionda gioventù dell'api,
Ed all'arnie s'aggroppa, o vola ai fiori
Rugiadosi e rivola ai tersi assiti
Spalmati or or di balsamo recente,
Difesa suburbana a'picciioletti
Suoi castelli di paglie, o vi ragiona
Delle cose di Stato; a questo modo
Brulica e ferve l'infernal ciurmaglia
Fino al dato segnale. Oh meraviglia!
Quel che pur dianzi soverchiar d'altezza
Pareano i figli della terra, or fatti
Men che piccioli nani, in breve spazio
Chiudonsi agevolmente; a quella stirpe
Minutissima pari che soggiorna
Oltre l'inde montagne, od ai folletti,
Che preso dalla notte il villanello
Vede o sogna veder per entro un bosco,
O sul margo d'un fonte ire e redire
Con notturno tripudio, allor che splende
Arbitra in ciel la luna e più vicino
Rota alla terra il suo pallido disco.
Spirti per la notturna aura danzanti
Che lusingan l'orecchio allo stupito,
Con soavi armonie, tal che per tema
Mista a nova dolcezza il cor gli balza.

Ristrinsero così la sterminata
Incorporea persona, e nello spazio
Di quell'aula regal, benchè raccolti
In numero sì grande, i maledetti
Senza disagio si locàr. Ma lungi
Negl'interni recessi in chiuse mura
I Sèrafi maggiori e i Cherubini
Non mutati di forma, ad un segreto
Congresso s'adunàr. Di semidei
Sedenti in troni d'oro un pien congresso!
Seguì breve silenzio, indi s'aperse,
Acclamati gli astanti, il gran consiglio.



LIBRO SECONDO

Alto in soglio regale, il cui splendore
Supera dell'Ormusse e della ricca
India i tesori, o di qual altra terra
Là sotto il cielo oriental profonde
Sui barbarici re le perle e l'oro,
Siede Satano; all'infelice altezza
Da'suoi merti levato; e pur non pago
Di seder su quel trono, in cui la stessa
Sua disperanza oltre ogni speme il pose,
Sempre aspira a salir; nè sazio ancora
D'un vano e stolto contrastar col cielo,
Nè dagli eventi ammäestrato in queste
Parole audaci al suo pensier dà vita:
« O possanze, o domini, o dèi celesti
(Poichè bàratro alcuno, alcuno abisso
Le immortali virtù non imprigiona)
Disperata per noi, sebben caduti,
La conquista non è del seggio antico.
Ed anzi, vinta la sfiducia, i prodi
Figli del cielo splenderan più grandi,
Formidabili più, come se mai
Non fossero caduti; e dal terrore
D'una rotta seconda andran disciolti.
Legge lassù decreta e giusto dritto
Me creàr vostro duce, e poscia tale
M'han suggellato i liberi suffragi,

E quanto nella pugna e nel consiglio
Oprai non senza gloria. In questo almeno
Ebbero i nostri mali alleggiamento,
Che saldissimo è il trono, ov' io m'assido
Per consenso comune, e da nessuno
Invidïato. Nell' eterea corte
Chi sale i primi gradi è fatto segno
Alla segreta gelosia degli altri
Men sublimi di lui. Ma chi tra voi,
Chi l'animoso invidïar vorrebbe,
La cui fronte elevata è più scoperta
Ai fulmini di Dio come una torre
Che voi tutti difende e più di tutti
Ne sostiene gli assalti? Ove non sorge
Utile alcuno ad invogliar le menti,
Quivi gare non sono; ond' io presumo
Che nessun porgerebbe alla infelice
Mia corona la man; perchè nessuno,
Sia pur di voglie ambizïose e vane,
Amerà di mutar la sua leggera
Parte di pena con maggior tormento.
Or così vantaggiati e stretti insieme
D'un voler, d'una fede e d'un accordo
Quale in ciel non si stringe, il seggio nostro,
La nostra antica eredità, vogliamo
Con pien diritto reclamar; sicuri
D'un prospero successo, e tal che darne
Con più certezza non potria la stessa
Prosperità. Ma dite, e qual vi piace
Di due strade seguir? La guerra aperta,
O la segreta? L'argomento è questo
Che svolgere n'è d'uopo; e chi giovarne
Può d'un utile avviso, a noi lo esponga ».
  Tacque ciò detto, e il suo vicin Molocco,
Re scettrato, s'alzò. Costui fra tutti
I battaglieri dell' eterea pugna
Fu l'animo più forte e più feroce,
Ed or le furie il disperar gli accresce.
Che lui gridi la fama emulo a Dio,
Questo ambisce il superbo; e pria vorrebbe

Nel nulla eterno sprofondar che manco
Esser di Dio. Cessata in lui tal cura,
Altra cosa non è che lo sgomenti.
E di Dio, dell'Inferno, o se v'ha loco
Più cupo e spaventevole di questo,
Poco monta a Molocco, e ben risponde
Al suo fiero sentir la sua parola:
« Guerra aperta è il mio voto, io d'artificj
Nè so, nè vanto di quest'arte io meno.
Chi mestier, congiurando, ha della frode,
Eserciti la frode; or non è d'uopo.
E che? Mentre seggiamo e ordiam congiure,
Premere a queste soglie un ozïoso
Esercito dovrà? Dovrà l'avviso
Sospirar della mossa e qui languendo
Vil fuggiasco del ciel per sua dimora
Ricevere quest'antro abbominoso,
Questa infame prigion che l'oppressore
Per noi costrusse? L'oppressor che regna
Sol perchè lo consente il nostro indugio?
No! col foco piuttosto e colle furie
Dell'inferno terribili, serrati
Voliamo ad assalir quelle sue ròcche,
Trasformiamo in potenti armi di guerra
Contro il loro inventor le nostre pene.
Lo scoppio della folgore infernale
Risponda al mugghio della sua, risponda
Un vapore affocato al suo baleno;
E spargere ne vegga uno sgomento
Con rabbia pari al suo furor su tutti
Gli schiavi angeli suoi. Quel trono istesso
Su cui s'asside di tartareo solfo
Involuto gli venga e d'atre fiamme,
Pene create di sua man. — Ma forse
Parrà duro a talun l'alzarsi a volo,
L'assalir ne'suoi regni un avversario
Più sublime di noi. Se le fatali
Onde del lago non sopir la mente
Di colui che ciò teme, gli sovvenga,
Che il nostro moto natural ci porta

Alla sede nativa, e per istinto
Lo scendere e il cader ci sono avversi.
Allor che sulle rotte ultime schiere
Furïava il tiranno, ed insultando
C'inseguia per l'abisso, oh chi di noi
Non sentì come acerba, faticosa
Ne parea la discesa? Indizio questo
Che il salir n'è più lieve. Ma l'evento
Qui non pochi atterrisce. Aprir di nuovo
Stolta guerra al potente, acciò si vegga
Qual più gravi castighi a nostro danno
L'ira sua può trovar? — Ma nell'inferno
V'ha tema forse di maggior castigo?
Dai regni della gioja in questo albergo
Del dolor riversati, in questo abisso
Condannati al martirio, e dove un foco,
Che spegnersi non può, senza lusinga
Di termine n'avvampa, allor che l'ora
Tormentatrice o il suo flagel ne incalzi,
Vasi noi del suo sdegno, alla tortura?
Che temer di più crudo? Iddio n'accresca
Solo un grado di pena e più non siamo.
Perchè dunque gl'indugj e le dubbiezze
A sfidarne il furor, se giunto al sommo
Altro non può che togliercì la vita,
Che consumarci la spirtal sustanza?
Meglio perir che vivere immortali
Nella miseria. Ma se pur divina
Fosse nostra natura, ed in eterno
Non potesse cessar, la sorte nostra
Non peggiora per questo: e noi da certa
Prova sappiam che l'animo ci basta
A sconvolgergli i cieli, a minacciargli
Quel suo fatale inaccessibil trono
Con attacchi incessanti. Ora se questa
Non è piena vittoria, è almen vendetta ».
Qui si tacque arruffando i sopracigli,
E folgorò dalle torve pupille
Un furor di vendetta, una minaccia
Spaventosa a ciascun che Dio non fosse.

Sorse di contro Belïàl negli atti
Grazïoso ed uman. Dalle beate
Sedi del cielo un angelo più vago
Di costui non discese. Ei par creato
A magnanimi intenti, e nondimeno
Tutto è in lui menzogner, benchè dal labbro
Stilli mele il dimòn, tal che potrebbe
In ottima mutar la più malvagia
Delle sentenze, e con sottil sofisma
Confondere o sviar d'un sapïente
Senno il consiglio. Dal suo cor non sorge
Pensier che non sia vile. Al vizio è pronto,
Tardo e ritroso ad ogni bella impresa.
Pur gli orecchi lusinga e persuade
Col blando suono della voce: « O grandi,
(Così prese a parlar) sostenitore
Della guerra palese io pur sarei
Come l'odio m'infiamma, in che nessuno
Mi pareggia di voi; ma la cagione,
La precipua cagion che fu prodotta
Per indurci alla pugna, è quella appunto
Che me ne storna, e d'infelice uscita
M'è presagio infelice. Il più valente
De'nostri battaglieri anch'ei diffida
Di ciò che ne consiglia, e della stessa
Sua guerriera virtù, poi che l'audacia
Nel disperare e nel perir ritrova,
Ultimo scopo suo, dopo lo sfogo
D'una vendetta infruttuosa. E quale,
Qual vendetta otterremo? Armate scolte
Delle ròcche celesti han la difesa,
E ne vegliano i passi; anzi talvolta
Sul confin dell'abisso in fitta schiera
S'accampano, e le fosche ali agitando
Lustrano i regni della notte, e tema
Non le punge d'assalti. E quando ancora
Ne si schiuda un'uscita, e dietro a noi
Tutto s'alzi l'inferno, e sia la pura
Luce del ciel contaminata, Iddio
Rimarrà non pertanto incorruttibile

Nel suo trono Immortal. La diva essenza
Labe alcuna non soffre, e ripulsando
Vincitor quell'oltraggio, i cieli suoi
Detergere saprà dal nostro vano
Foco infernale. In tal guisa rejetti,
Per ultimo conforto il solo e nudo
Disperar ci rimane. Or ben? Dovremo
Così dunque inasprir l'Onnipossente
Che la farètra in noi tutta discarchi?
A struggere noi stessi e studio e cura
Noi, noi dunque porremo? O vergognosa
Miserabile cura! E chi di voi,
Benchè nel fondo d'ogni mal caduto,
Chi perdere vorria l'intellettiva
Virtù, quel volo del pensier che varca
L'eternità, perchè poi lo divori
Immobile e indolente il ventre cupo
Della notte increata? — E questo forse
Ne saprebbe giovar? Chi mai vi accerta
Ch'abbia Iddio la vaghezza e la potenza
D'ucciderne lo spirto? È dubbio molto
Ch'egli n'abbia il poter; ma che nol voglia,
Questo è sicuro! Il sapïente senno
Dovrà l'arche vuotar del suo corruccio
Tutte in un punto? E improvvido sprecando
Le tremende armi sue, far pago il voto
De'suoi nemici? sterminar nell'ira
Quei che l'ira salvò perchè puniti
Siano in eterno? — Ma che dee frenarci?
(Così gli amici della guerra). Noi
Giudicati non siam, non siam dannati
A perpetuo martoro? Or che potremmo
Di più, di peggio paventar per quanto
Da noi si faccia? — È dunque (io lor rispondo)
Qui sederci a consiglio in pieno arnese
L'ultimo d'ogni male? E quando noi,
Fieramente inseguiti e folgorati,
Pregavam che l'abisso n'accogliesse,
Non pareaci l'inferno un caro asilo?
E quando giacevam sulla cocente

Fiumana incatenati? Altro, ben altro
Tollerammo laggiù!... Ma se lo spiro
Che suscitò quelle livide fiamme
D'improvviso rinfreschi e in lor trasfonda
Settemplice bollor, se quell'incendio
N'avviluppi di novo, e novamente
La vendetta or sospesa armi la destra
Delle folgori sue? Se Dio riapra
I suoi tesori di battaglia, o questo
Firmamento infernal, che minaccioso
Sulle fronti ci sta, le sue riversi
Cateratte di foco e ne ricopra?....
Mentre noi meditiamo e diam consigli
Di magnanima guerra, io non v'accerto,
Che scoppiar d'improvviso un affocato
Turbine qui non possa, e ognun di noi
Balestrato e confitto a qualche rupe,
Fiero gioco non faccia alle tempeste;
O carco di catene, in quegli ardenti
Vortici risommerga e lo costringa
Di grida disperate e di lamenti
L'aer cieco a ferir, senza il conforto
D'una tregua lontana o d'un riscatto.
Questo, oh questo saria strazio più grave!
Stoglieryi dall'aperta e dall'ascosa
Guerra ho dunque fiducia. E che varrebbe
La forza o il senno contro Dio? Qual arte
Può lo sguardo ingannar che tutto abbraccia?
Dall'altezza de'cieli a noi si volge
E si ride di noi, de'nostri vuoti
Divisamenti: perocchè non solo
Ci soverchia in poter; ma può d'un cenno
Sventar le trame nostre, i nostri agguati.
Dunque in tanta viltà trarrem la vita?
La progenie del ciel sarà calpesta,
Cacciata in bando ed a patir dannata
Questi dolori e questi ceppi? Io scelgo
Di due mali il minore. Un duro giogo
Ne fu posto dal fato e dalla voglia
(Legge suprema) di colui che vinse.

Come sono all'oprar le nostre forze,
Al soffrir son disposte; e mente ingiusta
Così non decretò. Se più guardinghi
Fossimo stati nell' aprir la guerra
Con sì forte nemico, e men fidenti
Nella incerta vittoria, o questo vero
N'avria sugli occhi balenato! Al riso
Mi sforzano color che, l' asta in pugno,
Sono audaci e valenti, e poi li veggo,
Se quell' arma lor falla, impiccolirsi,
Tremar d'un male che sfuggir non ponno,
D' un male a lor già noto: esiglio ed onta,
Tormento e prigionia; la legge insomma
Del vincitore. A tal noi siam serbati.
Pur se noi tolleriam, se pazienti
Gli chiniamo la fronte, Iddio potrebbe
Raddolcir la sua rabbia; e noi, lontani
Per tanto spazio dalla sua presenza,
Forse, non l'offendendo, alfin cadremo
Dal suo pensier: contento il punitore
All'imposto castigo. Il foco allora
Che n' arroventa, scemerà, cessato
Il turbine divin che lo ravviva.
Dal sulfureo vapor la nostra lieve
Sostanza emergerà, se pur cogli anni
Non vi si adusa, e varïando alfine
Di tempra e di natura, al fiero clima
Si conformi così che più nol senta:
Tal che lieto soggiorno a noi divenga
Quest' orrore, e quest'ombra amabil luce.
Nè vi parlo di tempi in cui potremmo
Le speranze elevar, nè di vicende,
Nè di casi aspettati. Oh no! Sì trista
Non è la sorte nostra, ancor che molto
Dall'antica diversa; e se noi stessi
Artefici non siam de' nostri mali,
Peggior non si farà. » — Con tai parole
Che tenue velo di ragion vestia
Belïàl consigliava un vil riposo,
Un ozio ignavo, e non la pace. Il labbro

Schiuse poscia Mammòn: « Con due disegni
Noi vogliamo la guerra, ove la guerra
Sia l'avviso migliore: o colla mira
Di balzar dal suo trono il re del cielo,
O collo scopo d'acquistar di nuovo
Le perdute franchigie. Or noi potremmo
Sperar di rovesciarlo allor che il fato
Ceda al caso incostante, e della lite
Segga giudice il caos. L'intento primo,
Vuoto d'ogni speranza, è certa prova
Che più vuoto è il secondo. Un campo forse
Ne aprirebbero i cieli, anzi che domo
Per noi quel loro correttor non fosse?
Ma pognam ch'ei si plachi e ne perdoni,
Pur che la fronte gli chiniamo. E come
Oserem presentarci a quel potente
Sbaldanziti così? L'austere leggi
Accoglierne sommessi ed esaltarne
La deïtà con inni a noi prescritti,
Con forzati alleluja a piè del trono,
Dove ci siede ed impera invidïato
Nostro monarca, e l'ara sua vapora
D'ambrosii fiori e di profumi, offerti
Da schiave mani, dalle nostre? È questo
L'officio, il gaudio che lassù n'aspetta!
Quanto mai non sarebbe ingrata e dura
Sì fatta eternità consunta in lodi,
In ossequj, in offerte a quell'esoso
Nostro nemico? Non tentiamo adunque
D'ottener colla forza e coll'ingegno
Quanto a noi condisceso, onta saria
Pur fra gli astri accettar; l'onore, io dico,
D'una fastosa servitù: ma solo
Ricerchiamo in noi stessi il nostro meglio,
E liberi intelletti, ancor che grave
Questo albergo ci torni, a noi soltanto,
Non ad altri obbediam, nè più c'incresca
Una penosa libertà che il giogo,
Quantunque lieve, d'una serva pompa.
Che se trar saprem noi da tenui cose

Cose grandi o sublimi, egregio frutto
Da pianta iniqua, e prospere fortune
Da fortune contrarie, arditamente
Opponendoci al mal, sia pure in questo
O in altro loco, e con lungo lavoro
E lunga tolleranza alcun profitto
Ritrarrem dalle pene, a quale altezza
La nostra gloria non andrà? Ma forse
Temerem questo abisso e questa notte?
Non si piace talvolta il Crëatore,
Senza raggio scemar dalla sua luce,
Sovra un trono sedersi in tenebrosa
Mäestà, d'onde parte il lampo e il tuono
De' suoi fulmini irati? Il cielo allora
Non somiglia all'inferno? E s'egli imita
La nostra oscurità, chi ci contende
Lo imitar la sua luce? In questa terra
V'hanno occulti tesori e gemme ed oro,
Nè l'industria ci manca a porli in opra
Splendidamente. Ma che sanno i cieli
Di più nobile offrir? Le pene istesse
Di cui ci lamentiam, potrebbe il tempo
Farle un nostro elemento, abbonazzarci
Queste vampe feroci, o noi di tempra
Cangiando, in esse rintuzzar per sempre
L'acuto senso del dolor. Ciò tutto
Ne consiglia alla pace, a por le basi
D'un ordinato reggimento, e quindi
Meditar con tranquillo animo il come
Queste pene addolcir (mirando al dove
Ed al ciò che noi siamo), e più di guerra
Pensier non ci travagli. Il mio consiglio
Voi l'intendeste. » — L'infernal si tacque,
E un murmure s'alzò dalla plaudente
Moltitudine, pari a quel profondo
Dei turbini prigioni in cava roccia,
Poichè l'ampio ocean da sommo ad imo
Sconvolsero la notte, e il navigante
Queta alfin la tempesta, si ripara
Colla nave sdruscita entro quel seno

Che fortuna gli aperse, ed ivi al sonno,
Mentre in rauche cadenze il mar lo culla,
Stanco dalla vigilia s'abbandona.
Piacque il sermone consiglier di pace,
Perocchè men temuto è l'infernale
Báratro da costor, che un novo scontro
Con Jeòva. Sì grande è lo spavento
Che del fulmine han essi e della spada
Di Michel. Nè li punge e li conforta
Minor vaghezza d'un secondo impero,
Che per senno civile o per vicende
Emulo si facesse a quel celeste.
Belzebù se n'avvede, e dallo scanno
Eminente sugli altri, ove ne togli
Quel sommo ed uno di Satano, assurge.
Grave assurge e composto; e al volto, agli atti
Ben appar dello stato una colonna.
Dalle pubbliche cure e dal profondo
Meditar corrugata è la sua fronte;
Nobile austera fronte, ove risiede
Il consiglio sovrano; e pur non sono
Che pochi avanzi di grandezza. Tutto
In sè raccolto, mäestosa mostra
Fa d'un tergo atlantéo che ben potrebbe
Di vasti regni sostener l'incarco.
Col guardo e colla voce orecchio intento
E silenzio comanda; e mentre ei parla,
La turba ascoltatrice offre l'immago
Di notte in calma o di meriggio estivo.
« Troni, figli del cielo, auguste posse,
Far rifiuto dovrem di questi nomi?
Cangiar l'antico stile ed appellarne
Principi dell'inferno? A por qui stanza,
A dar principio ad un novello impero,
Parmi che il voto universal propenda.
Un chimerico impero! e questo è certo.
Ignoriam forse noi che il re del cielo
Non ci diè questo loco acciò discosti
Dal potente suo braccio, e come all'ombra
D'un asilo securo, un nuovo patto

Contro lui ne colleghi e ne sottragga
Dal celeste dominio? Il punitore
N'ha sommersi quaggiù perchè soffriamo
Penosa schiavitù, comunque lungi
Dal cielo suo, dannati alla catena
Ch'egli serba ai prigioni. Io ve lo affermo,
Colui sia fra le stelle, o nell'inferno,
Solo, eterno, assoluto, ultimo e primo
Monarca regnerà: le nostre braccia
Contro lui congiurate, impoverirgli
Non sapran d'una stella il trono immenso.
Ben ei la mano stenderà su questo
Bàratro oscuro, e con verga di ferro
Quaggiù ne reggerà come nel cielo
Regge con verga d'oro i suoi fedeli.
A che dunque di pace, a che di guerra
Qui senza frutto disputiam? La guerra
N'ha pur dianzi sedotti, ed una rotta
Per sempre irreparabile n'ha colti.
Patto alcuno di pace ancor non venne
Da noi richiesto; e qual pace potrebbe
Concedersi agli schiavi, altro che ceppi,
Flagelli e pene dall'arbitrio inflitte?
E noi qual pace gli darem? La sola
Che dar ponno gli oppressi: odio, rancore,
Repugnanza indomabile e vendetta;
Vendetta, ancor che tarda, istigatrice
Di perpetue congiure. Or dunque all'opra!
Cerchiam che l'oppressore il minor frutto
Del trionfo raccolga, e non s'allegri
Senza qualche amarezza ai nostri mali;
Nè fallirci potrà per quest'impresa
Felice occasïon. Levarne al cielo
Con arrischiata temeraria prova
Uopo non è. Timor de' nostri assalti,
Degli artificj, delle insidie nostre
Non han le ròcche sue. Ma non potremmo
Tentar men ardua lotta? Se bugiarda
La profetica vòce in ciel non era,
Avvi un loco felice, un altro mondo

Abitato dall'uom, n'è tale il nome.
A questa nova crëatura Iddio
Vita pur dianzi e angelico sembiante
Dar si compiacque, e l'innalzò su noi,
Benchè tanto di forza e d'eccellenza
Agli angeli minore. Il suo proposto
Fe' noto al cielo e lo giurò. Tremonne
Tutta a quel giuro la siderea volta.
Là drizziamo il pensier: cerchiam gl'ignoti
Incoli di quel mondo, e qual ne sia
La sostanza, la forma, i privilegi,
Le virtù, le fralezze; e se coll'arte
E colla forza soggiogar si ponno;
Tutto questo cerchiam. Quantunque il cielo
Ne sia conteso, e l'oppressor vi regni
Nella piena sua possa imperturbato,
Per quel nuovo soggiorno esser dovrebbe
Mal custodito, e quasi ultimo lembo
Di vastissimo impero, alla difesa
Di chi v'alberga confidato. A quello
Avviamoci noi con una mossa
Subita impetuosa, e non dispero
Che corrervi potrem qualche felice
Ventura: o colla fiamma in fumo, in polve,
Solveremvi il pianeta, o, fatto nostro
Per forza d'armi, ne porremo al bando
Gl'inermi occupatori, in quella guisa
Che dal ciel fummo noi. Ma se l'impresa
Non ci riesce, d'un accordo almeno
Con noi li stringerem, tal che nemico
Lor si faccia l'Eterno, e con pentite
Mani la sua fattura alfin distrugga.
Questa vendetta le comuni avanza,
E può certo scemar quella sua gioja
Del vederne cacciati in questo inferno;
Mentre al nostro dolor sarà conforto
Il cordoglio ch'el provi allor che in fondo
Vegga i suoi prediletti; ed allo strazio
Condannati con noi, con noi li senta
Imprecar fieramente all'infelice

Lor nascimento, al lieto antico stato
Così tosto fuggito. — Or meditate
Se cosa è questa da tentar, se parvi
Miglior consiglio che lo star sepolti
Qui nel bujo perpetuo e colla mente
Fantasticar chimerici reami. »
Così produsse Belzebù l'iniquo
Disegno suo; diabolico disegno,
Già prima immaginato e in parte espresso
Da Satano. E cader forse potea
L'efferato pensiero in altra mente
Fuor che del fabbro d'ogni mal? Pensiero
Di sì cupa malizia, oimè, ripieno,
Che l'uom percosse nella sua radice,
E coll'inferno la terra confuse
A dispetto di Dio! Ma dall'insulto
Di que'mostri d'abisso il re del cielo
Maggior gloria trarrà. — Piacque l'audace
Divisamento, e ne' tartarei sguardi
La gioja scintillò. Di pieno accordo
Tutti assentiro, e Belzebù riprese:
« O sinodo di numi, il vostro avviso
Fu di senno profondo, e ben chiudeste
Questa lunga consulta. Un'opra grande
Come voi siete, fu decreta, un'opra
Che levar ci dovrà da questo centro.
Risalir noi potremo, in onta al fato,
Alla soglia del ciel, nè senza speme
Di penetrarvi, se propizio evento
Ne consigli di nuovo a trar la spada!
Perocchè sarem noi da quel lucente
Confine assai più presso al natìo loco;
O potrem, se non tanto, in mite zona
Pacifici ritrarne, ove ne scenda
L'alma luce degli astri, ed un lavacro
Di purissimi rai dalla infernale
Caligine ne purghi. Oh qual verranne
Da quell'aure sincere, avvivatrici
Balsamica virtù sulle ferite
Che quest'incendio roditor n'aperse!

Ma chi dunque spedir per tanta impresa
Chi l'ardito sarà, che le raminghe
Orme pel bujo degli abissi imprima
Degli abissi infiniti, e le tenèbre
Palpabili varcando il desolato
Calle si schiuda? Oh chi l' aereo volo
Da penne infaticabili soffolto
Sul gorgo stenderà che noi sepàra
Dall' isola beata e la raggiunga?
Qual vigor, qual ingegno in quest' impresa
Dargli aïta potrebbe, od alle guarde
Angeliche sottrarlo? A quelle guarde
D' ognintorno serrate, e sempre in volta?
Irne cauto dovrà, come noi stessi
Nella scelta or dobbiam, poichè sul capo
Di costui poserà la somma, il carco
Della nostra suprema unica speme ».
Ciò detto egli si assise, e con erranti
Sguardi attendea che forse un qualche audace
S'opponesse al disegno, o l' approvando
La grande impresa di tentar s' offrisse.
Ma rimasero tutti incerti e muti
Meditando i perigli, e ognun leggea
Nell'aspetto dell' altro il suo terrore.
Tra quel fior d'imperterriti, che l' armi
Volsero contro Dio, non uno assurse
Per chiedere al congresso od accettarne
La terribile impresa. Alfin Satano,
Che su tutti or solleva un eminente
Gloria, sicuro del maggior suo merto
E di regia alterezza enfiato il core,
Così pacato favellò: « Progenie
Del cielo, empirei troni! Esterrefatti
Ben noi siamo a ragion, ma non da vile
Tema compresi. Faticosa e lunga
È la via che dal baratro ci guida
Ai regni della luce, e forti sbarre
Ha la nostra prigion. L' enorme volta
Tutta di foco struggitor ne fascia
Con nove orrendi cerchi, e le sue porte

Di rovente piropo e sempre chiuse,
Ne vietano l' uscir. Ma se varcarle
Qualche ardito potesse, il vano immenso
D' una penosa cecità spalanca
Le negre gole, e nel ventre infinito
Lo minaccia ingojar. Pur se ne sfugge,
Gittandosi in un orbe o in altro loco
Non conosciuto, che potria giovargli?
Troverà nove strette, e più che dianzi
Difficile lo scampo. Io non di meno
Sarei di questo trono, e dell' augusto
Serto che di splendore e di possanza
Mi circonda la fronte, al tutto indegno,
Se dovessi o per danno o per fatica
La grand' opra lasciar che fu proposta
E giudicata di comun vantaggio.
Perchè dunque indossai le regie insegne?
Lo scettro accetterò, ma non le imprese
Che di gloria e di rischio han sì gran parte?
Spetta l' un come l' altra a chi governa,
Anzi il rischio maggior sia del potente
Che più sublime ed onorato ha il seggio.
Dunque, o terror de' cieli, inclite posse
Benchè cadute, non vogliate intanto
Rimanervi oziose: il cenno, il braccio
Volgete a raddolcir le vostre pene,
A far questa prigion, fin che ne accolga,
Fin che patria ci sia, meno affannosa;
Pur che l'arte ci possa, o d'un incanto
La segreta virtù cessar gli strazi,
O, se non tanto, moderarli almeno.
E mentre per lontane ignote piagge
Peregrinando mi avventuro in traccia
Dello scampo comun, qui vigilate
Guardinghi voi sul vigile nemico.
Ma nessun mi accompagni all'alta impresa.
  Surse il re, così detto, e le risposte
Tutte troncò: prudente e sospettoso
Che fra capi infernali alcun si levi,
O mosso dall' esempio o da segreta

Speranza d'un rifiuto, e all'alta prova
Offrasi inesaudito, e gli si faccia
Nella comune opinïon rivale;
Tal che s'abbia a vil prezzo un'alta fama,
Cui per sì lungi e perigliosi errori
Egli, Satano, acquisterà. Ma quelli
Atterriti così dell'ardua via,
Come del forte che la vieta, alzârsi
Con lui da' seggi loro, e tale un rombo
Da quella mossa simultanea nacque
Che di tuoni remoti urlo parea.
S'inchinâr riverenti al condottiero,
E qual Dio l'acclamaro e non secondo
Al signor delle sfere; e laudi ed inni
Non mancaro al magnanimo che pone
In non cale la sua per la comune
Salvezza. Or se nell'alme in Dio ribelli
Qualche scintilla di virtù rivive,
Non esulti l'iniquo e non si vanti
D'alcun'opra onorata, a cui fu sprone
O vana aura di fama, od altra ascosa
Ambizïon ravvolta in falso zelo.
La tartarea congrega allôr si chiuse;
(Cieca e dubbia congrega) ed all'invitto
Suo condottiero e difensor plaudia.
Così quando dall'alpe un tenebroso
Nugolo si dispicca e, queto il vento,
Copre il ciel sorridente, e in neve, o in pioggia
Sulla terra abbujata si riversa;
Se nell'ultimo addio si svolge il sole
Lucido e bello dalla nube, i campi
Riprendono freschezza, in novi accordi
Escono gli augelletti, e lieto il gregge
Empie il ciel di belati, a cui risponde
L'eco della collina e della valle.
Vitupero sull'uomo! Un saldo patto
Stringe il dimonio col dimòn; ma l'uomo,
Privilegiato di ragion fra tutti
Gli animai della terra, è il sol discorde;
E pur confida nel favor del cielo!

Pace è il grido di Dio, ma noi nell'ire,
Negli odii, nel livor, nelle querele
Strasciniamo la vita, e gli uni agli altri
Moviam guerre crudeli; e per vaghezza
Di struggerne a vicenda in un deserto
L'ampia terra mutiam, come se al fianco
(Ciò che unirne dovrebbe) il dì, la notte
Non ci stesse l'inferno. — Il gran consiglio
Così dunque fu sciolto. In lunga tratta
I principi n'usciro e in mezzo a questi
Sovrastava Satan; nè men parea
L'imperador del tenebroso regno
Che l'avversario del celeste. Un gruppo
Di fiammanti cherùbi, imitatori
Della divina maestà, pomposo
Seguito gli faceano, in man recando
Armi tremende e storïate insegne.
Che sia fatto palese a suon di tromba
Quanto venne proposto e diffinito
Dalla sciolta adunanza, allor s'impose;
E quattro cherubini ai quattro venti
Volsero gli oricalchi e v'accostaro
Le labbra. Poscia gl'infernali araldi
Tradussero in parola il forte squillo.
L'udiro i cupi abissi e dall'immenso
Esercito spirtal levossi un plauso
Di voci e grida assordatrici. In questa
Folle, audace speranza i travagliati
Animi alquanto s'acquetàr. Le schiere
Tutte allora sbandarsi, ed ogni spirto
Prese un vario sentier, dove talento
O trista scelta irresoluto il mena,
Dar quïete sperando a'suoi pensieri,
O men nojose consumarvi l'ore,
Fin che l'inclito duce a lor ritorni.
Del volo alcuni per gli aerei campi
O del rapido piè sul fermo suolo
Gareggiano fra lor come ne' ludi
Pizj ed olimpj. Corridori ardenti
Domano questi e schivano la meta

Colle fervide ruote; accozzan altri
In colonna sfilata i battaglieri.
Così quando la guerra alza il vessillo
Per lo ciel tempestoso (util minaccia
A superbe città), su per le nubi
S'azzuffano due schiere; e primamente
Un aereo drappel di cavalieri
L'asta abbassa e spronando le precorre,
Fin che vengono all' urto e van confuse
Le accorrenti nemiche. Al grido, al rombo
De' cozzanti guerrieri il firmamento
Dall'orto all'occidente è tutto in fiamme.
Molti di più feroce indole, accesi
D'una rabbia tifèa, montagne e rupi
Squarciano, e si convolvono per l'aria
Come arena dai turbini aggirata;
Nè basta a quella furia a quel tumulto
Quasi l'inferno. Similmente Alcide
Dall'Ecalia tornando incoronato
Di lauro trionfal, poscia che il tosco
Sentì della fatal veste di Nesso,
Svelse nel suo furor dalla radice
I tessalici abeti e nell'Eubeo
Lica scagliò dai vertici dell'Eta.
Altri più mansueti in chiuse valli
Con angeliche note al suon dell'arpe
Cantano antiche geste e la recente
Loro caduta che le dubbie sorti
Della battaglia decretàr; dolenti
Che sommetta il destino alla fortuna,
Ed alla forza il libero coraggio.
Miseranda armonia! Ma pur sospeso
Tenea l'inferno e le prementi turbe
Empiea di voluttà. Qual meraviglia
Che sulle labbra degli eterei spirti
Sian di tanta virtù la voce e il suono?
A bei sermoni del cantar più dolci
(Che la musica i sensi, e la parola
L'animo adesca) in erma occulta valle
Si abbandonano molti, e d'alte cose

Van la mente nutrendo; ed or sul fato
Che giammai non si muta, or sul volere
Arbitro e donno di se stesso, ed ora
Sulla divina prescïenza il grave
Lor colloquio s'aggira; inutil opra!
Lume non li conduce, e in laberinti
S'avvolgono confusi e van perduti.
Il bene, il mal, la gloria e la vergogna,
L'amor, la noncuranza e la fortuna
Or propizia or avversa, a quegli spirti
Son tema. Vota sapïenza, errante
Filosofia! Ma pur (gentil prestigio!)
Temperar così ponno i loro affanni,
Raddolcirne l'amaro, alzar di nuovo
Lor fallaci speranze e d'ostinata
Pazïenza vestir gl'invitti cuori
Qual di triplice bronzo. Altri in serrati
Drappelli o in fitte schiere alla conquista
Muovono, coraggiosi avventurieri,
Di qualche plaga che men duro albergo
Per quel mondo infelice a lor presenti.
E per quattro s'avviano opposti calli
Lungo le quattro infernali fiumane
Che metton foce nell'ardente lago.
Lo Stige abbominato, orrendo fiume,
Sacro al livor, lo squallido Acheronte,
Negra e cupa riviera del dolore;
Cocíto, a cui dà nome il prolungato
Gemito che si leva e si propaga
Da'suoi gorghi perduti; e Flegetonte,
Di cui l'onda rabbiosa avvampa e rugge.
Ma lontano da questi il pigro e muto
Lete, fiume d'obblio, la sua devolve
Sinüosa corrente, e chi ne attigne
Ciò che fu, ciò che fece obblia d'un punto,
Obblia gioie e tormenti, obblia per sempre
Riso, lagrime e colpe. — Una campagna
Oltre Lete si stende oscura, fredda,
Aspra e selvaggia; da perpetui nembi,
Da bufere e da grandine percossa.

Graudine spaventosa che s'ammucchia,
Senza mai disgelar sul tristo suolo,
E somiglia a ruine accumulate
Di sovversi edificj. In ogni dove
Neve spessa e gelata, orrendi abissi
Che rassembrano in parte alle maremme
Di Serbonia, fra il Casio, antico monte,
E Damïetta egizia, in cui sommersi
Furo eserciti interi. Ivi la brezza
Pungentissima abbrucia, e porta il freddo
L'acuto senso della fiamma. — A tempi
Fissi da Dio, quegli angeli perduti
Quivi son dalle furie a forza tratti;
Furie, come le arpie, d'artigii armate:
Tai che sentono i tristi e foco e gelo;
Doloroso contrasto, a cui tortura
Cresce l'aiterno mutamento. Evelti
Dai talami infocati, e sull'algente
Crosta tradotti che l'etereo spegne
Dolcissimo tepor di cui son cinti,
Stansi per un prescritto ordine d'anni
Immoti, assiderati. — Il pigro Lete
Quinci e quindi tragittano, e s'inaspra
Lo strazio loro; perocchè varcando
Cercano desïosi a quella riva
Tentatrice accostarsi, e con un sorso
De'suoi gorghi obbliosi ogni ricordo
Sperdere delle cure e degli affanni.
E già porgono il labbro, e il sacro flutto
Sfiorano quasi, ma li spinge addietro
L'aspra mano del fato, e al lor desio
Lo spavento s'oppon d'una Gorgone
Guardïana dell'onda; e l'onda fugge
Dagli spirti delusi in quella guisa
Che dal labbro di Tàntalo fuggia.
Così per desolato incerto calle
Move la turba vagabonda e mira
Esterrefatta e con occhi travolti
Il destin che l'attende; e mai riposo

Trovar non sa. Per l'ime oscure valli
Passa l'affaticata, e dolorose
Plaghe ed alpi or di ghiado, ora di foco,
Rupi, laghi, voragini, spelonche,
E burroni e paludi, e spettri ed ombre.
Universo di morte, a cui l'eterno
Vindice impresse l'ira sua: creato
Per dolor dello spirto, ove ogni vita
Muore e vive ogni morte, ove produce
La perversa natura abbominande
Cose, orribili mostri assai peggiori
Di quanti immaginò la greca fola,
Pitoni, idre, chimere. — Il gran nemico
Degli uomini e di Dio, Satano, intanto
Pieno d'alti proposti, alle infernali
Soglie drizzava solitario il volo.
Or prendea la diritta, or la sinistra
Della spiaggia infelice, or con librate
Ali radea la superficie, ed ora
Rapido s'accostava all'ignea volta.
Similmente ondeggiar tra cielo e mare
Un naviglio veggiamo, allor che soffia
L'equinozio nimboso, e far cammino
Da Bengàl, da Ternate o da Tedore,
Onde reca gli aromi il mercadante
Che dal mar d'Etiópia all'ubertoso
Capo per quelle industri acque veleggia
Dritto al polo la prora, e non lo arresta
Bujo di notte o torbida marea:
Era questo il volar dell'Infernale.
Alte sino al convesso ecco le porte
Dell'inferno apparirgli e le sue larghe
Triplici sbarre. Di massiccio bronzo
Le cerchiano tre fasce e tre di ferro,
Tre di saldo adamante, e le convolve
Una fiamma immortal che n'arroventa
Ma non consuma l'indomabil tempra.
Due gran fantasmi di tremendo aspetto
Stanvi a dritta ed a manca. Uno dal capo
Fino all'ànche bellissima donzella

Che finia turpemente in una lunga
Viperea coda di letal puntura.
Le s'aggira d'intorno un sozzo branco
Di molossi infernali, e mal non cessa
D'intronarla, ululando, dalle aperte
Cerberee gole: chè se mai si turba
L'assordante latrato, a lor talento
Ponno i veltri sbalzar nelle squarciate
Viscere di quel mostro e farvi il covo;
E di là non veduti il maledetto
Ululo seguitar. Men fiere assai
Fur le bocche canine infestatrici
Della vergine Scilla, che tuffarsi
Solea nel mar che la Trinacria parte
Dalla Càlabra sponda; e più nefande
Chimere non seguìr la malïarda
Quando per lo notturno aere si volge
A segreto convito ove la tira
Il grave puzzo di scannato infante.
E là colle lapponie incantatrici
Tesse luridi balli, onde s'invola
Contaminato della luna il raggio.
  La forma opposta (se di forma il nome
A chi membra e giunture ha mal distinte
Ne sia lecito imporre, e dir sostanza
Ciò che larva somiglia, o d'esse un misto)
Negra come la notte, spaventosa
Come tutto l'inferno; e più feroce
Di dieci furie, un'orrida saetta
Nella destra impugnava e in fronte avea
Un simulacro di regal corona.
  Già Satano appressava, e quello spettro
Tosto di seggio si levò movendo
Incontro all'infernal con affrettati
Spaventevoli passi. Al suo levarsi
Tremâr gli abissi, ma l'audace spirto
Guatò maravigliando il novo aspetto
E non tremò; chè, salvo il Padre e il Figlio,
Creatura non è da quel superbo
Riverita o temuta; e disdegnoso

Primo a quell'ombra favellò: « Chi sei,
D'onde vieni, esecrabile apparenza,
Che feroce quantunque e spaventosa
La tua squallida fronte osi drizzarmi,
E contendere a me delle infernali
Porte l'uscita? Accertati, che il varco,
Senza ch'io te ne chiegga, aprirmi io posso,
Togliti di costà, se far l'emenda
Non vuoi del folle tuo pensier! Malnata
Razza d'inferno, tu vedrai che sia
Cozzar co'figli della luce! » — E il mostro,
Furibondo rispose: « Oh se' tu dunque
L'angelo traditor che fede e pace,
Fino a quel punto inviolate in cielo,
Primamente rompesti, e dietro a'segni
Sediziosi, innumerabil oste
Di puri eletti spirti hai suscitato
Contro il Solopotente e in questi orrori
Furo per tua cagion dal suo tremendo
Folgore trabalzati a consumarvi
Secolo di miseria? Or non arrossi
Dirti figlio del ciel, tu maledetto
Spirito dell'abisso? E dove io regno,
Dove io sol, per tua rabbia, ho trono e scettro
Questo vampo ne meni? Olà, ti scosta,
Va, fuggiasco mendace, a'tuoi tormenti!
Ed ale aggiungi alla tua fuga innanzi
Ch'io t'acceleri il vol con un flagello
Di ritorti chelidri, o ch'io ti faccia
Provar d'un colpo della mia saetta
Non mai provato raccapriccio. » — In questa
Guisa parlò quel pallido Terrore;
E dieci volte più deforme e truce
Minacciando si fe'. Ma l'avversario
Imperterrito stette alla minaccia;
E lo sdegno avvampava in quegli sguardi
Qual sangnigna cometa allor che infoca
Là nell'artico ciel la smisurata
Plaga d'Ofiuco, e guerre e morbi scuote

Dalle sparte criniere. Alla cervice
Entrambi il colpo misurâr, nè fanno
D'un secondo pensiero. I truculenti
Cipigli si scontrâr come due nembi
Che di fulmini carchi e per lo Caspio
Mar procedenti l'un dell'altro a fronte,
S'arrestano brev'ora anzi che il vento
Soffi loro il segnal dell'azzuffarsi
Per l'aeree pianure. A quegli alterni
Formidabili sguardi, a quel feroce
Corrugar delle ciglia il bujo eterno
Rabbujarsi parea. Son pari entrambi,
Nè dovranno i gagliardi aver lo scontro,
Fuori una volta, di maggior nemico.
Suonar d'orrendi colpi il cavernoso
Bàratro allor potea, se quell'angulna
Lamia seduta sulle soglie, a guarda
Della chiave fatal, non si gittava
Tra combattenti con un grido: « Padre,
Che fai? che tenta la tua man su questa
Unica prole tua?... Qual ira, o figlia,
Ti persuade di vibrar lo strale
Contro il capo paterno? E sai tu forse
Per chi? Per quel tiranno assiso in cielo
Che si beffa di te, che ti destina
Della sua rabbia, ch'ei giustizia appella,
Vil serva esecutrice; e quella rabbia
Voi stessi un giorno struggerà. » — Qui tacque,
E la peste infernale a questi accenti
Retrocesse. — « Il tuo grido e quelle strane
Parole tue, l'arcangelo rispose,
N'han d'un tratto divisi; e la mia destra
Sospesero così che far per ora
Non ti voglio coll'opre manifesto
Ciò ch'io tentassi. Ma chiarirmi innanzi
Chi tu sia, doppio mostro, a me dovrai,
E perchè mi veggendo in questo loco
La prima volta, tuo padre mi chiami,
E quel fantasma prole mia. Mal nota
Mi sei tu, nè finor le mie pupille

Videro più deformi abbominande
Crëature di voi. » — « Caduta io dunque,
L'inferna usciera ripigliò, ti sono,
Padre mio, dal pensiero? E la sembianza
Che bella tanto ti parea nel cielo,
Or ti desta ribrezzo? A mezzo i cori
Degli angeli giurati, e teco avvinti
Contro il re delle stelle in lega audace
Ecco assalirti una subita doglia.
Gli occhi tuoi s'oscurâr come la notte,
Mentre dalla tua fronte uscian frequenti
Rapide fiamme; in quella al manco lato
La tempia a te s'aperse, ed io balzai
(Nell' incesso, negli atti e nel sembiante
Simile a te) bellissima, divina
E tutta armata dal tuo capo. Attoniti
Restâr subitamente a quella vista
I guerrieri celesti, e dal mio volto,
Qual da tristo presagio, inorriditi
Torsero gli occhi e mi chiamâr Peccato!
Poi con me s'avvezzando, in picciol ora
M'ebbero cara, e dalle mie lusinghe
Fur sedotti e rapiti anche i più schivi,
Ma tu, padre, su tutti. Oh quante volte
Nel mio veggendo il volto tuo, vaghezza
Di mie forme t'accese! E tal prendetti
Piacer di me, che d'un crescente peso
Tosto il mio grembo inturgidì. — La guerra
Ruppe intanto nel cielo, e per gli azzurri
Spazii pugnâr gli eserciti nemici.
Al potente avversario (ed altro forse
Potea seguir?) la glorïosa palma
D'un trionfo inaudito il capo ha cinto;
E per tutto l'empiro oppressi e spersi
Fummo noi. Traboccate in questo fondo
Rovinâr folgorando dalle sfere
Le nostre legïoni, ed io confusa
Nella ruina universal. Commessa
La chiave che tu vedi allor mi venne,
E mi s'ingiunse di tener per sempre

Queste porte racchiuse; acciò non possa
Piè veruno passarle ov'io medesma
Non le spalanchi. Ma pensosa e sola
Qui lungamente non restai, chè grave
Il mio fianco per te venia crescendo
Senza misura. Subitanee scosse
Gli davano travaglio e le punture
Che precedono il parto. Alfin ne irruppe
Questa prole odïosa, amaro frutto
De'nostri amori, straziando, ahi lassa!
Le materne mie viscere, che torte
Dallo spavento e dal dolor cangiaro
In una sozza immagine di serpe
La mia già bella inferïor persona.
Ma costei pur nell'alvo a me nemica
Costei che maschia e femminil natura,
Come più le talenta, accoppia o muta (*)
N'uscì brandendo una fatal saetta
Sterminatrice. Io fuggo impäurita
Gridando: Morte! e a questo orribil nome
Tremò l'inferno e mormorò da tutte
Le voragini: Morte! Io fuggo, e il mostro
Precipite m'incalza, e più che d'ira
Di lascivia bollente, in breve corso
Di me più ratto, mi raggiunge, e cado
In sua madre atterrita in quelle branche.
Dal sacrilego amplesso e dallo stupro
Incestüoso vïolento usciro
Questi urlanti mastini, il cui latrato,
Come tu vedi, incessante m'introna;
Queste belve concette e d'ora in ora
Partorite per me con sempre novo
Strazio di questo ventre, ove a lor senno
Rientrano ululando e dan di morso
Alle viscere mie, lor dolce pasto;
Poi n'escono di nuovo e di paure
M'assediano così che mai non trovo
Nè quïete, nè tregua. A me di fronte
(Mio nemico in un tempo e sangue mio)
Sta quello spettro, ed i molossi instiga.

Già, per manco di preda, egli m'avrebbe,
Benchè sua madre, divorata, quando
Non sapesse il crudel come s'allacci
La mia colla sua vita, e che per lui
Diverrian le mie carni assenzio e tosco;
Chè tale il fato decretò. Ma fuggi,
Fuggi, o padre, il suo dardo! io t'ammonisco.
Mal ti confidi che passar non debba
Quel tuo fulgido usbergo; ancorchè sia
Di forte eterea tempra. Alla sua punta
Resistere non può se non quell'Uno
Che lassù fra le stelle a tutti è sopra ».
Disse, e il demone accorto, immantinente
Vide il suo meglio e, raddolcendo l'ira:
« Cara figlia, proruppe, or dacchè padre
Me tu saluti, e il mio vago germoglio
Mi presenti in costei, soave pegno
Delle nostre dolcezze in ciel gioite,
Dolcezze allor sì care, e, per l'enorme
Nostro impensato mutamento, or fatte
Tristissimo ricordo; apprendi, o figlia,
Che nemico io non son, nè qui mi tira
Fuor che il desio di togliere da questo
Carcere di dolor voi due non solo,
Ma tutti insieme gli animosi spirti,
Cui la causa fraterna armò la mano,
E caddero con noi. Da questi eletto
Solo ed uno per tutti or mi avventuro
A viaggio intentato. Io nel profondo
Dell'abisso porrò l'orme solinghe,
E traverso il gran vano andrò cercando
D'una vaticinata arcana terra
Che per molti segnali esser dovrebbe
Da Jéova omai creata: una ritonda
Ampia terra felice al ciel confine,
Di bene accette creature albergo;
A riempiere forse i tanti seggi
Che noi lasciammo, destinate, ed ora
Per timor che di troppa oste guerriera
Siano i cieli ingombrati e un'altra volta

Combattuti e sconvolti, in quel remoto
Loco riposte e custodite. O questo
Sia di Jéova l'intento od altro oscuro,
Io saprò penetrarlo; e penetrato,
Rifar questo cammino e là trasporvi,
Sarà l'opra d'un punto. Ivi potrete
A grand'agio abitar, per ogni dove
Volgere, non vedute, il queto volo,
E godervi tranquille in quel sereno
Aere impregnato di fragranze. O Morte!
O Colpa! Un lauto inconsumabil pasto
Colà v'attende... l'universo! » — Tacque
Satano, e quelle dire a tal promessa
Parvero satisfatte: in un feroce
Ghigno contrasse le mascelle, e tutta
La Morte giubilò per la speranza
D'appagar la sua fame, e gratulossi
Col suo dente digiuno a tale e tanta
Mensa serbato. Giubilonne anch'essa,
L'empia sua madre, ed al dimòn conversa,
Così parlò: « Per dritto, e per comando
Del prepotente regnator celeste
Guardo io sola le chiavi e son custode
Di questa fossa sventurata. Io debbo
Tener (così m'impose) ognor racchiusi
Questi cancelli d'adamante; e pronta
A vibrar l'infallibile saetta,
Se alcun volesse violarne il cenno,
Sta di contro la Morte, a cui non regge
Nessun vivo poter. Ma ch'io m'inchini
Alla legge del cielo? Al duro impero
Di colui che m'abborre e in questo cieco
Carcere mi sommerse, ove ministra
D'un officio odioso a forza io seggo?
Io per sempre dannata ad un'ambascia
Che fin non ha, dall'ululo e dai morsi
Del mio parto assalita, e soprapresa
Da continui terrori? io che pur sono
Creatura del cielo e cittadina?
La vita ebbi da te, tu sei mio padre,

Tu solo a me comandi ed io non voglio
Obbedir che te solo. Oh mi trasporta
In quel pieno di riso e di splendore
Novo incognito mondo! E fra que' numi
Di così dolce e dilettosa vita
Pommi, come n'ho dritto, alla tua destra;
E tua figlia ed amante, eterna io v'abbia
Voluttüosa signoria. » — Ciò detto,
Trasse dal cinto la guardata chiave;
(Infelice stromento all'uom sorgente
D'ogni sventura) e le scagliose spire
Divincolando e strascinando a piedi
Dell'immane cancello, agevolmente
Lo alzò, chè sola ciò potea; nè tutte
Congiunte insieme le tartaree braccia
Lo avrebbero pur mosso; e svolta poscia
Negli ardui ingegni quella chiave, il mostro
Staccò senza fatica i chiavistelli
E le sbarre di ferro e d'indomato
Macigno. Spalancàrsi orrendamente
Con sobbalzo discorde impetuoso
Gl'infernali battenti, e dai contorti
Cardini si diffuse un rauco suono,
Cui rispose mugghiando il vasto abisso.
Ben fu lieve alla Colpa aprirne il varco
Ma non serrarlo, perocchè l'impresa
Tutte forze eccedea. Così dischiuse
Rimasero le porte, e tanto è il vano,
Che passar vi potrebbe un campo istrutto
Con ali dispiegate e sciolte insegne
Senza che de' cavalli e delle rote
S'interrompa la mossa. — Un denso fumo
Qual d'accesa fornace ed una flamma
Rubiconda n'usciro; ed allo sguardo
De' due fantasmi e del dimòn palesi
Furo i segreti del confuso abisso.
Fosco, non circoscritto, interminabile
Oceán senza sponde, ove il Profondo,
Ove il Lungo, l'Esteso, e il Tempo e il Loco
Van perduti e scomposti; ove la Notte

E il Caos, della natura antichi padri,
Fra l'eterno fragor di guerre eterne
Signoreggiano anarchi, e lo scompiglio
Ne sorregge lo scettro. Il Caldo, il Freddo,
L'Umido, il Secco, indomiti campioni,
Si contendono il campo, ed alla zuffa
Spingono i loro informi atomi erranti.
Dietro il proprio vessillo in varie torme
S' accalcano costoro or lievi, or gravi,
Ora scabri, ora molli, ora veloci,
Ora pigri; infiniti e vorticosi
Qual di Barca le sabbie o di Cirene,
Quando spirano a turbo, onde co' nembi
Venuti al cozzo, parteggiar. L' insegna
Dietro cui l' irruente immensa turba
Degli atomi più ferve, al punto istesso
S'alza e dispare. Il Caos giudice siede,
Ma crescono più sempre i suoi giudizii
Le furenti discordie ond'ebbe impero.
Dopo lui regna il Caso e tien la possa,
Arbitro sommo, d'ogni cosa. — A questo
Bàratro che fu culla, e forse tomba
Sarà della natura, a questo abisso
Non mar, non terra, non aere, non foco,
Ma di tali elementi e dei fecondi
Loro principj una mischianza orrendà,
Sempre in guerra, in trambusto, ove la mano
Che tutto può non sépari la negra
Congerie e la trasmuti in nuove spere;
A questo abisso sconsolato un guardo
Getta il cauto dimòn dall'ampie valve
Ponderando la via, giacchè non debbe
Breve spazio varcar. Lo fere un tuono
Alto, fisso, crescente; e se le tenui
Cose alle grandi pareggiar si ponno,
Simile al tempestar de' fulminanti
Bronzi allor che Bellona abbatte e struggo
Una forte città; nè più sarebbe
Se rüinasse la celeste mole,
E gli elementi congiurati a forza

Sbalzassero dal fermo asse la terra.
Scioglie alfin quell'audace il largo volo
Quasi vela spiegata, e risospinto
Co' piedi il suol, tra'vortici si libra
Dell'ondante vapore. Un lungo tratto
Quasi in plaustro di nubi egli travalca,
Ma di subito manca al volatore
Quell'aereo sostegno, e lo ricinge
Una improvvisa vanità. Stupito,
Batte indarno le penne, e dieci mila
Cùbiti affonda, e tuttavia dovrebbe
Affondar l'infernale, ove lo scoppio
(Per sciagùra dell'uom) d'un procelloso
Nugulo che di fiamma e di bitume
Carco il grembo recava, in su rejetto
Quanto discese non lo avesse. — Il nembo
S'estinse e impaludossi in una sirte,
Che nè suolo parea nè liquid'onda.
Quasi assorto il dimòn, per quella cruda
Consistenza vïaggia, ed or coll'ali,
Or co'piè s'affatica, e ben di remi,
Ben di vele era d'uopo. In quella guisa
Che per foreste, per valli, per monti
Segue un grifon con ruinosa foga
L'arimaspano rubator che l'oro
Custodito e vegliato a lui sottrasse;
L'arcangelo così per dirupate,
Chiuse, aperte, melmose, ascintte vie,
Per contrarie sostanze, or fitte or rade,
Segue il corso affannoso, e colla testa,
Colle braccia, coll'ali e colle piante
Nuota, guada, si tuffa, arranca e vola.
Intanto un nuovo universal rimbombo
Di clamori indistinti e d'alte grida
Dalla profonda oscurità si leva
E percuote improvviso e vïolento
L'orecchio di Satano. A quella parte
Drizza ei tosto il suo vol desideroso
Di veder qual potenza o quale spirto
In quel regno sovverso abbia dimora;

E chiedere ove siano i men lontani
Termini del creato e i primi raggi
Dell'aurea luce. Ed ecco assiso in trono
Apparirgli il Caosse. Immenso e nero
Sui gorghi inferociti il suo regale
Padiglion si distende. In bruna vesta
Presso al torbido re siede la Notte,
La più vetusta delle cose, assunta
All'imperio con lui. Vicini al soglio
Stanno l'Ades e l'Orco e il formidato
Demogorgòn. Lo strepito, il Tumulto,
Lo Scompiglio ed il Caso alla rinfusa
Vengono poscia, e la Discordia infine
Di mille armata dissonanti bocche.
L'intrepido infernale a lor si volse:
« O spirti o posse dell'informe abisso,
Caös, perpetua Notte, a voi non vengo
Esploratore e turbator dei vostri
Tenebrosi misteri; io vengo a voi
Costretto a ramingar per questo bujo
Deserto, e per li vostri ampi dominj,
Onde aprirmi una via che mi conduca
Ai campi della luce. Io, solitario,
Smarrito quasi e senza guida, in traccia
Vo' di qualche sentier che più spedito
Mi conduca da questi ai radïanti
Confini delle sfere, o s'altro loco
Strappato ai regni vostri, il correttore
Dell'empiro or possegga. A quella plaga
Solo è converso il mio cammin. Guidate
Voi la mia traccia, chè non vil mercede
Pure a voi ne verrà, se liberate
Dal poter che le usurpa, io riconduco
Alle nebre antiche, al vostro scettro
Quelle perdute regïoni; tale
Del mio volo è l'intento. Alzar di nuovo
Voglio il vessillo della Notte: a voi
L'utile dell'impresa, a me soltanto
La voluttà della vendetta. » — « Ignoto,
O stranier, non mi sei (così rispose

Con sembianze incomposte e floca voce
L'antico Anarca), Il condottier possente
Sei tu di quegli spiriti ribelli
Che fer testa a Jeóva e fur riversi.
Vidi ed intesi. Traversar potea
Per questo impero sgominato un tanto
Esercito di spirti in piena fuga,
Nè fragore a fragor, nè rotta a rotta,
Nè ruina a ruina accumularvi?
A miriadi versò l'empirea volta
Le insecutrici legïoni, ond'io
Qui piantai la mia sede al lembo estremo
De'regni miei; nè forse al poco spazio
Che mi rimane (e il veggo ognor scemarsi
Per le vostre discordie, e la corona
Tremar sul capo dell'antica Notte)
Sarà la mia possanza util difesa.
Pria la vostra prigion, profonda e vasta,
Jéova ai piedi m'aperse, il firmamento
Poscia e la terra, creazion recente,
Sul mio capo ei sospese ad una lunga
Catena d'oro che dal ciel discende.
Là 've rotti voi foste e qua travolti.
Se tu cerchi di lei, se quella è il campo
De' tuoi perigli, non le sei discosto.
Vanne! gli struggimenti e le ruine
Son preda mia. » — Qui tacque; e confortato
Satán, che il suo gran mare abbia una riva,
Non produsse gl'indugj, e con novella
Virtù, con rinnovato animo ardente,
Quasi ignita piramide, s'immerse
Per quegli spazii tempestosi, il passo
Schiudendosi fra l'urto e fe battaglie
Degli elementi che ruggiangli attorno.
Nè più rischi di lui, nè più fatiche
L'argonauta sostenne allor che il flutto
Del Bosforo passò fra le cozzanti
Rupi; nè più perigli il cauto Ulisse
Quando schivata la crudel Cariddi,
Rase il vortice opposto. A tale imago

Satana procedea con incessante
Doloroso travaglio. Oh! ma varcato
Ch' egli ebbe il gran deserto e l'uom sedotto,
(Miserabil vicenda!) il mal sentiero
Colpa e Morte seguir, chè dell' Eterno
Era questo il decreto; ed una larga
Via lastricaro sull' oscuro abisso,
Le cui tempeste, pazïenti e quete,
Consentir che dal báratro infernale
Fino alla cerchia esterïor di questo
Fragile mondo s'inarcasse un ponte
Di mirabil lunghezza, onde su quello
Ir potesse e redire a tutta voglia
La ciurmaglia malvagia, e gastigarvi
O sedurvi i mortali, a cui non fosse
La grazia del Signore e de' suoi buoni
Angeli scudo. — Ma la sacra luce
Fa sentir, benchè lungi, un dolce influsso,
E radïando da' siderei spaldi,
Gitta un tremulo albor su quella densa
Cecità. La natura ha qui segnati
Gli ultimi fini del suo novo impero;
Qui dall' argine estremo, alla sembianza
Di sconfitto avversario, si ritragge
Men furente il Caosse e minaccioso.
Dietro la scorta d'un pallido lume,
Pria con pena minor, poi con remigio
Facile e lieve, l' infernal s' avanza,
Secando un fiotto che s' appiana, a guisa
D' una nave dai turbini sbattuta
Che allegra entra nel porto, ancor che rotte
Abbia funi ed antenne. In un tranquillo
Spazio, ch' aere parea, sull' ali immote
L' arcangelo s' arresta e, lungi ancora,
L' empireo ciel contempla; e tale e tanta
È la sua vastità, ch' ei mal discerne
Di qual forma egli sia. Le torreggianti
Rocche d' opàlo e le merlate mura
Di vivente zaffiro, ov' ei già nacque
Ed albergò, gli splendono alle ciglia:

Vede impeso il creato al capo estremo
Di quell'aurea catena in apparenza
D' una picciola stella accanto al disco
Della luna. Lo vede, e gonfio il core
D' ira vendicatrice, in maledetta
Ora il vol maledetto e lui converte.

(*) *Morte* nella lingua inglese è di genere maschile; femminile nella nostra. Ora, per ovviare un assurdo, aggiunsi due versi. Pensiero significato dal poeta medesimo nel libro antecedente, ove dice:

« Gli spirti
» Pigliano a grado lor l' un sesso e l'altro,
» O li fondono insieme.



LIBRO TERZO

Primogenia del cielo, o dell'Eterno
Cöeterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss'io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
Da non creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
Di puro etereo fiume? E la tua fonte
Chi ne dirà? Del sol prima e de'cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall'acque
Tenebrose e profonde, agl'infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto
Alla voce di Dio quasi d'un manto.
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d'inferno, ove sepolto
Stetti in lunga tenèbra, e nel mio volo
L'esterna e media oscurità varcando,
Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d'Orfeo, cantai l'eterna
Notte e il Caosse. La celeste musa
M'erudì, mi guidò nel periglioso
Mio scendere e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo lo torno,
Torno a te, cara luce, e sento il tuo

Vital lampo sovrano; e tu non vieni
Agli occhi miei che invan rotano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così gli estinse
Crudele amäurósi, o le pupille
Denso vel ne coprì. Ma non per tanto
Nei solinghi recessi, ove le muse
D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro,
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m'accende!
  E te prima, o Siòn, te rugiàdosa
Per floridi ruscelli, che lavacro
Mormorando ti fanno al santo piede,
Visito nella notte; e vola intanto
L'indefessa mia mente a' due gran ciechi
Pari a me di sventura (oh così pari
Di gloria a lor foss'io!) Temiri, lo dico,
E il Meonio cantor; nè da Fineo,
Nè da Tiresia, illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D'immagini sublimi e crëatrici
Spontanee d'armonia, come l'augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose, il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll'anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
Appressar del mattino o della sera,
Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,
Nè la gréggia che pasce, o la divina
Fronte dell'uomo rivedrò più mai.
Trista, perpetua cecità mi fascia.
Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l'orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch'una pagina bianca, onde son rase
L'opre della natura. Uno de' varchi
Che conduce al saver mi fu precluso.
  Brilla dunque più viva, eterea lampa,

Nelle ascose mie parti, e tutte irraggia
Le virtù del mio spirto. Occhi alla mente
Dammi tu, tu ne sperdi o ne dirada
La nebbia che la copre, e fa ch' io vegga
E canti cose al senso umano occulte.
Già dal puro, sublime, empireo cielo
L'onnipossente Padre in trono assiso,
Ch'ogni altezza sovrasta, avea d' un guardo
L'opre sue contemplate e l'opre insieme
Dell'opre sue. Le crëature elette
Faceano, come stelle, a lui corona,
E dolcezze traean da quell'aspetto
Che parola non hanno. Eragli a destra,
Spirante imago della gloria sua,
L' Unigenito Figlio. In pria l'Eterno
Mirò la terra e i due primi parenti,
Le sole umane crëature in lieta
Solitudine poste a côrre i frutti
Del gaudio e dell' amor; d' un gaudio eterno
E d' un amor senza rivali. Iddio
Volse quindi agli abissi ed al frapposto
Caos, che lì parte dal creato, il guardo;
E notò l'infernal che la gran diga
Costeggiava del ciel da quella parte
Che fronteggia la notte, e il vol battea
Per un fosco emisfero; omai disposto,
Con ali affaticate e impazïenti,
A calar sulla faccia del creato.
E il creato sembrava al maladetto
Tonda immobile massa e senza luce
Di firmamento; ond'ei pendea malcerto,
Se mar quanto appariagli od aer fosse.
E guardandolo Iddio con quello sguardo
Che il presente, il passato ed il futuro
Tutto abbraccia ad un punto, in questi detti
Profetici, si volse al suo gran Figlio:
« Unico Figlio mio, la rabbia vedi
Di quel nostro nemico? A lui nè meta
Prescritta, nè infernali enormi sbarre,
Nè ceppi accumulati, nè l' immenso

Caos interposto tra l' abisso e il cielo
Son ritegno che basti. In cor gli boile
Una vendetta disperata, e questa
Ricadrà sulla perfida cervice.
Ora, infranti i suoi lacci, ei s' avventura
Lungo il confin della candida luce
Non discosto dal cielo, e volte l' ali
Verso quel mondo che pur or creai,
E ver l' uom che vi posi, ei si propone
Di struggerlo coll' armi, o travïarlo
(Maggior misfatto) coll' inganno. E l' uomo
Pervertito sarà. Quelle lusinghe
Troveran nel suo petto un facil varco,
Tanto che infrangerà miseramente
Il sol comandamento, il pegno solo
D' obbedïenza che da lui richiesi.
Cadrà lo sciagurato e tutta quanta
L' infedele sua stirpe. E chi dovrebbe
Fuor che se stesso cagionarne? Ingrato!
Ogni lecita cosa a lui concessi;
Giusto, savio lo feci, e quanto basta
Valido a sostenersi, ancor che posto
In balía di fallir. Così creati
Ho gli spirti celesti, e le cadute
E non cadute creature: quelle
Libere nel cader, come nel fermo
Reggersi queste. E qual sicura prova
Di vero amor, d' obbedïenza vera,
Di saldissima fè potriano offrirmi
Senza il libero arbitrio? E se gli spirti
Sol costretti operassero, qual lode
Si dovriano aspettar? Qual gioja lo stesso
Trar di sì fatta obbedïenza, quando
E volere e ragion (chè la ragione
È pur essa una scelta), inetti, vani
Sudditi pazïenti, a questa legge,
Non a me si curvassero? Creati
Essi fur, com' è dritto, e querelarsi
Giustamente non pon di chi li fece,.
Nè il destino accusar, nè la natura,

Qual se un termine fisso, o per comando
O per suprema prescïenza, il freno
Di lor voglie reggesse. La rivolta
Eglino stessi decretàr, non Io.
Se da me fu prevista, alcuno influsso
Quel mio segreto preveder non ebbe
Sulla grave lor colpa; e non saria,
Quando ancor preveduta io non l'avessi,
Stata men certa. Non impulso e sprone,
Non voler di destino o d'altra legge,
Manifesto al mio sguardo, occulto al loro,
Li seduce al peccato. A se medesmi
Fabbri son d'ogni sorte ailor che fanno
Giudizio e scelta. Io liberi creai,
E liberi saran finchè le mani
Spontanee non daranno alla catena.
Se ciò non fosse, trasmutar dovrei
La lor natura, rivocar l'eterno
Non mutabil decreto, onde largita
Fu lor la libertà; così gli spirti
Liberi si scavàr la gran vorago.
Caddero i primi rei non consigliati
Che dal proprio voler, non persuasi
Che dalla propria iniquità. Ma l'uomo
Cade ingannato da'caduti, e l'uomo
Perdonato sarà. Pur nol saranno
Gl'ingannatori suoi. Così trionfi
Sulla terra e nel ciel la gloria mia,
Bella di grazia e di giustizia, e splenda
La grazia, ultima e prima, assai più chiara. »
Mentre Iddio favellava, empìa le sfere
Un'ambrosia fragranza, e diffondea
Fra quei felici eletti spirti un senso
Di nova arcana voluttà. Raggiava
L'Unigenito Figlio agli occhi santi
Dentro una gloria ch'ogni gloria eccede,
L'immagine del Padre in sua sostanza
Tutta recando: una pietà divina,
Un amor senza fine, una clemenza
Senza misura gli splendeano in volto,

E venía questi affetti al suo gran Padre
Palesando così: « Misericorde
Suonò, Padre divin, quella parola
Che fu suggello al tuo voler. Perdono
L'uomo otterrà! La terra e il ciel diranno
Le lodi tue, da mille e mille cori
Modulate, iterate; e in questi canti,
Che faran consonanza al tuo gran soglio,
Benedetto verrai negli anni eterni.
Perir l'uomo dovria? La crëatura
Pur dianzi a te sì cara? Il prediletto,
L'ultimo figlio tuo miseramente
Perir, sedotto dalla frode aggiunta
Alla propria demenza? Ah lungi, lungi
Sia da te, Padre mio, questo pensiero!
Da te che solo le create cose
Ponderi in giusta libra! O vuoi tu forse
Che riesca a Satano il bieco intento,
Frustrato il tuo? Che strugga il malvolere
La tua bontà? Che il perfido si vanti,
Benchè percosso da maggior condanna,
D'una vendetta satisfatta e tragga
Tutta la pervertita umana stirpe
Seco all'inferno? O tu, tu di tua mano
Scompor quanto creasti e sfar le cose
Che già facesti per la gloria tua?
Padre! la tua bontà, la tua grandezza
Messe in dubbio sarieno ed imprecate
Senza difesa. » — Il Crëator rispose:
« Figlio dell'alma mia, gioia suprema,
Figlio di questo cor, mio Verbo solo,
Mio saver, mia potenza, ogni tuo detto
Risponde a'miei pensieri, al fin prefisso
Con eterno proposto. Ah no, non debbe
Perir l'umanità! Salvezza trovi,
Chi di trovarla in cor senta vaghezza;
Nè ciò pel suo voler, ma per la grazia
Liberamente condiscesa. Io voglio
Nella umana natura alzar di nuovo
La cadente virtù, quantunque oppressa

Dalla colpa e sopposta all'infelice
Giogo d'immoderate impure voglie.
Rincorata da me drizzar la fronte
Possa ancor nella lotta, e conoscendo
Quanto fiacca la fe' l'antico errore,
Ella ascriva a me solo il suo riscatto,
Solo a me, non ad altri. Eletti alcuni
N'ho per grazia suprema, e questa bella
Schiera privilegiai sugli altri tutti;
Chè tale è il mio voler. Pur tutti gli altri
Sentiran la chiamata, ed ammoniti
Di lor colpe verranno, a ciò che l'arco
S'affrettino a lentar (mentre l'offerto
Favor gl'invita) dello sdegno mio.
Schiarirò quanto basta i nebulosi
Loro intelletti, e gl'induriti cuori
Tanto n'ammollirò, che far preghiera
E pentirsi potranno ed obbedirmi.
Ed all'umile prego, al pentimento,
Alla dovuta obbedienza, quando
Ella pur si chiudesse entro i confini
D'una sincera intenzïon, nè immite
La mia pupilla, nè l'orecchia sorda
Agli erranti sarà. La coscïenza
Per giudice severa e conduttrice
Loro io darò. La udranno? Avran chiarezza
Sopra chiarezza, e vòlto il grazïoso
Lume in buon uso, ed al ben far durando,
Trarranno in porto. Ma gioir di questa
Mia lunga tolleranza e del promesso
Dì della grazia e del perdon disperi
Chi non mi cura e mi disprezza. I ciechi
Si faranno più ciechi e gl'indurati
Più duri, acciò l'intoppo e la caduta
Siano a lor più fatali, e questi soli
L'ala non coprirà del mio perdono.
E non è tutto. Trasgredendo, infrange
L'uom la sua fede, e col peccato insulta
La maestà del cielo; e mentre in nume
Di cangiarsi confida, ogni più cara

Cosa egli perde, nè gli resta un dono
Espiator del fallo suo. Devoto
L'uom con tutto il suo genere alla morte,
Morir dovrà: la mia giustizia o l'uomo
Dovrà morir, se un altro, ostia potente,
Per lui non s'offra volontario, e pago
Faccia il rigor della severa. Morte
Per morte. Oh favellate, eteree posse!
Dove si trova un tanto amor? Fra voi
Chi mortal si farà per lo riscatto
D'una colpa mortal? Si leva un giusto
Redentor degli ingiusti? Ed arde, o spirti,
Quest'amorosa carità nel cielo? »
All'inchiesta di Dio gl'immensi cori
Degli angeli ammutiro, e lo stupore
Tutti i cieli occupò. Ma non levossi
Per l'uomo intercessor, nè chi sul capo
La condanna mortale imporsi ardisse,
Nè scontarne la pena: ed irredento
Così l'uom si perdea con tutta quanta
La stirpe sua pel rigido decreto
Rassegnata alla morte ed all'inferno.
Ma di nuovo il gran Figlio, in cui la piena
D'amor s'accoglie, fra l'Eterno e l'uomo
S'interpose e parlò: « L'uom, Padre mio,
Grazia al fallo otterrà. Tu l'hai proferta
Questa parola; nè la grazia, o Padre,
Troverà qualche via che lo redima?
La grazia rapidissima su tutte
Le tue nunzie volanti, al cui passaggio
Nessun varco si chiude? ella che scende
Non prevista, non cerca e non chiamata
A visitar le crëature tue?
Felicissimo l'uom che dal suo raggio
Vien per tempo ferito! Indarno poscia,
Sepolto e morto nell'error, l'ajuto
N'invocheria. Pel suo debito enorme
Nessun'ostia o tributo offrir potrebbe.
Io dunque, Io mi consacro ostia per lui,
Vita per vita. L'ira tua non cada

Che sul mio capo, e tu qual uom m'accetta.
Questo fervido amor dalle tue braccia,
Padre mio, scioglierammi, e deponendo,
Libero e lieto, il glorioso serto
Di che parte mi fai, darò per l'uomo,
Satisfatto, il mio sangue. In me la morte
Volga pur le sue freccie: oppresso e vinto
Non mi avrà lungamente il tenebroso
Suo poter. Tu mi doni in me medesmo
Serbar vita immortale, ed immortale
Vita in te vivo, benchè sacro a morte.
Quanto è in me di caduco e perituro
Ella s'abbia in trofeo; ma poi che reso
Quel tributo io le avrò, non soffriral
Che preda lo resti dell'immondo avello,
Nè che star l'incolpabile mio spirto
Debba fra le macerie eternamente!
Con segno di vittoria incoronato
M'alzerò dalla tomba, ed abbattuta
La vincitrice mia, d'ogni vantata
Preda la spoglierò: mortal ferita
N'avrà la morte, e inglorïosa e priva
Del suo dardo funesto nella polve
Contorcerassi; ed io per l'ampio cielo,
Dietro il mio carro trionfal, captivo
E invan fremente ne trarrò l'Inferno
Colle buje sue posse. E tu, per tanto
Spettacolo commosso, a me gli sguardi
Chinerai dal tuo ciel con un sorriso.
Io, dal Padre esaltato, i miei nemici
Tutti confonderò, la morte anch'essa,
Del cui carcame pascerò la tomba.
E da mille redenti accompagnato,
Dopo lungo esular, fra le tue braccia
Rivolar mi vedrai; nè più turbate,
Padre, mi appariran da nube d'ira
Le tue sembianze; ma serene e liete
Di saldissima pace e di perdono;
E spento da quell'ora ogni tuo sdegno,
Gioja compiuta regnerà. » — Qui tacque

La sua favella, ma quel dolce aspetto,
Pur tacendo, parlava e tutto ardea
D'un amore immortal per l'uom mortale;
Amor, cui non è sopra altro che il solo
Filiale obbedir. Desideroso
D'immolarsi per l'uom, la espressa voglia
Del gran Padre attendea. Stupor profondo
I celesti comprese, e maraviglia
Prendeano al senso delle cose arcane,
Qual ne fosse ignorando il chiuso intento.
E l'Eterno riprese: « Unica pace
Nella terra e nel ciel per la dannata
Alla giusta ira mia progenie umana!
Unico in cui mi piaccio! A te segreto
Non è quanto m'è cara ogni opra mia;
Nè men caro m'è l'uom, sebben fra tutte
La novissima egli è. Vo' separarti
Per lui dal seno mio, dalle mie braccia;
Vo'salvar, te perdendo un picciol tempo,
La traviata umanità. Tu dunque
L'unico, o Figlio, che ciò possa, accoppia
La tua divina alla mortal natura:
Uom fra gli uomini scendi, e, fatto carne,
Esci, mirabil parto (allor che i tempi
Saran maturi) da virgineo grembo.
Benchè figlio d'Adam, d'Adamo invece
Capo sii degli umani. Ognun perisce
Con lui, ma teco rigermoglia ognuno,
Pur che degno ne sia, quasi da nova
Vigorosa radice; e nullo, o Figlio,
Senza te lo potrà. Mentre la grave
Colpa d'Adamo a'suoi figli discende,
La tua virtù riparatrice assolva
Chi farà delle giuste e delle ingiuste
Opre sue nobilissimo rifiuto,
Novella e santa vita, in te traslato,
Ricevendo da te. Così per l'uomo
L'uom satisfaccia, com'è dritto, e soffra
Il giudizio e la morte; indi risorga
Alla vita de'santi, e i suoi fratelli,

Dal prezïoso suo sangue redenti,
Risorgano con lui. Così trionfi
Della rabbia infernal l'eterno amore,
Votandosi alla morte e soccombendo
Per salvezza di ciò (salvezza a caro
Prezzo acquistata) che l'inferno strugge
Sì facilmente e struggerà ne'cuori
Sordi al richiamo della grazia. O Figlio!
Non scemerai, non vilirai la diva
Natura tua vestendoti l'umana.
Poichè lasci ogni cosa, e che d'un mondo
Farti vuoi redentor (quantunque segga
Sul maggior d'ogni trono, e al Padre uguale
D'ugual beatitudine gioisca);
Poichè merto e virtù, più del natali,
Ti fan degno, mio Figlio, e tuttavolta
Sei men grande che buono, e in te l'amore,
Più che la possa e lo splendore abbonda,
Su questo seggio, colla carne assunta,
L'umiltà tua ti riporrà. Divino
Ed umano in un tempo, e figlio insieme
E dell'uomo e di Dio, terrai qui scettro,
Unto re del creato. Ogni mia possa
Ti do; regna in perpetuo, e ti circonda
Del tuo proprio valor. Te, qual sovrano
Arbitro, obbediranno e troni e prenci,
E sérafi e cherùbi. A te d'innanzi
Quanto vive nel cielo e sulla terra,
O di sotto la terra o nell'inferno
Piegherà le ginocchia. Allor che cinto
Dal celeste corteggio, apparirai
Sopra un carro di nubi e tuberanno,
Da te spediti, gli angelici araldi
Del tuo giudizio spaventoso, i vivi
Tutti, e di tutti i secoli gli estinti
Verran dai quattro venti alla suprema
Sentenza universal, dal lungo sonno
Per quell'alto riscossi orrendo squillo.
Tu nel santo consesso ogni misfatto
Degli uomini malvagi e de'malvagi

Spirti giudicheraI, che sotto il peso
Cadran del tuo giudizio. Allor l'inferno
Pieno e sazio di reprobi, per sempre
Chiuderò. Terra e cielo andran consunti;
Ma dal cenere loro un novo cielo,
Una terra novella, in cui dimora
Faranno i giusti, nascerà. Campati
Dal mar di tante pene, un aureo giorno,
D'auree geste fecondo essi vedranno,
E riso e pace e trionfale amore
E luminosa verità. Lo scettro
Quindi tu deporrai, qual vano ingombro,
Chè tutto in tutto sarà Dio. — Ma voi
Adorate, esaltate, eterei spirti,
Chi per tanto adempir si dona a morte.
Adorate il gran Figlio, e come il Padre
Lo esaltate! » — Quest'ultima parola
Sulle labbra divine ancor sonava,
Che gli angelici cori in un possente
Grido scoppiàr, qual muove e si propaga
Da'plaudenti infiniti, e dolce insieme
Come voce di santi. Il gaudio e il canto
Rinacquero a quel grido, e corse i cieli
E l'empireo profondo un benedetto
Inno di gioja, un suon di lieti osanna.
All'uno e all'altro seggio ossequïosi
Gli angeli s'inchinaro, e per solenne
Atto d'omaggio, al suol gittaro i serti
D'auro tessuti e d'amaranto. O stelo
Immortal, che nel sacro Eden aprivi
Presso la pianta della vita i fiori,
Ma poi che l'uomo trasgredì, migrasti
Ai giardini del cielo, ov'or germogli,
Ove cresci e fiorisci, e il margo inombri
Al fiume della vita e della gioja
Che volve per lo ciel tra i gigli eterni
L'ambra dell'onde sue! Gli spirti eletti
Si fan delle impassibili tue foglie
Freno alle anella della bionda testa
Intercisa di lampi! — E le corone

Da' bei capi divelte, il suol coprîro
Che sembra un lago di piròpi, e ride
Imporporato di celesti rose,
Poi ripresi quei serti e ricomposti
Sulle fronti immortali, i cherubini
Si staccàr le vocali arpe dal fianco,
Onde pendono ognor come corrusche
Farètre, e preludendo in dolci note,
Dièr principio a' lor canti, empiendo il cielo
D'un' estasi sublime. Alcuna voce
Non tacque, e voce non risona in cielo
Che legarsi rifiuti all' armonia;
Tanto accordo è lassù! — « Te pria cantaro,
Padre, eterno monarca, onnipossente,
Infinito, immutabile, immortale,
Te, fabbro d' ogni cosa e sola fonte
Della luce. Te pur ne' gloriosi
Raggi di cui t' avvolgi, in cui t' assidi,
Altissimo e profondo; ad ogni sguardo
Invisibile sempre e quando ancora
Sul pieno di tua luce effondimento
Stendi il vel d' una nube, e da quel velo
Che ti fascia e ti cela ad un raggiante
Tabernacolo egual, ci mostri un lembo
Di veste oscuro per soverchia luce,
Tutto il cielo n' abbagli, e non ardisce
Angelo d' accostarsi, ove dell' ali
Non si faccia cortina alle pupille.
Te poi cantàro, o delle cose tutte
Prima, o Figlio divin, divina imago,
Nel cui fulgido aspetto effigïato
Splende l' onnipossente e si palesa
Senz' ombra che lo copra, e nol potrebbe
Veder, se ciò non fosse, occhio creato.
Teco sta la sua gloria, in te trasfuso
Regna il grande suo spirto. Il ciel de' cieli
E tutte le virtù che in sè racchiude
Per te solo Ei creò, per te nel fondo
Precipitò le angeliche baldanze;
Nè tu lasciasti i folgori paterni

Ozïosi quel giorno, o l' ignee rote
Del suo plaustro di guerra, onde concussa
Vacillò la profonda eterea volta,
Mentre sulla cervice ai ribellauti
Sparsi cherùbi trascorrevi. Al tuo
Glorïoso ritorno i santi spirti
T'acclamaro esultando: Unico figlio
Della possa paterna e della giusta
Sua vendetta ministro alle nimiche
Turbe, ma non all' uomo! — Oh l' infelice
Peccò, sedotto da' ribelli, o Padre
Di grazia e di perdono, e tu nol devi
Severamente giudicar! Per l'uomo
Ti parli la pietà più che il rigore!
Tosto che il tuo diletto eterno Figlio
Te vide inchino alla clemenza, inchino
Ad impor lieve pena al grave errore
Della umana fralezza, Egli, tuo Figlio,
A blandirti, o crucciato, a dar per sempre
Fine al conflitto che leggeati in volto
Fra la giustizia e la pietate, offerse
Per l'uom se stesso a morte, ed alle gioje
Non gli corse il pensier che teco ei parte.
O senza esempio mirabile amore!
O dall'eterno amore amor disceso!
— Salve, o figlio di Dio, salve dell' uomo
Riparator! De' nostri carmi obbietto
Sarà sempre il tuo nome, e l'arpe mai
Non taceran le lodi tue, nè quelle
Dell' immenso tuo Padre. » — In festa e in suono
Così sopra le stelle i cherubini
Traeano l'ore. Discendea fra tanto
Di questo mondo orbicolar sul fisso
Pallido disco l' avversario antico,
Circa il primo emisfero il vol battendo
Che cinge i globi inferiori, e parte
Dal vicino Caosse e dagli assalti
Della notte. Il convesso avea la forma
D'una sferica mole; e più da costo
Somigliava una landa oscura, immensa,

Desolata, selvaggia e sotto un cielo
Mesto, deserto di pianeti e sempre
Dalle furie implacabili agitato
Del caos circonfuso. Ingrata piaga,
Se ne togli quel lato alla gran diga
Del ciel converso che, sebben remoto,
Qualche fioco baglior della celeste
Luce riceve, e dal turbine eterno
Sente briga minore. Ivi Satano
Scorre a piena sua voglia un vasto campo.
Come quando un astor dell' Immao figlio
(Al cui giogo nevoso il vagabondo
Tartaro si ripara) in giù s' avventa,
Abbandonando la nuda scogliera
Priva omai di pastura, onde la fame
Sbramar ne' tenerelli opimi lombi
Di daini e d' agnellette che pascendo
Vanno in greggia sui colli, e drizza il volo
Alle fonti del Gange e dell' Idaspe,
Di cui l'India s' irriga; ed ecco a un tratto
Traversargli il cammin le inospitali
Sabbie di Sericana, ove il Cinese
Ajutato dall' aure e dalle vele
Dentro un legno di giunchi il lido afferra,
Così per questo pelago d'arena,
Combattuto dai venti, il gran nemico
Vaga inquïeto e solitario in traccia
Della sua preda. Solitario allora,
Poichè vedovo ancor di crëature
Viventi o senza vita era quel loco.
Ma poscia che il peccato empiè di stolta
Vanità le più tarde opre dell' uomo,
Vi salir dalla terra in denso fumo
Tutte le cose transitorie e vuote,
E colle vuote transitorie cose
V' ascesero color che la fidanza
Posero in esse o d' una fama eterna
O d' un bene aspettato in questa vita
Od in altra futura: e quei delusi
Che sperano quaggiù la ricompensa

D'un cieco zelo o d'un penoso errore;
Vaghi d'aura mondana, in quel deserto
Colgono un frutto amaro, e vano e guasto
Come l'opera lor. Gli abòrti tutti
Della natura, mostruosi, informi,
Stranamente accozzati, in altro loco
Non sogliono volar, quando disciolti
Son dalla terra; ed ivi errando vanno
Fino all'ultimo dì senza prefissa
Meta; nè come vaneggiàr gli antichi
Volano nella luna. Ha più sembianza
Di ver, che la sua pura argentea luce
Belle schiere di santi in sè raccolga,
O spirti, che fra l'uomo e il cherubino
Vestan media natura. A quella plaga
Mosser primi i giganti, incesta prole
Del mondo antico, colle fatue e tanto
Chiare in quel tempo imprese lor. Di poi
Quelli vi riparàr che sulle piagge
Del Senaàre costruìr Babèle,
E di falsi proposti ancor ripieni,
Li vedremmo innalzar, pur che la possa
Rispondesse alla voglia, altre Babèli.
Solitarj taluni alla nembosa
Terra saliro: Empèdocle fra questi,
Che spontaneo balzò nelle fumanti
Viscere del vulcano, onde creduto
Fosse un Dio: Clëombròto, che nell'imo
Del mar discese per goder l'eliso
Che Plato immaginò. Ma lungo troppo
Dir de' tanti saria ciechi mortali
Che fuggono quassù co' loro inganni.
Oltre i sette pianeti, oltre l'ïmmote
Stelle van essi, e varcano il cristallo
Di quella sfera irrequïeta incerta,
Cagion del tremolìo che lungo tema
Fu di parole. Il guardïan del cielo
Tiensi in mano le chiavi, e par v'aspetti
Que' tristi peregrini; ed essi intanto
Sul primo grado della infida scala

Mettono il piè; ma d'una e d'altra parte
Impetuoso turbine li avvolge
E li balza per l'aere e li respinge
Mille miglia di là. Vedresti allora
Lacere in mille brani e svolazzanti
Cotte, cappe, cocolle, in un commiste
A color che l'indossano, e perdonì,
Rosaj, bolle, reliquie ed indulgenze,
Tutto gioco de' venti; e il grande ammasso
Vorticoso levarsi, e dagli estremi
Termini della terra entrar nel limbo;
La trista regïon che poi fu detta
Paradiso de' pazzi. Inabitata
Sola in quel tempo, ma negli anni appresso
A pochi ignota od a nessuno. — In questa
Orbita nebulosa il gran nemico
Trasvolando s'avvenne. A lungo errante
Sopra vi stette, fin che gli occhi e il passo
Dell'errabondo una luce nascente
Trasse a sè d'improvviso; ed apparirgli
Ecco un vasto edificio, i cui stupendi
Gradi salìano alle celesti mura.
Vedeasi a sommo della scala un varco
Che parea somigliar, ma più pomposo,
All'atrio d'una reggia; e gemme ed oro
N'abbelliano la fronte. Il limitare
Di gemme anch'esso risplendea, nè l'arte
De' marmi animatrice e delle tele
Seppe tanto crear. Pareano i gradi
Della scala infinita, onde Giacobbe
Vide uno stuol d'angelici custodi
Ascendere e calar, quand'ei fuggente
Dall'irato fratello a Paddan-Ara
Là nei campi di Luza in visïone
Passò l'intera notte a ciel sereno,
E gridò nel destarsi: « Ecco la porta
Del cielo! » Ogni gradino in sè racchiude
Un mistero di Dio; nè sempre immota
Colà restava la scalèa, ma spesso
N'era invisibilmente indi ritratta.

Mar di liquide perle e di diaspri
Fluttuavale sotto, e per quel mare
Soleano poi, dagli angeli condotti
Veleggiar della terra i peregrini
O l'onda sorvolarne, al ciel portati
Da corsieri di foco. Or fosse intento
D'allettarvi Satano alla salita,
O di far che più vivo il cor gli fera
Dell'esiglio lo strale, in quell'istante
La santa scala discendea. Di contro
A quelle porte un vano amplo s'apria
Che mettea sulla terra e sovrastava
L'avventuroso paradiso. Un vano
Maggior di quello che per larga via
Guidava in templi men da noi lontani,
Al colle di Sionne ed alla terra
Promessa, amor di Jéova! Alati nunzj
Passarvi e ripassarvi avean costume
Con supremi comandi. E Jéova istesso
Complaceasi inchinar dal Paneasse,
Ov'ha culla il Giordano, a Bersabéa,
Là 've l'Egitto e l'arabe costiere
Segnano i fini della Santa Terra,
Sulle amate tribù l'eterno sguardo.
Tale e tanta parea l'immane porta
Fiancheggiata da mura e da ripari
Contro gl'insulti della notte a guisa
Di saldissime sponde infrenatrici
Dell'oceàno. Il demone s'arresta
A piè dello scaleo che sale al trono
Di Dio per gradi d'oro; in quel profondo
Spaziasi collo sguardo e le bellezze
Del creato universo ammira e stupe.
Siccome esplorator che dopo un cieco
Ramingar per deserte obblique vie,
Con gran periglio della vita, al lieto
Ridestarsi dell'alba il sommo acquista
D'un colle erto e sublime, e dall'altura
Attonito contempla il bel prospetto
O d'estranei campagne a lui mal note,

O d' un' ampia città per maestose
Piramidi stupenda o per raggianti
Torri che il sole del mattin colora;
Di tanta maraviglia a quell' aspetto
Sàtana fu compreso, e non di meno
Visto il cielo egli avea! Ma lo stupore
Tosto cesse all' invidia; così bello
Quell' universo gli parea! — D' un guardo
Tutto ei corse lo spazio, e lo potea
Dal suo loco eminente e tanto sopra
Al padiglione circolar che spiega
L' atra man della notte. Le pupille
Girò poi l' infernale alle Bilancie
Dal punto orïental fino al velloso
Astro che per l' atlantico Oceàno
Andromeda trasporta oltre i confini
Dell' orizzonte: alfin l' ampiezza ammira
Che divide i due poli, e sulla prima
Plaga del mondo, ruinando il volo,
Calò senz' altro indugio. Agevolmente
Per l' aereo zaffiro il corso inflesso
Segue del suo viaggio attraversando
Innumeri pianeti, che da lungi
Splendono come stelle e da vicino
D' altri mondi han la forma e mondi sono;
O pari ai dilettosi orti d' Esperia,
Che già fur sì famosi, avventurate
Isole, liete di beati campi,
Di boschi e di convalli ognor fiorenti.
Ma chi dentro di voi, felici e belle
Isole, s' accoglica, di farne inchiesta
Satan non si curò. Tra gli astri tutti
L' aureo sol, che di lume il ciel pareggia,
Gli ferì le pupille. A quel pianeta
Volse allor per lo quetò etere l' ali,
Ma qual fosse la via, se bassa od alta,
Eccentrica o central, diritta o torta
Che il gran nemico percorrea, favella
Dirlo non può. L' arcangelo s' appressa
Là dove la maggior lampa ministra

Il suo lume remoto a mille a mille
Globi vulgari che per l'ampio azzurro
Contien dal suo regale occhio lontani
Suddita riverenza. In lor cammino
Lieti balli intessendo, ai giorni, ai mesi
Ed agli anni dan numero e misura,
E intorno alla gran face inegualmente
Compiono il corso lor, sospinti in giro
Da quel raggio magnetico che scende
Nelle fibre più chiuse e più segrete,
E fin nel cupo degli abissi avventa
L'invisibil virtù de'suoi splendori,
Tanto maravigliosa è quella sede
Dove Iddio lo posò! Satano approda
Colà; nè mai più vasta ombra di quella
Vide forse in quel disco il sapïente
Degli astri indagator, le ciglia armate
D'acutissimo vetro. — Oltre i concetti
D'ogni ardito pensiero e più lucente
Di quanto ne'metalli o nelle gemme
Possa offrirne la terra, il gran nemico
Quel soggiorno trovò. Non tutte pari,
Ma però d'uno stesso immoto lume
Tutte quante informate (in quella guisa
Che nel rovente acciar s'informa il foco)
N'erano le sue parti. Oro il metallo
Od argento parea; carbonchio il sasso,
O rubino, o crisolito, o topazzo,
O le dodici pietre, onde trapunto
Era il petto d'Aronne; o quella gemma
Sovente immaginata e mai non vista,
Che con vana speranza i nostri Sofi
Lungamente cercàr, benchè per arte
Leghin l'agile Ermete e fuor dall'acque
Chiamino nelle sue forme diverse
Pròteo, l'antico dio, che torna alfine,
Traverso un filtro, nel suo vero aspetto.
Chi dunque stupirà se le campagne,
Le valli, i boschi di sì dolce olezzo
Vi siano imbalsamati, e liquid'auro

Volgano le riviere irrigatrici?
Quando per la virtù d'un lieve tocco
Il sol, grande alchimista, ancor che molto
Da noi lontano, sa creàr nel bujo
Misto agli umori della terra un tanto
Miracolo di cose, e per colori
E per effetti, varïate e nove?
Ivi trova il dimon, giacchè non ponno
Gli splendori abbagliarlo, altro argomento
Di maraviglia. Per immenso tratto
Domina l'occhio suo, nè gli contende
Corpo od ombra il veder, chè tutto è sole;
Come quando egli vibra il culminante
Raggio meridïan dall'equatore,
Che nascere non può (così diritto
Cade in terra quel raggio) ombra veruna
Da cosa opaca. Un äer vivo e puro
Più del nostro terreno all'infernale
Raffinava il vigor delle pupille,
Sicchè le cose più minute al guardo
Sfuggir non gli poteano. Ed ecco il volto
Splendergli d'un beato angelo, immoto
Sui piè; quel desso che nel sole apparve
Al rapito di Patmo. Avea conversi
Gli omeri, ma la gloria in che raggiava
Non patia velo alcuno. Un aureo serto,
Che di lampi solari era tessuto,
Coronava il suo capo, e men lucenti
Sul tergo alato non cadean le ciocche
Dell'ondivaga chioma. Il suo pensiero
Tutto assorto parea da grave cura,
O da profondo meditar rapito.
Ne gioì l'Infernal, chè speme il prese
D'una guida sicura al suo cammino
Verso il terrestre paradiso, albergo
Dilettoso dell'uom, termine fisso
Del suo lungo vïaggio e d'ogni nostro
Danno radice. Ma falsar sembiante
Pria l'accorto pensò, chè scorno e indugio
Venir dal vero gli potea. Le forme

Quindi ei vestì d'un giovine cherubo,
Non di prima beltà, ma pure in viso
L'eterea gioventù gli sorridea.
Poi di grazia ineffabile soffuse
La leggiadra persona. A tanta audacia
La menzogna arrivò. Cadeano i crini
Stretti da breve cerchio in crespe anella
Lungo le gote, e il tergo ali recava
Di vividi colori e sparse d'oro.
Era in veste succinta e qual chiedea
La sua rapida fuga. Argentea verga
Palleggiava la man, moderatrice
Del suo gentile verecondo incesso.
Non accostossi inavvertito: i passi
Notò di quel vegnente il glorïoso
Angelo, e volse il radiante aspetto.
Subito all'infernal fu manifesto
L'arcangelo Urïele; un di que'sette
Che, pronti al cenno del Signor, vicini
Stan fra tutti al suo trono, e dell'Eterno
Son le pupille. I cieli e il basso mondo
Trasvolando van essi apportatori
Sulla terra e sul mar de'cenni suoi.
« Urïel, così disse il gran nemico,
Tu che de' sette fortunati spirti
Che circondano primi il soglio eterno
Primo interprete sei della divina
Mente, e supremo banditor di questa
All'altissimo cielo, ove i suoi figli
Aspettano con gioja il tuo messaggio,
Qui per alto decreto onor simile
Certo sortisti, e visitando or vai,
Qual pupilla di Dio, questo universo
Di recente creato. Una vaghezza
Di veder, di conoscere le grandi
Opre del Creator, ma più d'ogni altra
L'uomo, in cui si compiace, a cui profuse
Un tesoro di grazie, e sol per esso
Fe' queste nuove maraviglie, un'alta
Vaghezza, io ti dicea, ramingo e solo,

La cherubica schiera abbandonando,
Fino a te mi condusse. Ah dimmi, o spirto
Bellissimo fra tutti, in qual pianeta,
Di tanti che vegg'io, fisata ha l'uomo
La sua dimora ? O forse a voglia sua,
Senza sede prescritta, errar può tutte
Queste fulgide spere ? Or tu mi addita
Ov'io possa trovarlo, e con segreta
O con aperta maraviglia in viso
Contemplarlo quest'uomo, a cui l'Eterno
Fu cortese di mondi e della piena
De'suoi favori. Entrambi allor potremo
O nell'uomo o nell'altre opre stupende
Laudar, qual si convien, l'Ordinatore
Delle cose universe, il cui severo,
Giusto decreto inabissò le torme
Degli angeli ribelli, ed a ristoro
Della perdita immensa, ha poi creata
Questa nova e felice umana stirpe,
Che più fedele obbedirà. Prudenti
Le sue vie sono tutte ! » — In questa forma
Parlò l'ingannator senza che noto
Fosse l'inganno; perocchè non ponno
Nè l'angelo, nè l'uomo alzar la benda
Dell'impostura: maladetta serpe
Che passeggia segreta in cielo e in terra,
Dio permettente, e solo a lui palese.
Veglia, è ver, la prudenza; ma talvolta
S'addormenta il sospetto alle sue porte,
O ne porge le chiavi alla fidente
Semplicità, chè dove il mal non pare,
Al male occulto la virtù non pensa.
Questo eluse Urïel, benchè del sole
Moderatore e primo occhio del cielo.
Al sozzo mentitor l'ingenuo labbro
Così rispose: « Creatura bella !
Il desio che ti move a far richiesta
Delle cose divine, onde la mano
Glorificar che le creò, non guida
A biasmevole eccesso, anzi di lode

Tal vaghezza è più degna ove trabocchi
Pur la misura; perocchè ti tolse
Dall'empirea tua sede acciò potessi
Testificar dell'opere di Dio
Per gli stessi occhi tuoi, mentre nel cielo
Altri al solo racconto è forse pago.
E mirabili invero ed alla vista
Grate son l'opre del Signore, e degne
Di farsene tesoro entro la mente.
Ma qual senno creato osar potrebbe
Di numerarle, o di gittar lo sguardo
Nel profondo saver che le compose,
Poi le cagioni n'occultò? L'Eterno
Videro gli occhi miei quando l'informe
Congerie elementar di questo mondo
Si rapprese al suo detto. Lo Scompiglio
La gran voce n'udì, piegossi al giogo
Della legge il Tumulto, e l'Infinito
Trovò confine. Il Creator proferse
La seconda parola, e le tenèbre
Sparvero, i raggi saettò la luce,
Ed uscì l'armonia dalla discordia.
Gli ancor rudi elementi alle prescritte
Sedi lor s'affrettaro; il foco e l'aria
L'acqua e la terra. S'innalzò volando
L'eterea leve essenzïal sostanza,
E girando animata in varie forme,
Si mutò, come vedi, in mille e mille
Lucentissime spere, ed a ciascuna,
Secondo il moto suo, la traccia, il corso
Fur divisati. Circuir l'avanzo
Le gran dighe del mondo. — Ora lo sguardo
Drizza a quell'orbe luminoso in parte
Del riflesso splendor che gli discende
Da noi. La terra è quella, e v'han soggiorno
Le umane crëature; e quella luce
Ch'or la riveste è il suo diurno lume.
La tenebra altrimenti occulterebbe
Quell'emisperio come l'altro occulta.
Ma la luna vicina (è tale il nome

Di quella opposta graziosa stella)
Le dà pronto soccorso; e procedendo
Nel suo giro mensil che senza posa
Termina e ricomincia a mezzo il cielo,
D' una luce non propria il suo triforme
Sembiante imprime, e con alterna vece
Or ne veste or ne spoglia il dolce lume
Rischiarando la terra; e cade intanto
Alla squallida notte il fosco velo.
Quell' ombra ch' io t' accenno è il paradiso,
Bella stanza di Adamo, e n' è quel punto
L' abituro. Or prosegui il tuo cammino,
Che smarrir non ti puoi; me chiama il mio. »
Volse il tergo ciò detto, e come in cielo
(Ove la riverenza, ove l'onore
Non si nega ad alcuno) è bel costume,
Sàtana s' inchinò profondamente
Al maggior serafino, e il suo viaggio,
Preso commiato, ripigliò. Precipita
Giù per la curva declinando al polo.
La speme dell' evento il vol n' affretta,
Ed in rapidi vortici discende,
Come aereo palèo; nè mai s' arresta
Fin che le cime del Nifàte attinge.

LIBRO QUARTO

Perchè mai non suonò l'ammonitrice
Parola che percosse il Vangelista,
Quando volto il Dragon nella seconda
Fuga gittossi con furor su l'uomo
Per desio di vendetta? Il forte grido
Annunciava dal cielo: « Agli abitanti
Della terra sventura! » Accorti allora
Fatti avrebbe quel suono i padri nostri
Dell'occulto nemico, e forse al laccio
Satan non gli cogliea, quel d'ira enfiato
Che più sempre s'accosta e per la prima
Volta discende sulla terra. Il mostro,
Pria che si faccia accusator dell'uomo,
Di tentarlo disegna: a lui si appressa,
Acciò della sconfitta e della fuga,
Che il superbo patì, quella innocente
Debole creatura il fio gli paghi.
Ma quantunque imperterrito ed audace;
Di tal opra non ride. Iniqua è troppo,
Per superbirne, quella impresa. Intanto,
Già vicino a scoppiar nell'agitato
Petto infuria e tempesta il gran disegno;
E qual rota indefessa, si rigira
Sopra se stesso. Il dubbio ed il ribrezzo
Travagliano a vicenda i suoi pensieri,
E sconvolgono in lui dall'imo fondo

Tutto l' inferno; chè dentro e d' intorno
Sempre ei porta l' inferno, ed involarsi
Dall' inferno non può, come Satano
Mai non s' invola, per mutar di loco,
Da Satan. La sua colpa, i suoi rimorsi
Destano il disperar che s' addormenta,
E (penose memorie!) all' intelletto
Gli tornano qual fu, qual è, qual debbe
Tuttavia diventar; chè nuove empiezze,
Nuovi tormenti frutteranno. Ei volge
Talora un lungo doloroso sguardo
Al paradiso, che beato e bello
Gli si affaccia e sorride, e mira il cielo,
Mira il sole talor che dalla eccelsa
Torre meridiana esulta e splende.
E poi che ripensò le andate cose,
Sospirando prorompe: « O Sol, che cinto
Sei d' una gloria ch' ogni gloria oscura,
Tu che guardi quaggiù dal tuo sublime
Solingo trono, come fossi il Dio
Di quest'orbe novello, e gli astri tutti
Si coprono d' un velo al tuo passaggio;
O Sole, a te mi volgo. Amica voce
La mia voce non è. Da queste labbra
Non mando il nome tuo che per gridarti
Quanto in odio mi sei. Tu mi rammenti
Da qual loco io discesi, e come un giorno
Di te più luminoso io risplendea.
Ma la superbia m' atterrò: nel cielo
Fei guerra al re del cielo, a quel possente
Che non ha paragon. No! tai compenso
Non mertava da me. Mi fece Iddio
Grande fra tutti ed elevato, e mai
Non s'aprir le sue labbra a rinfacciarmi
D' un beneficio. Increscioso e duro
L' obbedirgli non era; e che potea
Chiedermi di più leve? un inno, un atto
Di grazie, di mercede. E degno forse
Non era il mio Signor di tale omaggio?
Ma l' infinita sua bontà non fece

Che gettar nel mio spirto il tristo seme
Della perfidia. Sollevato in cima,
Sdegnai d'essergli servo. Ov'io potessi
(Fra me dicea) levarmi ancor d'un grado,
L'Altissimo io sarei, sarei d'un tratto
Scarco della pesante ingrata soma
D'una immortal riconoscenza, immane
Debito che più solvi e più s'accresce!
Quanto io m'ebbi da lui subitamente
Cadde a me dal pensier, nè mi sovvenne
Che l'anima gentil quando confessa
L'obbligo suo, d'ogni obbligo si franca,
Debitrice ed assolta al tempo istesso.
E qual peso era il mio?... Deh, perchè nato
Angelo inferïor dal suo potente
Voler non sono? Smisurata speme
Non mi avrebbe così d'ambizïose
Voglie pasciuto, ed or sarei felice.
Ma forse un'altra non minor potenza
Anelando all'impero, a sè m'avrebbe,
Benchè spirto men alto, affascinato...
Pur non poche restàr fra le maggiori
Serafiche virtudi immote e salde,
Dentro armate e di fuor, contro gli agguati
Della lusinga. E tu? Non eri forse
Nel tuo pieno voler? Non possedevi
La potenza medesma? Or che puoi dunque
Del tuo fallo accusar se non l'amore
Del ciel, libero in tutti e in tutti eguale?
Io dunque maledico a quest'amore,
Se l'amor come l'odio in me non sono
Che sorgente di mali!... Anzi a te stesso
Maledici, o perverso, che scegliesti,
Con brama avversa alla divina, quanto
Di sì giusto rimorso or t'è cagione.
Misero! per qual via dall'ira eterna
E dall'eterno disperar m'involo?
Non v'ha calle per me che non conduca
Giù nell'inferno!... Io son, son io l'inferno!
Nel baratro profondo un più profondo

Dentro a me se ne schiude, e d'ingojarmi
Senza posa minaccia, al cui paraggio
L'inferno, ov'io tormento, un ciel mi pare.
O Dio, sospendi il tuo flagello!... E campo
Non è dunque al perdono? al pentimento?...
Non è senza curvarmi! E questa voce
Mi strozzano a vicenda orgoglio e tema;
Tema della vergogna ond'io sarei
Segno agli spirti di laggiù, sedotti
Con ben altre promesse ed altri vanti
Che di un timido ossequio; io che con essi
Mi gloriai di soggiogar l'Eterno,
Sciagurato ch'io fui! Ciò che mi costi
Quella folle jattanza essi non sanno;
Non san come trafitto il cor mi gema
Mentre in soglio mi adorano. Sublime
Io per scettro e corona, ho tocco il fondo
Più d'ogni altro caduto, e lor sovrasto
Sol per eccesso di miseria. I gaudj
Dell'orgoglio son questi. — E dato ancora
Che pentirmi io potessi, e per favore
Ridonato mi fosse il grado antico,
Non saria la grandezza in me feconda
Pur d'alteri concetti? Oh come tosto
N'andrebbero spezzati i giuramenti
D'una mendace reverenza! Il pronto
Cessar de'mali rinnegar farebbe,
Come strappato dalla forza, un voto
Nel dolor proferito. Ove la spada
Dell'odio inestinguibile e mortale
Tanto addentro s'immerse, ivi la pace
Sue radici non pone; e me ciò tutto
Novellamente lusingar potrebbe
A frangere la fede, e in novi abissi
Quindi precipitar: tal che l'acquisto
D'un brevissimo indulto un doppio enorme
Prezzo varrebbe. Al punitor divino,
Questo ignoto non è, che lungi è tanto
Dall'offrirmi un perdon, quanto io lo sono
Dall'invocarlo. — Or bene addio, speranze!...

Ecco in vece di noi, dannati, espulsi,
L'uom, sua gioja, ha creato, e questo mondo
Tutto per lui. Speranze, or dunque addio!
Addio paure! addio rimorsi! Il bene
Morto al tutto è per me. Sii tu, tu solo,
Ora, o male, il mio ben: per te diviso
Terrò lo scettro col motor de'cieli,
E forse io regnerò sovra gran parte
Dell'universo, e l'uomo e questa nova
Terra lo apprenderanno in picciol tempo. »
Mentre così dicea, di fiere voglie
S'abbujava quel volto, a cui lo sdegno,
Lo sconforto, l'invidia, avean tre volte
Rimutato sembiante: e quelle voglie
Poteano rivelar, benchè nascosto
Sotto veste bugiarda, il gran caduto,
Se notato in quel punto alcun lo avesse;
Chè di tanto sconcerto della mente
I purissimi spirti orma non hanno.
Ciò sovvenne all'iniquo, e le tempeste
Del cor premendo, si compose in calma.
Artefice di frodi, il maledetto
Primamente ne usò, sotto pietosa
Larva celando l'infernal vendetta
Che fremea nel suo petto. E pur non era
Così dell'arte scellerata esperto
D'abbagliarne Urïel. Nel suo gran volo
Quel luminoso arcangelo seguito
D'uno sguardo lo avea. Fermar le piante
Videlo sugli assirj eccelsi gioghi
Truce, stravolto, e qual ne'lieti spirti
Mai non suole accader; notò, distinse
Gli atti, i gesti, or bizzarri, or furibondi,
Mentre solo il perverso e non veduto
Da sguardo alcuno si credea. — Ripresa
Satan la via, si volse al paradiso.
L'amenissimo loco (omai vicino
Allo sguardo infernal) d'un verde claustro,
Quasi muro campestre, è circondato,
Di cui la piana sommità presenta

Una selva selvaggia. Irsuti e folti
Per cespi e rovi di strano germoglio
Ne sono i lati che fan siepe al varco.
Sulla vetta s'innalzano superbi
Fusti di cedro; e pini, abeti e palme
Vi fan prospe tto e boschereccia scena;
Chè pianta a pianta sormontando, al guardo
Offrono un maestoso e variato
Teatro di foreste; e nondimeno
Ne soverchia l'altezza il verdeggiante
Cerchio del paradiso, ed apre al primo
Padre dell' uomo l' orizzonte immenso
Dei campi circostanti. Una selvetta,
Oltre quel muro circolar, s' innalza
Carca di belle frutte, e frutte e fiori
D'aureo color vi formano un diverso
Prezioso ricamo, a cui più lieti
Che ad una vaga vespertina nube,
Od all'arco baleno, allor che irrora
L'Onnipossente la sua terra, il sole
Manda i giovani raggi. — Era del loco
Tanta e tal la beltà, Satàn s' accosta
E varca di sereno in più sereno
Aere, che novo senso al cor gli spira;
Letizia, voluttà di primavera
Ch'ogni tormento alleviar potria,
Non mai la disperanza. Aure soavi
Coll' agitar de' rugiadosi vanni
Spargono intorno virginal fragranza,
E svelano il segreto ond' han rapiti
Gli odorosi tesori. A questa imago
Lo spiro orientai per lungo solco
Di mar trasporta dalle olenti rive
Dell'Arabia felice al navigante,
Ch' oltre al Capo veleggia e omai la punta
Supera del Mozàmbico, i profumi
Sabei; tal ch' ei s' arresta, e dell'indugio
Non pur si pente, ma lentando il corso,
Bee per molto cammin l'imbalsamata
Aura, e ne ride l'Oceàn canuto.

Avvolsero così quei dolci effluvj
L'arcangelo infedel che ne venia
Per soffiarvi il suo tosco; e tuttavolta
Satisfatto ei ne fu più che non fosse
Asmodeo del fumante arcano pesce
Che lo strinse alla fuga, ancor che tocco
Di forte amor per l'avvenente sposa
Del figliuol di Tobia; nè la vendetta
D'inseguirlo cessò, finchè balzato
Dalla Media all'Egitto in forti ceppi
Nol vi contenne. — Taciturno e lento,
Prese il fianco Satan della boscosa
Falda; ma tosto non trovò più via
Che lo conduca. Le intricate vepri,
Simili a chiuse senza fin nè varco,
E le fitte boscaglie inciampo sono
Ai passi umani ed ai ferini. Ingresso
Solo una porta oriental vi schiude
Dall'opposito lato. Il gran superbo
Però, negletto e dispregiato un calle
Facile troppo, valicò la cinta
Della collina e della gran muraglia
D'un solo agile salto, e presse il suolo
Ritto sui piè. Conforme a scaltro lupo
Che, dalla fame stimolato, in traccia
Va di preda novella, e il loco apposta
Ove in larga pianura i mandriani
Riparano l'armento allor che imbruna,
Poi di sopra ai graticci agevolmente
Balza la cruda belva in mezzo al chiuso;
O simile a ladron che pei veroni
S'inerpica animoso o su pel tetto
Quando d'un ricco cittadin s'attenta
Rubar l'oro ammassato, a cui difesa
Son cancelli di bronzo e salde sbarre,
Così quel primo rubator s'aperse
Nell'ovil del Signore il mal sentiero,
Così compre in appresso oscene turbe
Nella sua chiesa penetrâr. — Satano,
Scosse l'ali, e sembiante a smergo immane

Salì la pianta della vita. Altera
Pianta che sovra tutte ergea la cresta
Di mezzo al paradiso e (non che farne
Della vita verace il santo acquisto)
La morte ci meditò di chi vivea.
Non occorse al pensier del maledetto
La virtù di quell'arbore vitale
Che, rivolta in buon uso, eterni e lieti
Far noi tutti potea; ma sol vi ascese
Per veder più discosto. Oh quanto è vero
Che nessun, tranne Iddio, conosce il bene
Quando innanzi gli sta! Ma le migliori
Cose in abuso o in uso vil son torte.
  Sotto al suo piè l'attonito infernale
Vede in picciolo spazio ogni ricchezza
Di natura, o più tosto un cielo in terra
Per delizia dell'uom. L'avventuroso
Paradiso era questo, era il giardino
Che la man del Signore avea piantato
Nella plaga felice al sol conversa.
L'Eden si diffondea, volgendo all'orto,
Da Cartáno alle regie eccelse torri
Della grande Seleucia edificate
Pei monarchi d'Ellenia; e sino al piani
Di Tolassár che fu buon tempo innanzi
Stanza degli Edeniti. Al suo giardino
Questa plaga felice Iddio trascelse,
E vi fe' germogliar dalla feconda
Terra le piante più gentili e care
Al gusto, al guardo, all'odorato. In mezzo
Grandeggiava la pianta della vita,
Che la copia spandea d'ambrosie frutte.
Poco lungi da questa alzava il capo
L'altra, a noi sì fatal, della scïenza;
La scïenza del ben che valse all'uomo
Quella del male. Un fiume ampio divide
L'Eden meridïano e mai non rompe
L'equabil corso fin che scende e spare
Tra le occulte voragini del monte.
Dio v'ha posto quel monte acciò che fosse

Quasi diga al giardin dalle correnti
Acque ricinto. I tremuli cristalli
Per le vene del suol, che sitibondo
A fior di terra li suggea, zampillano
Limpidissimi e freschi in cento rivoli
Inaffiando le ajuole, e poi raccolti.
In un solo ruscel, da un arduo clivo
Scendono rumorosi nella valle,
E là si ricongiungono alle basse
Acque del fiume che dal bujo irrompe
Mormorando all' aperto: e qui partito
In quattro rami, per diverse vie
Volgesi il sacro fiume, e terre insigni
Bagna e grandi reami, ond'è qui vano
Tener sermone. Ma dirò, se tanto
L'arte esprimer saprà, come i ruscelli
Scorrano da quel fonte di zaffiro
Su perle orïentali e sabbie d'oro,
Come in errori sinüosi all'ombra
Di virenti arboscelli in cerchio posti
Nudrano il margo di nettaree linfe,
Ogni stelo cercando ed ogni fiore
Degni ben di tal loco. Industre mano
Non li culse o dispose in bei cespugli
O in ajuole ordinate, ma la sola
Giovane, ricca, liberal natura
Li versò per li colli e per le valli,
Per le rive, pei campi, e dove il primo
Sole riscalda la campagna, e dove
L'ombre chiuse e conserte oscura e fresca
Fan la foresta nel meriggio. — Tale
Era quel loco. Fortunato asilo
Di vario, opimo, boschereccio aspetto.
Selvette prezïose, onde le piante
Stillan rugiade d'odorato incenso,
E curve al peso di soavi frutte,
Che d'oro han la corteccia amabilmente
Sospese ai rami lor; sì che la fola
Degli esperidi pomi è qui, qui solo
Mirabil verità. Fra il bosco e il piano,

Ove pascola il gregge alla verzura,
O sorgono poggetti inarborati
Di palme, od apre qualche valle il seno
Ricco d'erbe e di fiori, a cui non manca
Nessun vago colore, e senza spine
Fin la rosa vi cresce. E d'altra parte
Grotte e spechi vi sono, opachi e freschi
Ricoveri, ove gode abbarbicarsi
Co'piè torti la vite e spiegar l'ostro
De'maturi suoi grappoli. Dai colli
Cade l'onda sonora e si disperde,
O raccogliesi e muor nella serena
Calma di un lago che lo speglio accosta
Al merlato suo margine di mirti
Tutto chiuso. Gli angelli in lieto coro
S'applaudono cantando, e spiran l'aure
(Aure di primavera) il grato olezzo
Tolto ai prati, alle selve, e in dolce accordo
Mettono il mormorio che ventilate
Fan le tremule foglie. E Pane intanto
Danza coll'Ore e colle Grazie, e mena
Un aprile immortal. Non la ridente
Campagna Ennea, laddove un dì fu giunta
Cogliendo fior di Cerere la figlia
(Essa il fior più gentile), e dalla madre
Poi su tutta la terra inchiesta e pianta;
Non la selva di Dafnide irrigata
Dall'Oronte o la sacra onda di Cirra
Comparar si potriano al paradiso;
E men Nisèa, quell'isola felice,
Cui circonda il Tritòno, ove l'antico
Càm (che Libico Giove, e Giove Ammone
Dagli Argivi fu detto) ascose un tempo
Amaltèa con suo figlio, il giovinetto
Bacco, agli occhi di Rea fiera noverca;
Non l'Amàra, ove i principi abissinj
Guardano i regj figli, illustre monte
Che il vero paradiso alcun suppose,
Posto al fervido sol dell' Etiopia
Presso ai fonti del Nilo e coronato

Di roccie cristalline, al cui sublime
Vertice un giorno di cammin conduce;
No, nè qnesto, nè quella osi appressarsi
All'assirio giardino, ln cui Satano
Vide non dilettato ogni diletto,
Vide, nuova al sno sguardo, ogni vivente
Crëatura. Fra tanta e varia turba
Due nè scorse il dimon di più leggiadre
Membra, eretta la fronte ed elevata
Come gli dei. Di mäestà nativa,
Ma non d'altro vestite, aver corona
Parean su tutte e degnamente. In esse
Splendea del loro Crëator l'effigie,
La ragion vi splendea, l'intelligenza,
La pura e grave santità, ma posta,
Benchè pura e serena, in quella vera
Libertà filïal che l'uomo adorna
D'autorevole aspetto. Han vario il volto
Le ignote crëature e vario il sesso.
L'un creato al coraggio ed ai pensieri
Contemplativi; alla dolcezza l'altra
Ed alle grazie seduttrici. Quegli
Fatto solo per Dio; per Dio creata
Questa e per lui. La spazïosa fronte
Dell'uomo e l'occhio maestoso, indizio
Son d'assoluta podestà: la chioma
Di giacinto, partita in maschia guisa,
Cade a ciocche sul collo e non ne cela
Gli omeri vigorosi. È lucid' auro
L'ampio crin della donna e le discende
Fino agli agili fianchi, ondoleggiando
Libero in vaghi capricciosi anelli
Come gl'intrecci della vite; un caro
Simbolo di gentile obbedïenza,
Chiesta cortesemente e volontieri
Dalla donna concessa, e meglio assunta
Dall'uom; d'obbedïenza acconsentita
Con un misto d'altera e vereconda
Docilità, di tenere ripulse,
Di lentezze amorose. Alcuna veste

Le arcane parti non copria che l'uomo
Studïoso nasconde. Ignoto senso
Era ancor la colpevole vergogna
Del far palesi le natie bellezze.
Oh vergogna funesta! E tu, che figlio
Sei del primo peccato, onor bugiardo!
Voi con mere apparenze e simulacri
Di purità nel tardo umano seme
Lo scompiglio gittaste, e volti in fuga
I semplici costumi e l'innocenza,
Della vita uccideste il fior più bello.
Così nuda vivea la coppia antica,
Nè di Dio nè degli angeli lo sguardo,
Benchè nuda, fuggia, chè nato ancora
Nel suo casto pensiero il mal non era.
Tenendosi per man que'due felici,
Di tal vita gioìan; nè mai l'amplesso
D'amor più belle crëature avvinse;
Della prole infinita, a cui fu padre,
Ottimo Adamo, ed Eva, il fior di tutte
Le vaghissime figlie, a cui fu madre.
Sotto le ventilate ombre d'un cespo,
Nato in florida piaggia, i primi amanti
A specchio d'una fonte erano assisi.
La coltura de'fiori e degli arbusti
Quella lieve stanchezza in lor mettea
Che fa più grato lo spirar dell'òra,
Più soave il riposo e più salubre
Il nutrimento. I frutti ivan cogliendo,
Vespertino lor pasto, che la curva
Fronda di qualche pianta a lor porgea,
E sul molle corcati ed olezzante
Guancial di fiori, ne suggean la polpa
Saporosa, attingendo ad or ad ora
Sitibondi la fresca acqua del fonte
Colla concava scorza. Ed argomento
Lor non fallia d'amabili colloquj,
Di sorrisi amorosi e d'innocenti
Giuochi, qual si conviene a sposi amanti
Che vivono solinghi in casto nodo

Nuzïal. Saltellava intorno ad essi
La famiglia de' bruti, innocua allora,
Resa poscia feroce e ricacciata
Nelle selve, negli antri e nei deserti.
S'avvoltoia col daino il fier lione
E fra gli artigli lo palleggia e scherza.
La lince, il tigre, il lïopardo e l'orso
Rampano a piè dell'uomo, e l'elefante
Mostra, per dilettarlo, il portentoso
Vigor delle sue membra, e spiega, e svolge
La flessibile tromba. Il serpe astuto,
Torcendo in nodo gordïan le spire,
Striscia lor più vicino e par che faccia
Delle tristi arti sue funesta prova.
Del pascolo già sazii e sonnolenti
Stan fra l'erbe accasciati altri animali
Ruminando e guatando alla ventura.
Ver l'isole marine il sol drizzava
La scendente quadriga, e già le stelle
Per la curva del cielo, apportatrici
Della notte, appariano, allor che il mostro,
Non ancor dalla prima maraviglia
Che la percosse rïavuto, a stento
Fea dal labbro volar queste parole:
« Ahi tortura infernal! Che mai si affaccia
Ai dolenti occhi miei? Ve', come Iddio
Sulla nostra ruina alzar si piace
Queste sue nuove crëature e farle
Liete così! Sustanze assai diverse
Dalla eterea spirtale onde noi siamo;
Opre forse d'argilla, e pur di poco
Inferïori al più lucente spirto.
Attonito io le miro, e quasi inchino
Ad amarle io sarei, così vivace
L'immagine divina in lor m'appare,
E tal grazia profuse in quelle forme
La man che le creò! — Tu non presenti,
O bellissima coppia, il non lontano
Tuo mutamento! In breve ogni tuo riso
Volgerassi in dolore, e più crudele

Quel dolor ti parrà, quanto più grande
Fu la tua gioja... Avventurosi, e solo
Troppo mal custoditi, a ciò vi fosse
Durevole il diletto! Il vostro asilo,
Questo suol che vi accoglie, è mal guardato,
Nè difender vi può contro un nemico
Che fra voi già si trova... Eppur no 'l sono
Vostro nemico, e la pietà potria
Favellarmi per voi, per voi deserti,
Abbandonati; la pietà che voce
Mai per me non mandò. D'un patto io cerco
Con voi legarmi, d'una mutua, salda,
Strettissima amistà, tal che per sempre
Vostra sia la mia stanza e mia la vostra.
Forse quella dimora a voi gradita,
Come quest'Eden, non sarà; ma pure
Non la sdegnate, che fattura anch'essa
È di colui che vi formò. Cortese
Vi do quanto ei mi diede. A voi l'inferno
Lieto spalancherà le porte sue,
E verranno esultanti ad incontrarvi
Tutti i suoi re. Capace ampio soggiorno,
Più del povero cerchio che v'accoglie,
Troverete laggiù per la futura
Vostra progenie. Se miglior di questo
Non vi parrà, volgete in Dio l'accusa,
Che mal mio grado a vendicar mi sforza,
Crëature innocenti, un'alta offesa
Su voi, che offeso non mi avete. E quando
Alla vostra innocenza intenerirmi,
Come in quest'ora, dovess'io, ragione
Di stato, onore, signoria d'un regno,
Che più vasto io farò colla conquista
D'un nuovo mondo, mi sarieno sprone
Ad un'opra che abborro, ancor ch'io sia
Spirto dannato. » — Nell'altera mente
Così l'iniquo ravvolgea, cercando
Colla legge scusar dell'assoluto
Bisogno (appiglio de' tiranni) il bieco
Disegno suo. Dal vertice disceso

Della pianta vitale, ci si confuse
Tra quelle vispe mansuete fere.
E dell' una or vestendo ed or dell'altra,
Come meglio gli torna, il simulacro,
Si avvicina alla preda, inosservato
La osserva, e quanto d'esplorar gli giova,
O per atti o per opre, o per parole
Dell'amabile coppia, esplora e nota.
Lïon con truculenti occhi passeggia
D'intorno a lor, li segue a pardo eguale
Che fra' cespi fiutò della foresta
Due belle cavrïole: or si rannicchia
L'agilissima fera; or balza in alto
E, nemico sagace, ad ogni tratto
Cangià postura, e il buon terreno avvisa,
Onde meglio avventarsi e por le branche
Su l'una e l'altra dell'incaute damme.
A quella prima delle donne il primo
Degli uomini favella ed all'ignoto
Armonïoso accento il maledetto
Drizza intanto l'orecchio. — « Unica mia,
Che parti ogni mia gioja, e più diletta
D'ogni mia gioja tu mi sei! La possa
Che d'argilla ne fe', che sol per noi
Creò quest'ampia terra, oh quella possa
Buona esser dee senza misura, e larga,
Magnanima del paro, e nell'immensa
Bontà sua liberissima! Dal fango
Essa entrambi ci tolse, e in gaudii tanti
Riposi noi che dalla eterna mano
Nulla abbiam meritato, e cosa offrirle
Che le bisogni non sappiamo. Un solo
Lievissimo precetto Iddio c' impose:
Quello di non toccar fra mille piante
Tutte di saporoso e vario frutto,
L'albero del saper, che non lontano
Sorge a quel della vita. A lei sì presso
Sta la morte... la morte! Orribil cosa
Per fermo ell'è. Ma quale?.... Iddio ci disse
= Il gustar di quell'albero è la morte. =

Solo in questo divieto obbedïenza
Noi deggiamo al Signor, che tanti e tanti
Segni d'impero e di poter n' ha dato
Sull'altre creature in cielo, in terra
E nell'acqua viventi. A noi non dolga
Quel suo tenue comando: ogni altra cosa
È soggetta a noi pure, e senza legge
Noi scegliamo il piacer che più ci adesca.
Lode eterna all'Eterno, e sia per noi
La sua bontà glorificata! intanto
De' crescenti germogli e de' boschetti
Alla cura attendiam: piacevol cura!
Che se grave pur fosse, al fianco tuo
Dolcissima sarebbe. » — Ed Eva a lui:
« Ossa dell'ossa mie, per cui plasmarmi
Volle il Fabbro divin (che la mia vita
Senza te non avrebbe alcun intento),
Mio consiglio, mia guida, è giusto, è buono
Quanto dicesti. A chi ne fe' per certo
Lodi eterne dobbiamo; e diuturni
Atti di grazia e di mercede; e prima
Io, che te possedendo, assai mi veggo
Più felice di te, di te che tanto
In virtù mi sovrasti, e crëatura
Ritrovar non potrei che ti pareggi
Spesso io torno a quel dì che per la prima
Volta dal sonno mi destai. Corcata
Mi trovai sotto un'ombra in seno ai fiori,
Nè che fossi io sapea, nè dove io fossi,
Nè come ivi condotta. Uscìa d'un antro
Poco discosto il mormorio dell'acque
Che ristagnano al piano, allor serene,
Quete allor come il cielo. Al verde margo,
D'ogni cosa inesperta, io m'avvicino.
Mi seggo e guardo nella immota linfa
Che un altro cielo mi parea. Ma quando
Chino gli occhi al cristallo, ecco una forma
Da quello uscirne e, verso me rivolta,
Attonita mirarmi in quella guisa
Ch' io lei mirava... Sbigottita, indietro

Mi volgo... indietro, sbigottita anch'essa,
Volgesi: rinfrancata, io me le accosto....
Mi si accosta ella pur con un sembiante
D'amor, di simpatia; nè mai lo sguardo
Tolto avrei da quel volto, ed una vana
Ombra m' avrebbe di desio consunta,
Se non venia questa subita voce
Ad avvertirmi dell' error. = La forma
Che tu vagheggi, o creatura bella,
È la stessa tua forma. Ella si appressa
Con te, con te si scosta. Or tiemmi dietro,
Ed io ti sarò guida ove una vera
Forma, non vana imago, affretta i tuoi
Soavissimi amplessi; ove congiunta
A tal che ti somiglia, eterna e pura
Voluttà gusterai. Per te di prole
Interminata ei sarà padre, e questa
Simllissima a te, sì che la madre
Dell' uman seme ti diranno. = E cosa
Far diversa io potea, fuor che la voce
Seguir dell'invisibile mia guida?
Sotto un platano assiso io t'ho veduto.
Grande e bello eri tu, ma pur men bello,
Men dolce, grazïoso e lusinghiero
Di quella cara amabile sembianza
Che nel lago mi apparve. Il piè ritraggo
Per fuggir, tu mi segui e: ferma, ferma,
Eva bella, gridavi, a che mi fuggi?
Tu sei nata da me, mie polpe ed ossa
Tu sei. Perchè tu fossi, io di me stesso
Cedei la parte più vicina al core,
La sustanza, la vita; ed or sei mia,
Mia sola indivisibile compagna,
Unico eterno mio conforto. Oh vieni,
Alma dell'alma mia! Soave e cara
Parte di me medesmo, io ti rivoglio.
E per man mi prendevi: io non mi opposi.
Da quel punto sentii, che le avvenenti
Molli forme femminee non ponno
Reggere al paragon della virile

Venustà: che nel senno è sol riposta
La verace bellezza. » — In questa guisa
Dicea l'antica madre, e tutta accesa
Del suo bennato corrisposto affetto,
Colle candide braccia i nudi fianchi
Cingea del padre antico; al colmo seno,
Parte dal fluttuante oro velato
Del lunghissimo crine, il sen premendo
Del fervido marito; ed ei commosso
Per sì grande bellezza e per quel misto
D'ineffabili grazie e di rispetto,
Fra tenero e severo alle sue care
Blandizie sorridea, come sorride
All'augusta Giunon l'Egioco Giove
Quando d'avvivatrici acque feconda
Le nugole di maggio, e si rinflora
Il suol che le riceve. Adamo impresse
In quel viso d'amore un casto bacio,
E trafitto d'invidia, il gran nemico
Volse altrove la fronte; indi col torvo,
Geloso, obbliquo saettar degli occhi
Guatò la bella coppia, ed: « Oh crudele
Abborito spettacolo! (fremea
Nei segreti del core) E queste adunque,
Queste sue crëature inebbrïate
Di celesti dolcezze, insiem confuse
D'un carissimo amplesso, un paradiso
Più felice si fanno, accumulando
Gioir sopra gioire; ed io sì grande,
Io starò nell'abisso, ove non gioja,
Non amor mi consola, e sol mi strazia
Un feroce desío (di mie torture
Non ultima tortura), un disperato
Non mai sazio desío che mi consuma
Miseramente del suo foco istesso?
Pur non vuolsi oblïar quant'io raccolsi
Dal labbro lor: di tutto arbitri dunque
Questi due qui non sono. Una fatale
Pianta, che detta è del saper, verdeggia
Fra queste mille, nè toccar la ponno.

Lor vietato è il saper? Sospetta, ingiusta
Legge m'è questa. Ma perchè l'Eterno
Loro invidia quel frutto? È colpa forse,
Forse è morte il saver? Per l'ignoranza
Vivon dunque costoro, e dessa è il sommo
De'beni? A questa prova Iddio n'ha posto
La fè, l'obbedïenza? Oh salda base
Per costruirvi l'edificio occulto
Della perdita lor! Ne' vani cuori
Vo'destar di quel frutto alto desío,
Vo'lo sprezzo destar di quel precetto
Invidïoso, il cui vile proposto
È d'abbassar due nobili intelletti
Che il saper leverebbe alla grandezza
Degli Dei. Per amor di trasmutarsi
In nature divine, il fatal pomo
Gusteranno, e morran. Più facil via
Non mi s'apre di questa. Innanzi tratto
Con minuta ricerca il paradiso
Tutto rovisterò, nè siavi canto
Ch'io non vegga ed esplori. Il caso forse
Offerir mi potrebbe o lungo il margo
D'un fonte, o per la densa ombra d'un bosco
Qualche spirto celeste, e dal suo labbro
Raccoglierei così quanto mi giova
Oltre saper. — Gioisci, o coppia bella,
Mentre ancor tu lo puoi. Finch'io ritorni
Gusta il breve tuo riso; un lungo pianto
Lo seguirà. » — L'arcangelo, ciò detto,
Torse furtivamente altrove il piede,
E cauto, studïoso in mezzo a boschi
Su per clivi, ne' campi e per le valli,
Diè principio all'inchiesta. Il sole intanto
All' estremo occidente, ove la terra
Si confonde col cielo in un amplesso,
Lento lento piegava, e rivestia
La porta orïental del paradiso
Degli estremi suoi raggi. Un masso ell'era
Di nitido alabastro al ciel salente,
E visibile agli occhi ancor remoti.

Un distorto sentier, che sol potea
Dal lato della terra aprirvi il passo,
Conduceva all'entrata. Ogni altra parte
Eran nude scogliere, ed irte al cielo
Si spingeano così che via nessuna
Davano al piede che salirvi osasse.
Fra i due pilastri della roccia assiso
Stavasi Gabriel, duce supremo
Delle angeliche scolte, e vi attendea
Le tenebre vicine. In bellicosi
Ludi l'ardita gioventù del cielo
S'erudia non lontana, e lì da presso
Eran l' armi divine: usberghi, scudi,
Elmi d'oro corruschi e di piropi
Stretti in fasci e sospesi. Or ecco a sera,
Lungo un raggio di sol, rapidamente
Discendervi Urïel. Parea quel volo
Vol di stella cadente che traversi
Una notte autunnal, quando infocato
Di vapori è più l'aere, e quella curva
Lucida striscia al navigante insegna
Da qual parte dell'ago a lui sovrasti
La procella. Urïel con affrettate
Voci si volse a Gabriello: « Il grado
Che t'è sortito, o Gabriel, t'impone
Di vegliar che non tragga e non s'innoltri
In questo felicissimo soggiorno
Cosa alcuna che noccia. In sul meriggio
Salì nella mia spera un pellegrino
Angelo, in vista desïoso e vago
Di mirar le recenti opre di Dio,
E l'ultima fra tutte effigïata
Alla immagine sua. Di quell'ignoto
Seguii la traccia e n'osservai da lungi
L'aerea via... Calossi egli sul monte
Che dalla plaga borëal s'innalza
Di contro al paradiso, e sguardi lo vidi
Non di pace e d'amor, ma torti e scuri,
Di rea voglia argomento. Io non cessai
Di seguirlo cogli occhi infin che l'ombre

Me l'occultàr. Che forse un qualche audace
Della ciurma perduta osato avesse
Dal bàratro sottrarsi e por di nuovo
La discordia fra noi? Di questo io temo;
Spetta a te l'indagarlo. » — A cui rispose
L'aligero guerrier: « Mirabil cosa,
Urïele, non è che tu dal cerchio
Dell'astro luminoso, ov'hai dimora,
Per tanto spazio la pupilla avventi.
Vegliano le mie scolte, e spirto alcuno
Che non venga dal ciel, nè sia ben noto,
Qui varcar non potrebbe. Or da meriggio
Non fu veduto passegger. Ma dove
Qualche spirto malvagio abbia varcata
Con mal pensiero la muraglia, opporre,
Come tu sai, sensibili ripari
A sustanze spirtali, è grave impresa.
Pur se dentro la cerchia insinüato
Si fosse un de' perduti, al novo giorno
Svelar lo ti saprò, sotto qualunque
Larva si celi. » — Della data fede
Satisfatto Urïele, il vol riprese
Al suo fulgido seggio, e quel medesmo
Solco di luce che guidollo in terra,
Or conversa la punta, obliquamente
Nell'amplesso del sol lo ricondusse.
Intanto fra le Azzorre il sol calava;
O che l'orbita sua rotato avesse
Nel dïurno cammin senza misura
Celere, o che la terra assai men ratta
S'affrettasse per transito più breve
Là 've spunta la luce, abbandonando
Il monarca del dì nell'ora appunto
Che di porpora e d'or le circostanti
Nubi colora che gli fan corteggio
Quand'ei sul trono occidental risplende.
E già tranquilla ne venia la sera.
Un languente crepuscolo velava
Del suo manto le cose, e lo seguia
Grave e lento il silenzio. Augelli e fere,

Queste al verde lor covo, e quelli al nido
S'erano ricovrati, e sol vegliava
L'usignuol, modulando le amorose
Sue canzoni alla notte e l'aere empiendo
Di mesta voluttà. Già tutto il cielo
Di vividi zaffiri era cosparso,
E dell'oste siderea Espero duce,
Bello fra gli astri procedea, fin tanto
Che sorgendo la luna in nebulosa
Mäestà, salutata imperatrice,
Svolse un lume di perle, e l'argentino
Peplo sul volto della terra effuse.
Adamo ad Eva allor rivolto: « O mia
Dolcissima compagna! in braccio al sonno
Trae quest'ora notturna ogni vivente,
E consiglia noi pure a far lo stesso.
Dio per l'uomo alternò l'opre e il riposo
Come il giorno e la notte, ed or cadendo
Con molle soporifera gravezza
La rugiada del sonno, abbassa il velo
Alle nostre pupille. Inoperosi,
Mentre dura la luce, errando vanno
Tutti gli altri animali, e di quïete
Gran bisogno non han; ma l'uomo invece
Ha continuo travaglio delle braccia
E della mente; manifesto segno
Della sua dignità, del come Iddio
Guardi attento a'suoi passi. Alcun pensiero
Ei perciò non rivolge a quelle fere
Che vagano ozïose e senza meta.
Ma noi col novo giorno, anzi che l'alba
Preceda in orïente al primo lampo
Della luce rinata, il verde letto
Lasciar n'è d'uopo e ripigliar le nostre
Dilettose fatiche. A quei fioriti
Archi, a quei freschi vïaletti ombrosi,
Ov'è caro innoltrarsi in sul meriggio,
Noi porremo la man. Rigoglïoso
Troppo il bosco vi cresce, e della scarsa
Nostra coltura si fa gioco. A torre

Quella tanta abbondanza, oh quante mani
Dovrebbero stancarsi! I fiori anch'essi
E le ruvide gomme al suol cadute,
Che dan noja alla vista, inciampo al piede,
Sarà bello sgombrar, sì che rimondi
Siano al tutto i sentieri. Ora la notte,
Come vuol la natura, a noi comanda
Di riposarci. » — Ed Eva, in tutto il vezzo
Della stupenda sua beltà, rispose:
« O mio germe e sovrano! a te l'imporre,
A me soltanto l'obbedir s'aspetta.
Divin cenno quest'è. Tua legge è Dio,
La mia sei tu, nè d'altro aver contezza
È la gloria più bella, il più felice
Conoscimento della donna. Il tempo
Fuggemi, se tu parli, inavvertito.
Ogni ora che succede, ugual diletto
Suscita in me. Soave è il primo orezzo,
Soave il raggio del mattin che nasce
Fra il canto degli augei: soave il sole
Quando i novi suoi dardi a questo vago
Giardin saetta, ed erbe e piante e frutti
E fiori aspersi di gentil rugiada
Scalda e ricrea. Gratissimo il profumo
Che manda il suol dopo la pioggia: è dolce
Il venir della sera, o d'un'azzurra
Silenzïosa notte accompagnata
Dal suo fido usignuol, dalla sua luna
Così pallida e bella, e dalle tante
Gemme di cui la veste e il crin s'intesse;
Ma non l'orezzo del mattin che sorge
Salutato dai musici augelletti,
Non il sol che ritorna irradïando
Questo nostro giardin, non erba o frutto
O fiore asperso di rugiada, o molle
Soffio d'incensi dalla terra uscente
Dopo l'onda del ciel; nè la tranquilla
Sera, nè la quïeta azzurra notte
Col suo fido usignuol, nè sotto il lume
Della luna e degli astri il chiuso ed ermo

Nostro sentier... ciò tutto, oh no! dolcezza
Non ha senza di te! — Ma di': le lampe
Onde il cielo scintilla, a che nel bujo
Splendono solitarie? E mentre il sonno
Chiude soavemente ogni palpebra,
A chi mostrasi mai quel gloríoso
Spettacolo di luce? » — « O bella figlia
Di Dio non che dell'uom (riprese Adamo),
Denno intorno alla terra il lor víaggio
Quei pianeti compir da mane a sera,
E il lume dispensar di plaga in plaga
Che a'popoli futuri Iddio destina.
Essi han orto ed occaso, acciò la piena
Notte non possa conquistar di novo,
Mentre lungi è la luce, i suoi dominj,
Nè spegnere la vita in ogni bella
Opra della natura: e non soltanto
Dan quei fochi chiaror, ma, per benigno
Poter di mite differente influsso,
Dan calore, alimento e temperanza,
E godono informar della segreta
Lor siderea virtù le cose tutte
Dai terren germinate, e far che il raggio
Prolifico del sole atte le trovi
Ad un pieno sviluppo. Invano adunque
Non brillano quegli astri, ancor che sguardo
Non li contempli nella notte. Al cielo,
Pur senza noi, non fallano pupille
Ammiratrici; nè al Signor preghiere.
Miriadi d'invisibili sustanze,
O vegliamo o dormiam, per l'universo
Trasvolano inneggiando, ed alle grandi
Opre del Creator, che notte e giorno
Vagheggiano, fan plauso. E quante volte
Echeggiato da clivi e da selvette,
Quando il bujo è più fitto, a noi non giunge
Suon d'angeliche voci or miste, or sole,
Che dan laude al Signor? Talvolta un gruppo
Di cherubini (o quando a guardia stanno,
O fan ronde notturne) in pieno accordo

Cantano al tocco di celesti lire,
Ogni nostro pensier levando al cielo. »
In questo dir, tenendosi per mano,
Penetraro que' due nel lor felice
Ricetto. Un loco dal Cultor divino
Scelto fra' più ridenti, allor che tutte
Creò le cose di quaggiù per uso
Piacevole dell' uomo. Ombrosa e cinta
Di lauri e mirti, di qual altro arbusto
Più valido frondeggia ed odoroso,
N'era la volta. Acanti ed altri cespi
Componean, serpeggiando, a dritta, a manca,
Un vivente parete, e gelsomini
E rose e fiori d' ogni specie, aperte
Le recenti lor gemme, un bel tapeto
V' intesseano. Il terreno erboso e molle,
Da' lor piedi calcato, era un ricamo,
Cui la vïola, il croco ed il giacinto
Prestavano le tinte, e non fu pietra
Di più vaghi colori intarsïata.
Nessun altro che viva, o serpe, o fera,
Od augello, od insetto entrarvi ardia.
Tale e tanto per l' uomo era il rispetto.
Non mai, pur nelle fole, in più riposta
Sacra opaca dimora il Dio de' boschi
E de' pastori riposò; nè Fauno,
Nè Drïade abitàr più dolce speco.
Con ghirlande di rose e di serpilli
Rabbellì primamente in quel ricinto
Eva, già sposa, il nuzïal suo letto,
Ed angelici canti inauguraro
Il connubio primier. Quel dì medesmo
L' angelo genïale avea guidata
La bellissima ignuda al primo amante,
La bellissima ignuda assai più ricca,
Cara più di Pandora (a lei per alta
Sventura pari), che gli Dei cortesi
Ricolmàr d'ogni dono il dì che, tratta
Per man di Ermete all'imprudente figlio
Di Giapeto, invaghì de'suoi leggiadri

Occhi i mortali, e v'endicò l'Egioco
Di colui che rapigli il sacro foco.
Giunta la bella coppia al verde chiuso,
Si volse ad oriente, e quella mano
Creätrice adorò che l'aere, il cielo
E la terra compose e l'argentino
Disco lunare e lo stellante polo.
« Signor! la notte anch'essa è tua fattura,
Tuo questo dì che nel lavor prescritto
Abbiam chiuso ed aperto, avventurosi
D'un reciproco ajuto e d'un affetto,
Che de'beni infiniti, onde ci fosti
Supremo ordinatore, è la corona.
Così questo felice Eden creasti,
Per noi due troppo vasto, ove sprecata
Cade al suol l'abbondanza, e man non trova
Che la raccolga. Ma da noi, secondo
La tua promessa, germogliar fra poco
Una stirpe farai, che l'ampia terra
Popolando, glorifichi con noi
La tua grande bontà, sia che dal sonno,
Dono tuo, ci sciogliam, sia che di novo,
Com'ora, a sè ne inviti. » In questa forma
Orâr concordemente a Dio rivolti
Senz'altro culto che la prece, caro
Sovra ogn'altro al Signore. Il più riposto
Angolo di quel cespo entrâr gli sposi
L'uno in braccio dell'altro, e si corcaro;
Nè depor quell'ingrato abbigliamento,
Di che cinti siam noi, fu lor bisogno.
Gli òmeri non voltò l'antico padre
Alla bella sua sposa, e la sua bella
Sposa, cred'io, rifiuto a lui non fece
De'cari occulti riti ... O benedetto
Casto amor conjugale, arcana legge,
Vera sorgente della specie umana,
Unica cosa propria ove son tutti
Gli altri beni in comune! A te si debbe
Che dall'uom fosse tolta, e nelle fere
Chiusa la febbre adulterina. È tuo,

Tuo solo il merto, che i soavi nodi
E quante carità fra padre e figlio,
Tra sorella e fratel nella tua giusta,
Pura, franca ragione han la radice,
Fossero primamente all'uom palesi.
Non mai questo mio càlamo si tinga
Per te nel fele, nè di te scrivendo
Colpa io ti dica o vitupero, e mai
Non mi corra al pensier che tu, tu fonte
Di domestiche gioje, entrar non debba
Pur ne'lochi più sacri. Immaculato,
Casto è il talamo tuo non solo in questa,
Ma nell'antica età, quand' ei solea
Ricettar santi petti e patriarchi.
Qui gli strali dorati amor disfrena;
Qui la face immortal, qui le sue penne
Di porpora agitando, esulta e regna.
Ma non già ne' venduti infinti vezzi
Di putte inverecônde, in cui non parla
Voce alcuna di affetto, e non si fanno
Con placer corrisposto a noi dilette;
Non nella fatua voluttà di regie
Cortigiane, o ne' balli o sotto il velo
Di maschere lascive, o nei notturni
Canti d' un amator che si querela
Dell' altera sua donna, a cui dovrebbe
Volger più tosto disdegnoso il tergo.
L'uno in grembo dell'altra all'àrmonia
D'amorosi usignuoli i due felici
S'addormentaro, e sull' ignude membra
Dalla volta del florido abituro
Pioveano rose che il mattin di nuovo
Ristorava ai cespugli. — O benedetta
Coppia! sia dolce il sonno tuo. Beata,
Pur che vaghezza di miglior fortuna
Mai non arda il tuo core e mai non cerchi
Altra cosa saper se non quest'una;
« Che saper più non dèi. » — Ma già la notte
Coll'ombroso suo cono avea raggiunto
Del più levato sublunar convesso

Mezzo il cammino ; e i vigili cherùbi
Nell'ora consueta usciano armati
Dall'eburnee lor porte a far la scolta
In bellicoso atteggiamento. Un cenno
Diede allor Gabriele al chorubino
Che nel poter gli succedea ; « Conduci
Urïello , con te della celeste
Schiera una parte , e rapido percorri
La costa di meriggio : a quella opposta
L'altra intanto si volga , e noi rincontro
Faremo ad occidente. » — I battaglieri
Si spiccàr l'un dall'altro come fiamma ,
Vòlti parte allo scudo e parte all'asta.
Chiama a sè Gabriello una seguace
Forte coppia di spirti a lui vicina ,
E così lo favella : « Iturïele !
Zafon ! Cercate con veloci penne
D'ognintorno il giardino , e non vi sfugga
Angolo alcuno. Il vostro occhio si giri
Più guardingo ed acuto ov'han dimora
Quelle due belle creäture , in dolce
Sonno sepolte e di futuro danno
Non sospettose. Un angelo qui venne
Col venir della sera a darmi avviso
Che per lui fu veduto un de'perduti ,
Dal bàratro sfuggito , e forte lo temo
Con perversi disegni , a questa volta
Drizzar (chi crederebbe ?) il volo audace.
Snidatelo il perverso , e prigioniero
Qui lo traete ! » — Così detto , ei mosse
La sua lucente legïon che i raggi
Della luna ecclissava. Iturïele
E Zafòn s'avviàr dirittamente ,
In traccia di Satàno , all'abituro ,
E colà penetrati , accanto d'Eva
Trovàr , sotto l'immagine d'un rospo ,
Rannicchiato il dimòn , mentre tentava
Con arte maledetta insinüarsi
Nel femminil cerébro , e della mente
Le virtù sgominarvi , indi a sua voglia

Destar da quel trambusto illusïoni,
Sogni, larve, fantasmi, o coll' infetto
Soffio attoscar gli spiriti vitali,
Cui, pari alle gioconde aure commosse
Da limpida corrente, agita il sangue
Che puro e lieto per le vene esulta;
O trasfondervi almen gl'irrequïeti
Incomposti pensieri e le speranze
Vane e i vani disegni e quella febbre
D'arroganti desiri in cui radice
Mette l'orgoglio. — Or mentre a questa cura
L'avversario attendea, della celeste
Lancia sfiorollo Iturïele. Al tocco
Della tempra immortal nessun figmento
Resistere potea; tal che di forza
Tornò lo spirto nel suo vero aspetto.
Come cade talvolta una favilla
In polvere nitrosa accumulata
Per colmarne vaselli e poi munirne,
Al romor della guerra una capace
Conserva, con altissimo fragore
Scoppia il livido grano e l'aria infoca;
Non altrimenti l'infernal si scosse
E folgorò nel suo vivo sembiante.
Non senza maraviglia i due gentili
Angeli s'arrestaro all'apparenza
Del terribile re; ma passeggiero
Fu lo stupor. « Chi sei? (l'ardita coppia
Così proruppe e s'accostò) Che spirto
Del fulminato esercito ribelle?
Come uscisti da' ceppi, e che rivolgi
Nell' iniquo pensier mutando aspetto,
Appostando chi dorme, insidïoso,
Qual nemico in agguato? » — « E me voi dunque,
Me non sapete ravvisar? Satano
Disdegnoso tuonò). Ben noto un tempo
Io vi fui, non confuso o mal distinto,
Spirti abbietti, fra voi, ma posto in seggio,
A cui non osavate alzar le penne.
Ed or col dirmi sconosciuto, oscuro,

Voi, voi stessi accusate, anzi i più vili
Di vostra vile legïon. Ma quando
Conosciuto io vi sia, perchè volgete
Tai domande a Satano e al vostro incarco
Date un vano principio, a cui la fine
Vana del par risponderà » — « Ribelle
Spirto! (così rendendo onta per onta
Di rincontro Zaffón) mal tu presumi
Che l'antica beltà, l'aspetto antico
Tu cangiato non abbia, o che l'ecclissi
Del tuo primo candore or non t'asconda,
Come fossi purissimo ed intègro
Quale in cielo eri tu. Ma la tua gloria
T'abbandonò coll'innocenza tua.
Or somigli al tuo fallo ed all'oscura
Prigion della tua pena. A chi ne manda,
A chi dee custodir questo giardino
E vegliar che non scenda la sventura
Sul capo a quei dormenti, alta ragione
Darai dell'opre tue. Vieni! » — Qui tacque
Il celeste campione, e quel severo
Rabbuffo in tanta giovanil bellezza
D'una grazia invincibile il vestìa.
Si confuse il superbo, e qual d'un giusto
Sia la potenza, e quanto bella e cara
Nelle sue forme la bontà, palese
In quel punto gli fu. Profondamente
Sospirò l'Infernal su quel perduto
Doppio tesoro, ma dolor più vivo
Sentì che manifesto a due celesti
Fosse il suo turbamento; e nondimeno
Fe' sembianza d'audace, e lor rispose:
« Se combattere è forza, il duce al duce
Contrasterà. Non voi, ma chi vi manda
Vegna meco a battaglia, o, se vi piace,
Vengane con voi due; la mia vittoria
Più splendida così, così men grave
La mia rotta sarà. » — « Quello spavento
Che ti assale, o malvagio, (allor riprese
L'animoso Zaffón) risparmia a noi

La lleve prova di mostrar che possa
Contro te, nequitoso, e dalla stessa
Tua nequizia spossato, il men valente
Degli armigeri nostri. » — Al che Satano
Non replicò da troppa ira confuso;
Ma qual superbo corridor che rode
Il suo morso di ferro, inutil opra
Stimò la fuga e la battaglia. Doma
Lo spavento divino avea quell'alma,
E Dio soltanto ciò potea. — Gli spirti
S'accostarono in tanto a quella parte
Occidental, là dove a fronte a fronte
Si scontràr le due schiere e s'accozzaro,
Corso mezzo girone, in una sola,
Novi cenni aspettando; e Gabriello
Dolce a lor favellò: « Mi giunge, amici,
Rumor d'agili passi a noi correnti,
E già scerno al chiarore Iturïello
E Zaffón che s'appressano per l'ombre
Della notte. Con essi è un altro spirto
D'apparenza regal, ma d'una luce
Pallida e trista. Agli atti, al fiero aspetto
Parmi il rege infernal, nè senza lotta
Di qui, mi penso, fuggirà. Mostrate
Imperterrito cor, chè già lo scuro
Suo cipiglio ne sfida. » — Appena il labbro
Chiuso avea Gabriel, che i duo cherúbi
Giunsero al suo cospetto, e in brevi accenti
Narràr chi traduceano, e il dove e il quando,
E in qual atto e in qual forma, aveanlo colto.
E l'arcangelo allor con grave aspetto
Al dimon favellò: « Perchè, Satano,
Vïolasti il confine a'rei prescritto?
Che t'adduce a turbar gli spirti eletti
Di quest'Eden custodi, e che non vonno
Seguir l'esempio tuo? La possa e il dritto
Di chiederti abbiam noi perchè là dentro
Ti cacciasti furtivo al tristo fine
Di stornar (come parmi) e sonno e pace
Da chi pose il Signor fra tanta gioia. »

E Satan di rimando: « In cielo un tempo
Fama avevi di saggio, o Gabriello,
E saggio io ti credea, ma tal richiesta
Dubitar me ne fa. Potrebbe alcuno
Forse amar le sue pene? E chi, chi mai
Non fuggirebbe se la via n'avesse,
Benchè dannato dall'inferno? E forse
A prendere la fuga e batter l'ali
In parte remotissima e divisa
Dal tormento infernal te non vedrei,
Te pure, o Gabriello, ove speranza
Ti balenasse di mutar per sempre
In diletto il dolore, il pianto in riso?
Questo è quel ch' io cercai, ma tu, che solo
Il ben conosci nè provasti il male,
Non andrai persuaso a quanto io dico.
Mi opporresti il voler del vincitore
Che n' ha fatto prigioni? Ov' ei pretenda
Di tenerci serrati in quell' oscuro
Carcere, afforzi le sue ferree porte.
Troppo più t' appagai che non bramasti:
Vere son l' altre cose. Ove t' han detto
Mi colsero costor, nè violenza,
Nè mal opra vi fu. » — Così l' acerbo;
E l' etereo guerrier, con un amaro
Disdegnoso sogghigno, a lui rispose:
« Oh qual perdita immensa han fatto i cieli
D' un che può giudicar del senno altrui,
Dacchè Satano ne partì, riverso
Dalla propria follia! Scappato il fiero
Dal suo carcere, or torna in dubbio grave
Di por nome di saggio a chi domanda
Quale audacia il traesse in questo loco
Senza il consenso di lassù, varcando
I termini fatali a lui segnati.
Saggio tanto egli stima uscir di pene,
Non curante del modo, ed involarsi
Dal suo gastigo. Tracotante! Oh possa
Tu così giudicar fin che lo sdegno,
Che nella fuga t' insegui, t'insegna

Sette volte più grave e nell' abisso
Ributti a colpi di rovente sferza
Questa tua sapïenza, che non seppe
Insegnarti fin ora, o borïoso,
Come pena non v' ha che si pareggi
All' ira eterna provocata. Or dimmi,
A che solo ne vieni ? A che non segue
Tutto l' inferno i passi tuoi ? Le pene
Men penose son forse a' tuoi compagni
Poi che teco non sono ? O men di loro
Hai la virtù di tollerarle ? O duce
Coraggioso, magnanimo, che primo
Sei gli senti a fuggir ! Se manifesta
La cagion della fuga agli altri iniqui
Fatto avessi, o malvagio, or non saresti
Certo il sol fuggitivo. » — A cui Satano,
Corrugando feroce i sopracciglì :
« Angelo beffator ! se petto io m' abbia
D' affrontar le torture, e se d' un passo
Da lor receda, tu lo sai. Nel campo
Quando subitamente in tuo soccorso
Giunse un gruppo di tuoni, e forza infuse
Alla tua lancia, ch' io sprezzai, mi risi
Dell' ire tue. Ma gli avventati accenti
Che tu, com' hai costume, ora mi volgi,
Inesperto ti accusano di quanto
Spetti a duce fedel dopo le dure
Prove e gli eventi del passato. Il duce
L' oste sua non affida ad un cammino
Di periglio e d' error, se pria non l' abbia
Corso egli stesso. Divisai per questo
Io primo attraversar la desolata
Profondità, cercando io sol la terra,
Recente creäzion, di cui la fama
Pur laggiù non è muta ; e qui ne venni
Nella speranza di miglior dimora,
Ove pormi io potessi, insiem co' miei
Valorosi infelici, o sulla faccia
Del fermo suolo, o per l' aereo vano ;
E dovessimo ancor, per tanto acquisto,

Provar ciò che tu stesso e que' leggiadri
Tuoi campioni possiate. A voi men grave
Torna, o fiacchi, il servir nella celeste
Corte Jeòva e l' osannar, curvati
A' piè del trono suo nella prescritta
Distanza, che brandir l' asta e lo scudo. »
Ed al dimon l' angelico guerriero :
« Dire e disdirsi, millantar prudenza
Lo sfuggir dalle pene ; e (vitupero !)
Qui venir come un vile esploratore,
Cosa non è da capitan, ma solo
Da basso mentitore ; e non arrossi
D' appellarti fedele ? O santo nome
Di fedeltà, ben sei, ben sei polluto !
Fedele ? A chi, Satano ? Alla rubella
Tua ciurma ? A quell' esercito di pravi
Degno d' un tanto condottiero ? E forse
L' esser voi traditori ad un supremo
Venerando poter la disciplina
Vostra ? la vostra fè ? l' obbedïenza
Ai guerreschi precetti ? E tu, che bello
Oggi ti fai di libertà, profondo
Simulator, rispondimi ! Qual labbro
Più servile del tuo, lo spaventoso
Jéova adulò ? Qual angelo si fece
Di te più curvo innanzi a lui ? Favella !
E qual era il tuo fin ? Di rovesciarlo
Per regnar tu. Va ! fuggi, e de' miei detti,
Spirto iniquo, fa senno. Onde venisti
Rivola tosto. Che se mai tu fossi . . .
Se da questo momento oso tu fossi
Qui nel sacro confin del paradiso
Por di nuovo le piante, io stesso in ceppi
Ti trarrò nell' abisso, e ribadirti
Vo' que' ceppi così che in sempiterno
Nè potrai più varcar, nè porre in beffa
Come facili al passo e mal guardate
Quelle porte di bronzo. » — Alla minaccia
Retta il fiero non diede, anzi nell' ira
Più ribollendo mormorò : « Di ceppi

Parla, audace cherùbo, allor ch' io sia
Tuo prigioniero, ma per or disponti
L' amplesso a sopportar di queste braccia;
E vedrem chi sconfitto o vincitore
Di noi due rimarrà, quantunque Iddio
Monti sulle tue penne, e tu col servi
Nati al giogo e tuoi pari il trionfale
Cocchio strascini per gli aerei campi. »
Mentre così dicea, la santa schiera
Si fe' corrusca come fiamma, e giunti
Gli estremi lembi della fila, in cerchio
Strinse il dimon con abbassate lance.
Tale una selva di barbate ariste,
Se Cerere è matura, ondeggia al vento
E si piega or da questo or da quel lato,
Mentre guarda il villano e si querela
Per timor che di sola arida paglia
Copran l'aja i manipoli, speranza
Di sue lunghe fatiche. — Il maledetto
Raccolse ogni sua forza, ed erto, immoto,
Pari ad Atlante o Teneriffa, apparve.
La fronte al ciel giungea; sull'elmo stava
Il raccapriccio per cimiero, e il braccio
E la destra reggeano un simulacro
D' asta e di scudo. Orrende opre seguite
Ne sarebbero forse; e costernato
Non solo il paradiso, ma l'immensa
Vôlta del cielo e gli elementi tutti
Rotti, sconvolti la gran lotta avrebbe,
Se ad impedir l'orribile conquasso
Jéova non sospendea la lance d'oro
Che veggiam tuttavia nel firmamento
Fra lo Scorpio ed Astrea. Su questa lance,
Ove or pesa le guerre, i casi, i regni,
Primamente pesò le cose tutte
Dal suo Verbo create, la pendente
Ritonda terra e l'aere in cui s'accoglie.
Mise Iddio due gran carchi entro le coppe;
Qui la battaglia e qui la fùga. In alto
Balzò la prima coppa, e Jéova strinse

Nella destra il flagello. Il bellicoso
Angelo se n'avvide, ed al nemico
Così parlò: « Satano! io non ignoro
La tua potenza, nè la mia t'è nova.
L'una e l'altra n'è data, e non procede
Da noi. Che folle tracotanza è dunque
Misurar ciò che ponno i nostri acciari,
Se le tue braccia, se le mie valenti
Più di quello non son che dall'Eterno
Loro è concesso? E la mia possa or sento
Crescer così da stenderti riverso
E calpestarti come polve. Affisa,
Se non credi a' miei detti, in quel celeste
Segno lo sguardo, e il tuo destin vi leggi.
Là tu fosti librato; or vedi quanto
Dei sperar se ti opponi. » — Il gran superbo
Drizzò gli occhi a quel punto, e vista in alto
La sua coppa balzar, fuggì fremendo,
E con lui le notturne ombre fuggiro.



LIBRO QUINTO

Già l'aurora venia con rosei passi
Dal balzo d'orïente e seminava
Di sue perle la terra; allor che Adamo,
Come solea, si risvegliò. Nudrito
Di semplici alimenti e di sapori
Soavi e temperati, il sonno avea
Come l'äer leggero; a dissiparlo
Il rumor de' ruscelli e delle fronde,
Ventilabro dell' alba, era bastante,
O sol degli augelletti, onde i cespugli
D'ognintorno eran pieni, il mattutino
Piacevole garrito. Ancor ritrova,
Non senza meraviglia, Eva dormente.
Scomposto era il suo crine ed infiammata
La guancia, indizio d'inquïeto sonno.
Egli alquanto si leva, alla persona
Fa del cúbito appoggio, ed amoroso
Piega il capo su lei con occhi accesi
Di caldissimo affetto, e ne contempla
La stupenda beltà, che, vegli o dorma,
Splende di grazie tutte sue. Per mano
La prese Adamo, e con voce soave
Come l'aura che lambe il seno a Flora,
Così le bisbigliò: « Ti sveglia, o sposa!
Ultimo e sommo ben che qui trovai,

Ultimo dono e lo miglior del cielo,
E sempre nova gioja mia; ti sveglia!
Mira! è sorto il mattino; ai boschi, ai prati,
Rugiadosi ne invita... Oh non si perda
La primizia del giorno! È questa l'ora
Di veder come crescano le piante
Culte dalla tua mano, e come i fiori
Metta il bosco d'aranci, e dove gema
La mirra, e dove il balsamo distilli;
Come spieghi natura i bei colori,
E l'ape irrequïeta ad ogni stelo
Voli a rapir la liquida dolcezza. »
Con tai parole la destò; ma gli occhi
Stupefatti volgendo agli occhi suoi,
E stringendolo al petto, Eva rispose:
« O solo, ove riposa il mio pensiero,
Unica gloria mia, mio ben perfetto!
Deh, come lieta il tuo volto riveggo
E l'aurora novella!... In questa notte
(E la simile, Adamo, ancor non ebbi)
Sognai, ma non di te, non, come soglio,
Delle nostre fatiche o già compiute
Al cader della sera, o divisate
Pel vegnente mattin, ma di corrucci
Sognai, di turbamenti, ignote cose
A me pria di quest'ora. Or dunque ascolta.
Parvemi che all'orecchio un qualcheduno
Mi si accostasse, e con blande parole
Mi fesse invito a passeggiar. — Tu dormi,
Eva? (così mi disse, e l'amoroso
Suono della tua voce udir mi parve)
Cara fresca è quest'ora e taciturna.
Solo il musico augel, che nella notte
Modula l'elegie che amor gli spira,
Ne interrompe i silenzj. Ascende e regna
Nel suo colmo la luna, e fa dall'ombre
Colla candida luce uscir le cose,
Ma tutto, ah tutto invan senza uno sguardo
Che contempli ed ammiri! E per chi mai
Le pupille del cielo ognor son deste?

Per te sola, o desio della natura!
Quel tuo volto ricrea, conforta, avviva
Quanto ha senso d'amor! La tua bellezza
Tutto move il creato a vagheggiarti! —
Io sorgo al tuo richiamo e te non veggo;
M'avvio su'tuoi vestigi, e parmi il calle
Solitaria seguir che più spedito
Guida alla pianta del saver; la pianta
Bella più che di giorno, assai più bella
Mi frondeggia alla vista; e mentre io guardo
Meravigliando, una incognita forma
Presso al tronco mi appare, all'ali, al viso
Pari in tutto a color che noi veggiamo
Discendere dal cielo. Avea le chiome
Rugiadose d'ambrosia, e fiso anch'ella
Tenea nella difesa arbore il guardo.
— Come bella sei tu, come sei carca
Di frutte! le dicea. Pur non si degna
Uomo o nume spiccarne, e la dolcezza
D'un tuo pomo gustar. Ma tanto a vile
Tiensi dunque il sapere? O di toccarti
Forse invidia ne vieta o legge arcana?
Vietimi chi lo vuol, privarmi alcuno
Del ben che m'offri non saprà, chè certo
Non saresti tu qui se de' tuoi doni
Niun dovesse goder. — Ciò detto, al tronco
Quella forma s' abbraccia, e con ardita
Man ne raccoglie e ne sapora un frutto.
Alle audaci parole, all'opra audace
Che le seguì, mi corse un gel per l'ossa;
E l'immagine allor, come rapita
Nell'eccesso del gaudio: Oh frutto, esclama,
Frutto divin, dolcissimo in te stesso,
Ma gustato in tal guisa ancor più dolce!
Ti contendono a noi perchè sol degno
Sei di labbra divine . . . E pur dell'uomo,
Se gustar ti potesse, un Dio faresti.
E perchè nol potrà? S'accresce il bene
Quanto più si propaga, e non che offesa
Porti al suo Creator, di gloria il copre.

Eva, oh meco ne ciba! Ancor che molto
Tu sia quaggiù, bell' angelo, felice,
Più felice esser puoi, ma non più degna.
Cibane! e dea tu pur nell' aere o in cielo
Potrai, come tu merti, alzar le penne,
Mescerti a noi. Qual vita ivi si meni
Ti sarà manifesto, e quella vita,
Eva bella, vivrai. — Così dicendo,
Lo spirto a me s' accosta, e coll' avanzo
Del pomo che tenea mi sfiora il labbro.
L' odor soave che n' uscia m' accende
Tale amor di gustarne, che la forza
Di vincermi non ebbi. Ed ecco a volo
M' alzo con quello spirto oltre le nubi,
E di sotto m' appar l' immensa terra.
Oh qual diverso spazïoso aspetto!
Dell' altezza ov' io stava e del mio volo
E del mio strano mutamento un' alta
Meraviglia prendea, quando il mio duce
Mi dispare dagli occhi, ed io giù cado
(O mi sembra cader) quasi in profondo
Sonno sepolta. Adamo! oh come lieta
Fui nel destarmi, e nel veder che sogno,
Mero sogno era il mio! » — Così la prima
Madre narrò la sua torbida notte,
E così mesto le rispose Adamo:
« Perfetta imago di me stesso e parte
Di me più cara! Le scomposte idee
Che turbàr la tua mente in questa notte,
Contristano me purè. Amar non posso
Questi sonni affannosi, e, com' io temo,
Procedenti da male. Or d' onde il male
Procederà? Purissima colomba!
Nel tuo petto innocente ei non alberga:
Pure attendi al mio dir. Parecchie in noi
Stan minori virtù che quasi ancelle
Servono la ragion. Fra queste è prima
La fantasia. Delle cose universe
Che sogliono affacciarsi ai nostri cinque
Vigili sensi, la virtù ch' io dico

Si crea vaghe apparenze, aereè forme,
Che la ragiòn, dal falso il ver cernendo,
Or accoglie, or rifiuta, e fa di queste
Tutto ciò che affermiam, ciò che neghiamo,
Ciò che nostra scïenza e nostro avviso
Appellar noi siam usi. E quando in noi
La natura ha riposo, entro i segreti
Del suo recesso la ragion si chiude,
E finchè vi dimora, a contraffarla
L' imitatrice fantasia si prova ;
E d' imagini varie insiem confuse,
Come appunto ne' sogni, una bizzarra
Opra compon di cose e di parole
Stranamente accoppiate. Io veggo, o parmi
Veder nel sogno tuo del vespertino
Nostro colloquio una pallida imago
Pur commista a chimere. Or via, t' allegra !
Nello spirto di Dio come dell' uomo
Può riprovato insinüarsi il male,
Ed uscirne del paro, e non lasciarvi
Biasmo o macchia che sia. Ferma speranza
Questo mi dà che non farai vegliando
Ciò che abborristi come sogno. Or dunque
Non velar di mestizia il mite raggio
Degli occhi tuoi più lucido, più terso
Per me, che per la terra il primo lampo
D' un bel mattino. Or vieni ! insiem n' andremo
Alle dolci fatiche, ai boschi, ai rivi,
Ai fiori che ne' calici socchiusi
Fèr la notte per te di lor fragranze
Mollissime tesoro. » — In questa guisa
Consolando ei venia la bella afflitta
Che consolata respirò. Si terse
Col lungo crine le tacite stille
Da' begli occhi scorrenti ; e due supreme,
Pria del loro cader, ne colse il bacio
D' Adamo ; stille preziose e care,
Che spuntavano ancor da quella fonte
Cristallina per tenero rimorso
E pio timor del non commesso errore.

Così rasserenati, ai lieti campi
Que' due felici si avviàr. Ma quando
Di sotto all' arco de' fioriti arbusti
Che tessean l' abituro, alzàr lo sguardo,
Videro il dì già grande, e nato il sole
Lambir coll' aureo cocchio i lidi estremi
Dell' oceàno, saettando i raggi
Paralelli alla terra, e dalla immensa
Pianura orïental del paradiso
E dall' Eden beato e da' suoi boschi
Ir le tenebre in fuga. I due parenti,
In atto d' adorar, profondamente
S' inchinarono al suolo, e la preghiera
Mattutina alternàr, che varia sempre
Da que' labbri volava ad ogni novo
Risorgere del dì, poichè nè questo
Varïar di parole e di pensieri,
Nè sacro entusïasmo a lor mancava
Per laudare il Signor con improvvisi
Canti e subiti accordi; e ne piovea,
Ora in sciolti sermoni, ora in veloci
Versi un eloquio d' armonia sì dolce,
Che venirgli dall' arpa o dal lïuto
Nova dolcezza non potea. — « Son queste
L' opre tue glorïose, Eterno Padre
Del ben! Quest' universo è tua fattura.
Se creato tu l' hai mirabil tanto,
Qual meraviglia non sarai tu stesso?
Ineffabile Essenza! agli occhi umani
Sopra gli astri ti celi, e sol nell' ombra
Dell' opre tue men belle e meno elette
Ti sveli a noi; ma tali ancor, ci fanno
La tua bontà, l' onnipotenza tua,
Oltre ogni nostro concepir, palesi.
O figli della luce! a noi lo dite
Voi che dir lo sapete! Al suo cospetto
Contemplanti vi state, e d' inni e cori
Là nel fulgido dì che non ha sera,
Fate corona al trono suo. Nel cielo
Così, voi spirti eletti, e sulla terra

Noi con tutti i viventi Iddio laudiamo
Primo, Medio, Supremo ed infinito.
— O degli astri il più vago, o tu che segui
Ultimo il plaustro della notte (quando
Tu la guida non sii che dell'aurora,
Certo pegno del dì, preceda il calle),
Tu pur dalla tua spera in questa dolce
Ora del novo albor l'Eterno esalta!
— O Sol, dell'universo alma e pupilla,
Riconosci colui che di grandezza
Immensurabilmente a te sovrasta,
Ed all'orto, al meriggio ed all'occaso
Fa che l'eterno tuo corso risoni
Della sua gloria! — O Luna, o che ti scontri
Col sole in oriente, o che t'involi
Precipitosa colle immote stelle,
Nella rotante loro orbita immote:
E voi, cinque errabondi eterei fochi,
Che mistiche caròle in ciel tessete,
Voi pur laudate quella man che trasse
Fuor del bujo la luce! — Aere, elementi
Primogeniti voi della natura,
Che in numero di quattro v'aggirate
Entro un vortice eterno, e multiformi
Trasmutate le cose e le nudrite,
Oh levate al Signor, sotto ogni vostro
Vario aspetto, la lode! — E voi, vapori,
Nebbie, voi di cerulea o fosca tinta,
Che v'alzate, in quest'ora o da colline,
O da fumanti laghi infin che il raggio
Del sol v'inauri le lanose falde,
Sorgete ad esaltar l'onnipossente
Creator delle cose; o sia che un velo
All'aere scolorato ed uniforme
Dar vi piaccia di nubi, e di feconda
Pioggia inaffiar l'inaridite glebe,
Deh, salendo e calando, al suo gran nome
Laudi eterne intonate! — E voi da'quattro
Lati del ciel soffiatela, o bufere,
Con potente ruggito; e voi con mite

Bisbiglio, o venticelli! — Eccelsi abeti,
Reclinate le cime, e quanti ha il bosco
Arbori d'ogni ramo insiem con voi
Scuotano, in segno d'adorar, le frondi!
— Rivi, che susurrate armonïosi
Entro i queruli letti, oh sia quel vostro
Susurro un inno che s'innalzi a Dio!
— Fate de' vostri suoni un suon concorde,
Tutti o voi che vivete! Augei, che l'ali
Inneggiando battete alla celeste
Volta vicini, oh siano i canti vostri
Canti offerti al Signor! — Voi, che nell'onda
Guizzate, voi, che mäestosi o proni
Strisciate il suolo o lo premete, oh dite
Se da mane e da sera il labbro nostro
Stassi mai taciturno, o se la voce
Presti ai poggi, alle valli, ai rivi, ai boschi,
E loro apprenda la sua lode! — Salve,
Arbitro d'ogni cosa, e largo a noi
Sii tu sempre di beni! E se nel grembo
Chiuso avesse la notte occulti mali,
Sperdili come il sole or fa dell'ombra. »
Così quegl'innocenti a Dio pregaro:
E calma consueta e salda pace
Fèr di novo sereni i lor pensieri.
Il campestre lavor della mattina
Li guidò per ajuole e per cespugli
Stillanti di rugiada, ove il frutteto
In prolisso filar le fronde intreccia
Troppo rigoglïose, e qualche mano
Sembra quasi invocar che lo disciolga
Dagl'infecondi abbracciamenti. All'olmo
Legarono le vite; e la novella
Sposa avvolgea le sue vergini braccia
Al robusto marito, a cui per fregio
Della sterile foglia i suoi maturi
Grappoli in dono nuzïal recava.
Volse il re delle stelle un pio riguardo
A quei nostri parenti intesi e lieti
Nelle dolci lor cure, e Raffaele

Chiamando a sè (l'arcangelo cortese
Che degnò di Tobia farsi compagno,
Poi colla virgo sette volte sposa
Il suo connubio assicurar), gli disse:
« Tu già sai, Raffael, quale scompiglio
Destò Satan, dal bàratro fuggito
Traverso il cieco abisso, in paradiso.
Tu sai come il perverso in questa notte
Turbò la coppia umana e nel suo germe
Spegnerne la progenie egli divisa.
Vanne dunque ad Adamo e gli favella
Quale amico ad amico; a ciò ti assento
Metà di questo giorno. Il troverai
Lungo un fresco viale o sotto un'ombra
Che dal caldo meriggio lo difenda,
Mentre un breve ristoro al diuturno
Lavor di cibi ei prende e di riposo.
Farai di rammentargli il suo felice
Stato, di cui l'arbitrio è nella piena
Sua volontà; ma dessa, e tu lo assenna,
È mobile, incostante; onde non lasci,
Troppo in se confidente, il dritto calle.
Avvertilo di questo e del periglio
Che gli sovrasta. Non tacergli in fine
Che lo invidia un nemico, il maledetto
Che dal gaudio sbandito, ora disegna
Altri sbandirne... Colla forza? Oh questa
Fu già doma e ripulsa: ma coll'arte,
Colla frode ei si prova. Adamo il sappia,
Acciò, disobbedendo inavvertito,
Non mi opponga a ragion che l'avversario
Nel cogliesse improvviso. » — Iddio qui tacque,
E fu pieno il giudizio. — Alcun indugio
Nell'eseguir l'altissimo messaggio
Raffael non frappose. A mezzo i mille
Serafici splendori, ove, raccolte
Le sue fulgide penne, egli sedea,
Lieve lieve si mosse, attraversando
L'empireo ciel. Le angeliche corone
Si divisero in due, lasciando il varco

Al messagger divino; ed ei, trascorsa
Quella fulgida via, l'ardente foga
Non cessò che alle porte ampie del cielo.
Per interna virtù le sante valve
Si spalancàr, girandosi e stridendo
Su' lor cardini d'oro, opra stupenda
Del sovrano architetto. A lui nè stella,
Nè nube, nè vapor s'interponea;
Onde l'orbe terreno, ancor che fosse
Solo un lucido punto e mal distinto
Fra tante spere luminose, apparve
Tosto agli occhi immortali. Alzarsi ei vide
Il giardino di Dio sulle colline
Circostanti, di cedri incoronato.
Così (però men certo) il sapïente
Cristal di Galileo contrade e terre
Fantastiche contempla entro la luna;
E così chi le Cicladi costeggia,
Samo e Delo mirando uscir dall'acque,
Nebbie erranti le stima. A quella volta
Fra mondi e mondi Raffael s'immerge.
Or sull'ali sospeso, alla polare
Bufera ei s'abbandona, or con gagliardo
Remeggio la cedente aria percote;
E giunto ove la sola aquila giunge,
Sembra ad ogni pennuto una fenice,
Quel mirabile augel, che il volo estremo
Volge all'egizia Tebe, ed al delubro
Del sol le arcane sue ceneri affida.
Al varco orïental del paradiso
Ora il nunzio s'arresta, e la sua bella
Forma d'alato serafin riveste.
Sei grand'ale son velo alle divine
Membra: le due che spuntano dal tergo
S'intrecciano sul petto alla sembianza
Di manto imperïal; le medie il fianco
Cingono a guisa di siderea zona,
E d'auro e di colori in ciel tritati
Fanno all'anche un ricamo; ombrati i piedi
Son dall'ultime due che del celeste

Zaffiro hanno la luce, uno smaltato
Cinto di piume dal calcagno uscente.
S' arrestò Raffael sul verde ingresso
Pari al figlio di Maja, e dalle scosse
Penne un' aura di cielo intorno sparse.
  Riconobbero tosto il serafino
Gli angelici custodi, e per rispetto
Al suo grado eminente ed alla diva
Missïon, di cui certo eran presaghi,
Si levàr riverenti al suo passaggio.
Ed ei da' lor pomposi padiglioni
S' avviò drittamente al paradiso.
Boschi ei passa di mirra, ove i profumi
Confondono fra lor l' acacia e il nardo.
Odoroso deserto, in cui natura
Scherza e folleggia nell' infanzia sua,
Lentando a' suoi virginëi fantasmi
Liberissimo il freno, e l' infinita
Copia versando d' ogni suo tesoro.
Una inculta bellezza insofferente
D' ogni arte e d' ogni legge . . . O smisurata
Felicità ! — Così per quelle selve
D' aromi il messo del Signor movea.
  Sul limitar del suo fresco ricetto
Stava Adamo corcato, e del vegnente
Tosto ei s' avvide. Il sol meridïano
Dardeggiava in quel punto i raggi suoi
Retti, ardenti alla terra, onde scaldarne
Le cupe cavità, sì che molesta
N' era al senso dell' uom l' acuta sferza.
Nell' interna capanna Eva attendea
L' ora per imbandir di saporose
Frutte la mensa, al vero amor di cibo
Saporose e gradite ; e della sete
Che spegnere soleano il latte e l' uva
(Innocenti bevande) eccitatrici.
  « Eva (proruppe Adamo) accorri e mira
Cosa degna di te. Dall' orïente
Ne vien per quella via tra pianta e pianta
Una splendida forma, e sembra un novo

Mattin che sul meriggio a noi rinasca.
Nunzio forse ci vien di qualche grande
Cenno di Dio ; nè farsi ospite nostro
Rifiuterà. T' affretta, a lui presenta
Quanto hai tu di riposto, e fa che abbondi
D' ogni cosa miglior la nostra mensa,
Tal che sia degnamente il glorïoso
Straniero accolto ed onorato. I doni
Ben offrir noi possiamo ai donatori,
E cortesi esser noi di quelle cose
Che ne largir cortesemente. Addoppia
L' indefessa natura i suoi prodotti,
E scemandone il carco, ognor più ricca,
Più fertile diventa, e n' ammonisce
Di non farne conserva. » — Ed a quel primo
Padre la prima genitrice : « Adamo,
Sacra parte d' argilla, a cui diè vita
Lo spirto del Signor, non ci bisogna
Custodir molte frutta ; a noi ne reca
Ogni stagione, e pendono da' rami
Invitando la man che le raccoglia.
Serbiam quelle soltanto a cui fa d' uopo
Maturar lentamente, e fin che, l' acre
Gusto perduto, acquistino mollezza
E virtù nutritiva. Or dalle piante
Tutte, da tutti i cespi e dalle scorze
Più tenere e succose una tal copia
N' appresterò per l' ospite divino,
Che veggendola ei dica : Iddio dispensa,
Come al cielo, alla terra i suoi favori. »
  Così detto, sollecita si parte
Con occhi impazïenti e tutta piena
Del pensiero ospital. Ma come il fiore
Da tal dovizia coglierà ? Qual norma
Può guidar la gentile a far l' eletta
Dei sapori diversi, acciò confusi
Non sieno insieme o mal disposti ? e questo
Con vicenda gradita a quel succeda ?
Ella corre a sfiorar da cento steli
Tutto ciò che la terra, altrice e madre

Di varia immensa prole, all' Indie dona
Al suol frammesso, al Ponto, all'afre sponde,
Ove Aicinoo regnò. Frutta di specie
Come di scorza differenti; in queste
Ruvida, in quelle schietta; alcune in crosta,
Altre in nòcciolo chiuse. Ampio tributo,
Che la donna raccoglie e n'arricchisce
Il desco liberal. Dall'uva esprime,
Onde spegner la sete, un dolce succo;
Varie bacche dirompe, e da contrite
Mandorle un untuoso e dilicato
Licor distilla e mesce, a cui non falla
Pulito vase che l'accolga. Il suolo
Sparge poscia di rose e di virgulti
Ch' esalano l'aròma e la fragranza
Senza l'opra del foco. Adamo in questo
Lascia il verde abituro, e del celeste,
Senza più compagnia che le sue belle
Virtù, move all'incontro. Oh più solenne
Cortéo della nojosa e vana pompa
Che circonda i monarchi, e di quel lungo
Stormo di paggi in sciamito ed in oro
Posti al fren de' corsieri, onde le ciglia
Stupido ed abbagliato il volgo inarca?
Giunto ch'ei fu dell'angelo al cospetto,
Benchè non preso da timor, la fronte
Abbassò rispettoso a quella essenza
Tanto sopra l'umana, indi proruppe:
« Cittadino del ciel (chè non accoglie
Forme sì gloriose altro che il cielo),
Poi che volesti il tuo seggio felice
Lasciar per pochi istanti e qui venirne,
Oh degnati con noi, con noi che soli
Tegnam (dono divin) quest'ampia terra,
Degnati penetrar la nostra ombrosa
Dimora, e le più scelte e dolci frutte
Che produce il giardino assaporarvi,
Fin che svampi il meriggio, e il sol cadente
Tempri alquanto il calore. » — E mite a lui
La serafica luce: « A questo, Adamo,

Tu qui mi vedi; perocchè non fosti
Creato tal, nè tale è il tuo soggiorno,
Che sgradito riesca a noi celesti
Scendere dalle stelle a visitarvi.
Guidami dunque al tuo fresco abituro;
Dal meriggio al cader delle tenèbre
L'ore son tue. » — N'andaro a quel silvestre
Ricovero, di fiori e di profumi
Tutto quanto ridente ed odorato,
Come lo speco di Pomona. Ed Eva,
Bella più d'ogni ninfa e più leggiadra
Della figlia del mar quando sull'Ida
Contendea di beltà colle rivali,
Eva in piè si tenea per reverenza
All'ospito divino; e sol vestita
Del suo proprio candor, le ignude membra
D'altro vel non copria; pur non tingeva
Basso pensier di porpora il suo viso.
Col saluto celeste, onde più tardi
Fu Maria benedetta, Eva seconda,
Raffael le si volse e salutolla:
« Ave, o madre degli uomini! La prole
Del fecondo tuo sen, più numerosa
Di queste frutta screzïate e belle,
Che dai boschi di Dio sulla tua mensa
In tal copia recasti, il mondo intero
Popolerà. » — Di fitte erbose zolle
Era il desco formato, a cui d'intorno
Verdi scanni sorgeano, e tutto accolto
Sovra il lato suo piano era l'Autunno,
Benchè la Primavera allor danzasse
Stretta a mano con lui. Brev'ora innanzi
L'angelo e l'uomo conversàr; nè tema
Pungere li potea che il breve indugio
Raffreddasse le dapi. « Eletto spirto
(Adamo incominciò), di questi beni,
Nostro cibo e dolcezza, onde la terra,
Per voler di Colui che n'alimenta,
Fonte d'ogni bontà, n'è larga e pia,
Piacciati delibar: non degna forse,

Forse insipida cosa ad Immortali
D'angelica natura; e non pertanto
So che il Padre celeste è solo ed uno
Di tutto a tutti donator. » — « Per questo,
Rispose Raffael, quanto a voi dona
Quel Dator d'ogni cosa (oh sia ne'canti
Sempre glorificato il nome suo!)
A voi creta bensì, ma pur di spirto
Dotati in parte come noi, discaro
Cibo non torna agli angioli più puri;
Chè le nostre sostanze intellettive
Bisognose ne son come le vostre
Razionali. Ha l'uomo ed ha lo spirto
Le inferiori qualità che sono
Allo spirto ed all'uom per cinque sensi
Operose ministre. Il gusto è poi
Che raffina, smaltisce, assimilando
Ciò che al labbro si accosta, e ne tramuta
La materia in ispirto. Ogni crëata
Cosa ha d'uopo di pasto e di sostegno.
Il più puro elemento è dal men puro
Nudrito: della terra il mar si pasce,
L'aër dell'acqua e della terra, e quello
Sazia i fuochi celesti e pria la luna,
Prona a voi più d'ogni altro; e quelle scure
Macchie nel disco suo, vapori e nebbie
Son non anco rifuse e commutate
Nel suo candido lume; e similmente
Va quest'umile spera i più sublimi
Pianeti alimentando. Il sole anch'esso,
Che dispensa la luce ad ogni cosa,
Da ciascheduna in guiderdon riceve
Effluvj nutritivi, e giunto a sera,
Siede a mensa col mar. Benchè nel cielo
L'albero della vita a noi dispensi
L'ambrosia di sue frutte, e dai vigneti
Il nettare ne stilli; e benchè noi
Cogliam da' boschi rugiadosi il mele
Che vi piove il mattino, e il suol d'eletto
Grano s'impèrli, Iddio fe' bella tanto

La natura quaggiù, che pareggiarsi
Può quest'Eden al cielo; e tu concetto
Non far, che schivo il mio labbro si torca
Dai vostri cibi » — A mensa, in questo dire,
Si assisero amendue, nè, come il grave
Teologo assicura, in apparenza
L'angelo si cibò, ma con verace
Talento, natural, con digestiva
Calorosa virtù che le gustate
Cose trasmuta. Agevole traspira
Dalle angeliche forme ogni soverchio
Del preso nutrimento: e ciò non rechi
Stupor; giacchè per foco a cui dan vita
Pochi abbietti carboni, un alchimista
Crede o può trasformar nel più perfetto
Oro di vena ignobili metalli.
Eva, gentil dispensatrice, a mensa
Nuda intanto servia, mescendo attenta
Un suo grato licor, di mano in mano
Che voti i nappi ne vedea. Ben eri
Degna del paradiso, anzi la prima
Delle sue rose, o candida innocenza!
Solo in tanta bellezza alcun perdono
Trovar forse poteano i travïati
Figli di Dio del lor non casto amore
Per le figlie dell'uom; ma verecondo
In quei vergini cuori era l'affetto,
Nè vi stillava gelosia l'occulto
Suo tosco, inferno de' traditi amanti.
Sazia che fu di pasto e di bevanda,
Sazia, e non carca la natura, Adamo
Di cogliere pensò l'avventurosa
Occasïon, che l'ospite del cielo
Liberalmente gli offeria, di farsi
D'alte incognite cose util tesoro;
E notizia acquistar di que' felici
Che nel cielo han dimora e tanto sopra
D'eccellenza gli stanno; e per raggianti
Forme, che di sua luce Iddio circonda,
E per altezza d'intelletto, addietro

Lasciano di gran tratto il volto umano
E l'umano valor. Così guardingo
Al divin messo favellò: « Ben veggo
La tua somma bontà nel sommo onore
Di che lieti ne fai, beato spirto,
Che soggiorni con Dio. Quest'umil tetto
Penetrar tu degnasti, e di terreni
Cibi gustar che angelica vivanda
Non sono, e tuttavia tu l'hai gradita
Come non t'assidessi alla celeste
Mensa. Ed oh qual paraggio! » — E quell'alato
Gerarca a lui rispose: « Un solo, Adamo,
È colui che può tutto; indi procede
Ogni cosa creäta, e, se non move
Per obbliqui sentieri, a lui ritorna,
D'una stessa materia Iddio compose
Le infinite opre sue, nè men perfetta
Questa Ei fece di quella, abbenchè forma
Abbian diversa e differenti gradi
Di sustanza e di vita. Or più si fanno
Pure quest'opre ed incorporee, quanto
Più si appressano al fonte, o d'appressarsi
Palesano il desio; finchè nel cerchio,
Onde ogni specie è circoscritta, a spirto
La natura s'innalzi. Il gambo sorge
Così più leve della sua radice,
Aeree più di lui n'escon le foglie,
Indi, perfetto fior, le sue vapora
Molli fragranze. Al fior succede il frutto
Di che voi vi nudrite, e questo frutto
Svolgesi a grado a grado e farsi anela
E vitale, e animato, e intellettivo,
Quindi vita in un tempo e sentimento
E vigor di fantasmi e di concetti
(Che danno all'alma la ragion) comparte.
Intüitiva o indagatrice essenza
Dell'alma è la ragione. A voi più spesso
La seconda pertiene, a noi la prima
Ben più che a voi. Di specie entrambe uguali,
Varie sono di grado. Or tu non devi

Stupir, se quanto il Crëator conobbe
Buono al gusto dell' uom sia pure al mio;
Ed anzi, come voi, nella celeste
Mia sustanza il converta. Un tempo forse
Verrà che dell' angelica natura
Partecipi l' umana, e non le sia
Strano o scarso alimento il nostro cibo;
E nudriti di questo e fatti lievi
Dalla fuga del tempo, i corpi vostri
Si convertano anch' essi in pura essenza,
E possano volar come novelli
Angeli per lo cielo, e farvi stanza;
O qui nella natia vostra dimora
A pien grado abitar: ma ciò recarvi
Può solo obbedïenza ed un intero
Costante amore per colui che ceppo
Degli uomini vi fece. Or quanto il vostro
Felice stato può gioir, gioite.
Perocchè non v' è dato ad un maggiore
Spingervi col desio » — « Tu m' hai dimostro,
Cortese serafin, (così l' antico
Nostro progenitor) la via che guida
L' umano intendimento alla scïenza,
E l' ordine non men della natura
Che dal punto centrale al punto estremo
Manda equabili raggi, e come alzarne
Possiam gradatamente al Crëatore
Contemplando il crëato. Un dubbio solo
Mi rampolla al tuo dir nell' intelletto.
Che vuoi significar con quell' avviso
Ultimo che ci dai: = Ma ciò recarvi
Può solo obbedïenza? = E trasgredire,
Disamar potrem noi chi dalla polve
Ne levò? Chi ne pose in tanta gioja?
Chi su noi riversò l' immensa piena
Delle sue grazie, e ne largì tesori
Che pensier non comprende? » — E Raffaele:
« Figlio del cielo e della terra, ascolta!
Ben tu devi al Signor la tua presente
Felicità, ma solo a te dovrai

Che costante ti sia, nè ciò fruttarti
Potria che l' obbedir: persisti in esso;
Di questo, Adamo, t' avvisai. Perfetto
Ti fe', non immutabile il Signore;
Buono, ma di seguir la retta via
Libero ti lasciò. Fu suo volere,
Che per natura il tuo voler non fosse
Dal bisogno inflessibile o dal fato,
Che sfuggir non si può, corretto e spinto.
Spontanea, non costretta ama l' Eterno
L' osservanza a' suoi cenni, e fuor di questa
Qual altra accoglieria? Come accertarsi,
Che l' oprar di non liberi intelletti
Sia volontario? D' intelletti, lo dico,
Al ferreo giogo del destin sommessi,
Che non hanno altra scelta? A noi medesmi,
Moltitudine angelica, sedenti
Presso al trono divino, in pianto il riso
Come a voi tornerebbe, ove la fronte
Negassimo piegar; nè sendo alcuno
Fuor di questo abbiam noi che ci protegga.
Dio volenti serviam, perchè di amore
Non imposto l' amiamo, e così porta
L' intera nostra volontà, d' amarlo
O non amarlo; e sol da lei dipende
Il tenerci nel seggio a noi sortito
Come il caderne. E cadderò infiniti
Di noi disubbedendo, e dall' altezza
De' cieli rüinàr nel cieco abisso.
Oh caduta! In qual ultima sventura
Dal sommo grado della gioja! » — E il nostro
Grande progenitor: « Raccolsi attento,
Mio divino maestro, i detti tuoi;
Nè mai più dolce mi blandì gli orecchi
La notturna canzon de' cherubini
Quando melodïosa si diffonde
Dai colli circostanti. Io già sapea
Come liberi d' opra e di pensiero
Piacque a Dio di crëarne; e noi l' amiamo,
L' obbediam quel Signor che ne prescrisse

Solo una legge, e nondimen sì giusta!
Ferma in questo proposto è la mia mente,
E tal sempre sarà. Ma quanto avvenne
Lassù, come accennavi, il cor m'ingombra
Di non lieve incertezza e d'un ardente
Desio di più saperne. Or ben mi narra,
Se grave a te non sia, la storia intera.
Poichè strana io la penso, e certo degna
Che l'ascoltiam raccolti in un silenzio
Religïoso, e tempo n'hai. Dal punto
Meridïano il sol di poco inclina
Per la zona scendente al suo tramonto. »
Tale inchiesta fe' l'uomo al serafino.
Non si oppose il celeste, e dopo un breve
Tacer: « Di qual m'aggravi alto subbietto,
Primo padre dell'uomo! a lui rispose.
Ardua, trista è l'impresa; or come io posso
Raccontar degli eserciti celesti
Le invisibili prove al vostro senso?
Come dir la caduta (e non sentirmi
Una spada nel cor) di tanti spirti
Glorïosi e perfetti anzi che l'arme
Rivolgessero in Dio? D'un mondo ignoto
Palesarti i misteri, e un velo alzarti
Che toccar non dovrei? Ma, perchè torni
D'alcun utile a te, n'ho pieno assenso:
E misurando le corporee forme
Colle spirtali, a quanto i sensi eccede
Darò, meglio ch'io sappia, una parola
Che meno oscuro al tuo pensier lo porga.
Non è forse la terra ombra del cielo?
Or dunque non potranno assomigliarsi
Le cose di lassù colle terrene
Più che forse non credi? — Allor che il mondo
Non era ancor, nel vano in cui si rota
La gran mole de' cieli, ed ha nel centro
Questa immobile terra, oscuro, informe
Dominava il Caosse. Un dì que' giorni
(Pur nell'eternità misura il tempo
Giunto al moto le cose, e le distingue

In presenti, in passate ed in future)
Un di que' giorni che rimena il santo
Anno del ciel, le sparse armi celesti
Fur, per cenno divin, dai più remoti
Termini convocate innanzi al trono;
E sotto i duci loro, in luminose
Schiere, a miriadi s'affollaro. Un diece
Mila insegne spiegate e fluttuanti;
Pinacoli, stendardi ed oriflamme,
Parte a capo sorgenti e parte a tergo
Dell'esercito immenso, e sui corruschi
Tessuti istorïate a lettre d'oro
Belle e sante memorie or d'eminente
Zelo, or di amore. In doppio e largo giro
Si schierò la grand'oste, e fu silenzio,
Quando il Padre divino, alla cui destra
Il gran Figlio sedea fra gli splendori
D'una beata eternità, dall'alto
Fe' la voce sonar, qual d'avvampante
Culmine, ascoso nel suo proprio lume.
« Angeli, figli della luce, Troni,
Virtù, Posse, Dominj, udite il mio
Non mutabil decreto [1]. In questo giorno
Generato ho colui che per mio figlio
Unigenito acclamo. Alla mia destra
Consacrato da me su questo monte
Tutti or voi lo mirate. A duce vostro,
Spirti eterei, l'ho scelto, ed a me stesso
Giurai che umilïarsi a lui dovranno

1 Scrisse Cornelio a Lapide (Comm. in Is., c. XIV, v. 11), essere opinione verisimile di molti Dottori, che Iddio manifestasse agli Angeli dopo la lor creazione la gloria di lui destinata all'Uomo-Dio per la futura opera della Redezione, e che una parte di essi non abbia voluto piegar la fronte a questo divino decreto, e che quindi fosse cacciata dal cielo. A questo intendimento, e non ad altro, si vuol riferire tutta la poesia che segue nel canto presente, che allude alle parole del Salmo II: Ego autem constitutus sum, Rex ab eo super Sion montem sanctum ejus, praedicans praeceptum ejus. Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te, etc. Quest'ultimo versetto riguarda la generazione eterna del Verbo, il resto riguarda la gloria destinata all'Umanità dal medesimo assunta nell'unione ipostatica, di cui si parla eziandio nel Salmo CIX. Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis, etc.

R. Leoncavallo — G. T.

Quanti il cielo ha ginocchi, e quante ha lingue
Salutarlo Signore. Or voi, guidati
Dal mio Figlio e mia vece, in pieno accordo,
Come vi governasse un'alma sola,
Siate lieti e felici, se l'eterna
Vera letizia di fruir vi giova,
Chi lui non obbedisce, a me ricusa
L'obbedïenza e frange il sacro nodo.
Dalla mia diva visïon rejetto
Verrà tosto l'audace e nell' abisso
Delle tenebre immerso, ove per sempre,
Senza speme di scampo e di perdono,
Starà. » — Così l'Eterno, e pago ognuno
Parea della santissima parola.
Ma pago ognun non era. — Al santo colle
Fu consunto quel dì (come per uso
Ogni festo e solenne) in canti e in danze;
Danze misterïose, a cui la sola
De' pianeti s'accosta e de le stelle:
Tai ne son le rivolte e tai gli obbliqui
Sinüosi, intrecciati avvolgimenti,
Che si accordano più dove più sembra
Discordino fra loro; e il suon dell'arpe
Con beate armonie ne tempra i giri,
Sì che Dio, Dio medesmo, in lor si piace.
Già la sera venìa, chè sera e mane,
Per bisogno non già, ma per vicenda
Piacevole di luce abbiam noi pure.
Stanchi omai di carole, amor di cibo
Prese i cuori celesti, ed imbandite
Di sideree vivande uscìr le mense
Per mezzo a quegli angelici tripudj.
Il liquido rubino, amabil succo
Della vite immortal che nasce in cielo,
Entro calici d'oro e d'adamante
Brilla e spumeggia. Mollemente assisi
Su tappeti di fiori e coronati
Di recenti ghirlande, il lor desio
Fan di cibi satollo, e a larghi sorsi
Libano in dolce accordo il gaudio, il riso,

L'eternità. Timor d'alcuno eccesso
Ivi non è, chè limite n'è sempre
Una giusta misura, e la presenza
Di quel Dio di bontà, da cui trabocca
La letizia e l'amor, mentre a quei loro
Innocenti diletti applaude e gode.
Già la notte scendea fra le odorose
Nubi del santo giogo, onde procede
La luce e l'ombra; e il lieto azzurro vòlto
De' cieli iva languendo in un gentile
Crepuscolo (chè mai più fitto velo
Non vi stende la notte) e la rugiada
Olezzante di rose ogni pupilla
Già nel sonno chiudea, fuor che la sola
Vigile del Signor, che mai non dorme.
Sparso in ampia campagna, assai più vasta
Di quest'orbe terreno, ove pur fosse
Un solo immenso piano (è tal la reggia
Del Crëator), l'esercito immortale
Lungo i vivi ruscelli in fra le piante
Della vita correnti, a stuoli, a schiere
S'accampò. Padiglioni e tabernacoli
Nell'istante costrutti, e senza novero;
Ivi da freschi zeffiri blanditi
Riposano i celesti, ove ne togli
Quei che sino all'aurora intorno al soglio
Di Dio van modulando alterni canti.
Ma Satan vigilava (è tale il nome
Di che noi l'appelliam, poichè l'antico
Sul labbro de' celesti or più non suona):
Oh ben altra vigilia era la sua!
Spirto de' più sublimi e forse il primo
Per virtù, per favor, per eminenza
Di serafici raggi. Ora costui
Volse un invido sguardo al Figlio eterno,
Onorato in quel giorno e consacrato
Re Messia dal Signore ; e mal potendo
Tollerarne l' aspetto, il cor superbo
Offuscata pensò la gloria sua.
Quindi un alto dispetto ed una cupa

Perfidia germogliàr nella sua mente.
Giunta a mezzo la notte, e già venuta
L' ora del sonno e del silenzio amica,
Di ritrarsi fermò con tutte quante
Le sue potenti legïoni, il trono
Di Dio lasciando inadorato e solo.
Desta in questo pensiero il più fedele
De' suoi guerrieri, e con voce sommessa :
« Dormi, amico ? (gli dice) e puoi le ciglia
Chiudere con tranquillo animo al sonno ?
Ma dell' ultimo editto hai tu perduta
La rimembranza ? Della legge, io parlo,
Che jeri a tarda sera uscì dal labbro
Di Colui che ne regge ? I tuoi concetti
Non suoli a me svelar ? Non soglio i miei
Svelare a te ? Siam pure un sol pensiero
Noi due mentre vegliamo : or vuoi che il sonno
Ne parta ? ne discordi ? A te son note
Le leggi or or bandite ; e leggi nuove
Pon nel core svegliar di noi conservi
Novi sensi e consigli, acciò guardarci
Dagli eventi possiam. Non offre il loco
Libertà di parole. Or dunque aduna
D' ogni nostro vessillo i condottieri.
Adunati che sieno, a lor palesa,
Che per alto decreto, e pria che l' ombra
Ceda al lume del dì, volarne io debbo
Ai nostri aquilonari accampamenti
Coll' armi a me soggette, e là disporre
L' accoglienza dovuta al gran Messia
Nostro Signore ed al suo novo impero.
Passar trionfalmente egli divisa
Per le angeliche insegne, e le sue norme
Loro dettar. » — L' arcangelo malvagio
Versò con tai parole il suo veleno
Nel petto incauto di colui, che tosto
O tutti insieme, o ad uno ad un raccoglie
Quei che reggono gli altri, e dal suo cenno
Son retti; e narra lor come l' incarco
Di spiegar la gerarchica bandiera,

Pria che scinga la notte i negri veli,
Dio gli avesse affidato; e le cagioni
Suggerite n'accenna, invidïose
Dubbie voci mescendo all' empia mira
Di tentarne la fede o di sviarla.
Al segnal consueto, alla favella
Dello spirto potente ognun si piega.
Era grande il suo nome, era nel cielo
Inclito il seggio che premea. Quel volto
Maëstoso parea la mattutina
Stella, d'altre infinite imperatrice.
Vinti fur dall'inganno, ed una parte
Delle tre che formavano la santa
Oste di Dio, da Dio l'empio divelse.
Intanto quel vegliante occhio di fiamma,
Che nei segreti d'ogni cor discende,
Mirò, dal sacro monte ove risiede,
Tra le lampade d'or che senza tempo
Gli sfavillano intornò, (e non per opra
Di tai fulgori) i chiusi iniqui germi
Mirò della rivolta; in qual pensiero
Primamente ella nacque, e poi tra i figli
Del mattin si diffuse, e quale e quanta
Turba di spirti si venia stringendo,
Contro il solo potente, in empia lega.
Ed all'Unico suo con un sorriso
Volse lo sguardo e la parola: « O Figlio,
Della mia gloria e del mio trono a parte,
Grave cura di regno a sè ne chiama,
Cura di qual poter, di quali schermi
Far l'eletta deggiam, sì che rapirci
L'antica deïtà, l'impero antico
Forza alcuna non possa. Un avversario
Sorge, e guerra ne rompe, al folle intento
D'alzar nel vasto boreäl confine
Un trono al nostro uguale. Anzi, mal pago
Di ciò, far si propone esperimento
In battaglia campal dell'armi nostre,
Della nostra ragion sulla corona
Dell'universo. Al prossimo periglio

Dar si vuole un pensiero, ed ogni possa
Che fedel ne rimase, incontanente
Raccogliere e disporre alla difesa;
Affinchè, per indugio ed incuranza,
Non perdiam l'alto seggio, il santuario
E la sacra montagna. » E radïante
Di tranquilla serena amabil luce:
« Padre, il Figlio rispose, onnipossente
Padre! ben a ragion metti in deriso
Chi leva in te la fronte, e nella immota
Tua sicurtà non curi i lor proposti
Sedizïosi, i lor vani tumulti,
Sorgente a me di gloria, a me che illustre
Farà quell' odio lor, quand'ei vedranno
Qual potenza indomabile m'infondi
Per fiaccarne l'orgoglio; e il mio trionfo
Saprà loro insegnar se forte ho il braccio
Nel vibrar le tue fiamme, o se con quanti
Spirti eterni hai creati eguale io sia. »
Così disse il gran Figlio, e già Satàno
Nell'alata sua corsa oltre procede.
Seguia turba infinita i suoi vestigi,
Pari agli astri del ciel, pari alle stille
Della rugiada, anch'esse astri gentili
Del mattin, che sui fiori e sulle foglie
Muta in tremole perle il sol nascente.
Regïoni passàr, che dal comando
Di Podestà, di Serafi, di Troni
Nel lor triplice grado eran frenate.
Regïoni che stanno al grande impero
Dato a te dal Signor, come la terra
Giunta al pelago tutto e l'orbe intero
In una piana estensïon produtto
Starebbe, Adamo, al tuo giardino. — Corso
Quel gran tratto di cielo, ai boreali
Campi la moltitudine pervenne,
E l'arcangelo entrò nella sua reggia.
Sopra un clivo ella sorge, e pari a monte
Su monte imposto, speciosa mostra
Fa di se lungi ancora, e spinge in alto

Le piramidi sue, le sue gran torri,
Cui massi adamantini e roccie d'oro
La materia fornir. Regal palagio
Di Lucifero è detto nell' umana
Vostra favella l' edificio; e quando
L' iniqua creatura osò vantarsi
Pari al suo Creatore, il sacro monte
Pur ne volle imitar, su cui, veggenti
Tutti gli occhi del cielo, incoronato
Venne il Figlio divino, ed ei *Montagna*
Dell' alleanza la nomò. Qui furo
Tante schiere assembrate, onde consiglio
(Tal cagione ei ne porse) insiem tenervi
Sulla regia accoglienza all' aspettato
Sommo duce decreta; e per quest' arte,
Simulacro del ver, gl' illusi orecchi
L' arcangelo allettò: « Troni, Dominj,
Posse, Prenci, Virtù, se pur rimasti
Tai magnifici nomi ancor ci sono,
Nè in vano rombo si mutàr, dal punto
Che, per cenno supremo, un altro capo
Levasi onnipossente, e col pomposo
Titolo di monarca i nostri abbuja;
Questa rapida mossa a tarda notte
Noi facemmo per lui; per lui raccolti
Qui ci siamo in gran furia a far consulta
Sul come umiliarci al novo eletto
E fargli omaggio. A chiedere il tributo,
Non dato ancor, delle ginocchia ei viene;
Vergognoso tributo! Era già troppo
L' avvilirci ad un sol, ma raddoppiarne
Or la misura? Al primo, e insieme a questa
Nova immagine sua? Voi, voi dovreste
Ciò tollerar? Ma che? Se i vostri cuori
Leva un alto pensiero e v' ammaestra
Come al giogo sottrarvi, il docil collo
Tuttavia piegherete? Il vil ginocchio,
Voi superbi, inchinar? Voi nol farete,
Se mal non vi conosco, e se caduto
Dalla mente non v' è, che nati in cielo

Siete voi; che nessuno, anzi la vostra
Nascita, l'occupò. Di grado uguali
Non siamo, è ver, ma liberi ugualmente,
Perocchè non si oppone al franco stato
Quest'ordine di cose, ma con esso
Volentier s'accompagna. Or chi potrebbe
Arrogarsi con dritto impero e trono
Su color che per dritto a lui son pari?
Pari, se non in forza od in altezza,
Certo in libero arbitrio. A noi precetti,
Leggi a noi s'imporranno? A noi che sciolti
Pur di tal freno, non falliam giammai?
Meno assai torreggiar sul capo vostro
Colui potrà, nè stringervi a curvargli,
Adorando, la fronte, e porre in forse
Quei titoli sovrani, indubbia prova
Che noi siam per lo scettro, e non pel giogo. »
L'empia voce così dall'empia bocca
Ruggia senza contrasto, allorchè surse
Abdïel serafino, e più di questo
Nessun petto celeste a Dio pregava,
Nè gli alti cenni n'obbedia. Nel foco
Del suo fervido zelo a quella furia
Con tal severo favellar si oppose:
« Falso ardito argomento, anzi blasfema!
Detti, che non aspetta alcun orecchio
Del cielo, e men da te, dalle tue labbra,
Crëatura ingratissima, che Dio
Tanto alzò fra' tuoi pari. Osi tu dunque,
Osi biasmar con perfido sofisma
Quel decreto divin che fu bandito,
Fu giurato da Lui perchè si onori
L'Unigenito Figlio assunto al trono,
Gloria a Lui ben dovuta? E cosa ingiusta,
Ingiustissima gridi il dar la legge
A chi servo non nacque, ed un eguale
Coronar sugli eguali, un sol che regga
Tutti con uno scettro, a cui nessuno
Succederà? Ma dimmi! A Dio vorresti
Darla tu questa legge, e di franchigie

Tu con lui disputar ? Col senno eterno,
Che ti fe' quale or sei, che similmente
Creò, come gli piacque, e circoscrisse
Le celesti virtù ? Noi pur sappiamo,
Da mille prove ammaestrati, quanto
Buono egli sia, sollecito, pensoso
Del ben, del grado nostro ; or se ne lega
Sotto un capo regal non solo è lungi
Dal porne in basso, ma desia di farne
Più luminosi, più felici. E quando
M' accordassi con te, che questo regno
D' un egual sugli eguali è regno ingiusto,
Ardiresti sperar che tu, sublime,
Bella, lucente creatura, e quanti
Angelici splendori il ciel raguna,
Potessero uguagliar, benchè rifusi
In un solo splendore, il suo gran Figlio ?
Col suo Verbo non pur, ma coll' arcana
Opra del Figlio suo le cose tutte
Dio dal nulla creò, creò le menti
Del ciel, creò te stesso, e seggio, e gloria
E letizia diè loro, e nomi augusti
Di Troni, di Dominj, di Possanze,
Di Prenci, di Virtù, raggianti spirti,
Ecclissati non già, ma fatti insigni
Dal novo re, che scelto a noi per duce,
Viene a farsi un di noi ; tal che son nostre,
Nostre son le sue leggi, e torna a noi
L' onor che gli rendiamo. Ammorza dunque
Questa tua rabbia scellerata, e cessa
Dal tentar più costoro ; anzi ti affretta,
Mentre a tempo implorato ancor potresti
Ottenerne il perdono, a placar l' ira
Del Padre offeso e dell' offeso Figlio. »
  Questi fur dell' ardente angelo i detti :
Ma come strano, intempestivo, audace,
Fu respinto il suo zelo. In cor gioinne
L' arcangelo ribelle, e con parole
Più superbe di pria : « Create cose
Per te dunque noi siamo ? Opre traslate

Dal Padre al Figlio ? O novo e strano avviso !
Ben ne giova saper da cui ti venne
Così rara dottrina, e chi presente
Fosse ai nostri natali. Il loco e il tempo
Vivi hai tu nella mente allor che Dio
T' infuse il soffio animator ? Ricordo
D' una età non abbiamo in cui diversi
Fossimo noi, nè conosciam qual vita
Precedesse la nostra. In noi concetti,
Creati in noi per sola intima forza,
Quando un corso di fati ebbe descritta
La piena orbita sua, quando maturà
Del gran parto fu l' ora, eterni figli
Del ciel nascemmo. Or quanto abbiam di possa
Sol da noi ci discende ; e possa e dritto
Suggerirne sapranno in questa guerra,
Contro un emulo nostro, ardito imprese.
Vedrai, vedrai, se con supplici mani
Noi verremo al suo trono, od altrimente
L' assalirem ! . . . Va ! fuggi ! e recà all' unto
Del Signor questa nova, anzi che metta
Qualche sventura inciampo alla tua fuga. »
  Disse, e pari al cader d' immensa piena,
Un mormure d' applausi interminati
Scoppiò dall' oste interminata. Il forte
Serafin, benchè solo e tutto chiuso
Da quella calca minacciosa, in volto
Non pur discolorò, ma la parola
Alto levando : « O maledetto, ei disse,
Da Dio, da Dio spogliato ora e per sempre
D' ogni ben, d' ogni luce ! Omai sicura
Veggo la tua caduta, e l' infelice
Turba che ti circonda, involta e stretta
Dagli iniqui tuoi lacci e dal tuo soffio
Pestifero sedotta, avrai tra poco
Nel misfatto compagna e nel castigo.
Più l' inchiesta or non è del come al freno
Del Messia ti sottragga. Oh più non sono
Per te que' dolci nodi ! Altri, ben altri
Decreti irrevocabili scagliati

Sul tuo capo saranno ; e questo mite
Scettro d' or che tu sprezzi, in ferrea verga
Caugerassi per te : flagello eterno
Del tuo disobbedir. Sì, fuggo, accolgo
Il tuo consiglio ; ma non esso in fuga,
Nè il tuo superbo minacciar mi volge :
Fuggo da queste nequitose tende
Per timor che la pronta ira divina
Scoppi in subita flamma, e l' innocente
Non distingua dal reo. Fra poco il tuono,
Vampo divorator, sulla cervice
Ruggir ti sentirai, nè più mistero
Sarà per te chi fosse il tuo fattore
Quando conoscerai chi può disfarti. »
Così parlò l'intrepido Abdïello,
L'unica crëatura in mezzo a tanta
Caterva d'infedeli a Dio fedele.
Inflessibile, invitto alle lusinghe
Non men che alle minaccie, egli mantenne
La sua fè, l'amor suo, l'ardente zelo.
Numero, esempio, nè stornar dal vero,
Nè smoverne poter l'alma costante.
Traverso a quelle turbe in via si pose,
E lungo il suo cammin gli oltraggi e l'onte
De'beffardi il seguir; ma troppo egli era,
Per così bassa irrisïon, sublime.
L'alto core alla forza, ed alto sprezzo
Lo sprezzo oppose, e volse alle superbe
Torri, già sacre alla ruina, il tergo.



LIBRO SESTO

Per gli spazj del ciel quell'animoso
Seguì, non molestato, il suo cammino
Finchè l'ombre sparir, finchè dal sonno
Destàr le circulanti ore l'aurora,
Che con mano di rose aprìa le porte
Alla giovine luce. Un antro è schiuso
Presso il trono di Dio nel sacro monte;
Là con vicenda alterna il lume e il bujo
Fan segreta dimora; e tal vicenda
Continua, inviolabile, produce,
Come il giorno e la notte, un dilettoso
Contrasto. Or mentre il lume esce d'un varco,
Entra il bujo d'un altro, e l'ora aspetta
Di calar sull'empirëo zaffiro
La sua fosca cortina, ancor che sia
Chiara in cielo la notte e pari al vostro
Crepuscolo. Sorgea la nova aurora,
Come suole apparir nel più sublime
De' cieli, in veste di piròpi e d'oro:
E dal suo raggio orïental ferita
La tenebra fuggia, sì che lo sguardo
D'Abdïel distinguea l'immenso piano
Tutto di numerosa oste coperto
Già schierata a battaglia, e carri ed armi
E destrieri di foco, e d'ognintorno
Lampi da lampi ripercossi. Guerra

Imminente vi trova, e quell'annunzio
Che recarvi ei credea, già noto e sparso.
Esultò di tal vista, e si confuse
Colle amiche potenze; ed esse un grido
Di letizia levando a quell'invitto,
Che solo e salvo ne venia da tante
Miriadi di perduti, aprir le braccia,
E con plauso incessante al sacro giogo
Lo guidàr. Come giunse il serafino
Presso al trono divin, sonò dal grembo
D'un'aurea nube questa voce: « O servo
Di Dio, tu ben oprasti! Un ramo hai svelto
Dal più nobile allòr. Contro la turba
De'reprobi tu solo a viso aperto
Hai sostenuta la ragion del vero,
E più che l'armi di costor, poteo
La tua santa parola. Hai per lo vero
Sfidato il biasmo universal più duro
Che la forza villana a cor gentile.
Pago che ti approvasse il guardo mio,
Non calse a te che un popolo di pravi
Ti gridasse perverso. Ora t'accingi
A men ardua vittoria. Accompagnato
Dagli eserciti amici, e glorïoso
Più che non fosti vilipeso quando
Ti spiccasti dagli empi, agli empi or vanne.
Vanne! e chi sdegna la ragion per legge,
Chi sconosce il Messia che dritto e merto
Su voi tutti elevàr, soggioga e sperdi.
E tu, Michel, tu, prence e condottiero
De'celesti vessilli, e tu nell'arte
Del pugnar, Gabrïele, a lui secondo,
Guidate voi gl'intrepidi miei figli,
Le mie forti colonne alla battaglia.
Affrontatele, o prodi, a mille a mille
Colle torme ribelli, e non impàri
Di novero sien esse a quelle inique
Prive di me. Col ferro e colle fiamme
Turbinate su loro! Oltre i confini
Dell'empireo cacciatele. Lontane

Da me, dal gaudio eterno, eternamente
Giacciano immerse nel tartareo golfo,
Loco orrendo di pene, che spalanca
L'infocate sue gole, e già ne inghiotte
La caduta. » Ammutì l'imperïosa
Voce, e d'atri vapori ad oscurarsi
Cominciò la montagna, e volver rote
Di fumo e di compresse intime vampe,
Segnal d'ira svegliata. Allor le tube,
Spaventose non men, dal più levato
Giogo squillaro, ed al potente squillo
Tutta l'oste di Dio, serrata e chiusa
In tetragona massa irresistibile,
Con gran silenzio s'avviò. Raggianti
Schiere che precedea degli oricalchi
L'armonia bellicosa, inspiratrice
All'eroica virtù d'eroiche prove,
E che mai non potran, guidate in campo
Da quell'inclita coppia e combattenti
Per la causa del Padre e del Messia?
Procedeano raggiunte, e clivo o bosco
O torrente o voragine scomporne
L'ordine non potea; librate in alto
Sorvolavano il suolo, e la compressa
Aria a' lievi lor passi era sostegno.
Come a sciami discese in paradiso
L'aligera famiglia, a ciò distinta
Fosse, Adamo, da te con proprio nome,
Ingombrava così la bellicosa
Moltitudine un lungo etereo vano,
Lungo più della terra, e fosse questa
Dieci volte maggior. Sul più remoto
Lembo dell'orizzonte apparve alfine
Quasi una vasta regïon di foco
Stesa in forma d'esercito, che l'uno
E l'altro estremo n'occupava; ed ecco
Al guardo de' vegnenti i congiurati
Stendardi di Satàno. Una foresta
Irta e fulgente d'inflessibili aste
E cimieri accalcati, arnesi e targhe

Diverse e sculte d'impudenti emblemi.
Quel nuvolo d'armati impetuoso
Avanzavasi a noi, perchè fidanza
D'occupar lo spingea nel dì medesmo
La montagna divina, e porvi il soglio
Quel d'invidia riarso audace spirto,
Che salirvi anelava. Il mal disegno
Cadde a mezzo cammin. Ben duro in pria
Parve a noi che coll' angelo dovesse
L'angelo guerreggiar; che spirti avvezzi
A scontrarsi nel gaudio e nella pace,
Nell'amor, nella danza e nelle lodi
Modulate al Signor, che figli insomma
D'un padre istesso a quell'orribil cozzo
Venissero lassù; ma ruppe il grido
Della battaglia, e il fragor dell'assalto
Questi dolci pensieri in cor n'uccise.
Da'suoi mille precinto ed esaltato
Come un dio, torreggiava il gran ribelle
Sopra un carro di soli, e chiuso intorno
Di cherùbi fiammanti e d'aurei scudi,
Idolo maëstoso. Immantinente
Da quel seggio ei balzò, chè poco spazio
Le due fronti avversarie omai partia.
Terribile intervallo! E l'una e l'altra,
Fieramente converse in doppia riga
Di lunghezza profonda, offriansi al guardo.
Alla fosca avanguardia, ove le dense
Sue falangi fan capo, anzi che tutte
Si confondano insiem, sotto un usbergo
Di gemme e d'or l'arcangelo s'avanza,
Pari a rócca munita, altere e grandi
Orme stampando. Non potè l'orgoglio
Tollerarne Abdïello, a cui nel petto
Battea l'ardir de' valorosi, e forte
Lo spronava il desio d'inclite geste.
E così meditando, al cor sicuro
Nova forza aggiungea: « Sì bella effige
Dell'Altissimo splende ove spariro
La fede e il ver? Perchè vive la possa

Ove muor la virtù? Nè più d' ogni altro
Fiacco il braccio ha colui che superbisce
Più d'ogni altro? A quegli atti, a quel sembiante
Non vincibile ei parmi, e tuttavolta
Col divino soccorso esperimento
Di sue forze io farò, come già feci
Del suo fallace ragionàr. Nè giusto
Sarà che pur coll'armi abbia la palma
Chi già l'ebbe col vero, e due corone
Colga in due pugne? È stolto, è scellerato
Lo scontro del poter colla ragione;
E ch'ella resti vincitrice è dritto. »
Così tra sè volgendo, uscia dal folto
Delle prime falangi, e giunto al mezzo
Dello spazio interposto, a fronte a fronte
Si trovò del terribile nemico,
Che più torvo si fe' quando si vide
Dall' angelo precorso; ed Abdïello
Con tai parole l' assalì: « Superbo,
Vedi se a te ritorno? Oh tu speravi
Senza contrasto guadagnar l'altezza
Del tuo perfido intento, e farti scanno
Del soglio incustodito e abbandonato
Pel terror del tuo braccio e del tuo labbro.
Mal t' uscì dal pensier, che trar la spada
Contro l'Onnipossente è folle impresa,
Contro il Verbo divin, che mille e mille
Può suscitar dalle più tenui cose
Eserciti incessanti, e la malnata
Tua demenza punir . . . Ma d' uopo ha forse
Di tal' armi il Signor? Col tocco solo
Di quella man che varca ogni confine
Rifinirti egli può, nelle tenèbre
Sommergerti per sempre in un co' tuoi
Ciechi seguaci. Oh stolto! E non t'avvedi
Che non tutti hai sedotto e trasciuato
Dietro i tuoi passi? Oh sì, più cara han molti
La fede e la pietà! Ma tu notati
Non l' hai quand' io ti parvi il solo errante
M' opponendo al tuo dir fra' tuoi seguaci?

Mira or tu chi m' è dietro, e tardi impara
Che pur fra mille ciechi alcun veggente
Sa distinguere il vero. » — Un fiero sguardo
Volse a lui quell' acerbo, e gli rispose:
« In mal punto per te, ma sospirato
Dalla vendetta mia, sedizïoso
Angelo, qui ritorni. Io te cercando
D' infra tutti venia, perchè mi giova
Dar la giusta mercede a' merti tuoi;
E con te primamente il primo saggio
Far, la spada alla man, de' miei diritti.
Con te, con te, che osavi a tanti numi,
Raccolti in assemblea per la difesa
Di lor divinità, la tracotante
Tua lingua oppor. Chi fremere nel petto
Sente il foco divin, l' onnipotenza
Non concede ad alcuno. Or quella schiava
Ciurma precorri tu per folle vanto
Di strappar qualche piuma al mio cimiero,
Poi di farne un trofeo, sì che tu possa
Millantar la mia rotta. Or ben, m'arrèsto
Acciò vampo non meni, o borïoso,
Ch' io risponderti evìti. Anzi m'ascolta:
Pensai che cielo e libertà non fosse
Per gli animi celesti altro che un motto.
M' illusi. Qui ne veggo una ciurmaglia
Prepor la servitù; vigliacchi spirti,
Dati al canto, al tripudio. Ecco i valenti
Menestrelli di Dio che tu conduci!
Col vil servaggio abbattere vorresti
La libertà. Ma l'opre or or palese
Faran ciò che valete. » Ed Abdïele
Breve e severo ripigliò: « Tu scendi,
Apostata infelice, in novo errore,
Nè di errar finirai poi che lasciasti
La verità. Tu sfregi indegnamente
Con titolo servil l' obbedïenza
Che il Crëator comanda e vuol natura.
Perocchè la natura e il Crëatore
Comandano lo stesso, allor che degno

Sia del serto chi regge, e sovra gli altri
Per eccellenza di virtù si levi.
Servir l'inverecondo o l'insensato
Che fa guerra al miglior, come la turba
Che segue e serve te, come tu stesso
Che libero non sei, ma schiavo abbietto
D'una tumida febbre, oh quest o è vero,
Questo è turpe servaggio! E il nostro culto
Tu pur osi insultar? Va nell'abisso,
Vera tua sede, ed ivi regna! In cielo
Me lascia a Dio servir (che benedetto
Sia ne' secoli eterni!) ed a' supremi
Decreti suoi, degnissimi di piena,
Di cieca obbedienza. Oh, ma che dico?
Regnar tu nell'inferno? Invan lo speri;
Pur laggiù non avrai che ferrei ceppi.
Ora il saluto di colui che torna
(Tu l'hai detto testè) dalla sua fuga,
Sul tuo capo ricevi. » — In alto il ferro
Brandì, così dicendo, e con tempesta
Sull'empia fronte lo vibrò, nè moto
Di ciglio o di pensier, non che pavese,
Potea la furia prevenirne. Diece
Gran passi ei s'arretrò; la ponderosa
Lancia il sostenne, e il passo ultimo resse
Sul già curvo ginocchio. A tale imago,
O per tremuoto, o per occulta piena
Che dal sen della terra un varco obbliquo
Schiuda all'impeto suo, talor fu visto
Smoversi d'una rupe, e nella valle
Rüinar co' suoi pini un gran macigno.
Stupiro i Troni ribellanti, ed ira
Ben più li colse che stupor, veggendo
Quel sì forte prosteso; e lieti i nostri,
E della pugna impazïenti, un grido
Levâr presago di vittoria. — In questo
L'arcangelica tromba, obbedïente
Al cenno di Michele, empiè l'immenso
Convesso, e l'armi tutte a Dio fedeli
Un osanna intonàr; nè le nemiche

Stettero neghittose a contemplarne,
Ma s'accostàr, terribili e conserte
Delle nostre non manco, al fiero scontro.
Ed ecco una procella, un tuon confuso
Di fremiti e di grida, anzi quel giorno
Non udito nel ciel, d'un tratto alzarsi.
Stridono disaccordi usberghi e scudi
Ripercossi e cozzanti, ed un ruggito
Mandano le precipiti quadrighe
Dalle rote di bronzo; e già la mischia
Strepita in ogni dove. Un nembo ardente
Di scoccate saette, sibilando,
Passa a vol sulle fronti; e l'una e l'altra
Oste ricopre, che di sotto a questa
Ignea volta s'azzuffano rinfuse
Con una cieca inestinguibil'ira.
Tutto il ciel ne fu scosso, e dal suo centro
Stata pur ne saria questa remota
Terra sconvolta; ma creata ancora
Dio non l'avea. Nè t'ammirar. Pugnava
Da furor concitato e numeroso
Come le arene un turbine di spirti,
E il men gagliardo moderar potea
Gl'indomiti elementi, e della forza
E dell'impeto loro armar la destra.
Ed oh, qual non avria lo smisurato
Vigor di quegli eserciti pugnanti
Desto incendio di guerra? Offeso e guasto,
Se non forse distrutto, il lor felice
Natal soggiorno ne saria; ma posto
Sui cieli il dito, temperò l'Eterno
Quell'immane poter. Più valoroso
D'un'oste era ogni stuol, più d'uno stuolo
Valorosa ogni man. Parea sul campo
Della battaglia un duce ogni guerriero,
Un guerriero ogni duce, e ciascheduno
Quando avanzar, far alto, aprirsi il passo,
Diradar le falangi e condensarle,
Sapea quant'altri; nè pensier di fuga,
Nè di ritratta l'invilìa, nè segno

Di timor, di sconforto. In se medesmo
Confidava ogni cor, quasi dovesse,
Per la sola opra sua, la dubbia lance
Traboccar della rotta o del trionfo.
Di fama imperitura opre seguiro,
Ma senza fin; chè varïata, immensa,
Or sul fermo terreno, or negli spazj
Dell'aere, a volo si spandea la guerra;
E l'aere, dalle tante ali sbattuto,
D'un gran campo di foco avea l'aspetto.
Incerta era la pugna e la vittoria.
Quando Satan, che portentosa forza
Palesava in quel dì, nè braccio ancora
Superar lo potea, Satano, lo dico,
Traversando le schiere, in un'ardente
Calca di serafini e di cherùbi
Vide la spada di Michel, che sola
Mietea colonne intere. Ad ambe mani
La tenea con gran possa alta e sospesa
L'arcangelo sdegnoso, indi l'orrendo
Taglio calava devastando in giro.
A stornar la ruina il maledetto
Subito accorse, e di Michele al ferro
L'orbe egli oppose dello scudo; alpestre,
Ampio, infrangibil òrbe e rafforzato
Da cinque e cinque adamantine piastre.
Al venir di Satano i fieri colpi
L'arcangelo rattenne; e la speranza
Di finir quella guerra, o debellando,
O traendo captivo il gran nemico,
Gli sorrise al pensiero. Il sopracciglio
Corrugò fieramente, e queste voci
Primo ei fece sonar dal labbro irato:
« Artefice del male, anzi la tua
Sciagurata rivolta innominato
Nel cielo, ignoto ancora, ed or diffuso
Per questa lotta abbominosa! A tutti,
Satano, abbominosa, abbenchè prema
Più te, con equa lance, e i tuoi segnaci,
Perchè guasta n'hai tu la cara pace

Seminando il dolor nella natura?
Il dolor, che creäto ancor non era
Pria del tuo fallo? Ed angeli infiniti,
Buoni un tempo e fedeli, ed or caduti,
Avvelenar, corrompere potesti?
Ma la santa armonia di questo cielo
Tu sbandir non potrai. Fa' suoi confini
Dio ti ributta, perocchè la stanza
Del gaudio e dell' amor nè vïolenze,
Nè discordie comporta. Or va! ti scosta,
E nel loco del male il mal conduci,
Di cui se' padre, e t' accompagni questa
Moltitudine rea. Laggiù sommovi
Guerra e tumulti, ma non far, tardando,
Che la vindice mia spada comincì
La tua condanna, e che maggior vendetta,
Cui dia l' ali il Signor, non t' inabissi
Con pene accumulate. » — In questa guisa
Quel prence degli angelici splendori
Favellava a Satano, e da Satano
Tal risposta gli venne: « Oh mal presumi
Che debba il soffio d' una tua minaccia
Gli animi sgomentar che la tua spada
Non isgomenta. Un tergo, un tergo solo
Hai veduto de' miei? Se tu gli atterri,
Non risorgono invitti a nova pugna?
O riportar più facile vittoria
Meco stimi, arrogante, e me dagli astri
Cacciar con vuote ciance? In grande abbaglio
Sei tu. Non cesserà questo conflitto
Che tu malvagio, glorïoso io chiamo,
Così come tu pensi. O vincitori
Sarem noi, come spero, o nell' inferno
Di cui tu favoleggi, andrà converso
Questo ciel combattuto; e se l' impero
Ne fallirà, vivrem liberi almeno.
Ma ne avvenga che può, dalla tua spada
Me non vedrai fuggir, se qui venisse
Chi vanti onnipossente in tuo soccorso;
Ch' io pur non ti evitai, ma lungi e presso

Sempre ho cerco di te. » — Così dicendo,
Ambedue si apprestaro ad una pugna
Che narrarti io non so. Ma qual favella
Di celeste il potrebbe? A quali forme
Di quaggiù compararla, e la terrena
Fantasia sollevar tanto che giunga
Alla grandezza d' un valor divino?
Quegli spirti sovrani, o volteggiando,
O fermando le piante, avean di numi
Alla grande persona, al passo, all'armi,
Veracissimo aspetto: emuli degni
Di pugnar per l' imperio alto de' cieli.
Ed ecco in rota le spade di foco,
E l' etere improntar di cerchi orrendi,
Due vasti rutilanti opposti soli
Eran gli scudi loro, e paurosa
Si pingea l' aspettanza in ogni volto.
Gli eserciti nemici, abbenchè folta
Ivi ardesse la mischia, a' due campioni
Tosto il campo sgombraro; e l'aere istesso,
Da quell'urto commosso i respingea.
Così, per appianar colle minori
L'arduo concetto delle grandi cose,
Cozzerebbero insiem due stelle avverse,
Se, rotta l'armonia della natura,
Fosse guerra fra gli astri, e dall'influsso
Di maligne potenze esagitati,
Volvessero confusi i lor nemici
Orbi per gli atterriti empirei campi.
Essi alzaro ad un tempo il minaccioso
Braccio, che solo di vigor cedea
Al braccio onnipossente, onde ferirsi
Di tale un colpo che finir dovesse
Senza più la battaglia, ed indeciso
Non lasciarne il trionfo. Agile e forte
Più l'un che l'altro non parea, ma tolta
Era la spada che Michel brandiva
Al tesoro di Dio, da Dio temprata
E posta in pugno al suo guerrier, nè punta,
Nè taglio d'avversaria a quel fendente

Resistere sapea. Calando in basso
Precipitosa, si scontrò nel ferro
Ch'opponeavi Satano, e in due partillo.
Nè Michel s'arrestò, ma d'un potente
Rovescio entrò le carni, e tutto il destro
Lato gli aperse di profonda piaga.
Satan la prima volta allor conobbe
Che sia dolore. In tremiti convulsi
Or da questo si torse, or da quel fianco;
Tanto in lui trapassò con prolungato
Crudelissimo solco il fatal brando;
Ma l'eterea sustanza, che divisa
Starsi a lungo non può, si ricongiunse.
Scaturì dalla piaga una vermiglia
Nettarea linfa, immagine di sangue
Qual dagli angeli spiccia, e l'armi infece
Così lucide pria. Da tutte parti
Accorsero veloci a dargli aita
Gagliardi cherubini, ed altri intanto
Traendo lo venian sull'ampie targhe
Al suo carro sublime, e là, discosto
Dalla pugna, il posàr. Fremea l'iniquo
Per dolor, per corruccio e per vergogna
Non veggendosi omai senza paraggio.
Domo per la sconfitta avea l'orgoglio,
E l'ardimento d'uguagliarsi a Dio
Già sentiasi cader. Dalla ferita
In brev'ora sanò; poichè gli spirti,
Vividi in ogni parte e dissimìli
Nel cerébro, nel core e nei minori
Visceri al corpo tuo, perir non ponno
Che riversi nel nulla. Il lor tessuto,
Limpido, fluido, all'äer rassomiglia,
Che, scisso appena, si compon di nuovo,
Nè ferita lotal vi si profonda.
Tutto è cor, tutto capo e tutto orecchio,
Vista, senso, intelletto in quelle vite.
Fansi i membri a lor senno; e nova forma,
E colore e sustanza, or rara or densa,
Prendono, come in lor varia il desio.

Opre a queste conformi, e non indegne
Di ricordo, avvenieno, ove la forza
Pugna di Gabrïel : nelle serrate
Colonne di Moloc (feroce spirto
Che provocollo e minacciò di trarlo
Catenato al suo carro) entra e le sperde.
Avventava Moloc blasfemi orrendi
Pur contro Dio, ma fesso insino all' anca,
E coll' armi smagliate, mugolando
Per doglia acuta si fuggì. — Le spade
Di Raffäel frattanto e d' Urïele,
Angeli combattenti ai lati opposti,
Prostravano due forti, Adramelecco
Ed Asmodeo ; superbi, immani spirti
Di scoglio adamantino armati il petto,
Audacissimi Troni, al cui pensiero
L' esser da men che divi onta parea :
Ma pesti e sconci di larghe ferite,
Pur di sotto a quell' armi, in vergognosa
Fuga si diero, ed abbassàr fuggendo
L' insensata baldanza. E tardo il ferro
Nell' incalzar le collegate schiere
Abdïel non menava ; e già sul campo
A colpi raddoppiati avea riverso
Arïello ed Arroco e quel furente
Ramïel dalle vampe abbrustolato.
D' altri mille lo potrei le valorose
Prove narrarti, e sulla terra i nomi
De' più forti eternar, ma paghi al plauso
Di Dio, d' umana lode a lor non cale.
Nè degli empi io dirò, sebben di possa
Mirabili e d' audacia, e come i nostri
Vaghi anch' essi di fama. Il dito eterno
Li cancellò dall' eterno volume,
E non è bello sollevar la benda
Dell' obblio che li copre. Ove dal giusto
E dal ver s' allontani, onta, rampogna
Merta il poter, non lode. Innalzi il forte
Ad un' inclita metà il petulante
Pensiero, e fama nell' infamia cerchi,

Non sarà che silenzio il suo retaggio.
Abbattuti i migliori, omai piegava
L' esercito rubello ; aperto e rotto
Per molti assalti, v' irrompea la turpe
Diffalta e lo sconcerto. Il campo tutto
D' armi infrante era sparso, e cocchi, aurighe,
Spumanti ignei destrieri, ammonticchiati
Confusamente sul terreno. Oppresso,
Chi può reggersi in piè dalla fatica
Entro l' oste satanica si caccia ;
E questa omai fiaccata una difesa
Vana e languida oppon, finchè percossa
Dal pallido spavento e dal dolore,
Si volge in fuga obbrobriosa e cieca.
Colpa l' inobbedir, chè fuga, angoscia,
Terror fino a quel dì gli eterni petti
Commossi non avea. — Ma ben diverso
Seguìa de' santi inviolati eroi !
In cubica falange, a fermo passo,
D' usbergo impenetrabile vestiti,
S'avanzavano intègri, e questo enorme
Privilegio sui vinti a lor venia
Dall'innocenza. Incolumi di colpa,
Combatteano indefessi e dalle spade
Avversarie sicuri, ancor che smossi
Per vïolento irresistibil urto
Talor di loco. — Il consüeto corso
Già la notte imprendea, velando il cielo
Dell'oscura sua veste. All'odïoso
Rumor della battaglia or succedea
Silenzio e tregua sospirata, e dava
Quella bruna sua tenda asilo e pace
Al vinto e al vincitor. Michel serena
Sul campo della pugna, e numerose
Scolte in giro dispon di Serafini,
Faci in alto agitanti. E d'altra parte
Satan cerca le tenebre, e s'accampa
Lungi co' suoi. Di requie intollerante,
Stringe i duci a consiglio e lor favella,
Non perturbato dagli eventi : « Amici !

Or provati al cimento, or fatti esperti
Della guerra voi siete, e forza alcuna
Soggiogarvi non può, tal che non solo,
Non sol di libertà (che lieve acquisto
Sarebbe ora per voi), ma di corona,
Ma d'onor meritevoli e di fama
Oggi, o prodi, appariste. Un lungo giorno
(E perchè nol potrete oggi e per sempre?)
Voi duraste all'assalto, in dubbia pugna,
De' più validi appoggi onde si folce
Il trono di Jeòva, e ch'ei presume
Bastar per sottoporvi alla sua legge.
Ma così non avvenne. Or dunque parmi
Che noi, nella sua forza incircoscritta*
Creduli fino ad or, possiamo a dritto
Giudicarlo fallibile. Vestiti
Noi d'usberghi men saldi (è vano, io penso,
Celar la verità), non tenue danno
Ed ignoti dolori abbiam sofferto;
Ma poi che ci fur noti, ed imparammo
Che l'essenza spirtale, onde formati
Siam noi, nè pere, nè mortale offesa
Comporta, e per ingenito vigore
Si rimargina e chiude incisa appena,
Quei dolori sprezzammo. A mal sì lieve
Lieve è dunque il rimedio, e noi con armi
Più forti e ruinose alzar potremo,
Nello scontro vicin, le nostre insegne,
E bassar le nemiche; o quanto almeno
Ne dispaja uguagliar, chè non esiste
Tal divario fra noi. Ma se per altra
Buja cagion l'esercito nemico
Superati n'avesse, a savio esame,
Fin che lucida e intera abbiam la mente,
Or si ponga e consulti. » — Egli s'assise:
E Nisocco, de' prenci il capitano,
Dal seggio si levò, non altrimenti
Di guerrier che sfuggito ad aspra pugna
Lacero il corpo e fracassate ha l'armi.
Scuro in volto levossi, e la parola

Così volse a Satano: « O tu, che franchi
N'hai da' novi oppressori, e ne conduci
A goder liberissimi del nostro
Dritto divin! Crudele e troppo impàri
Torna a noi, che siam numi, a noi, soggetti
Tutti al dolor, combattere con armi
Di fragil tempra chi dolor non sente.
Ogni nostra sventura uscir da questo
Giocoforza dovrà, poichè nè possa,
Nè valor, benchè sommo, a noi più giova
Quando ne preme quel senso penoso
Contra cui non è schermo, e de' più forti
Sgagliarda la virtù. Senza querela
Rinunciar noi potremmo al sentimento
Del piacer, rassegnarne ad una vita
(Che forse è la miglior) tranquilla e paga;
Ma perfetta miseria e mal supremo
D'infra tutti è il dolore; e quando eccede,
Ogni più ferma pazïenza atterra.
Or colui che sapesse un dardo, un'asta,
Una spada trovar che nelle membra
De' nostri invulnerabili nemici
Penetri e le trafigga, o d'uno scudo
Pari al lor ne coprisse, manifesto
Facciasi, e un lauro gli porrem sul capo
Come quel glorïoso, onde si cinge
Chi liberi ne fe'. » — Satano allora,
Grave e composto, replicò: « L'ignoto
Soccorso che tu credi, e credi il vero,
Necessario all'impresa, io stesso il porgo.
Chi di noi, favellate! il gajo aspetto
Dell'empireo terren che ne sorregge
Contemplato non ha? Di quel terreno
Che di piante non pur, non pur di frutto
E di fiori odorosi è ognor fecondo,
Ma d'oro insieme e preziose gemme?
Chi di noi non s'avvide al primo sguardo
Che tutto è germe di cupe radici
Ciò che viene alla luce? Oscure, crude,
Bollenti, ignite masse, infin che tocche

E penetrate d'un superno raggio,
Fanno all'aperto cielo uscir dall' imo
Tanta beltà di cose. Or questi semi
Pregni d'intimo foco e nella rude
Lor sostanza natia dalle latèbre
Del terren ritrarremo; e primamente
Entro lunghi, ritondi e vuoti ordigni
Rifusi e ben compressi, e poscia incesi
Da flaccole accostate al lato opposto,
Scoppieran col fragor della saetta,
E da lungi cadrà sugli avversari
Tale una pioggia esizïal, che tosto
Quanto a lei si attraversi andrà disfatto:
E percossi da subito sgomento,
Crederanno color che tolta a Dio
La sua folgore abbiamo, arme che sola
Temuto a noi lo rende. — Or tutti all' opra!
Breve fia la fatica, e coronata
Pria che sorga il mattino. Alziamo intanto
Gli animi oppressi, e ne sgombriam la tema.
Quando il poter s' aggiunge all' intelletto,
Nulla, vi risovvenga, arduo riesce,
Nè disperato. » — Ei disse, e le abbattute
Fronti e la speme, che languia, di novo
La sua voce avvivò. Diceano tutti
Mirabile il disegno, e che non fosse
Balenato così nel suo pensiero
Come nel capo di Satan, ciascuno
Altamente stupia. Ciò che pur dianzi
Non possibile e stolto a lor parea,
Or, trovato e palese, agevol opra
Pare al senno peggior. Se nei futuri
Secoli la nequizia in terra abbondi,
Alcun della tua stirpe, o per natio
Malefico talento, o per consiglio
Del dimon, quella macchina infelice
Trovar forse potrebbe alla rüina
Della umana progenie; oimè sospinta
Dal peccato alla guerra, all' odio, al sangue!
Dal consiglio all' impresa i maledetti

Passâr velocemente, chè nessuno
Fu di avviso discorde, e mille braccia
Sono all' opra già pronte. Immenso tratto
Rinversero di gleba, e sotto a quella
Gli elementi scoprir della natura
Nel lor primo concetto. Il solfo, il nitro
Vi scavarono in copia, e pria commisti,
Quindi adusti e risecchi, in trita arena
Li sgranaro e riposero in vaselli
Con sottile artificio. Altri le vene
Dei metalli esplorando e delle selci,
Di cui ricca e ferace è pur la terra,
La congerie ne tira, onde gittarne
Le bocche sciagurate e i tristi globi
Che portano la strage. Altri procaccia
Càlami accesi, il cui sol tocco è scoppio,
Vampa sterminatrice. — In questa guisa
Pria del novo mattin dièr fine all' opra,
Consapevole sol la notte arcana;
E cauti, taciturni, inosservati,
Ogni cosa apprestàr. Ma poi che l' alba
Bellissima apparì nell' orïente,
Ed all' armi sonò la mattutina
Tromba, le schiere del Signor levârsi,
Ed in aurea corazza ogni guerriero
Corse al proprio vessillo. Luminoso
Esercito assembrato in un istante!
Sul giogo orïental delle colline
Stan più scolte a vedetta, e scorridori
Di lievi arme vestiti in ogni dove
Movono ad esplorar se lungi o presso
E da qual parte l' avversario accampa;
Se fuggì, se tien fronte, e nova mossa
Prende per novo assalto. Ed ecco in tarde
Fitte schiere l' esercito infedele
A spiegati pennoni avvicinarsi.
Zaffïel, la più presta ala del cielo,
Rapidissimo indietro rivolando,
Pur nell' aere gridava: « All' armi, o prodi,
All' armi, alla battaglia! Omai s' accosta

L'esercito ribelle che credemmo
Sgominato e fuggente, e ci perdona
Una caccia penosa. O non vi prenda
Timor ch'egli ci fugga! In dense file
Terribile ne vien come aggruppato
Nembo, e scolpiti sul fosco cipiglio
Reca il fermo proposto e la speranza.
L'usbergo d'adamante ognun s'indossi,
D'elmo il capo si copra, ed armi il braccio
Del suo largo brocchier. Se ben discerno,
Non già piova sottil, ma fragorosa
Grandine di saette arroventate
Oggi a noi s'apparecchia. » — Il presto araldo
Così quelli avvertia che per la pugna
Erano omai disposti. Al fiero invito
Rannodàr le falangi e s'avviaro
Taciti ed ordinati alla battaglia.
E già l'oste nemica in rifulgente
Quadra massa veniane a lento passo,
Strascinando nel vano occulti e chiusi
Da colonne stipate i bugi arnesi,
Onde meglio celar la iniqua frode.
Giunti i due campi a fronte, un breve tratto
Fèr alto e si guatàr; ma poco stante
Alla testa de'suoi Satano apparve,
E con beffa superba un tal comando
Loro impartì: « Vanguardo! apri la fronte:
Svolgiti a dritta, a manca, e fa palese
Ai nostri abborritori in qual maniera
Noi cerchiamo la pace e siam parati,
Pur che l'abbiano in grado, ad un amplesso
Di fratelli a fratei; bench'io m'aspetti
Un volgere di tergo ed un maligno
Disdegnoso rifiuto. E non per tanto
Siami il ciel testimone. O ciel! presente
A quest'ora io t'invoco, in cui dall'ira
L'animo si disgrava: e voi, che siete
Predisposti da me, l'officio vostro
Pronti adempite. In brevi e chiari accenti
Fate udir le proposte, e il suon n'arrivi

All' orecchio d' ognun. » — Così beffarde
Ed ambigue parole a noi volgea.
Quando aprirsi la fronte a manca, a dritta
Di quell' oste vedemmo, e ripiegarsi
Sull' un fianco e sull' altro. Agli occhi nostri
Strana e nova apparenza allor s' offerse.
Un triplice scaglion, che di pilastri
Enei, ferrei, petrosi avea la forma,
O di querce o di cerri in bosco, in monte
Tronchi, rimondi, pertugiati e posti
Su girevoli rote; e quelle gole
Spalancate, funeste, a noi rivolte,
Di sospetto n'empir che menzognera
Fosse la offerta tregua. Un serafino
S' attergava a ciascun de' cavi ingegni,
Ed un càlamo ardente in man tenea;
Or mentre peritosi e insiem ristretti
Noi stavam meditando, i serafini
Chinâr le ardenti verghe, ed un angusto
Spiraglio ne lambîr. Subitamente
Tutto il cielo avvampò, ma tenebroso
Tosto si fe' per grave ondante fumo.
Dalle cieche latèbre incendio e tuono,
Che l' aere scosse ed assordò, le negre
Bocche eruttaro, e i visceri latenti
E tutto quanto l' infernal ripieno
Fuor n' uscì collo scoppio, incatenati
Fulmini e grandinar di ferrei dischi.
Questa furia improvvisa in noi conversa
Con urto irrefrenabile, travolse
Ciò che in via le si oppose, e starsi eretto
Spirto alcun non sapea, benchè più saldo
D' un alpestre dirupo. A mille a mille
Cadono i nostri. All' angelo atterrato
L' arcangelo s' affascia, e l' armi gravi
N' ajutano il cader. Se quell' ingombro
Non impedia, cansar la gran tempesta
Potevam, per l' angelica natura,
Contraendo le membra o con obbliquo
Rapido salto. Un subito sbandarsi,

Un fuggir costernato allor successe;
Nè sciogliere giovò le fitte squadre.
Or che scelta avevam? Precipitarne
Sulle schiere nemiche? Una seconda
Repulsa ed una nova ontosa rotta
N'avrebbero allo sprezzo ed all'oltraggio
Fatto bersaglio più di pria, chè l'altra
Fila di serafini a folgorarne
Già le faci inchinava. O la salute
Confidar nella fuga? Oh questa fuga
D'ogni orribile cosa a quei gagliardi
Parea più dura ed abborrita. Accorto
Fu del nostro disagio il gran rubello,
E così dileggiando a'suoi si volse:
« Ditemi, perchè mai que' borïosi
Vincitori s'arretrano? Pur ora
Baldi, alteri moveano, e quando i patti
Con franca e bella cortesia porgemmo
Per l'accordo fraterno (e che di meglio
Far da noi si potea?) subitamente
Smesso il primo pensier, n'han volto il dorso
E caddero in follia presi da nova
Voluttà di danzar; ma per la danza
Rozzi alquanto mi sono. O li rallegra
Così la speme della offerta pace?
Or via! più vigorosi e più calzanti
Iteriamone i patti: ad accettarli
Pronti allor li faremo. » — E Belïallo,
Seguitando il dileggio: « I patti, o duce,
Che spedimmo a color, di grave pondo
Fur essi, e d'alto e valido argomento
Che convinse i più schivi; e noi vedemmo
Come in tutti la gioja ed in parecchi
Lo stupore eccitàr. Da cima a fondo
Comprenderli fa d'uopo a chi di fronte
Li ricevette; e se non gli han compresi.
Dotti almeno ci fèr di qual maniera
Reggano questi eroi la lor persona. »
Ilari a tai motteggi aprian la vena,
Tanto il loro pensier dalla incertezza

Del trionfo abborriva; e per quell'armi
Erano d'emular l'Onnipossente
Certissimi così, che tema alcuna
Non aveano del tuono, ed in deriso
Metteano i nostri scompigliati. Breve
Fu però lo scompiglio, e diè lo sdegno
Alle braccia fedeli armi più forti
Delle infernali. Ascoltami ed ammira
L'eccellenza, il vigor che Dio trasfuse
Ne'buoni angeli suoi. Difese, offese
Tutti gettano ad una, e come il solco
Del balen, velocissimi e leggleri
Drizzano a'monti il vol (poichè dal cielo
Tien questa terra il vario ameno aspetto
Che le valli ne danno, i colli, i piani),
Quinci e quindi gli svelgono, gl'inversano
Colle roccie, coll'acque e colle selve
Di che son ricoperti, e per le verdi
Creste afferrati, come lieve incarco,
Li sollevano in aere. Un raccapriccio
Misto ad alto stupore, il tracotante
Esercito assalì, quand'ei ne vide
Venir colle sterpate alpestre moli
Che lanciammo dall'alto: i tre scaglioni
Delle ignivome bocche andàr sepolti
Sotto il gran peso e la speranza insieme
Posta da'maledetti in quei tormenti.
Poi gli spirti medesmi la ruina
Colse ed oppresse. Alpini ingenti massi,
Onde ombravasi il ciel, cadean su'capi,
E lunghe file seppelliano. Ambascia
N'accresceano gli usberghi e le celate,
Che la essenza spirtal così ristretta
Venia pesta, scerpata, e l'efferato
Spasimo in grida desolate e tronche
Da'gemiti esalava. A lungo i miseri
Lottàr sotto que'massi onde stricarsi
Dalla fiera prigion; sebben composti
Anzi il loro fallir di pura luce,
Ma fatta or dalla colpa e densa e grave.

Tutti gli altri Celesti il nostro esempio
Seguitâr senza indugio, ed a quell'armi
Dato di piglio, evelsero i vicini
Monti, tal che per l'aere ottenebrato
Urtavano fra lor da questa a quella
Parte scagliati con tremendo impulso.
E la pugna infieria sotto una notte
Spaventosa. Infernal sommovimento,
A cui paragonata ogni altra guerra
Sarebbe un gioco; subuglio a subuglio
S'accresceva pur sempre, e già scomporsi
L'universo parea. Ma quell'immenso
Padre che libra le crëate cose
Sul trono invïolato ov'el risiede,
Nell'arcana sua luce, avea previsto
E concesso il tumulto al grande intento
D'esaltar l'unigenito suo Figlio,
Di vendicarlo de' nemici, e tutta
La paterna sua possa in lui riporre.
Ed a questo Divin che regna e parte
Con Esso il trono, favellò: « Splendore
Della mia gloria, Figlio mio! mio Figlio
Caramente diletto, in cui si mostra
Quanto è in me d'invisibile e d'arcano;
Destra de' miei voleri esecutrice,
Eguale Onnipotenza! Omai trascorsi
(Come novera il cielo) or son due giorni
Dacchè mosse Michel co' miei vessilli
A far vendetta de' rubelli. Il cozzo
Aspro fu qual dovea fra tai nemici,
Che lasciar non mi spiacque in lor balìa.
Creati uguali, tu lo sai, la colpa
Li divide tra lor, ma non è molta
L'ineguaglianza, perocchè sospeso
Tengo il fulmine ancor su quelle fronti;
E la battaglia, senza fin prodotta,
Sempre incerta sarebbe. Ogni sua prova
Fece, o Figlio, la guerra, e stanca alfine
Cede i freni al furor, che sveglie i monti,
E se n'arma! Inaudita opra nel cielo,

Funesta alla natura. In questa rabbia
Fur due giorni consunti : il terzo è tuo.
Lo destino a te solo. Ho tollerato
Fin qui, perchè tu fossi il glorïoso
Che termine vi metta, e destra alcuna,
Fuor la tua, nol potrebbe ; ond' io t' infusi
Tal grazia e tal vigor, che quanto ha vita
Nel cielo e nell'abisso in te ravvisi
Chi non ha paragon. Così composta
La malnata discordia, all' universo
Manifesto sarà, come tu sia
L' unico erede delle cose, e degno
D' esser unto monarca e coronato
Per dritto e per virtù. Va dunque, o forte,
Nella forza del Padre ! Ascendi il carro,
Reggine le veloci arcane ruote
Che scrollano del cielo i fondamenti.
Teco sia la mia guerra e l' arco e il tuono ;
Stringi quell' armi poderose, al fianco
Ciguiti la mia spada, e questi figli
Delle tenebre avventali, ributtali
Dai confini del ciel nel cupo abisso ;
E che giovi a costor l' inobbedirmi,
Lo sconoscere il re nel mio gran Figlio,
Apprendano laggiù. » — Qui tacque, e volse
Tutta nel Figlio suo l' immensa piena
Della sua luce, e quel Divino, accolto
Tutto ineffabilmente il Padre eterno
Nelle proprie sembianze, a lui rispose :
« Sir de' troni celesti, Ottimo, Primo,
Santo, Altissimo Padre ! a te pur sempre
L' esaltarmi fu dolce, e dolce ognora
L' esaltarti a me fu, con giusta lance.
Gloria, gioja, grandezza in questo io pongo
Che di me tu sia pago, e manifesti
Compiuto il voler tuo, chè sol felice
Nel compierlo son io. Lo scettro assumo,
Assumo il tuo poter, ma quello e questo
Più lieto io deporrò nella tua destra
Quando, tarpate alfin l' ali del tempo,

Tu sarai tutto in tutti, in te per sempre
Sarà tuo Figlio, e quanti a te son cari
Nel tuo Figlio saran. Ma chi disami,
Disamo io pure, e circondar mi posso
Così del tuo terror, qual della tua
Misericordia, chè la viva e vera
Tua sembianza son io. Colla tua spada
Caccerò questa rea turba dal cielo,
E nel duro soggiorno a lor prefisso
Cadran precipitosi, ove li aspetta
Una tetra prigione e quell' interno
Verme che mai non muore. Empi, che l' alto
Tuo voler non curando, osàr levarsi
Contra te! contra te, cui sommo gaudio
È l' obbedir! Le pure anime allora
Scevre da quelle immonde, una corona
Faranno al collè tuo, cantando osanna
Come l' animo detta, ed io con esse,
Io, Padre, il duce lor. » — Così dicendo,
Si curvò sullo scettro, e dalla destra
Gloriosa del Padre il Figlio assurse.
Già purpurea sorgea la terza aurora,
Quand' ecco impetuoso e col fragore
Del turbine lanciarsi il fatal carro
Della paterna deïtà vibrando
Spesse fiamme. Un vivente intimo spirto,
Non esterna virtù, volve le rote,
L' une inchiuse nell' altre; e quattro forme
Di cherùbi vi siedono al governo;
E ciascuno di questi ha quattro faccie
Meravigliose, e l' ale e la persona
D' occhi come notturni astri gemmate.
Son le rote di lucido berillo
Sparse d' occhi esse pure, e nella corsa
Fiamme gittano in cerchio. Un cristallino
Firmamento sovrasta e regge un soglio
Di zaffiri, cui l' ambra e la piovosa
Iride variopinge. In pieno arnese,
Divin lavoro di raggiante urìmo,
Sale il Figlio quel plaustro. Ha la vittoria

Dal volato aquilino alla sua destra,
L'arco al fianco gli pende e la faretra
Non mai scarca di fulmini. Stridenti
Vapori e fiamme bellicose e lampi
Gli fan vortice intorno. Egli s'avanza,
E ne scorta l'andata un infinito
Stuolo di santi. Il suo venir corrusca
Come un sol di lontano, e dieci e dieci
Mila carri di Dio (li vidi io stesso)
Gli si accalcano ai lati, ed ei sul trono
Di vivace zaffiro, e dalle penne
Cherubiche soffolto, alteramente
In quel ciel di cristallo il capo estolle.
Primi i suoi lo miraro, e d'una gioja
Subita, inaspettata ognun fu preso,
Quando il segno del Figlio in man recato
Dagli angeli, ondeggiante a lor s'offerse.
Sotto quel segno trïonfal Michele
Chiamò rapidamente ogni colonna
Diffusa per le opposte ali del campo,
Sì che strinsersi tutte in una schiera
Dietro il lor condottiero. Innanzi al Figlio
La possanza paterna apria la mossa:
E le rupi divelte alla sua voce
Si levàr, si composero di novo
Nelle antiche lor sedi; il primo aspetto
Riprese il cielo, e valli e poggi e campi
Esultàr di recenti allegri fiori.
Ciò tutto non fuggia della malnata
Oste allo sguardo; ma nè cor, nè mente
La proterva mutò. Le schiere sparte
Per un ultimo sforzo ancor raggiunse.
Insensata! chè speme ella traea
Dalla sua disperanza. E tanta empiezza
In angelici petti entrar poteo?
Ma prodigio v'ha forse o meraviglia,
Che l'orgoglio ammollisca e persuada
La pervicacia? Gl'inasprì più sempre
Ciò che piegarli e raddolcir dovea.
Dalla gloria del Figlio una ferita

Scese in cor de'perversi, ed aspirando
A quell'unica altezza, un'altra volta
Si accinsero alla pugna, in sè disposti
O d'uscir per ingegno e per valore
Vincitori del Padre e del Messia;
O, superati, rüinar per sempre
Nella estrema miseria. In tal proposto,
Disdegnosi di fuga o di ritratta,
Sfidàr gli eventi d'un final conflitto.
Intanto alle schierate armi fedeli,
Che d'ognintorno gli facean ghirlanda,
Disse il Figlio divino: « In questo giorno
Rimanetevi, o santi, in così bello
Ordine immoti, e voi, voi pur cessate,
Angeli armati, dalla pugna. A Dio
Fu la fede del cor, fu l'animosa
Opra del braccio vostro accetta e cara.
Voi magnanimi usaste alla difesa
Della santa sua causa i doni istessi
Di che largo vi fu; ma quest'iniqui
Debbe il taglio punir d'un'altra spada.
Al gran Padre s'aspetta, o solo al forte
Che suo Vindice elesse, il lor castigo.
Numero, moltitudine non sono
Oggi in campo chiamati;e voi tranquilli
Statevi a contemplar la provocata
Ira che sui malvagi Iddio riversa
Per la mia man. Non voi, me, me soltanto
Quei superbi spregiaro, a me l'invidia
Drizzò lo stral di quella rabbia; segno
Io ne sono, e non voi; perchè l'Eterno,
Arbitro della gloria e dispensiero,
Come a lui piacque, m'esaltò. Per questo
M'arma de'suoi flagelli. È sua divina
Mente, che satisfatto il lor desio
Di provar quanto io possa, manifesto
Facciasi chi prevaglia, o tutti insieme
Contro a me stretti in lega, o contra tutti
Sol Io. Dacchè la rude unica forza,
E null'altra eccellenza hanno per norma,

Dacchè loro non cal che trïonfati
Sien per altre virtù, consento ad essi
Questa sola contesa. » — Il Figlio taque,
E si coperse d'un terror che sguardo
Sostener non osava; indi si volse
Terribile a'nemici. In quel momento
Le quattro occhiute portentose forme
Spiegâr l'ali stellate, onde si sparse
Una lunga improvvisa orribil ombra.
Col sonito di gonfio immenso fiume
O d'oste numerosa, incominciaro
A strepitar le ardenti assi del plaustro.
Fosco come la notte, il Figlio eterno
Calò su quelle torme, ed alla scossa
Delle ignivome rote il ciel de'cieli
Vacillò tutto quanto, e solo immoto
Stette il soglio del Padre. In men ch'io dico,
Quel potente è su lor. Con dieci mila
Fulmini nella man saetta, incalza,
Fuga gli spirti rei, che la difesa
Pongono esterrefatti in abbandono;
E l'armi (inutil peso) e l'ardimento
Cade loro in un punto. Alla rinfusa
Scudi, elmi e capi il vincitor calpesta
Di sèrafi travolti e d'abbattuti
Troni, che per cessar quella ruina,
Desiavano i monti accumulati
Sul lor miseri corpi. E men funeste,
Men tempestose non partian le frecce
Dai quattro occhiuti e dal carro vivente
Sparso d'occhi esso pur. Raggiratore
N'era uno spirto, e da quegli occhi un nembo
Di folgori piovea, che sui caduti
Foco e fiamme versando, ogni vigore
Ne smungea, ne spossava, esausti oppressi
Sbaldanziti lasciandoli. Nè volle
Spiegar la punitrice ira del Figlio
Che mezzo il suo poter, sicchè rattenne
Le fulminee saette. Il suo proposto
Distruggerli non era, era soltanto

Ripulsarli in eterno dalle spere.
Sollevò gli atterrati, insiem li strinse
Quasi branco di zebe o di tremanti
Pecore e fulminando a sè dinanzi
Li cacciò, gl'insegnì colle panre
Colle furie da tergo, infin che giunti
Furo alla diga cristallina, estremo
Orlo del ciel. La diga allor s'aperse,
Si contorse in se stessa, ed una larga
Breccia dischiuse sul profondo abisso.
A quella vista mostruosa un novo
Terror li preme e li ributta indietro,
Ma spavento maggior li risospinge.
Gittansi da quell'ultimo confine
Capofitti nel cupo, e l'ira eterna
Tuona e piomba su lor per l'infinita
Oscurità. L'insolito fragore
Udì l'inferno sbigottito, e vide
Scendere nel suo grembo il ciel dal cielo;
E fuggito saria per lo spavento,
Se non che l'inflessibile destino
Troppo ferme le basi e salde troppo
Vi tenea le catene. I maledetti
Sprofondar nove giorni. Un gran muggito
Il Caosse mandò, che dieci volte
Quella caduta le discordie accrebbe
Dell'infelice suo torbido regno:
Di ruina sì vasta il ricoverse!
Ingoiò tutti alfine a spalancate
Fauci l'inferno, e sovra lor si chiuse.
L'inferno, orrida stanza e degno albergo
Di quell'anime prave, il cupo inferno,
Bollente inestinguibile fornace,
Prigion della sventura e del tormento.
Dall'empie torme liberato il cielo,
Tutto si rallegrò; l'eterea diga,
Svolvendosi di nuovo, i due contratti
Lembi restrinse, e il gran vano disparve.
Solo sterminator della repulsa
Oste nemica, il trionfal suo carro

Volse il Figlio al gran Padre, e la corona
De' santi suoi, che tacita ed immota
N'ammirava le geste onnipossenti,
Or di palme ombreggiata ed esultante
Precedeane il trionfo; e Lui ne' canti
Vincitor salutava, e Figlio, Erede,
E Monarca e Signor, Lui d'ogni possa
Da Dio largito e del celeste impero
Degnissimo fra tutti. — In questa guisa
Esaltato ei movea traverso il cielo,
Finchè giunse alla reggia, ove sublime
Stava l'Onnipossente in trono assiso.
Ivi nella sua gloria il Padre eterno
L'Unigenito accolse, ed or beato
Egli siede ed esulta alla sua destra.
Perchè dell'avvenir ti sia maestro,
Quanto, Adamo, passò, colle terrene
Significando le celesti cose,
Misteri io ti narrai, che non avresti
Nè tu, nè la tua prole unquà svelato.
La guerra, io dico che nel ciel rïarse
Fra le angeliche posse, e la profonda
Caduta di color che troppo in alto
Spinsero la pupilla e con Satano
Si ribellàr. Quest'empio, invidïoso
Del tuo stato felice, or si propone
Di strapparti dal cor l'obbedïenza,
Sì che tu vegna, travïando, a parte
Del suo giusto castigo e dell'eterna
Sventura sua. Se giunge a questo intento,
Se compagno ti fa del suo dolore,
A dispetto di Dio vendetta allegra
N'avrà. Chiudi l'orecchio alle lusinghe
Del malefico spirto, e n'ammonisci
La men forte di te. Non vano esempio
Ti sia la spaventevole condanna
Degli angeli ribelli. In lieto stato
Durar poteano, e caddero. Scolpisci
Ciò nel pensiero e di fallir paventa. »

LIBRO SETTIMO

Scendi, Urania, dal ciel, se veramente
Tale, o diva, ti appelli. Oltre l'Olimpo,
Ove l'ala di Pegaso non giunge,
Spinsi il forte mio vol la tua celeste
Voce seguendo. Non invoco il nome,
Solo il senso ne invoco e tu non sei
Delle vergini Muse, e sulla vetta
Non fai soggiorno dell'antico monte;
Ma del ciel tu sei figlia, e pria che un poggio
Sorgesse, e pria che gorgogliasse un'onda,
Colla sorella tua la Sapïenza
Conversavi segreta, e nel cospetto
Del Padre onnipossente, innamorato
De' tuoi canti sublimi insiem con lei
Tu beata esultavi. Io, della terra
Umile abitator, sulle tue penne
M'innalzai coraggioso al ciel de' cieli,
E l'aure vi spirai che tu ritempri.
Siimi or guida sicura alla discesa,
Tornami non offeso al mio terrestre
Elemento natio, sì che riverso
Dallo sfrenato alipede non cada,
Come Bellerofonte un dì cadéo,
Ma da loco minor, sui campi ellèni,
Nè m' avvolga perduto in lungo errore.
Giunto a mezzo son io della mia sacra

Materia. Nel confin più circoscritto
Della spera visibile e diurna
Ora il mio canto sonerà. Raccolto
Sulla terra il mio vol, nè più rapito
Oltre il giro de' poli, assai più ferma
Modulerò la mia voce mortale;
Chè nè muta, nè fioca ancor divenne,
Sebben caduto in tristi, in tristi giorni,
Fra malediche lingue, e solo e cinto
Di tenebre perpetue e di perigli!
Ma no! Solo io non sono, allor che lieti
Fai di te, quando annotta e quando spunta
Il purpureo mattino, i sogni miei.
Deh! sempre, Urania, al mio canto presiedi,
E di pochi t' appaga eletti spirti,
Cui l' udirti sia caro, ma t' invola
Ai barbari clamori, all' orgie oscene!
Turba discesa da quel seme iniquo
Che del Ròdope in vetta il tracio bardo
Pose, ahi misero! in brani. Orecchio umano
Fin la selva, la rupe aver parea,
Quando spense il furor delle baccanti
L'arpa e la voce. Al figlio allor non seppe
Soccorrere la musa; oh ma pietosa
Tu sarai del tuo schermo a chi t'implora;
Poi che celeste visïon tu sei,
Quella vano fantasma. — Or tu mi narra,
Vergine diva, che seguì dappoi
Che Raffäel, l'arcangelo cortese,
Col tremendo flagello, onde percossi
Fur gli spirti ribelli, insinüando
Venne al padre dell'uom di non lasciarsi
Prendere al laccio della colpa istessa.
L'arcangelo temea non incogliesse
Quella improvvida coppia ugual castigo
Trasgredendo e sprezzando il sol precetto
Di non toccar del pröibito pomo;
Lievissimo precetto in mezzo a tanta
Scelta di gusti che potea far pago,
Per bizzarro che fosse, ogni desio.

Intentissimo orecchio Adamo ed Eva
Dato aveano al racconto, e le sublimi
Nove cose ammirando, il lor pensiero
Da stupor doloroso era trafitto.
L'odio in cielo e la guerra, ov'è la sede
Della pace e del riso, oh tal mischianza
Concepir non sapeano i due felici!
Ma non può colla colpa il ben perfetto
Collegarsi giammai, sì che dal cielo
Respinto il mal, come scroscio di pioggia,
Sugli iniqui ricadde ond'era uscito.
Represso il dubbio che sorgeagli in petto,
La non ancor colpevole vaghezza
D'erudirsi di cose e di segreti
Men discosti da lui, pungea l'antico
Padre dell'uom. Com'ebbero principio
La terra e il ciel, di qual materia o quando
Furon creati, e la ragion dell'opra;
Quanto, pria ch'egli fosse, in paradiso
Ed altrove accadesse; ecco gli arcani
Che veniano infiammando il suo pensiero.
E quale è quei, che le assetate fauci
Bagnò di poche stille, e collo sguardo
Segue il corso del rio, che mormorando
Gli raccende la sete, al suo beato
Ospite similmente aperse Adamo
La nuova brama che l'ardea. « Gran cose,
Cose d'alto stupor, cui le terrene
Mal si ponno agguagliar, tu ne apprendesti,
Interprete di Dio, che qui disceso
Sei dall'alto de'cieli al solo intento
Di darne utili avvisi, e d'ammonirne
Su ciò che ne minaccia, e che potrebbe,
Ignorandolo noi, cagion funesta
Esserne di sventura, a cui non sale
Il nostro umano antiveder. Ne siéno
Grazie, grazie immortali alla divina
Bontà, di cui vogliam con fermo senno
Accogliere i consigli, ed osservarne
Con animo costante ogni precetto,

Meta a ciò che siam noi. Ma da che tanto
Grazïoso ci fosti, e n'hai racconte
Cose, che di gran tratto al nostro corto
Veder van sopra, e, come alla suprema
Sapïenza parea, di molto frutto
Per noi; ti degna, o caro ospite nostro,
Scenderne alquanto, e ciò che pur giovarne
Potria, noto a noi rendi. Il come, il quando
Dio creò questo ciel che ne ricopre,
Questo ciel così grande e così pieno
D'erranti innumerabili fiammelle;
Che sia l'äer sereno, onde si forma
O s'ingombra lo spazio, äer diffuso,
Che, quanto è larga, questa terra abbraccia.
Svelaci che destasse il Crëatore
Da quel santo riposo, in cui si giacque
Per tanta eternità, che lo movesse
A edificar nel cieco orrendo abisso
Sì tardi una tal mole, e come all'opra
Diede in tempo sì breve inizio e fine.
Se difeso non t'è, solleva il velo
A quanto domandiam, non per talento
Di scoprir dell'Altissimo i segreti,
Ma per meglio laudar le sue fatture,
Da che note ci sieno. Ancor rimane
Molto etereo cammino alla diurna
Lampa, benchè già pieghi al suo tramonto.
Forse che per udirti il corso allenta,
O certo allenterà, desiderosa
Di saper dal tuo labbro i suoi natali,
E quel ratto apparir della natura
Dal grembo oscuro dell'abisso. E dove
Amor della tua voce in ciel guidasse,
Pria dell'ora segnata, il vespertino
Astro o la luna, verrà pur, compagno
Della notte, il silenzio. Ad ascoltarti
Schiuse il sonno terrà le sue palpèbre,
O negherem le nostre all'importuno,
Fin che tu non ammuti e non ritorni,
Come nasca il mattino, onde venisti. »

Così l'antico padre; e Raffaele,
Bello come un bel nume, a lui rispose:
« Quest'umile preghiera aperta invano
Tu non m'avrai. Ma chi, chi mai potria
L'opre divine raccontar? Qual lingua
Di serafino ne saria bastante,
Qual senno uman d'intenderle capace?
Quel poco tuttavia che la tua mente
Sappia, Adamo, abbracciar, sì che tu possa
Meglio glorificarne il tuo Signore,
E siati seme di maggior diletto,
Volentier narrerò. Di far contenta
Questa tua brama di saver mi venne
Comandato da Dio, purchè si chiuda
Entro certi confini; onde ti guarda
Di travïar, di sciogliere la briglia
Alla tua fantasia nella speranza
Di rimover le bende a que'misteri
Che l'invisibil Re, l'Onnipossente,
Tien nel bujo sepolti, e vieta agli occhi
Della terra e del cielo. Altri ve n'hanno
Che potran satisfare al tuo modesto
Desio. Simile al cibo è la scïenza;
E l'ingordigia di frenarsi ha d'uopo.
Ciò che valga o non valga in giusta lance
Libri il senno dell'uom, tal ch'ei non cada
Sotto il grave suo peso, e la dottrina
Non si muti in follia, come in umori
Mal conversi e nocivi il nutrimento.
Poichè (come dicea) fu capovolto
Lucifero dal cielo (è questo il nome
Che dato al luminoso angiol venia,
Perchè pari a quell'astro che risplende
Bellissimo sugli altri, ei risplendea
Sulle celesti legïoni); e seco
Folgorate e sommerse nell'abisso
Le avvampanti sue turbe, il Padre eterno,
Divino, onnipossente, alla cui destra
Rïasceso era il Figlio a man guidato
Dalla vittoria, misurò d'un guardo

La seguace de'santi immensa piena,
Quindi al Figlio si volse: « In grande errore
Cadde, o diletto, l'avversario nostro:
Che seguissero tutti il suo vessillo
Quel ribelle sperò; sperò di questa
Eccelsa, immota, inaccessibil rocca
Lieve cosa il conquisto. Il suo misfatto
Molti ne traviò, di cui per sempre
Muti i nomi qui son. Ma la gran parte
Occupa tuttavia gli antichi seggi;
E tanta ne riman, che popolarne
Può sola il vasto impero; e non ci prenda
Pensier che di preghiere e di solenni
Riti sia questo tempio unqua deserto.
Non di men, perchè vanto il maledetto
Arcangelo non meni, e si rallegri
Dell'averne il diadema impoverito,
A noi, come l'orgoglio in lui delira,
Grave danno recando, io questo danno
(Se tale è pur la perdita di cuori
Che se stessi han perduto) agevolmente
Riparerò, creando un altro mondo;
E farò d'un sol uomo una progenie
Senza numero uscir, che lo riempia.
Nè ripor già vogl'io nelle celesti
Sedi i nuovi miei figli, anzi che tutti,
O per grado di merto, o per provato
Lungo obbedir, la via che qui conduce
S'aprano per se stessi; e colla terra
Confuso il ciel, sia fatto un regno eterno
Di letizia e di amore. Or fin che giunga
L'ora predestinata, i santi regni
Voi sole, o mie potenze, abiterete;
E pel tuo magistero, o Verbo mio,
Mio dolcissimo Figlio, in me concetto,
Quanto io dico farò. Comanda, e sia!
La mia possanza, il creätor mio spirto,
Che tutto adombra l'universo, io mando
Sull'orme tue. Va dunque, ed all'abisso
Che tramutisi imponi in cielo e in terra,

E ne segna i confini. È sterminato
L'abisso, ed io l'Infinità riempio,
Nè vuoto è dove io son. Pur, benchè spazio
Nessun mi circoscriva, io mi ristringo,
Nè propago ugualmente in ogni dove
La mia bontà, che libera è dell'opra,
Libera del riposo. Io non conosco
Caso, necessità. Destino è il mio
Voler. » — Dio fe'silenzio, e Quei che detto
Suo Verbo avea, complè la grande impresa.
Velocissima han l'ala il tempo e il moto,
Ma son gli atti divini assai più presti,
E narrar non si ponno al senso umano
Che per sola virtù di lente, alterne,
Succedenti parole, e tai che un varco
Sappiano aprirsi nella mente. — Quando
Il pensiero di Dio fu manifesto,
Una gioia, un tripudio in ciel si sparse.
« Gloria a Lui che può tutto, e voglie sante
E pace sulla terra a'suoi futuri
Abitatori, e laudi ed inni al Sommo,
La cui giusta vendetta il gran superbo
Dal suo ciglio repulse e dall'aspetto
De'giusti! Gloria al sapiente senno
Che creò, che dedusse il ben dal male,
Che porrà nelle sedi onde cacciati
Fur gli spirti maligni, una migliore
Progenie di viventi, acciò palese
Sia ne'secoli tutti e in tutti i mondi
La divina bontà. » — Così le sante
Gerarchie: quando il Figlio a dar principio
Alla paterna missïon s'accinse,
Onnipotenza e mäestà temprate
D'immenso amore e di saper profondo,
E tutto quanto il Padre suo nel volto
Del Messia lampeggiavano. Cherùbi,
Serafini, Virtù, Dominj e Troni
Facceano al plaustro del Signor corona;
E commisti agli spirti i carri alati,
Che fra l'armi celesti a mille a mille

Serbansi in tutto punto a' dì solenni
Tra due monti di bronzo, ivi riposti
Ab eterno da Dio; pomposi arnesi
Del cielo. Or questi s' avanzaro, impulsi
Sol dall' intimo soffio in lor vivente,
E, spontaneo corteggio, uscir del vallo
Dietro al plaustro divino. Il ciel d' un tratto
Spalancò le sue porte che, girando
Sovra i cardini d' oro, un suon mandaro
Di potente armonia. Passò per queste
Il Signor della gloria, e nella possa
Del Verbo e dello Spirto indi si volse
Novi mondi a crear. — Sull' orlo estremo
Del ciel tutti fèr alto, e da quel sommo
Nel cieco abisso abbandonàr lo sguardo.
Cieco abisso, sconvolto, procelloso
Come gonfia marea da fieri venti
Fieramente agitata; il qual mirando
Alle altezze del ciel, dall' imo alzava,
Per confondere insieme i poli e il centro,
Pari a' vertici alpini enormi flutti.
« Silenzio, disse quel Poter che crea,
Flutti mugghianti! e tu placati, abisso!
Fine ai vostri tumulti. » E radïante
Nella luce del Padre e sulle penne
Degli angeli librato, egli s' immerse
Nel cäos, che sentì l' onnipotente
Sua parola, e nel mondo ancor non nato.
Seguia la plenitudine de' santi
In fulgida colonna, desïosa
Di mirar la potenza operatrice
Di tante meraviglie. Ed ecco al carro
L' ignea foga egli rompe, e l' aurea sesta,
Già custodita nel divin tesoro,
Recasi nella mano, onde con essa
Circoscriver la terra e l' universo.
Nel centro un piè ne appunta e l' altro aggira
Per la profonda oscurità dicendo:
« Stenditi fin laggiù; sia quella, o mondo,
La tua circonferenza. » — Iddio d' un cenno

Così quest' universo ebbe creato,
Vacua, informe materia. Orrenda notte
Sull'abisso premea; ma le paterne
Ali lo spirito avvivator distese
Sulla calma dell'acque, e vita infuse
E calor nella fluida inerte massa.
Poi nel fondo calò la negra, fredda
Tartarea feccia che la vita avversa.
Alle simili cose unì, convolse
Le simili; partendo in vario loco
Quanto rimase. Alfin l'äer distese
Fra gli spazj intercisi e per se stessa
Posò sospesa sulla equabil' asse
Questa mole terrena. — « Or sia la luce! »
Disse Iddio. — Delle cose allor la prima,
Quella eterea purissima sostanza
Scaturì dall'abisso, e traversando
L'aerea cecità, dal suo nativo
Orïente si mosse entro una nube
Sferica, trasparente, e pria del sole
(Che creato dal Verbo ancor non era)
Alcun tempo abitò quel nebuloso
Tabernacolo suo. — Poi che conobbe
Che la luce era buona, e la distinse
Dalle tenebre Iddio per emisferi.
Nomò giorno la luce, e notte il bujo;
E così dal mattino e dalla sera
Nacque il primo de' giorni, e non trascorse
Di canti inonorato. Allor che ruppe
Dalla cubante tenebria quel primo
Lampo del giorno, ond'ebbero i natali
La terra e il ciel, le sante anime ad una
Ferìr d'un grido l'universo, all'arpe
Sposaro i canti, e il Crëator laudaro
Coll'alba prima e colla prima sera.
E di nuovo il Signor « Per mezzo all'acque
Stendasi il firmamento, e le divida. »
E il firmamento fu; materia effusa
D'elementar, dïafano, sincero
Liquid' aere; invòlucro ampio, che tutto

Gira l' estremo esterïor convesso
Del suo gran cerchio ; immota e salda diga
Fra l' acque inferïori e le superne.
Poichè il pensiero ordinator costrusse,
Come fe' della terra, il mondo tutto
Sopra un largo, tranquillo e circonfuso
Oceàn di cristallo, e lo rimosse
Dal cäos furibondo ; acciò dall' urto
Delle sue falde tempestose offesa
L' armonia non ne fosse ; e diè l' Eterno
Nome di cielo al firmamento. — I cori
Festeggiavano intanto a mane, a sera
Quel secondo de' giorni. — Era creata
La terra, ma nel grembo imo dell' acque,
Embrïone immaturo, ancor sepolta ;
Nè da quelle apparia. La faccia intera
Ne copria l' oceàno, e non indarno ;
Perocchè ne ammollia, ne accalorava
Colla tepente umidità la crosta,
E facea fermentar questa universa
Madre ; sì che d' umore alfin satolla
Concepere potesse e dar germoglio. —
L' Eterno allor : « Raccolga un loco solo
Tutte l' acque fluenti sotto il cielo,
E l' asciutto apparisca. » — Ed ecco i monti
N' escono primi ; smisurati, eretti,
Sollevando alle nubi i nudi fianchi
E gl' irti capi al cielo ; e sorgon tanto
Quanto il vasto, capace e cavo letto
Dell' acque in giù s' avvalla ; e l' acque tutte
Esultanti e precipiti v' accorrono
Rotte in globi minuti e come stille
Su terren polveroso. Una gran parte
Or d' un muro di vetro, or d' una rupe
Prende e perde figura ; e come al suono
Della tromba guerriera, ond' io pur dianzi
Ti favellai, concorrono, s' accalcano
Circa i propri vessilli i battaglieri,
Quella liquida piena, onda sur onda,
Dove un varco le s' apra, irrompe, allaga.

Qui torrente, che torbido trabalza
Da roccie dirupate, e là quïeto
Fiume che mäestoso i campi irriga.
Scoglio o collina non ne arresta il corso,
Ma di sotto alla terra e in lungo giro
Serpendo, aprono l' acque ai sinüosi
Lor discorsi un cammino; e facil opra
Era ad esse scavarsi in quel palude
Veicoli latenti, anzi che Dio
Comandasse ai terren di farsi asciutto
Fuor che tra sponda e sponda, ove costretti
Si devolvono i fiumi, ed indefessi
Van l' ondoso tesoro al mar traendo.
All' arido elemento il Crëatore
Nome impose di terra, e mar gli piacque
La gran conca appellar, che le vaganti
Divise acque raccolse. E poi che l' opra
Buona Iddio giudicò: « La terra, ei disse,
Erbe verdi produca, erbe che grano
Germoglino, ed arbusti a vario frutto,
Entro cui si racchiuda il vital seme
D' altri simili frutti. » — Ed ecco al cenno
Di Dio la terra, tuttavia deserta,
Squallida, nuda, disadorna e tutta
Spiacevole alla vista, un molle parto
Mise pria di verzura, e ne coverse
D' un tappeto gentil la faccia immensa.
Piante poi germinò di varia fronda,
Che fiorir di repente, e i lor diversi
Colori aprendo, della madre il seno
Ne profumaro e n' allegràr. Caduti
Quasi i fiori non son che già la vite
Vedi imbrunir di grappoli improvvisi,
La cocùrbita enfiata inerpicarsi;
Come schiere in battaglia i numerosi
Calami delle spiche in ordinate
File disporsi, e gli arruffati crini
Confondere l' arbusto e l' umil rovo.
Alfin le vigorose arbori usciro
Come in nota di danza, e aprir le braccia;

Queste gravi di frutte, imporporate
Quelle di fiori. Una ghirlanda i colli
Di foreste si fèr : le valli, i fonti
Si cinsero di boschi, e le riviere
Similmente imboscàr le rase sponde.
Parve allor questa terra un altro cielo,
Un soggiorno felice, ove gl' Iddii
Potessero abitar, nè senza gioja
Cercarne i lieti campi, e riposarsi
Alle sacre ombre sue. — La pioggia ancora
Non inaffiava della terra il grembo,
Nè l'avea braccio umano ancor ferita.
Se non che sulla sera un rugiadoso
Vapor s'alzava e ricadea prosciolto,
Irrorandone i campi e tutte insieme
Le piante che l'Eterno avea create
Pria che sorgesser dalla terra, e l'erbe
Che sui gracili steli ancor levarsi
Non ardiano dal suolo. — Iddio conobbe
La bontà di quell'opra, e il terzo giorno
Mattino e sera festeggiàr. — La voce
Dio di nuovo levò: « Del ciel l'ampiezza
Abbia corpi lucenti, onde partita
Sia la notte dal giorno, e deggian essi
Indicar, come lampe, il vario corso
Delle stagioni, i giorni, i mesi e gli anni,
E la terra schiarar dal firmamento. »
L'opra al detto seguì. Due corpi ei fece
Luminosi, e di molto utili all'uomo.
Diè l'impero del giorno al maggior lume,
Della notte al minor. Creò le stelle
Nel firmamento, e splendere alla terra,
La luce separar dalle tenebre,
E del dì moderarvi e della notte
La perpetua vicenda ingiunse ad esse.
Contemplando il Signor la sua grand'opra,
Buona la ravvisò. Ma pria degli astri
Volle il sole crear. Potente sfera,
Ma non lucida ancor, quantunque fosse
Mera eterea sustanza; indi la luna

Ritonda, e senza fin pianeti e stelle
Di grandezza diversa, e il ciel ne sparse
Come un prato di fiori; e della luce
La più gran parte il Crëator traspose
Dal suo ricetto nebuloso, e quindi
La collocò nel vasto orbe del sole,
Che poroso e raggiunto se ne imbevve
E ne ritenne gl'imbevuti rai.
Or templo è della luce, a cui ricorre,
Come al fonte paterno, ogni altra stella;
Ivi nell'urne d'oro il lume attinge,
Ivi il pianeta del mattino inostra
Le sue tremule corna. E gli orbi tutti
Accrescono così lo scarso lume
Col lume in lor riflesso, ancor che lungi
Tanto sien essi, e che minori tanto
Rassembrino del vero. Ed ecco alzarsi
Dalla sua culla orïental la fiamma
Glorïosa del giorno imperatrice,
Vestir di raggi l'orizzonte, e lieta
Per l'azzurro sentier, non corso ancora,
Volgere al suo tramonto. Innanzi ad essa
Le Plejadi e l'Aurora ivano in ballo,
Dolci influssi versando, e sull'opposta
Occidua regïon teneasi immota
La luna a speglio del fraterno lume,
Di cui tutta irraggiata avea la fronte,
Nè d'altra luce la pungea vaghezza.
Ma, caduta la notte, in orïente
Ella pur si rotava e vi splendea,
Dividendo con mille astri minori
Il notturno suo regno; astri che il cielo,
Quasi lucide arene inseminando,
Apprendean primamente orto ed occaso.
E la sera e la mane il quarto giorno,
Inneggiando, esaltaro. — E Dio ridisse:
« L'acqua ingeneri pesci, e sia fecondo
Di tai viventi crëature il seme;
Ed augei dalla terra aprano il volo
Per lo libero ciel sulle spiegate

Ali. » — E Dio creator fe'le balene
E quegli altri animai che dentro all'acque
Genitrici inesauste della vita
Nuotano a lor talento; e fe'gli angelli
E, distinte le specie, agli uni e agli altri,
Benedicendo, comandò: « Crescete,
Moltiplicate, discorrete i mari,
I laghi e le riviere; e voi, pennuti,
Prolificate sulla terra. » — E tosto
Ogni seno, ogni golfo ed ogni mare
Brulicò di guizzanti; immensa e bella
D'argentee squame e di lucenti pinne
Entro i cerulì flutti oste profusa.
Di lor parte emergendo a mezzo il mare
Han sembianza di secche, e parte errando
Per antri di corallo alla ventura,
Vanno a frotte, o solinghi, in traccia d'alghe,
Loro alimento; o con agile salto,
Parte a fior d'acqua sobbalzando, al sole
Fan ne'lor giochi scintillar le maglie
D'aurei fili trapunte: infissi alcuni
Stansi nelle natie loro conchiglie,
Aspettando l'umor che li nudrisca;
Ed altri, accovacciati entro la dura
Ben commessa lorica, insidïosi
Spiano la preda lor sotto gli scogli.
La foca sulle piane onde folleggia
Coll'incurvo delfino, ed orche immani,
Con gravi e pigri movimenti, in mare
Destano una procella. Il leviatano,
Creatura maggior fra quante han vita,
Come una sirte smisurata incombe
Sull'abisso dell'acque, e, nuoti o dorma,
Una Cìclade par. L'orrendo mostro
Sorbe un mar colle fauci, e un mar rigetta
Fuor delle nari. — In questo i tepid'antri,
Le boscose costiere e le maremme
Covano degli augei la moltiforme
Famiglia. Implumi ancor dall'ova infrante
Sbucciano i novi nati; indi vestendo

L'ignudo corpicciuol di penne e d'ali,
Rompono, al vol già destri, in un garrito
Di trionfo, e sdegnosi omai del suolo,
Che veggono dall'alto in nebbia avvolto,
Trattan l'aere sublime. E là pe'cinghi
Delle balze dirotte o sulle cime
Degli ardui cedri costruir son uso
L'aquila e la cicogna i forti nidi.
Per l'aereo cammin divisi o soli
Si spaziano parecchi; altri, prudenti
Delle stagioni, un'angolar colonna
Formano insiem conserti, e col remeggio
Concorde delle penne il volo e il varco
Più facili si fan su terre e mari.
Tale, ai venti affidato, il lor viaggio
Fan le gru ciascun anno, e l'aere intorno,
Da tante ali ferito, ondeggia e freme.
I minori augelletti empiono il bosco
Di vario e dolce canto, e fino a sera
Battono l'ali screziate; e quando
Tacciono tutti, l'usignuol non tace,
Ma confida alla notte un pio lamento.
Molti ne'fiumi o nel cristal de'laghi
Tuffano il sen piumoso. Infra due bianche
Ali, altero mantel, rialza il cigno
L'arco del collo, e dignitoso incede,
Fatto remi de'piè. Talor si scosta
Dall'umido elemento, e, steso il volo,
A più sublime regïon si leva.
Corron altri il terren con ferme piante,
Come il crestato vigilante augello
Tubator delle quete ore notturne,
O l'altro dallo strascico pomposo
E dagli occhi stellanti, a cui fa dono
De'suoi colori il vago arco del cielo.
Così l'acqua di pesci, e di volanti
Popolata fu l'aria, ed alba e sera
La luce quinta salutàr. La sesta
Finalmente apparì fra i plausi e gl'inni
Della sera e dell'alba, e fu sigillo

Del creato. « La terra, Iddio proruppe,
Generi gli animali, i greggi, i serpi,
Ogni specie di belva. » — Obbedïente
Al comando divino, aprì la terra
Il prolifico seno, e d'infinite
Creature viventi un parto espose;
Tutte forme perfette e nella piena
Maturità. Dal suolo uscir le fere
Come fuor del covile, ove per uso
Fan dimora, sia bosco, antro o foresta.
Uscir d'infra le piante a coppia a coppia,
E s' avviâr le miti ai campi, ai prati:
Quelle rade o solinghe, unite queste
In greggia od in armento, e insiem pascenti.
Or del tumido suolo una giovenca
Sviluppasi a fatica, or mezzo ascoso
Rampa un fulvo lïone, intollerante
Di scior le membra tuttavia confitte.
Sciolto, come scappasse alla catena,
Balza sui piè, la giubba agita e fugge.
La lince, il tigre, il lïopardo irrompono
Come la talpa, e si fan cappa al dorso
Della gleba sfranata: attolle il cervo
La ramosa cervice: il mastodonte,
Maggior tra i figli della terra, a stento
La sua tarda ne trae pesante salma.
Sbucano come l' erba dalla zolla
Le belanti lanose: irresoluti
Stan fra l' acque e la terra il cocodrillo
Squammoso e l' ippopòtamo. Ma quanto
Striscia o rade il terreno, insetti e vermi,
D' un sol tratto n' uscìr. Battono i primi
L' agile ventilabro a guisa d' ale,
Sottil ricamo delle tante assise
Tessuto, onde pompeggia aprile e maggio,
Verdi, azzurri colori e d' ostro e d' oro
Misti o distinti: gli altri, a tenue filo
Conformi, di spiral traccia segnando
Vanno il lento cammin. Nè tutti a un modo
Ebbero da natura umili forme,

Chè non pochi fra' serpi enormi spire
Volvono, e sulle terga han creste ed ali.
Del futuro pensosa, ecco venirne
La provvida formica, a cui rinchiuso
Sta nel piccolo corpo un alto core.
Convento popolar, che forse esempio
A' tuoi figli sarà d' una fraterna
Giusta uguaglianza. Appare in fitti sciami
Poscia la pecchia ; femminetta industre,
Che di succhi soavi il neghittoso
Marito pasce, e della cerea casa
Fassi un serbo di mele. É senza fine
Il novero degli altri, e tu ne sai,
Tu che nome lor desti, il vario istinto;
Sì che vano è il parlarne. Ignoto, io stimo,
Il serpente non t' è ; la più sagace
Vita de' campi. Ha spesso immani forme,
Ha pupille di bronzo e crini irsuti,
E sebben non ti noccia e t' obbedisca,
Pur n' è fiera la vista e spaventosa.
Intanto folgorò nella sua gloria
Tutto il cielo stellato, e si commosse
Secondo il moto circular che dianzi
Gli avea la mano dell'Eterno impresso.
La terra, del suo ricco abito adorna,
Amabilmente sorridea; le fere
V'imprimeano vestigj, e voli e guizzi
L'aere e l'acque fendean d'augelli e pesci.
Pure il sesto de'giorni opra finita
Non era ancor. Fallia delle crëate
Cose la gemma, e il termine prefisso;
La crëatura, che non prona al suolo
Come l'altre ferine, e dalla diva
Ragion nobilitata, al ciel potesse
Ritta, serena sollevar la fronte,
Conoscere se stessa, alzar lo scettro
Sulle cose universe, e dalla terra
Schiudersi coi celesti una sublime
Corrispondenza; ma nel tempo istesso
Confessar nel suo grato animo il fonte

Da cui tanto favore a lei derivi,
E voce, e core, e sguardi al ciel rivolti,
Riverire, adorar chi lei perfetta,
Lei bellissima fe' su tutte quante
L'opere sue. Perciò l'onnipossente
Padre (chè non è loco ove non sia)
Disse aperto al gran Figlio: « A nostra imago
L'uomo or facciam, che in aere, in mar, ne'campi,
Sugli augelli, sui pesci e sulle fere
E su quanto serpeggia abbia l'impero. »
Te, ciò detto, creò, te uom, te polve
Della terra, e spirò nelle tue nari
L'alito della vita. A propria immago,
Ad immago divina il Crëatore
Ti fece, Adamo, ed anima vivente
Fosti così. Virili a te concesse,
Alla compagna tua femminee membra
Per la vostra progenie. Ei benedisse
Tutto il genere umano, e la parola
Poscia a voi dirizzò: « Moltiplicate!
Popolate la terra a voi soggetta;
Ciò che nuota nell'acque, in äer vola,
Passeggia il saldo suolo e in ogni dove
Io la vita destai (chè nome ancora
Loco alcuno non ha), suddito avrete. »
Indi, te ne sovvenga, in quest'amena
Selva, in questo giardino Iddio ti trasse,
Ricco delle sue piante, al guardo, al gusto
Dilettose; e ti diè liberamente
Di cibarne le frutte: e qui raccolte
(Varietà mirabile infinita!)
Ne son quante la terra in grembo aduna.
Ma della pianta che del bene insegna
E del mal la scïenza a te si vieta
Frutto gustar: gustato, il giorno istesso
Ne morresti; tal pena Iddio v'appose,
Frena dunque il desío, sì che la colpa,
Nè la seguace sua, l'orribil morte,
Cogliere non ti possa. — Iddio qui mise
Termine all'opre sue; girò lo sguardo,

L'eccellenza ne vide, e sen compiacque,
E dalla sera e dal mattin fu chiuso
Quel sesto dì. Cessò, ma non già stanco,
L'Architettor divino, e al ciel de'cieli
Risalì per mirarne il suo crëato
All'antico accresciuto, e l'uno a l'altro
Comparando, veder se corrisponda
L'edificio novello al suo gran soglio,
E se pari all'altissimo concetto
Sia di bellezza e di bontà. Di diece
Mila angeliche lire al suon concorde
E fra plausi incessanti il Crëatore
Al suo trono ascendea. L'aere, la terra
(Sovvenir te ne dei) ne risonaro,
Ne risonâr le sfere e il ciel profondo.
E mentre luminoso ed esultante
Il trionfo salia, stettero gli astri
Ad udirne l'osanna: « Eterne porte,
Apritevi, cantaro, aprite, o cieli,
I cardini viventi, e date il passo
Al Verbo crëator, che riede a voi
Grande dell'opre sue, grande d'un mondo
Surto in sei dì! V'aprite ora e sovente,
Perchè Dio degnerà de' giusti umani
Spesso la stanza visitar. Gli alati
Forieri suoi con transito frequente
Spediravvi l'Eterno, apportatori
Delle sue grazie. » Il glorïoso coro
Così cantava ed ascendea cantando;
E l'Artefice eterno, il ciel varcato
Che le sonanti porte gli dischiuse,
Per diritto cammino alla paterna
Reggia tornò; cammin proteso e largo,
Le cui pietre son astri ed òr la polve,
Come nella galassia a te si mostra;
Dico il latteo sentier che nelle chiare
Notti t'appar sembiante ad una zona
Tempestata di stelle. — E sulla terra
Cadea dal paradiso, onde si mosse,
Già la settima sera, e spento il sole,

Espero ne venia dall'oriente
Precorrendo la notte, allor che giunta
La filial possanza al santo giogo
Che tien la cima dell'empiro, eterno
Saldo trono di Dio, s'assise a destra
Del suo Padre increato. Ei pur, quantunque
Fisso nel seggio suo (l'Onnipotenza
Sola può questo) non veduto, all'opra
Col suo Figlio assistea, principio e fine
Ei di tutte le cose; e benedisse
E consacrò quel settimo de'giorni,
Ch'ei si elesse al riposo e dal lavoro
Finì. Pure in silenzio il consacrato
Dì non trascorse; nè oziosi i suoni
Si furono dell'arpe; il flauto molle,
Il timpano, il salterio e sistri e gighe
Di corde armati e d'auree file, uniro,
Confusero le note, a cui la voce
Or d'un coro, or di tutti iva commista.
Dense nubi d'incensi vaporati
Dai turiboli d'oro il sacro monte
Coprir d' un velo. Ai canti era subbietto
Il novello universo or or creato :
« Ben grandi, ben eccelse, o Jéova, sono
L' opre tue ! ben immensa è la tua possa !
Avvi forse pensier che ti misuri ?
O lingua forse che ti dica ? Il tuo
Rivolar nell' empiro è gloríoso
Più di quel giorno che tornar ti vide
Vincitor coronato dalla pugna
Degli angeli giganti. Il tuono e l'ira
Ti fe' grande quel dì, ma di chi strugge
Ben più grande è chi crea. V' ha cor , v' ha braccio
Che scemarti potesse, o dar confini,
Potentissimo Sire, al regno tuo ?
Lieve impresa ti fu la tracotanza
Superar degli spiriti rubelli,
E la speme superba, onde pasciuti
Si confidàr (follia pari all' empiezza !)
Di privarti del soglio e delle turbe

Adoratrici. Ma colui che spera
Dar fine all' infinito, in se medesmo
Forsennato si volge, e non adopra
Che più sempre a mostrar la tua possanza.
Dalla empietà del tuo nemico istesso
Tu fai nascere il bene, e ciò ne mostra
L' orbe che tu creasti (un altro cielo
Sulla soglia del cielo) ad un cristallo
Simile, a vitreo mar lucido ed ampio
D' ampiezza immensurabile, cosparso
Di mondi che tu forse un dì farai
(Dì, che sol tu conosci) avventurosa
Stanza di nuove vite. Inghirlandata
Dal suo basso oceàn fra questi mondi
Sta sospesa la terra, umano albergo.
Felicissimi voi, privilegiati
Tanto da Dio, ch' ei fece a propria effigie,
Che vi diè questa terra ove adorarlo,
Ove in premio regnar sul fermo suolo,
Sul mar, sull' aere e sulle cose tutte,
E di giuste e di sante anime empirla!
Felicissimi voi, se della vostra
Felicità sapevoli e contenti,
Mai dal retto sentier non torcerete! »
Così cantando, festeggiàr quel primo
Sabbato, e d' inni risonò l' empiro.
Ora, Adamo, cred' io che pago al tutto
Sia quel vivo desir che tu m' apristi
Di saver come il mondo e la sembianza
Delle cose apparisse; e quanto avvenne
Da te non conosciuto, acciò lo apprenda
La tua stirpe avvenir da' labbri tuoi.
Ove d' altro ti caglia, a cui tu possa
Colla mente arrivar, lo manifesta. »



LIBRO OTTAVO

Qui l'angelo fe'posa; e tanto impressa
La dolcezza lasciò della sua voce
Nell'orecchio d'Adàm, che senza moto
Alcun tempo rimase, ancor credendo
D'udirne i suoni armonïosi. Il grato
Animo in questi detti alfin gli aperse:
« Qual grazie, qual mercè, che l'opra adegui,
Renderti io posso, istorico divino,
Tu che la sete del saver m'hai spenta
Con umor di sì dolce e larga vena!
Che con fraterna cortesia degnasti
Erudirmi di cose, onde il mio senno
Saria, se tu non eri, ognor digiuno!
Cose che di stupore e di diletto
M'hanno ingombro il pensier, di cui soltanto
Vuolsi glorificar l'onnipossente
Mano di Dio. Ma pur nella mia mente
Alcun dubbio si leva, e dissiparlo
Tu solo puoi. S'io guardo all'eccellenza
Dell'edificio mondïal, composto
Del cielo e della terra, e ne misuro
D'amendue la grandezza, io nella terra
Veggo un punto e non più, veggo un granello
D'arena, una minuzia, al paragone

Di tante stelle che rotando vanno,
O sembrano rotar per incompresi
Spazj; chè la distanza, ond'io le scerno,
E quel lor velocissimo ritorno
Da mane a sera me ne accerta. È dunque
Solo per ministrar nel breve corso
D'un giorno e d'una notte a questo globo,
A quest'atomo opaco un fioco raggio,
Che creolle il Signor senz'altro incarco
Nell'immenso lor giro? A ciò non penso
Senza meco stupir, che la natura,
Così provida e parca, oprar potesse
Cotai disuguaglianze, ed all'intento
Solo ch'io dissi, con prodiga mano
Crear (per quanto pare) orbi maggiori
E più belli di questo, e loro imporre
D'innovar senza posa un tal dïurno
Rivolgimento; e a questa inerte spera,
Ch'entro un cerchio più stretto agiatamente
Convolgersi potria, dar per ancelle
Altre ben più di lei nobili e vaste,
Onde il lume e il calor, di cui bisogna,
Immobile n'ottien come un tributo
Di quella ratta immensurabil fuga
Ch'ogni ragion di calcolo trascende. »
   Favellava in tal guisa il padre antico,
E parea profondarsi in argomenti
Studïosi ed astratti. Eva, dal loco
Ove alquanto discosta si tenea,
Se n'avvide e s'alzò di contegnosa
Verecondia atteggiata e d'una cara
Leggiadria, che spiacevole ai guardanti
Il partir ne facea. Tra fiori e frutti,
Suo dolcissimo studio, ella si ascose;
Di veder desïosa e steli e piante
Schiudersi e metter gemme; e tutti, al tocco
Della cara sua mano, e piante e steli
Pareano aprirsi e germogliar più lieti.
Ella non si partì, come se grave
Quel colloquio le fosse o l'intelletto

Per sublimi argomenti a lei fallisse,
Ma perchè presentia che più dolcezza
Le verrebbe in udirli (ascoltatrice
Ella sola) dal labbro dello sposo,
Narrator dello Spirto a lei più caro,
Che di dolci tramezzi avria condite
Le sue parole, e sciolti enimmi e dubbj
Con tenere carezze. Oh da quel labbro
Non volea la gentile accenti soli!
Dove un nodo sì bello or si ritrova
Dall'amore intrecciato e dalla fede?
Eva s'allontanò col vero incesso
D'una dea; nè già sola. A lei corona
Fean, siccome a reina, ingenui vezzi,
Vezzi che un nembo d'amorosi strali
D'ognintorno lanciavano, destando
Delle amabili forme alto desio.
Ed a'dubbj d'Adamo il glorïoso
Arcangelo rispose; « In te non biasmo
Nè domande, nè inchieste. Il ciel, volume
Di Dio, t'è sempre aperto, e le ammirande
Opre della sua mano a pien tuo grado
Legger puoi, meditarle; e le stagioni,
L'ore, i giorni notarne, i mesi e gli anni.
Sia che il cielo si mova o sia la terra,
Non ti piaccia indagar! Purchè non erri
Nel tuo compito, Adamo, a te che importa?
Ben provvide l'Artefice divino
Celandone il segreto alla pupilla
Dell'angelo e dell'uomo, onde subbietto
D'indagine non sia per chi non debbe
Fuor che ammirare ed adorar. Ma quando
Di litigj eruditi il seme tuo
Farne tema volesse, a tal palestra
Dio gli schiuse il suo cielo, e, s'io m'appongo,
Onde poi dileggiarne i sapïenti
Delirj allor che ne'celesti abissi,
Colla veduta corta d'una spanna,
Immergersi presuma e divinarne
Il rotar delle stelle e dei pianeti.

In quante in quante guise i tuoi nepoti
Volgeran questa macchina del mondo,
La scomporranno e comporran di novo,
Assai più che del ver, delle apparenze
Cupidi, affacendati ! Oh di che cerchi
Concentrici ed eccentrici ravvolta
Fia la sfera celeste ed affollata
Di cicli, d' epicicli e d' orbi in orbi !
Già dal tuo ragionarne io l' argomento,
Perocchè tu sarai maestro e duce
Della intera tua stirpe. Or tu supponi
Sconvenir, che lucenti astri maggiori
Servano come schiavi ad un opaco
E di molto minore ; e spazio tanto
Percorrano di ciel, mentre la terra
Posa tranquillamente, e ne riceve
Sola il gran beneficio. Innanzi tratto
Sappi, che la grandezza e lo splendore
Certe prove non son dell' eccellenza.
Benchè picciola, Adamo, e senza lume
Sia questa terra al paragon del cielo,
Contener nondimeno ella potrebbe
Virtù che non possiede il gran pianeta,
Che di luce infeconda la rischiara ;
Infeconda per sè, ma, qui discesa,
Germinatrice d' ogni vita. Solo
Discendendo quaggiù l' inoperosa,
Prolifica si fa ; nè tanto il raggio
Di quegli astri alla terra utile splende,
Quanto a voi della terra abitatori.
Narri l' interminato arco de' cieli
La grandezza di Dio, che sì lontano
Stese la mano creatrice, e l' uomo
Per tal guisa ammonì che non è quella
La sua dimora ; sterminata troppo
Perch' ei possa occuparla, ei che sì breve
Angolo ne riempie. Ogni altra parte
Fu creata da Dio per alte mire
Note a lui sol. La rüinosa foga
Di questi cerchi senza fine ascrivi

A colui che può tutto e che trasfonde
In corporee sustanze una prestezza
Quasi spirtal : nè certo agli occhi tuoi
Lento, io credo, parrò, che mattutino
Mi spiccai dal suo trono, e sul meriggio
Giunsi al tuo paradiso ; una distanza
Ch' ogni calcolo eccede. A dimostrarti
Poi che vano è il tuo dubbio, or or supposi
Che si muovano i cieli. Io questo moto
Però (quale a te par, che in terra alberghi)
Non intesi affermar. Perchè remoti
Sieno gli arcani suoi dagli occhi vostri,
Dio fra il cielo e la terra un infinito
Spazio frappose, e se pupilla umana
Di varcarlo tentasse, andria smarrita
Senza guida o consiglio in mar d' errori.
Ma se, centro del mondo, il sol mandasse
All' altre spere il suo splendor ? Se queste,
Tratte dalla sua forza e risospinte
Dalla propria ver lui, con vario moto
Gli danzassero intorno ? In sei pianeti
Tu la danza ne vedi, ora sublime,
Ora prona, ora occulta, or procedente,
Or retrorsa, ora stante. E che diresti,
Quando la terra, che tu vedi immota,
Fosse il settimo d'elli, e in tre diversi
Non sensibili moti ella rotasse !
Tu dovresti, altrimenti, a varie spere
Circulanti in opposte obblique vie
Ascrivere quei moti, o la fatica
Tanto al sole francar, come a quel rombo
Che sovrasta invisibile, continuo,
Velocissimo agli astri, ed è la ruota
Della notte e del dì. Cessa il bisogno
Di tal supposto, se la terra estimi
Volgersi per se stessa all'oriente
Contro il lume del giorno, e mentre occùpa
La tenebra notturna un emispero,
L'altro dal raggio mattutin s'imbianchi.
Nè potrebbe così nel suo vicino

Orbe la terra rimandar quel raggio
Per l'äer trasparente onde si fascia,
Schiarandolo nel dì com'ei la schiara
Fin che dura la notte? Ove la luna
Campi anch'essa racchiuda e creäture
Che soggiornino in lei, saria cortese
Scambio d'affetto! Osservane le macchie
Che di nubi han parvenza. Or ben; le nubi
Ponno solversi in pioggia, e dentro al seno
Delle glebe ammollite e frugi e frutte
Fecondarvi l'umore ad alimento
D'esistenze animate. — E forse, Adamo,
Altri soli, altre lune, a lor seguaci,
Tu scoprirai, raggiantisi a vicenda,
Questi luce viril, femminea quelli,
Gemino sesso che ravviva il mondo:
E forse di viventi abitatori
Popolato ciascun. Che poi sì grande
Dominio di natura al tutto privo
Sia di sustanze intellettive e solo
Un deserto profondo e non creato
Che per mandar qualche fioca scintilla
Da spazio remotissimo alla terra,
Che la riceve e la rinvia più fioca,
Sarà per la tua stirpe una sorgente
Inesausta di lotte. Or che sia tale
L'ordine di natura o sia diverso;
Che monarca del cielo il sol governi
La terra, o questa il sol; che d'orïente
La gran corsa egli prenda, o che la terra
Girisi, e del suo queto äer nel grembo
Mollemente ti porti, oh non ti caglia
Di tai segreti faticar la mente!
Lasciali a Dio, nè cura omai ti tocchi
Che d'obbedirgli e di temerlo. All'altre
Creäture viventi, ovunque siéno,
Dio comandi a sua voglia, e tu di questo
Amenissimo loco e de la bella
Eva, suo don, gioisci. Il cielo, Adamo,
Troppo è lungi da te, perchè tu vegga

Ciò che v'accade. In umile saggezza
Vivi, nè ti conturbi altro pensiero
Che di te, che di quanto alla tua vita
S'attenga; e non sognar d'astri e di mondi,
Nè di chi vi dimori, e qual lo stato,
E l'indole o la forma esser ne debba.
Alle cose del cielo e della terra
Che svelate ti fur, contento e pago
Senza più ti rimani. » E d'ogni dubbio
Rischiarato la mente, a Raffaele
Così quel primo genitor rispose:
« Oh di che luce m'irraggiasti, o pura
Del cielo intelligenza, angiol sereno!
Come tratto m'hai tu dal tortuoso
Sentier che m'avvolgea! Tu m'additasti
La via convenïente alla mia vita.
M'apprendesti, ammonendo, a non turbarne
Con fantastici dubbj il gaudio vero,
Da cui tutte le cure Iddio rimosse
Con pietoso consiglio, e loro ingiunse
Di non mai molestarci, ove noi stessi
Non le invitiam con misere dottrine,
Con pensieri insensati ad accostarsi.
Se non che, senza legge che lo affreni,
Può lo spirto smarrir le buone tracce,
Nè le tristi lasciar pria che da saggia
Parola ammäestrato o reso esperto
Dai casi della vita, apprenda alfine
Che l'ingombro d'oscuri insegnamenti,
Di sottili dottrine, e dal civile
Utile scompagnate, il primo e vero
Saper non è; ma quelle a noi vicine,
Quelle che notte e dì sui nostri passi
Nella vita incontriamo. Ogni altra è fumo,
Vanità, bizzarria che nelle cure
Più necessarie improvvidi, mal atti,
Infingardi, ne rende, e solo e sempre
Vaghi d'inchieste infruttuose. Or dunque
Scendiam da quell' altezza; e tema or sia
Del nostro ragionar ciò che da presso

Più ne tocca e ne giova. Uscir da questo,
Sempre che tu mi assenta il consueto
Tuo benigno favor, cagion darebbe
D'opportune domande. A me degnasti
Cose narrar, di cui notizia o lume
Non avea la mia mente. Or non ti spiaccia
D'udir l'istoria mia, che forse ignori.
Alta ancora è la luce; e s' io mi provi
A tardar con ingegno il tuo partire
Questa offerta tel dica. A ciò m'induce
Speme di riudir la tua parola,
Chè sarei senza questo audace e folle.
Seggendo al fianco tuo, mi credo in cielo;
Chè sì cari non sono alle mie labbra
Fameliche, assetate, i molli frutti
Della palma, quand' io stanco riposo
Dal lavoro, e la grata ora del cibo
Veggo lieto appressar, come all'orecchio
La tua voce mi suona. Ancor che dolce,
Sazia in breve quel frutto, e la divina
Grazia, di cui s'informa ogni tuo detto,
Sazio mai non mi fa. » — « Padre dell' uomo,
Soavemente Raffael riprese,
Amabile, faconda hai la favella ;
Su te, che gli somigli, Iddio profuse
Doni esterni ed interni O parli o taccia,
Bellezza e leggiadria ti son compagne,
E ne improntano i gesti e le parole.
Come un nostro conservo sulla terra
Noi celesti t' amiamo, e con diletto
Scrutiam le mire del Signor sull' uomo.
Sull' uom che tanto onora e come noi
Predilige. Favella ! A' tuoi natali
Non fui presente. Mi traea quel giorno
Un bujo malagevole cammino
Ver la porta infernal. Per alto cenno
Io con molti seguaci in piena schiera
Vi stavam vigilando, acciò nessuno
Degli avversari ad esplorar venisse
Fuor del carcere suo, fin che compiuta

La grand' opra non fosse ; in grave tema
Che Dio, per quell' irrompere degli empi,
Distruggesse nell' ira il suo creato.
E sebben nulla oprar gli oltracotanti
Potessero laggiù senza divino
Consentimento, tuttavia ne impose
L' ingrata missïon per fini occulti
D' impero, e per tenerne esercitati
Nel celere obbedir. Non pur racchiusa
Noi vi trovammo la terribil porta,
Ma da spranghe e da sbarre appuntellata
Validamente ; e dal profondo un tuono,
Molto pria che toccassimo la soglia,
Ne assordava gli orecchi. Oh ben diverso
Dall' armonia dei canti e delle danze !
Voci alte e fioche e suon di man con elle.
Al regno della luce allegri e paghi,
Come Dio ne prescrisse, anzi la sera
Del sabbato tornammo. Or fa ch' io t' oda :
Perocchè la dolcezza ne presento
Che provar tu dicevi a' detti miei. »
  Così quella Virtù, che nell' aspetto
Somigliava ad un nume ; e dall' antico
Nostro progenitor le fu risposto :
« Il dir come la vita in me discese
Non è facile assunto ; e chi nel suo
Confuso nascimento aver potrebbe
Piena notizia di se stesso ? Il solo
Desio di conversar più lungamente
Con te, nunzio divin, m' induce a tanto.
  Come riscosso da profondo sonno,
Mollemente corcato io mi trovai
Sovra un' erba fiorita e di sudore
Balsamico soffuso. In breve il sole
Quell' umore asciugommi, e se n' imbevve.
L' attonito mio sguardo al ciel si volse,
E qualche tempo ne mirai l' ampiezza ;
Fin che da terra per subito impulso
Balzai come volessi alzarmi al cielo :
E ritto in piedi mi trovai. Da presso

Vidimi una collina ed una valle,
Ed ombrose foreste e campi aprichi,
E con dolce susurro acque cadenti.
Cose poscia notai che si movièno
Sulla terra e nell'aere: augei raminghi
Che garriano ne' boschi: è tutto un riso,
Un tripudio, una festa. Era il mio core
Di profumi e di gioja inebbriato.
Allor guardai me stesso: a parte a parte
Contemplai le mie membra, e da giunture
Flessibili sorretto, or lento, or presto,
Come un'intima forza mi traea,
M'aggirava inquïeto; e pur chi fossi,
Onde venissi non sapea. Fei prova
Di favellare, e favellai. La lingua
Subito m'obbedì: le cose tutte
Che feriano il mio sguardo incontanente
Mi fu lieve appellar. Tu, sol, bel lampo,
Diss'io, tu, chiara allegra terra, e voi
Poggi, valli, riviere, arbori e campi,
E voi, sì piene di vita e di moto,
Vaganti crëature, oh dite, oh dite,
Lo vedeste voi forse?... E da qual loco,
Come io stesso qui venni e qui mi trovo?
Non da me, non da me: fu dunque l'opra
D'un grande crëator, che tutto eccede
Di virtù, d'eccellenza. Oh ch'io conosca
Ed adori il poter per cui respiro,
Per cui m'agito e sto, per cui mi sento,
Più di quanto lo esprima, avventuroso.
  Mentre invan ne chiedea (poichè risposta
Da nessun mi venia) lasciai quel loco,
Ove l'aere e la luce in pria gustai,
Com'uom che va, nè sa dove riesca.
Taciturno e pensoso alfin mi stesi
Sur un verde, fiorito, ombroso seggio.
Quivi un sonno gratissimo mi vinse
(Primo mio sonno), e dolcemente oppresse,
Ma senza affaticarli, i sensi miei;
Benchè di ricader nel mio primiero

Nulla io credessi, e dissiparmi. Ed ecco
Piovermi nella mente un improvviso
Sogno, la cui presenza in dolce guisa
Persuaso mi fa ch'io sono e vivo.
Tal, che al sembiante mi parea divino,
Mi si accosta e favella: « Adamo! uom primo,
E di futura innumerabil prole
Prima radice, sorgi! Il tuo soggiorno
Questo non è. Chiamato, a te ne vegno
Per condurti al giardin d'ogni diletto.
Ch'io ti scelsi a dimora. » E sì dicendo,
Per man mi prese e mi levò. Sui campi
Dolcemente scorremmo, e sovra l'acque,
Senza passo alternar, come per leve
Aër natanti. In vetta alfin mi pose
Di boscosa montagna; e quella vetta
S'allargava in un pian ricinto e chiuso.
E piante elette e verdi erbosi calli
L'abbelliano così, che le vedute
Cose non mi pareano omai più quelle.
Carca di vaghe frutte era ogni pianta,
Che tentavano il guardo, ond'io provava
Di coglierle e gustarle un gran desio.
Quando il sonno fuggimmi e gli occhi apersi,
Tutto vero trovai ciò che dormendo
Con sì vivi fantasmi a lor si offrio;
E l'incerto mio corso avrei ripreso,
Se son che la mia guida a mezzo il bosco
Subita m'apparì. Divino aspetto!
Con un misto di gioja e di temenza
Caddi a'suoi piedi e l'adorai. Da terra
Ei m'alzò dolcemente, e: « Son colui
Che tu cerchi, mi disse, il Creätore
Delle cose che vedi a te d'intorno,
Sotto e sopra di te. Questo ridente
Paradiso io ti dono, e tu lo guarda
Come cosa tua propria. A coltivarlo
Metti ogni cura, e le söavi frutte
Che ti darà, con franco animo gusta.
D'ogni pianta crescente in questo loco

Saziati a voglia tua, nè di scemarne
L'immensa copia dubitar. Dal solo
Albero del saver, che presso a quello
Della vita io piantai, perchè dovesse
Della tua fè, dell'osservanza tua
Essermi prova, t'allontana, e frutto
Non toccarne. Rammentati l'avviso
Ch'io te ne porgo, e le lagrime evita
Che seguir ne dovrieno. Il giorno istesso
(Bada, Adamo, al mio dir!) che tu ne gusti,
Così frangendo il mio solo divieto,
Irreparabilmente tu morrai;
Mortale da quel giorno, e dalla lieta
Tua dimora cacciato, andrai ramingo
Per un mondo di stenti e di sventure. »
Pronunciava il Signor questa severa
Sentenza (che tremenda ancor mi suona,
Comechè d'evitarla arbitro io sia)
Severamente. Ma l'aspetto in breve
Fe'di nuovo sereno, e graziosa
Mi drizzò la parola: « E questa bella
Cerchia non pur, ma la universa terra
Dono a te, dono a'tuoi. La possedete
Pieni signori; e ciò che in lei si move,
Ciò che nuota nel mare e in äer vola
Tutto quanto sia vostro. A te venirne,
Ecco in prova di questo, augelli e fere,
D'ogni specie una coppia. Io qui le guido
Perchè nome lor dia, perchè ne accogli
L'omaggio ossequïoso; al par soggetti
Dell'onde ti saran gli abitatori,
Ma qui non li vedrai, perchè non ponno
Nel lieve aere mutar che tu respiri
Il lor grave elemento. » — Or mentre Iddio
Favellava in tal guisa, a coppia a coppia
Traean fere ed augelli. In lusinghiero
Umile atteggiamento a me piegava
L'animal le ginocchia, il vol l'augello;
E nel transito loro io ne venia

Nominando ciascuno e di ciascuno
L'indole divinando. Era sì grande
Il saper che l'Eterno avea concesso
Al mio novo intelletto! In mezzo a quelle
Crëature però non discernea
La ignota cosa che sentia mancarmi,
E rivolsi animoso alla celeste
Apparenza il mio dir: « Qual nome io posso
Darti, o diva virtù, che sì ti levi
Non pur sugli animai, non pur sull'uomo,
Ma su quanto lo eccede, e d'ogni cosa
Che sappia profferir la mia favella
Tu trascendi il confin! Come adorarti,
Fattor dell'universo, e largo all'uomo
Di sì gran beneficio! All'uom che tutto
Dalla tua mano generosa ottenne
Ciò che possa giovarlo. E pur non veggo
Chi parta meco i doni tuoi. Qual gioja
Questa mia solitudine può darmi?
Chi gioir può solingo? O pur gustando
D'ogni diletto, satisfatto il core
N'avria? » — Così presuntuoso io dissi,
E l'alta visïon con un sorriso
Dolcissimo rispose: « A che dai nome
Tu mai di solitudine? Ripiena
L'aria forse non è, non è la terra
Di vive crëature? E tutte forse
Quando lor tu comandi, obbedïenti
Non ti scherzano attorno? O non ne sai
Gli usi e il linguaggio? Conoscenza i bruti
E qualche lume d'intelletto anch'essi
Posseggono. Ti cerca un dilettoso
Ozio fra loro e li governa. È grande
L'imperio tuo. » — Quel Sir dell'universo
Tal risposta mi diede, e leggi in questa
Dettar parea. Ma chiesi umilmente
Libertà di parole, ed impetrata,
Osai di replicar: « Deh, non ti offenda,
O celeste poter, la mia favella,
E mi ascolta benigno: in loco tuo

Non m' hai forse qui posto ? E tutte queste
Crëature minori a me soggette
Forse non hai ? Qual vero intimo accordo,
Qual sincero gioir fra cose impàri
Derivar ne potria ? Con giuste parti
Vuolsi offerto ed accolto un mutuo bene,
Ma dov' è disguaglianza, e questi in basso,
Quegli in alto si giaccia, amor non regna,
E noja entrambi assalirà. Ti parlo
Di chi sappia con me dell' intelletto
Dividere i piaceri, onde la fera
Mai per l' uom non può farsi una compagna.
Questo io cerco, o Signor. S' allegra il bruto
Del bruto a lui consorte, e tu le specie
Sapïente accozzasti. Ama il lïone
La lionessa ; nè potria l' augello
Col quadrupede affarsi e men col pesce ;
Nè la scimmia col bue. Dovrebbe adunque
L' umana crëatura affratellarsi
Colla belva insensata ? Oh no giammai ! »
E non offeso, il Crëator rispose :
« In eleggerti, Adamo, una compagna
Veggo che ti proponi una gentile
Felicità; nè speri alcun diletto
Così solo gustar, benchè nel grembo
D' ogni diletto. Or ben, di me che pensi?
Non ti sembro io felice? Io, solo in tutta
L' eternità? Nessuno è a me secondo,
Nessun che mi somigli e men chi pari
Mi sia. Qual altra adunque io mi potrei
Comunanza aspettar, se non coll' opre
Da me create inferïori tanto
E divise da me più che le fere
Da te non sono? » — Ei tacque, ed io risposi :
« Per giungere all' altezza o nel profondo
Calar delle tue vie, l' uman pensiero
Corta ha troppo la vista. Arbitro eterno
D' ogni cosa, perfetto in te medesmo,
Nulla a te manca, nè mancar potria.
Ma l' uom tale non è: lento egli sale

Al supremo de' gradi: e quindi nasce
Quell' amor che lo tira ad annodarsi
Coll'uom perchè riempia o almen sostenga
Quanto è in lui di manchevole. Tu d' uopo
Non hai di propagarti. Inizio e fine
Non conosci; e quantunque uno tu sia,
Pure i numeri tutti in te comprendi;
L'uomo in vece col numero ripara
L'individuo difetto; e quindi ei debbe
Riprodurre in altrui la propria effige
Per farsi in unità men difettivo.
E scambievole amore a ciò bisogna,
Vèra dolce amistà. Tu nell' arcana
Nube, quantunque solo o da te solo
Divinamente accompagnato, alcuna
Fratellanza non vuoi; che se talento
Te ne venisse, sollevar potresti,
Deificar la tua fattura e porla
Su qual più ti giovasse eccelso grado
D'equalità. Ma vedi! Io già non posso,
Conversando coi bruti, alzar la prona
Loro cervice; nè sentir diletto
A' lor gusti ferini. » — Arditamente
Io mi valsi così della ottenuta
Franchigia di parlar, nè solo accolto
Fu l'ardimento mio, ma graziosa
Dalla voce divina ebbi risposta:
« A provarti fin ora io mi complacqui.
Non pur di queste fere, a cui sì retto
Nome impor tu sapesti, ma palesi
Che piena di te stesso hai conoscenza.
Trovo, sembianza mia, ne' tuoi concetti
Quel libero voler, di cui la fera
Parte alcuna non ha; tal che non sai
Tollerarne il consorzio; e n' hai ben onde.
Dura in questo pensier. Come per l'uomo
Fosse la solitudine incresciosa,
Pria che tu ne parlassi io già previdi.
E non fu mente mia di tali belve
Farti consorte, e solo a te le addussi

Per udir qual giudizio il senno tuo
Porti del convenevole e del giusto.
Ciò che darti io disegno, a te discero
Non sarà, te ne accerto. Una sembianza
Come la tua; l'alta, ond'hai disagio;
Un altro te medesmo, anzi il sospiro
Che più scalda il tuo core.» — E Dio qui tacque;
O più suon non ne udii, perchè venuta
La sua celestial colla terrena
Mia natura a conflitto, e questa a lungo
Esaltata all'altezza faticosa
Del colloquio divino, esausta, oppressa,
Abbagliata restò, siccome quando
Un obbietto n'appar che i sensi eccede,
Sì che vinta soggiacque e chiese al sonno
Di rintegrar le sue virtù smarrite.
Piovve il sonno su me quasi in ajuto
Della natura, e gli egri occhi mi chiuse.
Gli occhi il sonno mi chiuse, e non la cella
(Pupilla interna) del pensier. Per essa
Vidi, o veder credei, come rapito
In estasi improvvisa, il glorioso
Volto, a cui nella veglia innanzi io stetti.
Chinandosi ei m'aperse il manco lato,
Ed una costa ne spiccò fumante
Degli spirti del core, onde grondava
Tepido il sangue della vita. Larga
N'era la piaga, ma s'empiè di carne
E disparve. Plasmò colle divine
Dita la costa evulsa, e sotto il tocco
Modellator cangiossi in una forma
Simile all'uom, ma d'altro sesso; bella
Di sì lieta beltà, che mi parea
Farsi misero e vil ciò che pur dianzi
Tanto mi piacque, o riunirsi in lei;
Tutto in lei riunirsi e nel sereno
Degli occhi suoi che svegliâr nel mio core
Non mai provato godimento. Il suolo,
L'aere, ogni cosa penetrar parea
Uno spirto d'amore, una letizia

Da quel volto raggiante ... Ed ecco al guardo
L'immagine mi fugge. Io mi risveglio
Fermo in me di cercarla , o cerca invano ,
Di rimpiangerla sempre , ed altre gioje
Più non gustar. Ma quando ogni speranza
Già dal cor mi partia , di novo agli occhi
Bella come nel sogno ella mi apparve ;
E di quanto potea natura e cielo
Su lei versar d'amabile e di vago
L'angelica apparenza era vestita.
Del suo celeste Crëator la voce
(Chè celava in quel punto il divo aspetto)
La conducea ; nè i cari occulti riti
Del connubio ignorava. Ogni suo passo
Era una grazia , il cielo avea negli occhi ,
E nell'atto del volto e delle membra
L'amor , la maestà.—M'uscì dal petto
La gioja impetuosa in questo grido :
« Ah ciò tutto compensa ! mi tenesti
La tua promessa , o Crëator divino ,
E Dator d'ogni bello ! Ah ben la cima
Quest'è de' doni tuoi , nè men privasti !
L'ossa mie , le mie polpe e me me stesso
Ora innanzi mi stanno. È donna il nome
Della forma gentil dall'uomo uscita;
Quindi l'uom lascerà la madre, il padre
Per unirsi alla donna, ed egli ed ella
Diverranno una carne, un core, un'alma.
Ella intese il mio grido, e benchè tratta
Ver me dal suo Fattor, pur l'innocenza,
La verecondia virginal, l'innata
Virtù, la conoscenza intima e giusta
Del proprio merto, e d'un valor che solo
Concedere si vuol, non farne offerta;
Desïabile più, quanto più schivo.
E stringendo il mio dir, fin la natura,
(Benchè non sospettasse ombra di male)
In lei tanto potèr, che nel vedermi
Ella in dietro si volse. Io la raggiunsi ;
L'onor non l'era ignoto, e vinta alfine,

La peritosa al mio pregar s'arrese.
Come il mattin di porpora dipinta
La trassi al chiuso nuzïale. Il cielo,
Tutti gli astri, felici in quel momento,
Raggiavano su noi le più benigne
Loro influenze. I campi, i poggi, i boschi
Segni dièr di contento. Alzàr gli augelli
Dolci canti di gioja, e per le selve
Ne sparsero l'avviso aure e favonj;
E fragranze mollissime, rapite
Ai balsamici arbusti, ivano intanto
Su noi dalle festose ali scotendo;
Fin che il notturno innamorato augello
Ne modulò la nuzïal canzone,
Affrettando al venir la vespertina
Stella, perchè sul clivo allnminasse
A quel primo de'talami la face.
L'esser mio ti narrai fino a quel sommo
Di terrena letizia in cui mi trovo.
Non ti occulto però, che se di gioje
Qui m'è fonte ogni cosa, o ch'io ne gusti,
O me ne astenga, in me però non desta
Vivi accesi desiri o vïolenti
Sussulti. Parlo del piacer che danno
Al gusto ed alla vista i frutti, i fiori,
Gli ombriferi vïali e le armonie
Degli angelli. Ma questo, oh ben diverso
È degli altri diletti! Io guardo, io tocco,
Da nova acuta voluttà compreso.
Provo io qui, qui soltanto (arcano senso)
Degli affetti il tumulto; e mentre io sono
Negli altri godimenti ognor tranquillo
E signor di me stesso, in questo solo
Impotente mi sento ed abbagliato
Dallo sguardo fatal della bellezza.
Forse che la natura in me fu manca
Lasciandomi una parte all'ardua prova
Fievole troppo, o del mio fianco forse,
Più che la mano non dovea, si prese.
Certo è però che di soverchi fregj

Le membra femminili ha Dio vestite.
Nell'esterno perfetta, e non compiuta
Nell'interno è la donna. Io ben comprendo
Che di spirto non pur, ma d'intelletto
(Prime e squisite qualità dell'uomo)
La fe' natura inferïor, secondo
L'ideato proposto, e nelle forme
Men ritrae la sembianza di Colui
Che n'ha creati entrambi, e meno esprime
L'indole imperïosa a noi concessa
Sull'altre crëature. E tuttavolta,
Quando a tante lusinghe io m'avvicino,
Perfetta ella mi sembra, e de'suoi dritti
Conscia così, che saggio ottimo estimo
Quanto fa, quanto dice. Al suo cospetto
Cade ogni alto sapere, e soggiogato
Alla dolce virtù di quella voce,
Perdesi l'intelletto, e par follia.
Ragione e dignità le fan corteggio,
Come se il dito crëator formata
Lei prima avesse e me secondo; e l'alma
Magnanima, elevata, a cui ricetto
Diè la bella persona, è quasi il tocco
Ultimo alla grand'opra, e creale intorno
Un rispetto, un timor, non altrimenti
Che se fosse da un angelo vegliata. »
E con rigido piglio al primo amante
L'arcangelo rispose: « Oh, male accusi
La natura! L'ufficio ad essa imposto
Compiuto ha pienamente; or compi il tuo.
La ragion, ti assicura, in abbandono
Non ti porrà, se tu, tu stesso, Adamo,
Nel bisogno maggior non le precludi
La porta del tuo senno, come quando
Laudi più che non dèi, sebben ti avvegga
Del tuo non sano giudicar, le cose
Che non sono eccellenti. E che t'inspira
Meraviglia sì grande e ti trasporta?
Una esterna beltà, che certo è degna
Di rispetto e d'amor, ma non d'impero.

Libra lei, libra te, poi d'amendue
Il valor tu rileva. Utile sommo
Reca all'uomo talor la propria stima.
Quanto più ti erudisci in tai dottrine,
Tanto più converrà che la tua donna
Guida sua ti confessi, e l'apparenza
Ceda alla schietta realtà. Soltanto,
Per maggior tuo diletto Iddio creolla
D'avvenenti fattezze, e l'alterezza
Contegnosa le diè, perchè tu possa
Senza biasimo amarla. Oh mal sapresti
Celar la tua fralezza agli occhi suoi!
Ma se dài tu la palma a quel diletto,
Per cui la specie si propaga, e pensi
Che di tutti sia l'ottimo, rammenta
Come a parte ne son le fere istesse;
Nè sarebbe altrimenti a lor concesso,
Nè così fatto universal, qualora
Degno fosse di por l'umano spirto
Sotto il suo giogo e d'agitarlo. Quanto
D'attraente, d'altero e d'assennato
Trovi nel ragionar colla tua donna,
Mova, occùpi il tuo cor; ma negl'impulsi
Della cieca libidine non usa
L'amor vero albergar; l'amore, intendo,
Che raffina il pensiero, allarga il core,
Ed albergo si fa della ragione,
Del consiglio, del senno, e scala all'uomo
Per ascendere a Dio, se nol travolge
Il diletto dei sensi. Or se l'Eterno
Non t'ha scelto ne'bruti una compagna,
Il perchè tu l'udisti. » — E vergognando
L'antico genitor: « Non son le forme,
Benchè sì vaghe il Crëator le fece,
Nè quel vivo piacer comune a tutte
Le specie de'viventi (ancor ch'io pensi
Del talamo altamente, e con arcana
Reverenza l'onori), oh no! non sono
Cosa dolce al mio cor più de'costumi,
Degli atti graziosi, e di que'mille

Vezzi che le parole, i passi, i gesti
Seguono della donna in un gentile
Nodo d'amore e di consenso, ed arra
Son d' un intimo accordo, anzi d'un'alma
Sola in due corpi. Amabile armonia,
Più che suono all' udito, al guardo cara.
Pur ciò tutto non vale ad allacciarmi;
Poichè (ti svelo il mio sentir segreto)
Nei tanti e varj obbietti in vario modo
Presentati a' miei sensi, io, non che vinto,
Libero ognor mi sento, il meglio approvo,
Ed a questo m' appiglio. Una rampogna
Dell' amor non mi fai. L' amore inciela,
Tu pur or mei dicesti: egli in un tempo
N' è la guida e il cammino. Or ben mi schiara,
Se conteso non è, della tua luce.
Amano in ciel gli spirti ? E per che modo
V' esprimono l' amor? Per mutui sguardi ?
O confondono insieme in un amplesso
Immedïato o virtüal gli ardenti
Loro splendori ? » — E l'angelo, disciolte
Le labbra ad un sorriso, onde le rose
Celesti s' avvivàr nel porporino
Color d'amore: « Bastiti, rispose,
Che noi siamo felici, e che non avvi
Priva d'amor felicità. Di quante
Pure dolcezze (e puro Iddio ti fece)
Gusti, o padre dell' uom, nelle tue membra,
Noi celesti gustiamo in più sublime
Grado di te. Giunture e fibre ai nostri
Angelici complessi ostar non ponno.
Allorchè n'abbracciamo aura con aura,
Più di noi non si mesce. Il puro unirsi
Sempre al puro desia, nè d' uopo è in cielo
Di mezzi circoscritti onde s'accoppi
A sustanza sustanza, ed alma ad alma.
Ma lasciarti or degg'io. Di là dal verde
Capo e dalle ridenti esperie plaghe
Già vicino all' occaso il sol declina,
Segno al mio dipartir. — Sii forte, Adamo,

Felice, ed ama; ed ama Iddio su tutto.
Se gli obbedisci l'amerai. Ne osserva
Riverente il precetto, e ben ti guarda
Che vïolenta passïon non torca
Il tuo retto giudicio ad opra, ad atto,
Cui la tua volontà dar si rifiuti
Libero assenso. Il bene e il mal di tutta
La stirpe tua, non pur di te, fu posto
Nel tuo voler; rammentalo, e fa senno:
Io con tutti i beati esulteremo,
Se costante sarai. Rimanti invitto;
Tu sei della vittoria e della rotta
Assoluto signore, e in te racchiudi
Virtù che non adopra esterni ajuti.
T' arma, Adamo, di questa, e volgi in fuga
Le lusinghe al faliir. » — Qui fe' silenzio
L' angelo, e si levò. Seguiilo Adamo
Benedicendo: « Dacchè forza è pure
Che di qui ti allontani, ospite santo,
Messaggiero divino a me spedito
Dalla bontà che genuflesso adoro,
Vanne! Affabile e dolce, hai satisfatte
Le voglie mie: ricordo eterno e grato
Ne serberò. Benefico ed amico
Sii tu sempre dell' uomo, e spesso oh vieni
A consolarlo della tua presenza! »
Così da quelle fresche ombre tornava
L' uomo al verde suo tetto, al ciel lo spirto.



LIBRO NONO

Di colloqui non più fra l' uomo e Dio,
Nè d' angelo, che assiso alla campestre
Mensa dell' uom, dimestiche parole
Senza biasmo gl' indulga. Or le mie note
Denno in meste cangiarsi, e della umana
Crëatura narrar la rotta fede,
La sfiducia oltraggiosa, il vïolato
Comando e la rivolta : e d' altra parte
Il disgusto del ciel che s' allontana,
Lo sdegno, la rampogna e la sentenza
Dell' offeso Signore ; onde fu sparso
Di sciagure infinite il nostro mondo,
E fra queste il peccato, e, del peccato
Sorella indivisibile, la morte,
Precorritrice la miseria. Tristo,
Lagrimoso argomento, e tuttavolta
Non men sublime, e d' epico poema
Degno più che non sia la luttuosa
Ira d' Achille, che inseguì tre volte
Circa il vallo di Troja i fuggitivi
Passi d' Ettorre, o le furie di Turno
Per Lavinia perduta, o quel sì lungo
Corruccio di Nettuno e di Giunone
Contro l' armi di Grecia e contro Enea.

No! di questi famosi il mio subbietto
Meno eroico non è, pur che favella
Rispondente mi dia l' eterea musa
Che mi protegge e scende a me notturna
Non invocata ajutatrice. Inspira
Ella il mio sonno, e il facile improvviso
Canto mi detta. — A novi epici carmi
Scelsi il grande subbietto, e dopo lungo
Tardar lo impresi. Narrator di pugne
(Solo têma fin qui d' eroici carmi)
Me natura non fece. Oh veramente
Opra impàri, stupenda il dir le stragi
Lunghe, nojose di guerrier sognati
In sognate battaglie, e poi, negletta
La grandezza lasciar d' un pazïente
Gloríoso martirio! O corse, o ludi
Dipingere e pomposi abbigliamenti,
Targhe stemmate, assise o ricche barde,
Palafreni, gualdrappe, e in pieno arnese
Ferir tornëamenti e correr giostre
Cavalieri superbi, o regie mense
Da coppieri e da scalchi in luminose
Sale imbandite! Miserabil arte
In abbietta materia. O non può questo
A poema, a poeta, epico nome
Dar con giusta ragion! Me, di tai cose
Non esperto e incurante, invita un têma
Bastevole per esso a farmi eterno;
Se l'età troppo tarda in cui son nato,
E se il rigido clima e il gel degli anni
Non mi tarpano il vol dell'intelletto;
E tarpato già fora, ove l'impresa
Fosse del mio pensiero unica figlia,
Non di quella immortal, che nelle quete
Ore all'orecchio bisbigliar mi sento.
  Era il sol già caduto, e lo seguia
Espero, rubiconda apportatrice
Di quel dubbio chiaror che brevi istanti
Concilia il giorno colla notte; e questa
Sull'immenso orizzonte avea disciolto

La sua veste regal; quando Satano,
Pria dall'Eden fuggito alle minaccie
Di Gabrïello, v'apparì di nuovo
D'insidie meditate e di profonda
Malizia armato. Più che mai furente
A dannaggio dell'uomo, ei non si cura
Del castigo maggior che gli potesse
Da tal opra venir. Fuggì notturno,
E percorsa la terra, a mezzo il giro
Ritornò della notte. Il lume evita
Da quel dì che Urïele, aggiratore
Del sol, furtivo penetrar lo vide,
E l'avviso ne porse ai cherubini
Che vi stavano a guardia. Indi respinto,
Sette continue tormentose notti
Errò dal bujo occulto. Ei per tre volte
Rigirò l'equator, per quattro il carro
Della notte passò di polo in polo,
Traversando i coluri. Alfin d'ottava
Sera di novo apparve; ed un'apèrta
Non sospetta e nascosa al lato opposto
Della soglia dagli angeli guardata,
Quel perverso intromise. — Eravi un loco,
(Or ne sparve ogni traccia, e del peccato,
Non del tempo fu l'opra) ove radente
Il paradiso s'interrava il Tigri
Per un bàratro cieco, ed alla luce
Quindi in parte erompea converso in fonte
Presso la pianta della vita. Il mostro
S'inabissa col fiume, ed involuto
Dall'ondante vapor, col fiume emerge:
Cerca poscia d'un loco ove si celi.
Pria lustrato egli avea la terra e il mare
Dall'Eden all'Eusino ed al palude
Meòtide; e di là dal risonante
Obio fino all'Antartico trascorso
Era il dimon; poi verso l'occidente
Dall'Oronte disceso all'oceàno,
Cui sbarra l'istmo Darïeno ai liti
Che dell'Indo e del Gange il flutto irriga.

Così corse e ricorse ogni confine
Della terra, e notò con alto senno
Tutte le vive creature, in traccia
Di quella che potesse alle sue frodi
Opportuna tornar. Più d'ogni bruto
Del campo il serpe giudicò sagace:
E dopo un meditar lungo e profondo,
Dopo molte dubbiezze, alfin su quello,
Con proposto final, gl'irresoluti
Suoi pensieri raccolse e quale innesto
Di menzogne e di frodi e vase acconcio
Ove starsene ascoso, e le sue nere
Arti al guardo velar de' più veggenti,
Satano il serpe elesse. In questo solo
(Ragionava con sè) malizia alcuna,
Come cosa a lui propria, ed all'arguta
Sua natura conforme, indur sospetto
Non potrebbe giammai. Nell'altre fere
Ombra forse daria di qualche arcano
Poter trasfuso in loro e tanto sopra
All'istinto brutale. — A questo avviso
L'infernal s'appigliò; ma la ferita
Che nel cor gli gemea, scoppiò d'un tratto
In un lamento doloroso: « O terra!
Quanto al ciel tu somigli, ove non debba
Venir meritamente al ciel preposta,
Qual soggiorno di numi assai più degno,
E qual fattura del pensier secondo
Che l'antico emendò; nè man divina
Dopo l'opra migliore avria composta
L'opra peggior! Ti danzano d'intorno
Altri splendidi cieli, o ciel terreno,
E per te, come par, per te soltanto
Van fulgori a fulgori accumulando,
Lampade obbedïenti, ed ogni raggio
Pieno di sacri preziosi influssi
Raccolgono su te. Come l'Eterno,
Benchè centro ne sia, per ogni dove
Stendesi dello spazio, in simil guisa
Tu, sospesa nel centro, hai gli orbi tutti

Sudditi e tributari. In te feconda
Si mostra la virtù, che lor non giova,
Nell'erbe, nelle piante e nell'eletto
Parto degli animai, che varj gradi
Palesano di vita, e tutti io veggo
Riunirsi nell'uom; germoglio, senso,
Ragione. Oh come lieto avrei trascorsa
La ridente tua faccia, o bella terra,
Se gustar potess'io d'alcun diletto!
Oh che vario ed ameno avvicendarsi
Di colline, di valli o di riviere,
D'alberi o di foreste! Or campi, or acque,
Ora sponde da boschi incoronate,
Balze, grotte, spelonche! Ah, ma riposo,
Ma rifugio fra loro io non trovai!
E quanto più diletto mi circonda,
Tanto più s'inacerba il mio dolore:
A tal che fatto l'odïoso albergo
Son de' contrarj, il ben per me si attosca;
E non pur sulla terra, anche nel cielo
Questa e peggior la mia sorte sarebbe.
Ma nè qui, nè fra gli astri è il mio soggiorno;
No, qualor non vi possa alzar lo scettro
Su colui che vi regna. Io non ho speme
Da tale impresa uscir meno infelice;
Sol compagni desio nella sventura,
Quando pure addoppiarsi il mio tormento
Mille volte dovesse. Alcuna pace
L'irrequïeto mio pensier non trova
Se l'altrui non distrugge; e l'uom perduto
O spinto ad opra che lo perda, in breve
Questi doni celesti, a lui concessi,
Seguiran, buona o rea, la sua fortuna
Come avvinti al suo piè. Sia dunque rea!
Spargasi la ruina. A me la gloria,
A me, fra le infernali inclite posse,
Di struggere in un dì le glorïose
Opre che la continüa fatica
Di sei giorni e sei notti al braccio valse
Gridato onnipossente; e chi può dirmi

Quanto ei pria meditolle! E n' ebbe forse
L' archetipo pensiero in quella notte,
Che da turpe servaggio una gran parte
Degli angeli io sottrassi, e fei più rare
Le sue caterve adoratrici. Ed ora
Per furor di vendetta o per ristoro
Delle schiere scemate (o che la possa,
Già dal tempo consunta, gli fallisse
Novi spirti a crear, se veramente
Opre son di sua mano, o ricoprirne
Di nova onta egli pensi) ai seggi nostri
Sollevar si propone una meschina
Crëatura di polve. A tale intento
L' arricchì, non guardando allo spregiato
Suo nascimento di celesti spoglie,
Spoglie nostre! e fe' pieno il suo proposto.
L' uomo ei creò, creò quest' ammiranda
Mole per l' uomo, e diegli esser monarca
Della terra; nè pago, a' suoi servigj
Fin l' ali umiliò de' cherubini,
E fiammanti ministri (oh vitupero!)
A vigilie costrinse, a cure indegne.
Di costoro io pavento. Ad ingannarli
Nella nebbia notturna io m' avviluppo
Strisciandomi furtivo, inosservato
Per macchie e per cespugli, ove mi tira
Speme di rinvenir nel sonno immerso
L' angue, nelle cui spire entrar disegno,
E me celarvi e il mio fiero proposto.
Ma qual onta al mio capo. Io che pur dianzi,
Per salir su l' altissimo de' troni,
Mossi guerra agli Dei, dovrò mischiarmi
Ad un verme del suolo, e col suo fango
Confondere, incarnar l' essenza mia?
Imbestiarsi l' arcangelo superbo,
Che farsi ambia divino? Ah, che non ponno
Negli animi sdegnosi orgoglio offeso
E desio di vendetta? A mira eccelsa
Non aspiri colui che si rifiuta
Discendere nell' imo, e tosto o tardi

Sopporsi ad opre vergognose e vili.
Se non che la vendetta in picciol tempo
Muta il dolce in amaro, e in se medesma
Torce lo stral. Lo torca! A me non cale;
Ma pria colga nel punto; e poi che segno
Più sublime non ha, trafigga il dardo
Chi secondo svegliò l'invidia mia,
Questo caro al Signor, quest'uom di creta,
Figlio sol del dispetto, e dalla mano
Creatrice levato a tale altezza
Per accrescerne scorno. Or ben, coll'odio
L'odio si paghi! » — Detto ciò, conforme
A vagante vapor, che terra terra
Fosco serpeggi e sinüoso, i boschi
Tutti rimescolando umidi o secchi
Seguia l'iniquo la notturna inchiesta
Per rinvenir sollecito il colùbro.
E lo rinvenne. Immersa in alto sonno
Stava la mala striscia, e laberinto
A se stessa facea di larghe spire,
E di frodi ricetto ergea nel mezzo
Irta la testa. Ancor nascoso il serpe
O sotto orribil ombra o dentro a tana
Spaventosa non s'era. In grembo all'erbe
Egli innocuo dormia senza che tema
Inspirasse o sentisse. In lui Satano
Per la strozza s'infuse, e tutti empiendo
I recessi del core e del cerèbro,
Ne diresse l'istinto, e l'argomento
Del pensier gli spirò; ma non lo scosse
Dal suo letargo, e chiuso in quel vivente
Carcere, attese l'appressar dell'alba.
E già la sacra luce ai rugiadosi
Cespiti sorridea del paradiso,
Ai cespiti fiorenti onde il mattino
Molli effluvj esalava: e mentre tutta
La spirante natura al cielo ergea
Dal grande altare della terra incensi,
(Lode silenzïosa, a Dio gradita
Quant'altra mai) traeano i due parenti

Dal frondoso ridutto all'aere aperto,
E delle mute creature al coro
Giugnean l'inno vocal; poi di quell'ora
Prima dalle più fresche aure temprata,
Ed olezzante de'più dolci odori,
Ricreavano i sensi, e a qual lavoro
Consacrar la giornata, e por la mano,
Si venian consigliando. Opra crescente,
Che vincea quelle braccia educatrici
Sole di così vasto inculto suolo.
E prima al suo marito Eva si volse:
« Ben di questo giardino alla coltura
Faticarne possiàm, disporvi i fiori,
L'erbe, le piante, amabile fatica
Che Dio c'impose; ma se noi l'ajuto
Non avrem d'altre man, ognor crescente
Per rigoglio infrenabile la nostra
Opra sarà. Que'rami al dì troncati
O sorretti od avvinti, in una o in due
Notti, per capriccioso accrescimento,
Van piegando al selvaggio, e fansi giuoco
Di noi. Vi pensa, Adamo, o meglio ascolta
Quanto io stessa pensai. Partiamci l'opra;
Va tu dove talento ti conduce
O bisogno maggior; sia che ti giovi
Ravvolgere a quel tronco il caprifoglio,
O guidar dove brama inerpicarsi
L'edera serpeggiante. A quel cespuglio,
Ove i mirti s'intrecciano alle rose,
Io d'andarne disegno, e fin che giunga
L'ora meridiana a me di certo
Lavor non fallirà. Qual maraviglia,
Mentre da mane a sera intesi all'opra
Stiam noi sempre così, che si frapponga
Un sorriso, uno sguardo, e la rallenti?
O n'offra d'improvviso un novo obbietto,
Novo argomento di parole? Intanto
L'interrotto lavor di poco avanza,
Quantunque impreso da mattino, e viene
L'ora del pasto immeritato. » — Adamo

Dolcemente rispose: « Eva mia sola,
Mia cara e sola compagnia fra quante
Creature ha la terra! I tuoi pensieri,
Onde meglio per noi la comandata
Opra s' adempia, hai dritti a nobil segno.
La mia lode tu n' hai, chè nella donna
Non è dote miglior di quella cura
Che mette studïosa al reggimento
Della famiglia e di que' saggi avvisi,
Ch' ella porge al marito, acciò si volga
Ad opre di bontà. Ma il nostro Iddio
Con sì rigida legge a noi prescritta
La fatica non ha, che c' impedisca
Quel riposo opportuno, onde mestiero
Per nutrirne abbiam noi, per favellarne,
Cibo anch' esso dell' alma, e per nn dolce
Scamblo di sguardi e di sorrisi. Al bruto
Fu disdetto il sorriso, amabil figlio
Della sola ragion, di cui si pasce
L' amore; e non è questo il men gentile
Tra i cari intenti della vita. Iddio
Non n' ha creati pei duri travagli,
Ma pei soli diletti, e lor compagna
Diè la ragion. Le nostre unite braccia
Bastevole riparo esser potranno
Contro il deserto che ingombrar minaccia
Questi ombrosi viali, ond' è bisogno
Al nostro passeggiar, fin che l' ajuto
D' altri giovani polsi a noi non sorga.
Ben io, se troppo conversar ti grava,
Appagarti potrei di corta assenza,
Giacchè la solitudine è talvolta
La compagnia migliore, e, non protratta,
Fa dolce e desiabile il ritorno.
Ma cura irrequïeta il cor mi preme,
Che lontana da me non ti sorvenga
Qualche sciagura. Tu già sai gl' inganni
Di che fummo avvertiti, e quale astuto
Nemico insidi al nostro bene, e cerchi,
Disperando del suo, con arti ignote

Perderci o svergognar. Nella speranza
Di toccar la sua meta, assai da presso
Egli certo n'esplora; uniti forse
Mal si affida assalirne, chè soccorso,
Ove il periglio minacciasse, avremmo
L'uno dall'altro. O sia che si confidi
Smoverne dalla fe' che in Dio pognamo,
Sia che turbar gli giovi il nostro amore,
Amor che lo avvelena, e più ne invidia
Forse d'ogni dolcezza a noi concessa;
Sia tale o peggio di costui la mira,
No! dal fianco fedele ond'hai la vita,
E pur sempre ti veglia e ti protegge,
Eva, non ti staccar! Sicuro usbergo
E intemerato riparar la donna
Contro il periglio e il disonor potrebbe
Meglio forse che l'uomo, a cui di santo
Nodo è congiunta? Ei la difende o parte
Con lei volenteroso ogni sventura. »
Ed Eva, come donna innamorata
Punta da lieve asprezza, austera e mite
Nel suo contegno virginal, rispose:
« O progenie del cielo e della terra,
E di questa signor per quanto è grande,
Che ne aggnati un nemico, io dir lo intesi
Da te pur dianzi e dal Celeste in quella
Che da noi si divise, e ch'io, lasciati
I calici de'fior socchiusi a sera,
M'era in disparte fra que' cespi ascosa;
Ma che tu del costante animo mio
Verso il ciel, verso te dovessi un'ombra
Di sospetto nudrir, perchè tentarmi
Possa un qualche nemico, io non m'avrei
Certo aspettato. E che! di violenza
Temi tu forse? Ma su noi nè morte,
Nè dolore hanno impero; e questi mali
O coglierci non ponno, o ripulsarli
Sapremo noi. Tu dunque hai della frode,
Dell'inganno spavento! In ciò mi sveli
Che sospetti di me, dell'amor mio,

Quasi che la mia fede un vano schermo
Contro l'arte mi fosse. Or come, Adamo,
Tai pensieri accogliesti? E puoi tu dunque
Dubitar di colei che t'è sì cara? »
Ed ei ne risanò con molli accenti
La lievissima offesa: « O bella figlia
Dell'Eterno e dell'uomo, Eva immortale,
(Chè tal, mentre nè biasmo, nè peccato
Sfiora ed oscura il tuo candor, sarai)
Solo per impedir la iniqua prova
Di quel nostro avversario io ti sconsiglio
Questo andar solitaria, e dilungarti
Così dagli occhi miei; non ch'io diffidi
Di te. Colui che tenta, imprime ognora
Sul tentato una macchia, ancor che falli
La mira sua, stimando agevol opra
Corromperne la fede; e tu, tu stessa
Pur d'un oltraggio, che mancasse il colpo,
Corrucciata saresti. Or non t'increscа
Ch'io m'adopri a stornar dalla tua fronte
Tali insulti. Il nemico, abbenchè spirto
Audacissimo sia, non ardirebbe
Volgersi contra due; chè, se l'ardisse,
Faria segno il mio petto al primo strale.
Non tenerne, Eva mia, le frodi a vile:
Chi gli angeli sedusse, è certo astuto;
Nè credere perciò che vano appoggio
Siati il braccio d'un altro. In me discende
Ogni bella virtù dagli occhi tuoi.
Saggio, accorto, fortissimo io mi sento
Sol ch'io ti miri, e quando lo pur dovessi
Il vigor delle braccia e dell' ingegno,
Te presente, mostrar, l' intollerando
Pensier d' una sconfitta accrescerebbe
Le forze mie. Ma tu perchè non provi
Questi moti del core allor ch' io sono
Vicino a te? nè cerchi, anzi che sola,
Correr meco il cimento? e qual vorresti
Di tua fermezza testimon migliore? »
Pia domestica cura e vivo affetto

Di marito mettean questi consigli
Nella bocca di Adàm ; ma sospettando
Non le desse lo sposo intera fede,
Eva, pacata, soggiungea : « Se nostro
Destino è d' abitar fra così stretti
Confini, e che sagace o vïolento
Avversario ne prema, e ciascheduno
Di noi bastante gagliardia non abbia
D' oppor senza scambievole soccorso
L' animo invitto all' offensor dovunque
Gli si presenti, ne direm felici ?
Noi, noi felici nell' angoscia eterna
D' un mal che ne sta sopra ? e può la pena
Precedere al fallir ? Questo avversario
Mostra nel circüirne in qual disprezzo
Tenga il nostro valor, ma quest' oltraggio
Getta sul capo suo vergogna e scorno ;
Non vitupera noi. Fuggirlo adunque,
Paventarlo dovrem, se quando ei fosse
Nella sua falsa opinïon deluso,
Doppio onor ne verria ? la pace interna,
E la grazia del cielo, ammiratore
Della vittoria ? La virtù, la fède,
L' amor che non affrontino perigli
Senza estraneo soccorso, oh che son essi ?
No : suppor non dobbiamo a noi largita
Dal saggio Crëator tanto imperfetta
Felicità, che stabile del paro,
Soli od uniti, non ci fosse ! Incerto
Troppo il ben ne saria, nè più chiamarsi
L' Eden fra tali angustie Eden potrebbe. » —
« Donna ! acceso nel volto ei le rispose,
Ogni cosa crëata Iddio converse
Ad un ottimo fin. Nulla che sia
Difettivo, imperfetto, il Senno eterno
Lasciò nell' opre sue, non che nell' uomo,
E in ogni cosa che giovar gli possa,
O contro il suo nemico essergli scudo.
Il periglio dell' uomo è nel suo core,
E col periglio la virtù d' uscirne ;

Nè senza il suo volere il mal potrebbe
Accostarsegli mai. Non pose Iddio
Leggi a questo voler; però mancipio
Non è chi la ragion segue ed osserva.
Retta Iddio la creò; ma le prescrisse
Di tenersi avvisata e vigilante,
Sì che da torta immagine di bene
Abbagliata non venga, e, tortamente
Sillogizzando, al libero talento
Non persuada ciò che vieta il cielo.
Dunque è tenero amor, non è sfiducia
Che di darne a vicenda utili avvisi
Spesso ne impon. Costanti, è ver, noi siamo,
Ma potrebbe accader che la ragione
Dal nemico offuscata, e in qualche obbietto
Specïoso abbattuta, e non curante
Di tenersi guardinga e circospetta,
Travïasse d'un tratto in grave errore.
Il consiglio più cauto è che tu fugga
Le tentatrici occasïoni, e lieve
Il fuggirle ti fia, se dal mio fianco,
Eva, non ti allontani. Oh non temere:
Vien la prova non cerca! Esperimento
Vuoi tu far di costanza? Innanzi tratto
Fallo nell'obbedirmi. E chi costante
Ti potrebbe affermar pria che ti vegga
Posta al cimento? Tuttavia se pensi
Che più fermi ci trovi alla difesa
Un periglio imprevisto, e non soccorsi
Non ammoniti l'un dall'altro, vanne!
Vanne, chè rimanendo a tuo malgrado,
Più ti scosti da me. Va nella tua
Bella innocenza, affidati al sostegno
Della virtù; te n'arma tutta, e fanne
Saldo usbergo al tuo cor. La parte sua
Teco il cielo adempì, la tua ne adempi. »
Così l'antico genitor; ma quella
Non mutò di pensiero, e in questa guisa,
Benchè sommessa, al ragionar diè fine:
« Dunque, te permettente, e confortata

Da'tuoi pieni di senno ultimi avvisi,
Ove tocco tu m'hai, che cerca meno
Coglier men fermi nè potria la prova,
Tranquillissima e lieta io m'incammino.
No, pensar non poss'io che quel superbo
Nostro occulto nemico in me rivolga,
In me più frale creatura, il primo
De'colpi suoi; chè, dove ei pur l'osasse,
N'avria la sua baldanza onta maggiore. »
Dalla man del marito in questo dire
La sua man ritraea, poi, come leve
Dea boschereccia, o Drïade, o Nápea,
O del coro di Delia, a mezzo il folto
Degli alberi disparve; e Delia stessa
All'atto maestoso, al divo incesso
Vincea, sebben dell'arco e delle freccie
Non armata la mano, e sol recasse
Qualche strumento rustical che l'arte,
Vergine ancor di foco e rozza ancora,
Dato le avea; se forse il don non era
D'un angelo cortese. E meglio a Pale,
Meglio a Pomona somigliar potea:
A Pomona nel dì che fuggitiva
Volse il tergo a Vertunno, ed alla bionda
Cerere verginetta, della figlia
Ch'ebbe, compressa dal saturnio Giove,
Non ancor genitrice. A lungo Adamo
La seguì cogli sguardi ebbri d'amore
Mesto del suo partir. Rëiterando
Più volte le venìa che non mettesse
Troppo indugio al ritorno; ed altrettanto
Eva a lui promettea che sul meriggio
Reduce la vedrebbe alla capanna
Per disporvi ogni cosa, e fargli invito
Al pasto consueto, indi al riposo.
Deh quanto illusa, o sciagurata, in questo
Tuo sognato ritorno! Ah! tristo evento!
Da quest'ora infelice in paradiso
Mai più non isperar nè dolce pasto,
Nè riposo tranquillo! Insidïosa

Tra quell'ombra t'aspetta e tra que' fiori
Una rete infernale; un infernale
Odio che d'impedirti il buon sentiero,
E di fe', d'innocenza e d'ogni bene
Povera, nuda, rinvïarti anela!
Però che dagli albori antelucani,
Mero serpe all'aspetto, il gran nemico
S'era messo in cammin cercando il dove
Facilmente incontrar la coppia umana,
Divisata sua preda, e tutto il seme,
Chiuso in lei, sterminarne. I prati, i boschi
Cerca assiduo, e ricerca ove un'ajuola,
Ove un gruppo di cespi alla sua vista
Più culto e dilettevole si mostri,
Tal che indicio gli sia d'industre mano.
Al margine d'un fonte o d'un ruscello
Pensa entrambi trovar, se la fortuna
Favorisca il pensier, mà più vagheggia
Cogliere dal marito Eva lontana.
Questo brama il dimon, ma poco spera,
Chè ciò ben rado v'accadea. Quand'ecco,
Fuor di tutta credenza, ancor che molto
Ne sentisse desio, sola apparirgli
Eva, a mezzo velata entro una nube
Di profumi. Sì folte a lei d'intorno
Arrossiano le rose. Ad or ad ora
Questo e quel fiore di gracile stelo,
Chinandosi, drizzava, e a'molli capi
Persi, azzurri, vermigli e d'or trapunti,
Che sull'umido suolo ivan languendo
Perchè manchi d'appoggio, un fren mettea
Di flessibile mirto; e non pensava
Ch'ella, il fior più leggiadro, era deserta
Del suo fido sostegno, oimè sì lungi,
Mentre a lei sì vicina è la tempesta!
Per ombrosi vïali, a cui son arco
Palme, cedri ed abeti, il serpe intanto
Ne venia baldanzoso a spire, ad onde,
Or sui fiori strisciando, or fra cespugli
Celandosi, che siepe al doppio margo

Erano della via, gentil fatica
Della prima cultrice. Ameno loco
Che vincea di vaghezza i favolosi
Orti di Adone redivivo, e quelli
D' Antinoo, illustre per l' ospizio offerto
Al figliuol di Laerte; e quel giardino
Non sognato, non finto, ove solea
Starsi il re sapïente in amorosi
Riti colla sua bella egizia sposa.
Satano ammira il loco, e più del loco
La persona gentil. Come colui
Che gran tempo fu chiuso entro la cerchia
Di città popolata, in cui le case
Stipate e il lezzo d' esalanti fogne
Gli ammorbavano l' aere, uscito alfine
In un lieto mattin di primavera
A spirar la salubre aura de' campi
Fra le sparse villette ed i poderi
Circostanti, ogni cosa in cui s' incontri
Gli è cagion di diletto; il fresco olezzo
Delle messi e dell' erbe allor recise,
Le mandre, i casolari e fin gli arnesi
Del bifolco e gli strepiti campestri,
Tutto lo alletta, ma qualor con passo
Di fuggevole ninfa a lui dinanzi
Trascorra una leggiadra forosetta,
Ciò che pria lo adescava, or lo innamora,
Anzi vinto gli pare ogni altro aspetto
Da quel volto d' amor, quasi raccolto
Fosse in lui solo di natura il riso:
Tal piacer si prendea di quel fiorito
Loco il dimon; ricovero odoroso
D' Eva sì mattutina e sì romita.
E fiso nelle sue dolci sembianze,
Per femminea mollezza ancor più dolci,
In que' vezzi innocenti, in quella grazia
D' ogni atto, d' ogni moto, un senso novo
Di terror lo comprese, e con rapina
Dolcissima gli svelse il tenebroso
Suo proposto dal core. Il mal rimase

Da quella fonte d'ogni mal diviso,
E d' invidia spogliato e di vendetta,
D' ira, d' astio, di frode, in insensata
Bontà cangiossi. Ma l' ardente inferno,
Che pur nel paradiso entro gli rugge,
Dal suo breve letargo lo riscuote,
E trae dalle dolcezze a lui negate
Cagion di strazio più feroce. Allora
L' ira antica avvivando e il fiero intento,
Ne rinfiamma così la mente e il core :
« Pensiero, ove mi sproni ? E qual lusinga
Mi fa l'odio obbliar che qui m'addusse ?
L'odio sí, non l'amor, non la speranza
Di mutar questo inferno in paradiso,
Di libarvi un piacer che m' è disdetto :
Per distruggerli tutti io qui ne venni.
Non v' è gioja per me fuor che la gioja
Di colui che distrugge, ed or non voglio
Che la felice occasïon mi sfugga.
Ecco ! sola è la donna ed indifesa :
Lo sposo suo, per quanto intorno io miri,
Non è vicino, e di schivar mi giova
Quel vigor, quella mente e quel coraggio.
Benchè fatto egli sia d'immonda polve,
Membra eroiche possiede, e non è certo
Spregievole nemico. Ei da ferite
Fin ora è illeso; ma non io ! Cangiato,
Invilito così da quel di pria
M'hanno i tormenti dell'inferno . . . Oh come
Bella è costei ! divinamente bella ! . . .
Non par creata per divini amplessi ?
Nulla che mi atterrisca in quel sembiante;
Benchè siano l'amore e la bellezza
Terribili virtù, se più potente
L'odio a lor non si accosti in simulacro
D'amore; e di tal larva io vo'coprirmi
Per la perdita sua. » — Così volgendo
Nella mente Satan, del serpentino
Scoglio malvagio abitator, movea
Verso la donna. Non traeasi allora

Ondulando e strisciando sul terreno
Come fece dappoi. Sembiante a torre,
Del suo volume inferïor facea
Base spirale ai circoli salenti
In tortuoso laberinto. In capo
Alta ergeasi la cresta; erano gli occhi
Vivi carbonchi, il collo di brunito
Or verdeggiava, e si tenea sorretto
Di mezzo ai giri suoi, che fluttuanti
Luccicavan su l'erba. Avea l'aspetto
Piacevole, attraente, e mai colùbro
Che in beltà l'aggnagliasse occhio non vide.
Non gli angui in che mutarsi Armònia e Cadmo,
Non quel che in Epidauro ebbe gli altari,
Non le serpi famose in cui già furo
Gióve Capitolino e Giove Ammone
Trasfigurati; per Olimpia l'uno,
E l'altro per colei che al mondo pose
Scipio, grandezza de'Quiriti. — Obbliquo
Pria di costa el s'invia, non altrimenti
Di chi cerca appressarsi a qualcheduno,
Ma nojarlo paventa; e come sperto
Nocchier presso ad un capo o sulla foce
D'irrompente riviera, ove contraj
Fischino i venti, all'agile naviglio
Muta vela e goveruo, e ne seconda
Destramente ogni soffio; in questa forma
Varia i moti Satano, e d'Eva al guardo,
Per desio d'allettarlo, il flessüoso
Strascico avvolge in capricciose anella.
Ben udì lo stormir delle agitate
Foglie, intesa la donna alla sua cura,
Pur l'occhio a lui non volse, usa ne'campi
A veder gli animal piacevolmente
Farle giochi ed inchini, a lei sommessi
Più che non fu la trasformata greggia
Alla voce di Circe. Animo allora
Prende il serpe, e s'avanza. Al suo cospetto
Piantasi non chiamato, e, come vinto
Da stupor, la contempla; e la superba

Cresta inchinando e lo smaltato collo,
Lambe con atto lusinghiero il suolo
Tocco dalle sue piante. Alfin quel muto
Gentile atteggiamento attrae gli sguardi
D' Eva a' suoi guizzi, e l' infernal n' esulta.
Quindi, o con vera serpentina lingua,
O col suon d' intromessa aura vocale,
Dà principio alla frode: « Oh non ti prenda
Meraviglia, o reina; ove tu possa,
Tu sola e vera meraviglia, averne
D' altra cosa creata! E non ti piaccia
Armar di sprezzo e di rigor quegli occhi,
Ciel di dolcezza, s' io t' accosto e sbramo
L' infinito desio di vagheggiarti;
Io soletto così, nè dalla tua
Maestosa sembianza impaurito;
Tanto più maestosa e venerata.
Quanto più solitaria. O bella effigie
Del tuo bel Creatore! Ogni animata
Cosa, ond' ei ti fe' dono, in te s' affisa,
Te rapita contempla, e la celeste
Beltà ne adora; la beltà che segno
All' omaggio saria dell' universo,
Ma chiusa in un deserto, in mezzo a fere
Stupide spettatrici ed impossenti
A conoscere un sol de' raggi tuoi,
Chi, tranne un uomo, ti vagheggia? E basta,
Basta forse quest' uom per chi dovrebbe
Seggio aver tra' celesti, e, come diva,
Obbedita venirvi ed adorata
Dalle angeliche schiere eternamente? »
Con tai lusinghe il tentator proluse,
E nel cor della donna, ancor che tutta
Per quel prodigio attonita e confusa,
Facil varco s' aprì: « Che voce è questa?
Eva nel suo stupore alfin proruppe.
La favella dell' uom, dell' uomo i sensi
Sulla lingua d' un bruto? E sì che privo
Della parola l' animal pensai,
Pensai che nel crearlo Iddio gli avesse

Contesi i suoni modulati. In forse
Sol talora io pendea se par di mente
Orbo egli fosse; perocchè negli atti,
Negli sguardi del bruto aperti segni
D'intelletto notai. Te ben conobbi,
Serpe, come astutissimo fra tutti
Gli animali del suol; ma non sapea
Che voce umana possedessi. Or via,
Rinnovami il prodigio, e mi racconta
Come fu che da muto il dono avesti
Della parola, e mi sei fatto amico
Più di quanti io ne vegga a me d'intorno.
Parla! una tanta maraviglia è degna
D'attentissimo orecchio. » — E quel sottile
Mentitor replicò: « M'è lieve cosa,
O di questo bel mondo imperatrice,
Eva bella e splendente, il farti paga!
A te, mia donna, l'accennar s'aspetta,
A me tuo servo l'obbedir. — Secondo
La natura brutal d'ogni altra fera,
Che dell'erbe calpeste s'alimenta,
Vili i pensieri avea pari al mio cibo.
Sol l'istinto lascivo e la pastura
M'infiammavano il cor, nè cosa alcuna
Meno abbietta. Un mattin che la campagna
Vagabondo io correa, distinsi a caso
Un'arbore lontana, e di bei frutti
Che di porpora e d'oro eran dipinti,
Tutta carca. M'appresso a vagheggiarla,
E l'acuta fragranza che venia
Da quelle frutte un vivo amor di pasto
Mi risveglia d'un tratto, e più mi tira
Che l'amor degli auèti o di quel latte
Non succhiato dall'agna o dal capretto
Intènti a saltellar, che sparge a sera
La gonfia poppa delle madri. Acceso
Dal desio di spiccar le savorose
Poma, perplesso non rimasi a lungo;
E la fame e la sete istigatrici,
Da quell'odor gratissimo sedotte,

Pungolo irresistibile mi sono.
Al suo tronco muscoso io m'avviticchio,
Chè nulla in altra guisa è del salirvi,
E giungere dal suolo agli alti rami
Per chi retto non sia della persona
Come tu, come Adamo. Alla radice
Premono l'altre fere invidiando
La mia facile ascesa, avide anch'esse
Del lusinghiero inarrivabil frutto.
Giunto a mezzo la pianta, onde pendea
La copia allettatrice, io non m'affreno
Dal còrne e saziar l'ingorda brama.
Oh mai fino a quel punto al pasco, al fonte
Libato io non avea sì dolce cosa!
Queto alfine il desio, provo in me stesso
Un improvviso mutamento. Il lume
Della ragion mi schiara a poco a poco
Le segrete virtù, nè la favella
Gran tempo a me tardò, benchè serbassi
L'immagine di serpe. Io da quel tempo
Sollevai la mia mente ai più sublimi
Concetti del sapere, ed ogni cosa
Visibile o nel cielo o sulla terra
O per l'äer frapposto, e quanto ha luce
Di bontà, di bellezza, alla serena
Mia pupilla s'aprì: ma il bello e il buono,
Che sparso contemplai nell'universo,
Trovo con istupor nella divina
Sembianza tua! Non è, non è bellezza
Che ti pareggi o che ti sia seconda!
Questa a te mi conduce, adoratore
Forse importuno; a te, bellissima Eva,
Reina a dritto de' viventi e donna
Dell'universo! » — L'animato serpe
Così scaltro favella, e da crescente
Stupor compresa, la mal cauta donna
Così risponde: « Le virtù del frutto,
Di che primo facesti esperimento,
Molto in dubbio mi pon questa soverchia
Tua lode, o serpe. Or dimmi: ov'è la pianta?

È discosta di qui? Son numerosi
Gli alberi del Signore, e molti ancora
Sconosciuti per noi: la copia è tale
Che lasciarvi non tocco un gran tesoro
Deggiam de'frutti lor; ma rimarranno
Incorruttibilmente a'rami appesi
Fin che nasca da noi chi li raccolga,
Ed altre mani ajutino le nostre
A scarcar la natura affaticata
Da'parti suoi. » — « Reina (allegro e pago
Così l'insidioso angue seguia)
Facile e breve n'è il cammino. Trascorso
Un filare di mirti, un verde piano,
Poscia un bosco d'olibano e di mirra,
Ivi, presso una fonte, è quella pianta.
Se tua guida m'accetti, lo vi t'adduco. »
« Mi v'adduci tu dunque! » Eva rispose.
Svolge il serpe i vilnppi, e si ravvia
Velocissimo sì che dritto il credi,
Benchè distorto e raggruppato. Al male
Rapida scorta! La speranza aderge
Quelle lubriche ruote e fa la gioja
L'ardua cresta raggiar. Così talvolta
Nato da que'vapori umidi e crassi,
Che la notte condensa e stipa il gelo,
Levasi un fatuo lume a cui s'accoppia,
Com'è grido volgare, un malo spirto,
E volteggia inquïeto e guizza e splende
Di bugiardo splendor, tal che nel bujo,
Smarrita il pellegrin la dritta via,
Segue attonito illuso il falso duce,
Che lo trae per maremme e per fossati
O per acque stagnanti, ove deserto
D'ogni umano soccorso, affoga e spare.
Luccicava così la maledetta
Biscia, che per inganno Eva traea,
Eva credula troppo, al tristo legno,
Prima radice d'ogni mal. Veduta
Ch'ebbe la pianta, al serpe Eva si volse:
« Perdonarci, o serpente, i vani passi

Noi potevam, quantunque il frutto abbondi
Su quest'arbore tua. Per te soltanto
Giovino le virtù, che in sè racchiude;
Mirabili virtù, se tali in vero
Ne son gli effetti. Ma toccarlo, o serpe,
Ma farne saggio non poss'io; l'Eterno
Ne lo contende, e questo è il sol precetto
Figlio della sua voce: in ogni cosa,
Ove questa ne togli, a noi siam legge;
Nè freno tolleriam che la ragione. »
E quel sagace lusinghier: « Nel vero?
V'impose il Crëator di non cibarvi
Delle frutta crescenti in paradiso?
Ma dell'aere non v'ha, non v'ha del suolo
Fatti signori? » — E pura ancor la donna:
« N'ha concesso, rispose, ogni altro frutto;
Questo sol ci negò. = Non ne gustate,
Non toccatene punto, Egli ci disse,
Mangiandone, morrete. = » Appena intese
Queste brevi parole, audacia nova
Piglia il dimon; ma sotto un novo aspetto
D'amor, di zelo per la specie umana,
E di sdegno magnanimo per l'onta
Che recata le fu, repente ei muta
Volto e linguaggio. Di pietà compunto,
Ma pur con graziosi atteggiamenti,
Titubà, si confonde, e alfin si posa
Come a grave materia il dir prepari.
Tale in Roma e in Atene ai tempi antichi,
Allorchè l'eloquenza, or muta e spenta,
Colla civile libertà fioria,
Un illustre orator, che la difesa
Di gran causa imprendea, pensoso e chiuso
Stava alquanto in se stesso; e pur tacendo,
Or cogli atti del corpo, or collo sguardo,
Pria che voce ei mettesse, ad ascoltarlo
Gli animi apparecchiava; ovver, negletto
L'inutile preludio e il vano indugio,
Dritto al tema correa. Similemente
Movendosi e sostando, lo scaltrito

Per avervi in eterno umili e schiavi
Adoratori. Da quel dì che voi
Ciberete del pomo, agli occhi vostri,
Che sereni credete, e sono oscuri,
Splenderà nova luce, Iddii sarete,
E del ben e del mal, come son essi,
Voi pur conoscitori. Ed è ragione
Che se da bruto in uomo io mi conversi,
Così d' uomini voi trasumanarvi
Deggiate in Dei. Slacciar la vostra spoglia
Per rivestirvi la divina, è questo
Forse la morte ; desïabil fato
Se conduce a tal fin, benchè predetto
Per minaccia vi sia. Gli Dei che sono,
Perchè l' uom non divenga uno di loro
Gustando il cibo degli Dei ? La prima
Vita son essi, e valgonsi di questa
Per imporne la fe', che cielo e terra
Derivino da lor; ma persuasa
La mia mente non han, poichè dal sole
Veggo scaldarsi e germogliar la terra,
Non dai numi infecondi. E dove il fonte
Fossero delle cose, avrieno infusa
La doppia conoscenza in questo frutto,
Onde poi chi ne mangi, il grande acquisto,
Senza il consenso di lassù, ne faccia ?
E sarà tale acquisto ingiurïoso
A quegli alti intelletti ? In che dovrebbe
Farsi la sapïenza a Dio nemica ?
Non è suo l' universo? e darvi un frutto
Cosa contraria al suo voler potria? . . .
Invidia forse della sua fattura
Suggerì quel divieto ? Oh no, non ponno
Albergar negli Dei sì bassi affetti.
Queste, queste ragioni ed altre ancora
Certa prova vi son che bisognosi
Siete voi di quel frutto. Umana diva,
Libera ne racoogli e n'assapora. »
Qui tacque ; e l' ingannevole parola
Scese in cor della donna. Al fatal melo,

Che tentata l' avria sol della vista,
Fissi gli occhi tenea. La lusinghiera
Voce del seduttor le risonava
Dolcissima agli orecchi, e in quella voce
Vedea ragione e verità. Già l' ora
Del meriggio appressava, e la soave
Aura impregnata dall' odor del pomo
Le irritava il desio di porvi il dente.
A spiccarlo, a cibarne omai disposta,
Cogli occhi ardenti lo divora. In freno
Pure alquanto si tenne, e con se stessa
Ragionava così : « Son grandi, o frutto
Mirabile fra tutti ed eccellente,
Le tue virtù. Quantunque all' uom disdetto,
Degno sei ch' io t' ammiri. Al primo saggio
Che ne fece di te, di te che fosti
Troppo a lungo negletto, ebbe la muta
Creatura favella, e la ferina
Lingua, incapace dell' umano accento,
Le tue lodi imparò ; nè le nascose
Colui che t' interdisse, allor che pianta
Ti nomò del sapere. Ei n' ha prescritto
Di non corti, o bel frutto. Il suo decreto
Però che n'ammaestra il ben che doni,
E qual uopo ne abbiam, ti raccomanda
Ben più che se concesso a noi ti avesse.
Un incognito ben non si possiede;
Cosa aver che s'ignori o il non averla
Suona, parmi, lo stesso. Or che vietato
N'ha Dio? La conoscenza. Il bene adunque,
Il saper ne vietò; ma tai divieti
Non si denno attenèr. Che se la morte
Ne'suoi nodi ci stringa, a che varria
La nostra interna libertà? Nel giorno
Che cogliam le tue frutte, o sacra pianta,
(Tale è il decreto del Signor) moriamo.
Ma la serpe n'ha colto e non morìo;
Vive, intende, favella, e la ragione,
L'accorgimento, di che priva ell'era,
In quel cibo trovò. Per l'uomo adunque

Fu creata la morte? o solo al bruto
Questo all'uomo interdetto arcano pomo
Venne concesso? al bruto, al bruto solo?
Ma chi primo finora osò cibarne,
A noi non lo ricusa, anzi cortese,
Liberal, ne desia dell'acquistato
Tesoro a parte. Consiglier verace,
Caldo amico dell'uomo è questo bruto,
Nè sa d'arti o di frodi. Or ben che temo? . . .
O conoscere io posso, in tanto bujo
Che veder m'impedisce il male, il bene,
Dio, la morte, la legge ed il castigo,
Ciò ch'io debba temer? Dell'ignoranza
Farmaco salutare è questo frutto,
Frutto divin, bellissimo alla vista,
Che m'attrae, che m'alletta e mi promette
La sapïenza; nè dovrei spiccarlo,
Nè le membra nudrirne e l'intelletto? »
Disse, ed in ora maledetta al pomo
Stende l'audace mano. . . il coglie. . . il gusta! . . .
La gran ferita ne sentì la terra,
E la natura, sospirando, impresse
A tutte l'opre sue funeste segni
Della umana caduta. — Entro la selva
La colpevole biscia si nascose;
E far ben lo potea, chè tutta intesa
Eva al suo pasto, non volgëa pupilla;
Nè mai tanta dolcezza in altro cibo
Parcale aver gustata: o fosse il vero,
O mera fantasia dalla speranza
Del sapere infiammata, e dal pensiero
Dell'aspettata deità. Quel pomo
Avida trangugiava, e non sapea
D'inghiottirsi la morte. Alfin satolla,
Ebbra come per vino, e di se stessa
Paga, esultante, prorompea: « Sovrana
D'ogni pianta che sorga in paradiso,
Arbore avventurosa, il cui felice
Parto è il saper! Le tue nobili frutte,
Fin qui mal note e non curate, a'rami

Quasi a scopo nessun ti stanno appese.
Ma d'oggi in poi mia prima e dolce cura
Tu sarai, cara pianta; nè mattino
Verrà senza ch'io t'offra e canti e lodi,
Come dritto tu n'hai. Dalle tue braccia
Staccherò quei tesori, onde sì larga
Dispensiera ne sei, fin ch'io nudrita
Mi sia d'alto saper come i divini
Onniscïenti, ed invidi pur tanto
D'una ricchezza che donar non ponno.
Perocchè se d'un nume il don tu fossi,
Nata qui non saresti. — Esperïenza,
Quanto mai non ti debbo, ottima guida!
Io, se te non seguia, nell'ignoranza
Chiusa ancor mi vedrei. Della saggezza
Tu mi sgombri il cammino, e per la notte
Del mistero, ond'è cinta, a lei m'adduci.
Nè forse di mistero io pur m'avvolgo?
Alto è il cielo e remoto; e mal distinte
Denno agli occhi apparir di chi vi siede
Le cose della terra. Un'opra forse,
Una cura diversa aver potria,
Dal suo perpetuo vigilar distratto
Il gran proïbitor, mentre si affida
Ne'suoi celesti esploratori, e vista
Forse me non avrà. . . Ma come or debbo
Presentarmi ad Adamo? Il mio repente
Mutamento scoprirgli, e della mia
Nova felicità chiamarlo a parte?
O guardarmi, tacendo, il privilegio
Che mi dà la scïenza? Empirne il vuoto
Della imperfetta femminil natura,
Tal ch'io lo accenda d'un amor più forte,
Più cara io gli diventi, a lui m'agguagli,
E (mio lungo desio!) su lui m'innalzi?
Chè libero non è chi fa soggetta
La sua voglia all'altrui. Sì, questo è il meglio.
Ma se veduta il Creator m'avesse?
Se morir dovess'io? se nelle braccia
D'un'altra donna in dolcezze d'amore,

Me distrutta, ei vivesse? Il sol pensarvi
Mi uccide! . . . Ho risoluto. O lieta o trista,
Farò sua la mia sorte. Io l'amo tanto,
Che mille morti tollerar potrei,
Pur che seco io le parta. Oh no, la vita
Senza lui non è vita! » — E detto questo,
Scostasi dalla pianta, e le s'inchina
Come all'alta virtù che vi dimora,
E v'infonde l'umor della scïenza,
Nettareo sorso degli Dei. — Fra tanto
Di quel lento ritorno insofferente,
Componeale il marito una ghirlanda,
Fiore eletto da fiore, onde le chiome
Fregiar di quella cara, e coronarne
Le campestri fatiche, in quella guisa
Che sogliono talvolta i falciatori
Alla reina delle messi un vago
Serto intrecciar. Conforti e gaudj novi
Quel ritorno indugiato all'infelice
Promettea; nondimeno un reo presagio
Gli pesava sul core, e il cor sentia
Inegualmente palpitar nel petto.
Per la via ch' ella prese allor che tolse
Da lui commiato mattutina, Adamo
Mesto incontro le mosse, ed alla pianta
Lo condusse il sentier, quand' Eva appunto
Ne ritornava. Fra le mani avea,
Carco di belle frutte, un ramoscello,
Svelto allor dal suo tronco; e dalle frutte,
Che recente lanugine velava,
Uscia dolce profumo. A ratti passi
Ella corse al marito, e avea sul volto,
Quasi preludio al favellar, la scusa
E, pronta troppo, la difesa. Incontro
Gli venia sorridendo, e di lusinghe,
Onde artefice ell' era, il dir mescea.
« Non ti fece stupir sì lungo indugio?
Quanto del tuo mancarmi io fui dolente!
Come lunghe mi parvero quest' ore
Che da te m' han divisa! Un' agonia

D' amore, Adamo, che non mai soffersi,
Che non mai soffrirò ; poichè lo stolto
Deslo di riprovar ciò che provai,
Temeraria, inesperta, un' altra volta
Non verrammi al pensier: l' angoscia, dico,
D' esser lungi da te, dagli occhi tuoi.
Ma cosa, oltre ogni dir, nova e stupenda
Ne fu cagion. M' ascolta. In quella pianta
Non è, come n' han detto, alcun periglio ;
No ! Non reca il suo frutto ignoti mali,
Ma serena virtù che gli occhi irraggia,
E fa Dio chi lo gusta ; e chi gustonne
Tale il provò. La serpe (o non curante,
O sciolta dalla legge all' uom imposta)
La saggia astuta serpe osò mangiarne,
E non solo evitò la minacciata
Morte, ma da quel punto ebbe favella,
Ebbe umano intelletto, e ragionando
Ella mette stupor. La sua parola
Tanto mi stimolò, mi persuase,
Che la prova io ne feci, e l' alto effetto
Corrispose alla prova. Il bujo, Adamo,
Che copria gli occhi miei subito sparve ;
Il mio spirto, il mio cor si dilataro ;
Parmi già dall' umana alla divina
Natura alzarmi, e l' animo mi gode
Nel pensier che tu pure alla mia gloria
Partecipe sarai. Supremo è il bene
Se diviso con te: gioirne io sola
M' è fastidio, dolore. Oh sì ! delibа
Tu pur di questo pomo, e in noi sia pari
La letizia all' amor. Ma se le labbra
Torci, Adamo, da lui, la varia sorte
Ne partirebbe, ed io tardo rifiuto
Di mia divinità per te farei.
Tardo ! perchè il destin vi s' opporrebbe.
Così la sua ventura ella narrava
Concitata al marito, e sulle guance
Il rossor le salia del turbamento.
Ed ei, come raccolse il luttuoso

Fallo dell' infelice, taciturno,
Immobile rimase, e si coperse
Di mortal pallidezza ; un gel gli corse
Per le vene, per l'ossa, e le giunture
Il terror gli snervò ; dalla tremante
Mano gli cadde la ghirlanda, e tutte
Quelle rose languir divise e sparte
Sul terreno. Impietrito e bianco in viso ,
Così stette gran tempo. Alfin l'interno
Stupor da tai pensieri in lui si ruppe :
« O fior dell'universo! ultima e bella
Tra le belle e migliori opre di Dio!
Crëatura d'amor, che d'eccellenza
Tutto ciò che pei sensi e per lo spirto
Fu di buono creato e di soave,
D'amabile, di santo, arrivi e passi!
Oh come ora scaduta! In così breve
Tempo scaduta, e da sì bella e pura,
Ora contaminata, ora deforme
E devota alla morte! E tu potesti
Profanar temeraria il sacro pomo
Ribellandoti a Dio nel suo decreto
Di non toccarlo? Il maledetto inganno
Del nemico t'ha colta, e me, me pure
Teco, o misera, ha colto. Ed altro io forse
Potrei fuor che soppormi al tuo destino?
Vivere senza te? senza la dolce
Tua compagnia? disciogliermi per sempre
Da quel nodo d'amor che a te m'allaccia
Per condur solitario in queste selve
Una vita d'affanno? Ah no! Se pure
La destra onnipossente una seconda
Eva traesse dal mio fianco, oh mai
Dal cor non m'usciria la cara antica!
Vincolo di natura a me t'annoda;
Carne delle mie carni, ossa dell'ossa
Tu sei, nè può diverso il tuo destino,
Infelice o felice, esser del mio. »
Quindi simile ad uom che si riscuota
Da paure funeste o dalla guerra

Di contrarj pensieri, e pieghi il capo
Rassegnato a un voler che non si muta,
Placido la parola a lei rivolse:
« Eva! ti avventurasti ad opra audace,
Non men che perigliosa. Alzar lo sguardo
Non temesti a quel pomo, obbietto sacro
D'una sacra astinenza. E ciò non basta.
L'hai spiccato e mangiato, alla suprema
Legge ribelle. Ma chi mai potria
Cancellar l'avvenuto e sfare il fatto?
Nè possanza di Dio, nè di destino,
Ma forse non morrai. La colpa forse
Grave tanto non è; poichè dal serpe
Guasto il pomo fatale e vïolato,
Comun cibo si fece anzi che tocco
Fosse da te. Mortifero il gustarne
Non fu, come dicevi, a quella fera.
Vive ancora il serpente, e d'una vita
Pari all'umana, ed elevata molto
Su quella a lui sortita. Un argomento
Che noi pur sollevarci a più sublime
Grado potremmo, e forse in Dei cangiarne,
Od in angeli forse o in semidei.
Io non oso pensar che il sapïente
Crëator delle cose abbia decreto,
Comecchè lo minacci, il nostro scempio.
Lo scempio delle sue nuove fatture
Ch' ei sull' altre esaltò, sull' altre tutte
Per noi create, e che perir di forza
Dovrebbero con noi, perchè soggette
All' imperio dell' uomo. E Dio potrebbe
Struggere l' opre sue? Sprecar facendo
E sfacendo la possa e la fatica?
Noi si creda di lui. L' onnipotenza
Può crear l' universo un' altra volta,
Ma se noi distruggesse, il suo nemico
Rinfacciargli sapria: mal certa è sempre
La grazia di color che sopra gli altri
Dio favoreggia. Chi piacergli a lungo
Potrà? Me prima ruinò, ruina

Or la umana progenie, e dopo questa ? . . .
Qual materia di scherno a quel superbo
Non darebbe il Signor ? Ma sia comunque,
La tua sorte è la mia ; parato io sono
A dividerla teco ; e se la morte
M' unisse a te, la morte è la mia vita.
Così tratto il mio cor dalla natura
Sento, o donna, ver te, mio vero e caro
Possedimento ! Un' alma, un corpo solo
Siam noi, nè si disgiunge il nostro fato,
Poi che me stesso, te perdendo, io perdo. »
Ed Eva a lui : « Miracolo d' amore,
D' un amor senza fine ! Illustre esempio
Ch' io seguir ben vorrei ! Ma come alzarmi
Potrò mai sino a te, bench' io mi vanti
Dal tuo fianco esser nata ? a te che tanto
Di grandezza m' avanzi ? Allor ch' io t' odo
Ragionarmi d' amore e mi ripeti
Che noi siamo in due corpi un' alma sola,
Tutta esulto di gioja ! . . . Ed oggi . . . oh come
Oggi me n' assicura il tuo proposto
D' imitar la mia colpa, il mio delitto,
Pria che morte separi, o qualche ignota
Più crudele sventura, il nostro amplesso !
Se pur colpa è gustar di questo frutto,
La cui santa virtù mi fa palese
L' infinito amor tuo (poichè dal bene
Sempre il ben si deriva), amor che forse
Non avrei conosciuto in tutta quanta
L' ampiezza sua ! Ma pure ov' io credessi
Che la morte intimata a quanto osai
Mi dovesse punir, vorrei sopportmi
Sola, silenzïosa a questa pena,
Nè farmi d' un error consigliatrice ;
Soccombere vorrei, vorrei più tosto
Desolata perir che trarti ad opra
Funesta al tuo riposo : ed or che tanta
Prova d' affetto tu mi dai, d' un vero,
Caldo, tenero affetto, o meno ancora !
Però ben altro ne sarà l' evento :

Morte no, ma più larga intima vita,
Occhi aperti e veggenti, ignote gioje,
Nuove speranze e voluttà sì dolci,
Che quanto più söave a me già parve
Comparandolo a queste, assenzio fora.
T'affida, Adamo, alla mia prova, e posto
L'animo in piena calma, e dato ai venti
Questo sogno di morte, il pomo assaggia. »
Così detto, lo abbraccia, e di dolcezza
Piange teneramente. E come grande,
Come splendido estima il suo trionfo
D'aver nobilitato il cor di Adamo
Tanto da provocar lo sdegno eterno
E la morte per lei! Poscia il presenta
Con mano liberal d'un roseo pomo,
Spiccandolo dal ramo. Oh premio degno
Di tal consenso! Ed ei lo accosta al labbro,
Conscio dell'opra sua, nè dal più leve
Rimprovero trafitto. — Ahi stoltamente
Dalla lusinga femminil sedotto,
Non tradito fu l'uom! Tremò dall'ime
Sue viscere la terra, e come oppressa
Da nova angoscia, un secondo lamento
La natura mandò. D'un negro velo,
Quando il mortale original peccato
Fu consunto dall'uomo, il ciel si chiuse;
Poi tuonò cupamente, e dolorose
Lagrime piovve. Adamo il fiero pasto
Trangugiando venia senza un pensiero
Porre al dolor dell'universo; ed Eva,
Onde meglio allettarlo, il gran misfatto
Rinnovar non temè, nè farsi all'empia
Mensa conviva. Or, come inebbriati
Di recente falerno, in gran letizia
Stavano immersi, e già le penne a tergo
Si vedeano spuntar, già lor parea,
Della terra sdegnosi, in Dei mutarsi
Ed ascendere al ciel. Ma ben diverso
Dalla speranza quel perfido frutto
Nei delusi operò! La prima immonda

Febbre della lascivia in loro accese!
A fissar nella donna impuri sguardi
L'uom cominciò. La donna all'uom li volse
Non men procaci, ed ambo un foco ardea
Di voluttà. Con tai parole Adamo
La compagna eccitava ai molli amplessi:
« Eva, che tu possegga un dilicato
Gusto or or mi provasti; e ciò per fermo
Poca parte non è di sapïenza,
Chè saper noi diciam dell'intelletto,
Come del gusto. Commendarti io debbo;
Così ben provveduto all'uopo nostro
Quest'oggi hai tu. Negandoci il soave
Piacer di questo frutto, assai perdemmo.
Siam vissuti finor nell'ignoranza
Dei sapori squisiti. Ove si chiuda
Nelle cose interdètte una dolcèzza
Simile a questa, desïabil cosa
Saria che dieci piante, e non pur una,
Dio n'avesse inibito. Or vieni, o cara!
Altre gioje a goder che più gradite
Faranne il pasto prezïoso. Oh mai,
Dal dì che m'apparisti e mia ti feci,
Mai più fervida brama il cor non m'arse
Di confondermi teco! Oh no, sì bella
Mai non raggiasti agli occhi miei! Prestigio
Di sì nobile frutto! » — E sguardi e detti
E blandizie aggiungendo, a lei fe' noto
Qual desio lo pugnea. La donna intese,
E coll'ardente sfavillar degli occhi
Fiamma accrebbe alla fiamma. Ei non ritrosa
Per man la prese e la guidò su molle
Tappeto d'erba, a cui fitto recinto
Ed ombrifera volta era un tessuto
Di larghe foglie. Amàrachi, vïole,
Asfodilli e giacinti l'odoroso
Talamo componeano; occulto, fresco,
Gentil ricetto più di quanti il grembo
Ne allegrâr della terra, ed ivi al fondo

Vuotàr la coppa del piacer. Sigillo
Della mutua lor colpa, alleggiamento
Del lor peccato. Il sonno alfin li vinse,
Sazj e stanchi d'amplessi. Allor che il foco
Svampò del falso pomo, il cui vapore
Soave, inebbriante, ingombro avea,
Quasi nube il lor senno, e volte in fuga
Le buone interne facoltà dal sonno
Ingenerato di maligni influssi,
E torbido di larve e di paure,
Si riscossero entrambi, e si levaro
Come da veglia tormentosa. Ad Eva
Volse Adamo lo sguardo ed Eva a lui,
E conobbero allor che gli occhi aperti,
Ma buje aveano l'alme. Era sparita
L'innocenza da lor, pietosa benda
Sulla faccia del male: e colla innata
Bontà, colla scambievole fiducia,
Loro usate custodi, anche l'onore
Si partia sospirando, e nelle braccia
Gli abbandonava della rea vergogna.
Questa i nudi vestì, ma più scoverti
Parvero in quella veste; e come un tempo
Il robusto Danite alzò la fronte
Dal grembo di Dalila, invereconda
Filiste, raso della forza antica;
Così que' tristi si destàr, deserti
D'ogni bella virtù. Confusi e muti,
Come se la parola a lor mancasse,
Rimasero gran tempo. Adamo alfine,
Attonito non men della compagna,
Svolse a fatica queste voci: « O donna!
In mal punto prestavi a quel fallace
Serpe l'orecchio, da chiunque appreso
Egli abbia a contrafar la voce umana.
Della nostra caduta il ver ne disse,
Del promesso salir ne disse il falso.
Chiari aperti abbiam gli occhi, e il male e il bene
Conosciam; questo è ver, ma coll'acquisto

Del mal perdemmo il bene. O sciagurato
Albero del saver se questi sono
Gli amari frutti che ne dai! Se privi
Di fe', di purità, di verecondia,
D'innocenza ci lasci, i consueti
Nostri ornamenti, e traccie manifeste
D'una infame lascivia, onde procede
La gran piena de' mali, e d'ogni male
Ultimo, la vergogna, in noi tu stampi!
Eva, col nostro bene, e questo è certo,
Compro il male abbiam noi... Ma come in volto
Oserò più fisar l'Onnipotente?
Come gli angeli suoi che tante volte,
Estatico di gioja, lo contemplai?
Più non potrà la mia vista terrena
Sostenerne l' aspetto e l'abbagliante
Luce che li circonda... Ah, chè non posso,
Condur vita selvaggia in un deserto,
In un bosco cacciarmi, ove le piante
Mi diffondano intorno un'ombra oscura
Pari alla notte; nè raggio di sole,
Nè di pianeta penetrarvi ardisca!
E voi, pini, e voi, cedri, oh mi coprite,
M'ascondete così che più di Dio,
Che più d'angelo il volto io non rivegga!...
Ma cessiam le querele, e come il nostro
Misero stato ci consiglia, un modo
Cerchiam di ricoprirne, ed alla vista
Nascondere di noi ciò che più sembra
Insultare il pudor. Nell'ampie foglie
Di questa o quella pianta insieme avvinte,
E fasciatine i fianchi, un manto avremo;
Cosicchè la vergona, infausta e nova
Compagna nostra, non vi getti il guardo,
E non ne accusi d'impudichi. » — Tale
Fu l'avviso d'Adamo; ed egli ed Eva
Nel folto s'innoltràr d'una foresta.
Ivi scelsero il fico, e non quel noto
Pe' frutti suoi, ma l'arbore che l'Indo

Del Malabarre e del Decàn conosce.
Lunghe e larghe così l'estrania pianta
Stende ed inarca le ramose braccia,
Che penètrano il suolo e fan radice.
Poi come figlie pullular le vedi
Presso il tronco materno ed intrecciarvi
Volte opace e sublimi, e chiostri ombrosi,
E portici echeggianti ed ampie vie.
E quivi il mandrïan dalla solare
Ferza ripara, e steso alle fresche ombre,
Per lo fesso de'rami il greggie esplora
Che pastura all'aperto. I due parenti
Spiccàr di quelle foglie ad una targa
D'Amazzone sembianti, e rintrecciate
Come seppero meglio, intorno all'anche
Ne fèr cintura. Invan! se fu l'intento
Di velarne la colpa e la vergogna.
Oh quanto dalla prima e gloriosa
Nudità rimutati! Il Genovese
Così vide vagar l'americano,
Cinto il fianco di piume, e l'altre membra
Tutto ignudo, pei campi e per le rive
Dell'isole boscose, o rintanarsi
Selvaggio entro le selve. Avviluppati
Di quelle fronde i nostri antichi padri
Credean, se non in tutto, in parte almeno
La vergogna occultar, ma più tranquilli
Non batteano i lor cuori, ed incapaci
D' ogni quïete, e sol vaghi di pianto,
Caddero sul terren. Nè pur dagli occhi
Versavano dolor, ma dentro al petto
Sollevar si sentiano una tempesta
Di passïoni impetüose e cieche;
Odio, sdegno, sospetto e diffidenza
E discordia e rancor che fieramente
Ne veniano agitando il queto impero;
Queto e mite pur dianzi, ed or commossa,
Turbolenta anarchia, perchè lo scettro
Non reggea più la mente e fren nessuno

Patla la volontà, sommesse entrambe
Alla foga de' sensi, all' appetito,
Che dall' imo usurpandosi l' altezza,
Alla ragion, che prima era sovrana,
Tolto avean la corona. Il cor turbato,
Smarriti gli occhi, il dir lento, confuso,
L' interrotto colloquio Adam riprese :
« Perchè non secondasti i miei consigli,
Nè le iterate mie calde preghiere
Di restarne con me, quando il talento
(Non so d' onde venuto) a te s' apprese,
In questo infelicissimo mattino,
Di vagarne solinga ? . . . Ancor saremmo
Felici noi, nè trepidi, nè privi,
Come or siam, d' ogni bene, e vergognosi,
E nudi e miserissimi ! Non cerchi
Or più nessuno inutili cimenti
Per mostrar la sua fede ; a darne prova
Ch' essa incomincia a vacillar, l' amore
Di cercarli è bastante. » — E dal rabuffo
Del marito ferita, Eva rispose :
« Quai severe parole uscir lasciasti
Dalle tue labbra, Adamo ? E tu, tu dunque
Dai cagion dell' evento al mio capriccio,
Alla mia voglia di vagar solinga,
Come dirla ti piaci ? e non potea
Cogliermi la sventura e presso e lungi,
Sola, e con te ? cadervi in quella frode
Non potevi tu stesso ? O là presente
Stato fossi all' assalto, o qui le reti
Tese lo scaltro assalitor n' avesse,
A te pur non saria da quella dolce
Favella sua spiccata ombra d' inganno.
Fra quel rettile e noi v' era colore
D' astio, di nimistà, perchè ne avessi
Qualche offesa a temer ? — Ma non dovevi
Mai staccarti da me ! — Ciò ti rispondo,
Saria come uno starmi a te confitta
Costa insensata, e nulla più. Tua cosa

Son io, tu sei mio duce, e nel sospetto
D' incontrarvi un periglio, a che non m' hai
Impedito l' andar con assoluto
Comandamento ? Opposto, è ver, ti sei,
Ma con poco vigor. Che dico ? Io n' ebbi
E licenza, ed assenso e buon congedo.
Se tu con inflessibile fermezza
Posto al niego ti fossi, io non avrei,
Tu non avresti inobbedito. » — E rosso
Del primo sdegno, Adamo ad Eva: « È questo
L'amor che tu mi porti e la mercede
Del mio? di quell'amor che saldo, eterno
Ti offersi, ti giurai, dacchè perduta
Eri tu, ma non io? non io, che solo
Vivere in gaudio senza fin potea?
E pure, ingrata, volontario scelsi
Morir della tua morte. Ed or m'incolpi,
Com'io fossi cagion del tuo misfatto!
Che non t'ho, mi rimprocci, il mal pensiero
Combattuto abbastanza? E che dovea
Far di più? L'ammonirti, il farti scaltra
Sul periglio vicino e sull'agguato
Teso dall'inimico un nulla estimi?
La forza sola rimanea; ma questa
Dal libero voler non si comporta.
Sai chi sprone ti fu? La tua smodata
Fidanza in te. D'incorrervi periglio
Tu non temevi, o se temevi, averne
Speravi occasïon d'inclita prova.
Io stesso, io stesso errai, troppo ammirando
Ciò che tanto perfetto in te mi parve;
Non credea che l'inganno osar potesse
D'avvicinarti. . . Maledetto errore
Che s'è fatto mia colpa, e tu ne sei
L'accusatrice! . . . Così fia, che pianga
Delle lacrime mie chi troppo affidi
Nel valor della donna, e sciolga il freno
Alla sua volontà mal tollerante
Di vincoli e di leggi. Abbandonata

La femmina a se stessa e presa al laccio,
Torceranne l'accusa alla indulgente
Condiscendenza del marito. » — Entrambi
Sprecavano così le infruttuose
Ore in parole di corruccio e d'ira.
Ma nè l'uom nè la donna in se medesmi
Mai volgeano la colpa, e non parea
Quella vana contesa aver più fine.



LIBRO DECIMO

Già noto era lassù qual nequitosa
Opra nel paradiso avea compiuta
L'arcangelo ribelle: era già noto
Come a cogliere il frutto Eva sedotta
Entro il serpe egli avesse, ed ella Adamo.
E che mai si nasconde alla pupilla
Di Dio che tutto vede? o tesse inganno
All'intelletto onnisciënte? Ei saggio,
Ei giusto in ogni cosa, all'avversario
Tentar non impedì lo spirto umano;
Spirto di forza e di ragione armato,
D'un voler liberissimo, potente
A svelar gli artificj e ripulsarli,
Sia del nemico o del bugiardo amico.
Sapea la coppia umana, e dalla mente
Cader non le dovea, che pröibito
Erale di toccar l'arcano frutto,
Qualunque fosse il tentator. La pena,
Trasgredendo, incontraro; ed altro forse
Si doveano aspettar? Quel lor peccato
Mille in sè ne ravvolse, e la caduta
Meritamente gli seguì. Dolenti,
Taciturni gli angelici custodi
Dal paradiso risaliano al cielo,

Volti all'uomo i pensieri, il cui destino
Agli spirti di Dio non era oscuro.
Stupian, che per astuta arte infernale
Intromesso il dimon nel santo loco
Non veduto si fosse. Or quando al varco
Dell'empiro arrivàr le dolorose
Novelle della terra, ognun trafitto
D'amarezza restò. Sulle celesti
Fronti una nube di dolor si sparse,
Dolor misto a pietà, che dell'empiro
Non scemò la letizia. A que'vegnenti
L'eterea moltitudine accorrea,
Di saper desïosa il come, il quando
Dell'avvenuto; ed essi a'piè del trono
S'affrettar riverenti, ove la cura
Li traea di scolparsi innanzi a Dio
Della ingannata vigilanza; giusta
Discolpa, udita e facilmente accolta
Dal benigno Signore. A mezzo i tuoni
Questa voce ei mandò dalla sua nube:
« Angeli qui raccolti, e voi, Potenze,
Che d'una vana missïon tornate,
Non vi cada il coraggio, e non vi turbi
Questo annunzio terreno. I tristi eventi
Prevenir non potea la vostra cura
Per vegliante che fosse. Io già predissi,
Allorchè primamente uscir d'inferno
Satana vidi e traversar l'abisso,
Che sollecito avrebbe e pieno effetto
Il suo nero proposto, e che l'orecchio
L'uomo alfin piegherebbe alla menzogna
Contro il suo Crëator, sedotto il folle
Dalla lusinga e nell'error gittato.
Nessun de'miei decreti il suo fallire
Necessitò; nessun leggero impulso
Diedi all'arbitrio suo, perchè dovesse
A diritta di forza od a sinistra
La sua bilancia vacillar. Ma l'uomo
Tuttavolta è caduto, e non mi resta
Altro che pronunciar sul grave errore

La sentenza fatal: la morte, io dico,
Che predetta gli fu nel giorno istesso
Del suo fallir. Minaccia inane e vana
Sol perch'egli respira, e non lo colse,
Come temea, di subita percossa,
L'uomo estima la morte: oh ma la luce
Tramontar non vedrà di questo giorno
Pria ch'egli esca d'inganno, e riconosca
Che perdono non è la tolleranza.
Come fu la bontà, non vo' che sia
La giustizia schernita. Ed or chi deggio
Invïar sulla terra a giudicarlo?
Chi se non te, mia vece e Figlio mio?
Della terra, del cielo e dell'inferno
Diedi a te la balìa. Che mio consiglio
Sia d'unir la giustizia alla clemenza,
Te scegliendo, o diletto, aperto lo mostro.
Tu dunque, amico e intercessor dell'uomo,
Tu prezzo al suo riscatto, ed uom tu stesso
Predestinato, a giudicar discendi
L'uomo caduto. » — All'ultima parola
Svelò l'eterno Padre il glorïoso
Splendor della sua destra, e senza nube
Tutto rifolgorò sul Figlio eterno
Quel divino splendor. Così raggiante
Dalla paterna ripercossa immago,
Con dolcezza ineffabile rispose:
È tuo, Padre, il comando, e mio l'incarco
D'eseguirne la mente in cielo, in terra;
Tal che debba tu sempre in me piacerti.
Scenderò sulla terra a dar sentenza
Dei colpevoli tuoi; ma sia comunque,
Padre, il giudizio, al compiersi de'tempi,
Ricader sul mio capo, e tu lo sai,
Dee la pena maggiore: il grave fascio,
Te presente io ne assunsi, e non mi pento
Della promessa. È mio pertanto il dritto
D'addolcir quella pena a cui m'offersi;
Temperar la giustizia io mi propongo
Così colla pietà, che l'una e l'altra

Paghe infiue saranno e tu placato.
Pompa, corteggio non desio. Nessuno
Al giudizio verrà fuor dell'umana
Coppia incolpata. Il rettile dannato
Meglio assente sarà: convinto è il tristo
Dalla propria sua fuga, e ribellante
Ad ogni legge; nè di prova ha d'uopo
La colpa sua. » — Ciò detto, il Figlio surse
Da quel seggio di gloria, a cui ghirlanda
Erano i lampi che venian dal Padre.
Troni, Posse, Dominj, a lui ministri,
Lo scortaro in silenzio ai limitari
Del cielo, ove in prospetto il paradiso
Tutto apparia. Precipite discese
L'Unigenito in terra, e non potrebbe,
Benchè veloce, misurarne il tempo
Quella sua rapidissima discesa.
Dal meriggio eminente il sol calava
Per l'occiduo convesso, e deste all'ora
Consueta l'aurette, sventolando
Ivan coll'ali la rïarsa terra;
E la dolce frescura e la quïete
V'adducean della sera. In questo il Figlio,
Giudice e difensor, ritemperata
L'ira del Padre, a profferir venia
La condanna dell'uomo. Il suon divino
Della sua voce diffondeasi intorno,
Ed al cader della diurna luce
L'aure lo susurravano all'orecchio
D'Eva e d'Adamo; ed essi al noto suono
Cercavano tremanti la più densa
Ombra della foresta. Ad alta voce,
Accostandosi Iddio, chiamava Adamo:
« Adamo, ove sei tu?... Tu che solevi,
Mentre ancor t'era lungi, a me venirne
Pieno di gioja e di desio? M'incresce
L'assenza tua. Sì tenero se'fatto
Dello star solitario? E pur non chiesto,
Dal tuo zelo affrettato, a me venivi.
È men pomposa l'apparenza mia?

Qual cagion, qual vicenda mi ti scosta?
Vieni! » — Egli venne, ed Eva, abbenchè fosse
Prima all'offesa, repugnante e tarda
Seguia. Muti e scomposti erano entrambi;
Nè l'amor verso Dio, nè la fraterna
Carità, che d'un nodo i cuori allaccia,
Più negli occhi apparia degli infelici;
Ma delitto, vergogna e turbamento,
Ira, sconforto, pervicacia ed astio
Collegato alla frode. — Adamo alfine,
Dopo lungo esitar, quanto più breve
Potè, rispose: « Udito ho la tua voce
Sonar per lo giardino, e perchè nudo
Son io, n'ebbi spavento e mi nascosi. »
  A cui, misericorde e senza un motto
Di pungente rampogna, il suo divino
Giudice disse: « Udita hai pur sovente
La voce mia, nè tema, anzi diletto
Ne avesti. Or come avvien che spaventosa
Ti si fe' d'improvviso? E chi ti disse
Che nudo sei? Gustato hai forse il pomo
Che toccar non dovei, com' io t'imposi? »
  E nell'ultima angoscia il padre antico:
« O cielo, in quali strette io mi presento
Oggi al giudice mio! Gravarmi io debbo
Di tutto il peso della colpa? o volgo
Ad un altro me stesso, alla compagna
Della mia vita l'infelice accusa?
Mentre fida ella m'è, vorrei d'un velo
Coprir la colpa sua, nè darle biasmo
Co' miei lamenti: ma costretto io sono
Dalla crudel necessità per tema
Che la colpa e il castigo, intollerando
Carco, me solo aggravi. E d'altra parte
S'io chiudessi le labbra, agevolmente
Rivelar tu sapresti il mio segreto.
Costei che tu creasti a mio conforto,
Che donata m'hai tu come il perfetto
De' doni tuoi, sì buona, sì conforme
D'indole a me, sì dolce e sì divina,

Da cui non sospettava ombra di male,
Costei che colle grazie ingenue e care,
Sia nel dir, sia nel far, giustificando
Venia, retta o non retta, ogni opra sua,
Costei diemmi quel frutto, ed io lo morsi. »
E la presente maestà del Figlio:
« Era dessa il tuo Dio, chè la obbedisti
Più di Colui che ti creò? Per guida,
Per sovrana l'avesti o per tua pari,
Sì che la maschia dignità dovessi
Sottoporle così? lasciar quel grado
In cui sovra la donna Iddio t' ha posto?
Tu che tanto prevali in eccellenza,
In decoro, in onore a questa parte
Di te, per te sol fatta? Io l'ho vestita
Di grazia e di beltà, perchè d'amore
Ti sapesse infiammar, non perchè scettro
Su te levasse. Accolte in lei soltanto,
Per lasciarsi guidar dalla tua mano,
Dovean sì care qualità parerti,
Non mai per quell'impero a cui tu solo
Fosti eletto da Dio, se conosciuto
Te stesso avessi. » — Ad Eva indi rivolto:
« Parla, o donna, le disse in brevi accenti,
Perchè fatto hai tu questo? — E la meschina,
Confusa, oppressa di rossor, la colpa
Subito confessò, ma non loquace,
Non petulante: « M'ingannò la serpe,
Ed io mangiai. » — Quand'ebbe udito questo,
Proferì Dio Signor contro il serpente
Senza indugio il giudizio, ancor che bruto
E non atto a gittar su chi lo fece
Strumento al male e deviò dal fine
Per cui venne creato, il suo delitto.
Ma pur, come corrotto in sua natura,
Maledetto a ragione. Oltre saperne
L'uom non dovea, nè seppe; e quando ancora
Noto a lui più ne fosse, il fallo suo
Non avria già scemato. Iddio proferse
Su quel primo dei rei la sua condanna,

Ma di mistiche forme la ravvolse;
Meglio allor ciò stimando, e l'anatèma
Così sull'angue fulminò: « Fra tutte
Le fere e gli animai che sono in terra
Maledetto sii tu, che fatto hai questo!
Striscierai sul tuo ventre, e tutte l'ore
Della tua vita roderai la polve.
Fra la femmina e te, fra la sua razza
E la tua s'intrometta un odio eterno.
Ella il capo ti schiacci, e tu fa prova
Di addentarle il calcagno. » — In questi detti
L'oracolo si espresse, e quando il nato
Da Maria nazarena, Eva seconda
Vide dal cielo rüinar Satano
Rapido come folgore, dimostro
Quell'oracolo fu. Sorgendo allora
Gesù dalla sua tomba, alle infernali
Posse ritolse le celesti prede
Vincitor trïonfante; e dietro al carro,
Nel suo festoso risalir, si trasse
Schiava la schiavitù traverso ai regni
Medesimi dell'aere, onde Satano
Fu per gran tempo usurpator. Ma quegli
Che da pria ne predisse il suo fatale
Conculcamento, lo porrà per sempre
Sotto i piedi dell'uom. — Converso ad Eva,
Tal sentenza ci dettò: « Tu recherai,
Da più mali angosciata, il sen pregnante,
Lo sciorrai nel dolore, ed alla voglia
Ed al cenno dell'uom sarai soggetta. »
Alfin questa condanna Iddio Signore
Sopra l'uom pronunciò; « Perchè la voce
Della femmina udisti, ed a quel frutto,
Di cui detto io t'avea non porvi mano!
Tu la mano ponesti, maledetta
Sarà la terra; e tu, che n'hai la colpa,
Non potrai senza stento il poco cibo
Strappar, fin che tu viva, alla ritrosa.
Essa ti produrrà triboli e spine,
E per tuo nutrimento erbe di campo.

Bagnato dal sudor della tua fronte
Maugeral questo pan fin che di novo
Nella terra rïentri ond'io ti trassi.
Polvere, in polve tornerai. » — Dell'uomo
La condanna fu questa, e la proferse
Colui che giudicante e salvatore
Fu mandato dell'uom. Dal capo suo
Scostò la morte che dovea colpirlo
In quel giorno medesmo; indi commosso
A pietà di que' nudi ed all'insulto
Dell'aere esposti, che patir fra poco
Dovea funesti mutamenti, a vile
I pietosi non ebbe umili offici
Di servo; e come quando a' suoi seguaci
Lavò le piante in dolce atto di padre,
Ne coperse così le terga e il petto
Con pelli d' animai fra loro uccisi,
O mutati di spoglia, in quella guisa
Che la sveste il colùbro e la rinnova.
Nè lungh'ora indugiò nell'addossarne
Le colpevoli membra; e non soltanto
La loro esterna nudità coperse
Di que'velli ferini, ma l'occulta,
L'intima ne celò, più turpe assai,
D'un manto di giustizia, ed ai paterni
Occhi l'ascose. Con rapido volo
Quindi al Padre tornò, che lo raccolse
Nel beato suo grembo; e nella gloria
Consueta lo assise. Al suo gran Padre,
Già placato, narrò (benchè di tutto
Conscio) ciò che seguì fra l'uomo e lui
Nel terrestre giardino; ed al racconto
Dolci preghiere di perdon mescea.
 Ma caduto non era e giudicato
L'uomo ancora quaggiù, che Morte e Colpa
Stavano neghittose a fronte a fronte
Sull'ingresso infernal. Fin da quel giorno
Che la trista custode avea le porte
Spalancate a Satano, ed ei varcolle,
Più racchiuse non furo, e per lo bujo

Cäos rigurgitavano torrenti
Di fiamme impetüose. Alzò la Colpa
Prima la voce e favellò: « Diletta
Prole mia, perchè stiam su questa soglia
L'una all'altra converse in vil riposo,
Mentre il nostro gran Padre in altri mondi
Pianta le insegne dell'inferno, e sede
Più di questa felice a noi prepara?
A noi caro suo germe? Egli, o ch'io spero,
L'alta impresa compiè, chè, s'altro fosse,
Reduce lo vedremmo, dalle furie
Persecutrici del Signor respinto;
Perocchè, fuor di questa, altra dimora
Nel creato non è che più convegna
Al suo castigo ed all'altrui vendetta
E già dentro di me sentir mi pare
Nova virtù che l'ale al vol mi scioglie,
E di là dal Caosse un ampio regno
Mi promette. Poter ch'io mal distinguo,
Se forza è di natura o simpatìa,
Mi trae da remotissima distanza
A legar per coverte oscure vie
Cose d'indole pari in un segreto
Vincolo d'amistà. Però seguirmi
Ombra mia, devi tu, chè man nessuna
Può dalla Colpa separar la Morte.
Tuttavia nel timor che grave inciampo
Impedisca o ritardi al Padre nostro
Di rivarcar l'irremeabil golfo,
Tentiamo (opra animosa e non pertanto
Pari al nostro vigor) tentiamo, o figlia,
Di por su questo mare i fondamenti
D'una solida via, che dall'inferno
Metta al mondo novello, ove Satano
Or trionfa. Quest'opra assai dovrebbe
Gl'infernali giovar, che per talento,
O per altra cagion, da questo abisso
Traessero colà; poichè verria
Loro dischiuso un facile tragitto.
La via non fallirò, con tale ardore

Mi vi sprona il poter del novo istinto. »
E la forma scarnata a lei rispose:
« Va dove o fato o tuo voler ti mena.
Seguirò l'orma tue, nè, ch'io smarrisca,
Te duce, il calle, dubitar; sì vivo
L'alito delle carni a me ne giunge
Da strage interminabile! Sì dolce
Il letale sapor di quante vite
Chiude quel mondo ignoto in cor pregusto!
Sola all'impresa non sarai. Soccorso
Potente io ti verrò. » — Così dicendo
Della vece funesta, a cui l'Eterno
Condannava la terra, il crudo mostro
Fiutava il lezzo con gioia feroce.
Come stuol di carnivori volanti,
Cala il dì che precede alla battaglia,
Dove l'una e l'avversa oste s'accampa,
Chè il sentor delle vittime viventi,
Destinate a cader col novo sole,
Da lontane contrade a sè lo tira;
Tal quella fiera immagine di morte
Fiuta il pasto futuro, e le sue larghe
Nari sbarrando per l'äer maligno,
Il remoto ne gusta orribil puzzo.
Indi entrambe lasciàr le maledette
Porte, e nei regni turbolenti e ciechi
Del freddo umido caos, per calli avversi
S'immersero. Radendo i negri flutti,
Col vigor delle braccia (ed era immenso)
Quanto incontràr di viscido e di molle
Mescero, agglomeraro, e il grande ammasso
Di sù di giù, di qua di là sbattuto
Come in gonfia marea, spinser le furie
Sulla foce infernal. Così dal polo
Mossi sul cronio mar due venti opposti,
Soffian l'un contro l'altro, accumulando
Montagne irte di gelo; enorme sbarra
Al varco orïental che da Petzora,
Come s'immaginò condur dovea
Ai ricchi piani del Catajo. Armata

Della sua clava ch' ogni cosa impietra,
Assidera, disecca, e nell' impulso
Non minor del tridente, urta la Morte
L' ammucchiata materia; e qual già Delo,
Che da natante s' affissò, s' affissa
La congerie così; poi tutto indura
Il terror del gorgonio immoto sguardo.
Lo spazio alfin che l' uno e l' altro schermo
Del gran ponte rinserra, ampio non meno
Che la porta d' inferno, empièr le dire,
E cementàr d' asfaltico bitume.
Larga distesa sul furente abisso
Fin dall' Ime radici ergeasi in arco.
Quella struttura smisurata; in arco
Per lunghezza stupendo, che s' appoggia
Del novo mondo all' incrollabil vallo.
Del mondo ora indifeso, ora conquista
Della Morte! Per esso una diritta,
Stesa, agevole via mette all' inferno.
Che se m' è dato comparar le grandi
Colle picciole cose, in simil guisa
Serse venne da Suza, abbandonata
La regal sua Memonia, all' Ellesponto
Per gravar delle asiatiche catene
La greca libertà; poi su quel mare
Una via costruì che coll' Europa
L' Asia congiunse, o flagellò demente
L' onde indignate. — Con mirabil arte
Fu da lor quella enorme opra condotta,
Una parete di pendenti rupi
Sul tormentati abissi, che s' allunga,
Dietro le traccie da Satan segnate,
Fin là dove l' acerbo il vol raccoise
All' uscir del Caosse, e sulla esterna
Arida faccia del creato impresse
Le primiere orme sue. Ciò fatto, i mostri
Di chiovi e d' insolubili catene
Tutto quanto assodàr. Durabil troppo,
Troppo saldo edificio! In breve corso
Ai termini arrivàr del cielo empiro

E del mondo. L'inferno apriasi a manca,
Da infinita voragine disgiunto,
E tre calli diversi ai tre soggiorni
N'eran guida. Gittàrsi i due fantasmi
Sul cammin della terra a loro apparsa,
Drizzando il volo al paradiso. Ed ecco
Sotto larva d'un angelo lucente,
Fra lo scorpio e il centauro, avvicinarsi
Il gran mostro infernale in quella appunto
Che il sol montava in arïète. Assunto
Egli avea, per celarsi ad ogni sguardo,
Quel celeste fulgor, ma tosto il padre,
Pur nella spoglia simulata, agli occhi
Della prole gentil fu manifesto.
Poichè Satan la donna ebbe sedotta,
Erasi, inosservato, entro il vicino
Bosco nascoso, e presa altra sembianza
Per veder che seguisse. Al fallo primo
Succedere il secondo, allor chè porse
Eva (non mossa da maligno intento)
All'incauto marito il fatal pomo,
Egli notò; nè gli sfuggì la cura,
Che si diero in velar la vergognosa
Lor nudità: sottile, inutil velo!
Ma quando a giudicarli Iddio discese
Nel Figlio suo, da subita paura
Sopraffatto il dimon, si pose in fuga.
Non già che la speranza il lusingasse
Di sottrarsi al castigo; ma la vista,
Colpevole com'era il maledetto,
Non ne ardì sostener, temendo il primo
Scoppiar dell'ira onnipossente. A buja
Notte ei poscia rivenne, e giunto al loco
Ove gli sciagurati erano assisi,
Le triste voci e il lagrimar ne intese;
E quindi argomentò la sua condanna;
Però non imminente e sol decreta
Per un tempo avvenir. Si volse allora,
Di pompose novelle apportatore,
A'suoi regni infelici; e sull'estremo

Caosse, a piè di quel mirabil ponte,
Ebbe il dimon l'inaspettato incontro
Della orribile coppia, amata e degna
Progenie sua. Gran gioja in rivedersi
Que' tre manifestaro, e in lui s' accrebbe
Nel mirar la gran mole. A lungo immoto
Stette per meraviglia a contemplarla,
Fin chè sciolse la Colpa, amabil figlia
Del suo pensier, quell'estasi paterna
Con tai parole : « O Padre mio ! null' altro
Che stupende opre tue, che tue conquiste
Queste son che tu vedi, autor tu solo,
Tu primiero architetto. Io non sì tosto
Nel mio cor divinai (che d' un söave
Nodo s' allaccia e palpita col tuo
Per segreto tenor che li governa),
Dico che non sì tosto i tuoi trionfi
Divinai nel mio core (e piena fede
Quel tuo sguardo or mi dà, che fui del vero
Vera presaga), trascinar m' intesi
Potentemente verso te con questo
Indiviso mio germe, ancor ch' io fossi
Da mondi innumerevoli disgiunta.
Tale è il nodo fatal che ne incatena !
Nè l' abisso per fermo a noi potea
Più lungamente contrastar l' uscita,
Nè quel baratro cupo, importuoso
Contenderci il seguir le tue vestigie.
Da prigioni che fummo al limitare
Della porta infernal, per te soltanto
Libere siamo noi. Tu ne infondesti
Virtù d' edificar questo gran ponte
A distanza infinita, e di carcarne
Riluttante il caosse. Ora e per sempre
Il mondo è tuo vassallo. Hai fatto acquisto
Per senno e per valor di quanto eretto
La tua destra non ha ; tal che sapesti
Riparar con usura ad ogni grave
Perdita della guerra, e trar vendetta
Della immane sconfitta in ciel sofferta,

In cielo ov' eri servo, e re qui sei.
Jéova regni lassù, come i destini
Dell' armi giudicâr, ma poi che sgombra
Dal suo novo creato, e lo ributta
Con eterna condanna, a te fa parte
Del suo dominio sulle cose, e ponvi
L' empireo per confine. A lui l' antica
Tetràgona città, l' orbicolare
Mondo a te solo. Ei rompa a nova lotta
Or che reso ti sei, più che non eri,
Periglioso al suo trono. » — Allegro in vista,
Il Signor delle tenebre rispose :
« O leggiadra mia figlia, e tu, mia prole
Carissima non meno e mia nipote,
Mostro avete ambidue con ammiranda
Prova che stirpe di Satan voi siete ;
Perocchè di tal nome io superbisco,
Nome che di Jeòva onnipossente
Correttor delle spere, emulo suona.
Ben di me meritaste, anzi di tutta
L' infernal monarchia, poichè sapeste
D' un arco trïonfal sì presso al cielo
Rispondere animose al mio trionfo,
Ed imitar le grandi opre del Padre
Per quest'opra sublime, ond'or s'è fatto
Dell'abisso e del mondo un regno solo.
Regno nostro e per sempre. Or mentre io volo
Sull'agevole via, che mi schiudeste
A traverso la notte, annunziatore
Di nuove avventurose a quelle posse
Che giurate son meco, itene voi,
Quanto è lungo il sentier, per questi globi,
Vostro immenso possesso, e discendete
Nel terrestre giardino. In pace e in riso
Abitatelo, o figlie, ed imperate.
Poi la vostra ragion di là si stenda
Sulla terra, sull'aere, e più sull'uomo
Che dominio già v'ebbe; e poi che stretto
In catene lo avrete al vostro carro,
Spegnetelo! V'eleggo a mie ministre

Pienopotenti sul creato, e v'armo
Della mia spada, a cui nulla resiste.
Sol le vostre congiunte invitte braccia
Sono al novo mio soglio appoggio e schermo.
Di quell'orbe, vo'dir, che diè la Colpa
In balìa della Morte. Ove prevalga
La vostra unita gagliardia, timore
Non ho che soffra l'infernal potenza.
Ora, o forti, ne andate! » — E sì dicendo,
Diè lor congedo; e quelle il varco aprirsi
Rapide tra le spere, ov'è più fitta
La gran danza degli astri, e il lor veleno
Vi sparsero. Le stelle impallidiro,
E gli orbi erranti, dal maligno influsso
Contaminati, s'ecclissâr. — Calava
Satano intanto pel contrario calle
Ver l'orrenda magion. Diviso e presso
Sotto il gran pondo della doppia diga
Stride il caosse, e sollevando i fiotti,
Move inutile assalto a quelle sponde
Che ne sprezzano l'ira. — E già le porte
Spalancate e deserte addietro ei lassa,
E silenzio soltanto e desolata
Solitudine trova. In abbandono
Poste aveanle que'duo che vigilarne
Dovean l'ingresso, ed or batteano il volo
Per un mondo superno. Indi ritratta,
Accampavasi l'oste intorno ai muri
Del Pandemonio, maestosa sede
E città di Lucifero. Satano
Da questo folgorante astro tenea
Di Lucifero il nome. In tanto i duci
Solleciti di ciò che al lor signore
Fosse incolto tra via (come prescritto
Fu da lui nel partirsi), obbedienti
Tenean consulta. E quale innanzi al russo
Persecutore il tartaro s'invola
Per mezzo ad Astracane, attraversando
Campi di neve, o quale il battriano
Sofi, cacciato dalla tracia Luna,

In deserto trasmuta ogni contrada,
Al di là d'Aladùl, nella sua fuga
Ver Tauride o Casbino; a tale immago
Quei balzati dal cielo, un lungo tratto
Abbandonaro, e desolàr d' inferno,
Ristringendosi a guarda intorno al muro
Dell' iniqua città ; mal tolleranti
Che il grande avventurier, fuggito in traccia
D' ignote regïoni, ancor non torni.
E per mezzo alla calca inosservato
Egli intanto movea sotto la forma
D' angelo militante e della plebe
Infima degli spirti. Entrò non visto
Nella reggia plutonia, e il trono ascese,
Posto al sommo di quella : eccelso trono,
Di festosi coperto aurei tessuti.
Tutto l' arcidimon d' un solo sguardo
Invisibile vide : e si rimase
Così muto e segreto alcuni istanti.
Alfin quasi da nube il capo insigne
E l' intera persona in una luce
D' ogni fulgida stella assai più viva
Improvviso apparì. Gloria suprema
Dall' alto a lui concessa, o menzognero
Splendor che, non estinto, ancor serbava
Nella caduta. A quel subito lampo
La stupefatta innumerevol oste
Tutta a un punto si volse, ed ivi il lungo
Desiderio trovò degli occhi suoi ;
Reduce vi trovò dai mondi ignoti
Quel possente suo duce. Un clamoroso
Plauso si sparse. Accorsero veloci
Gli adunati in consiglio, e vuoti i seggi
Della trista congrèga, al lor signore
S' affollàr gratulando, ognun compreso
Della stessa letizia. Ei colla mano
Silenzio ottenne e colla voce orecchio
Sospeso ad ascoltar. « Virtù, Possanze,
Troni, Prenci, Dominj, or sì che tali,
Per diritto non sol, ma per verace

Possedimento, salutarvi lo posso.
Lieto d' una vittoria, a cui la speme
Quasi alzar non osava, a voi ritorno;
Ritorno a voi per toglierví in eterno
A questo abisso tormentoso, a questo
Albergo di miserie, e rocca infame
Di quel nostro tiranno. Alfin d' un mondo
Voi torrete l' imperio, ampio, di poco
Al cielo inferïor che vi fu culla.
Mondo che v' acquistai con infiniti
Stenti, con un' impresa ardua e felice.
Di quanto lo feci e tollerai, sarebbe
Lungo troppo il racconto, e mal potrei
Dipingervi le angosce che sostenni
Nel superar l' orribile, incessante
Discordia elementar che non ha fini,
Nè sostanze distinte; ove pur dianzi,
Per farvi piano il glorïoso ingresso,
Han la Colpa e la Morte un vasto ponte
Lastricato. Ma schiuso a gran fatica
Io m' ho solo quel passo; io solo e primo
Per l' indomito abisso il vol drizzai;
Io per entro le viscere m' avvolsi
Della notte increata e del mugghiante
Caos che, gelosi degli arcani loro,
Travagliàr con altissimi ululati
Il mio strano vïaggio, ed al destino
Ne fèr protesta. Non dirovvi il come
Vi trovassi quel mondo, or or creato,
Onde sparsa nel ciel gran tempo innanzi
Erasi un'alta fama. Opra stupenda
Stupendamente costruita, albergo
Dell'uom, che, noi sbanditi, in un giardino
Dilettoso fu posto. Io per inganno
Staccai dal suo Fattor quella felice
Fattura, e la sedussi . . . alzate il ciglio
Per maraviglia . . . con un frutto! Offeso
Di questo, Iddio, (frenar potrete il riso?)
L'uom, ch'ei tanto dilige, e il nuovo mondo
Diede in preda alla Colpa ed alla Morte;

Quindi a noi, che sì facile conquisto
È di fatiche e di perigli privo
Fatto in breve ne abbiamo, onde migrarvi,
Correrlo, porvi stanza, e signoria
Sull'uomo esercitar, com'ei l'avrebbe
Sull'universo esercitata. Il Figlio
Giudicato ha me pur, nol vi nascondo,
O (la parola emendo) il vil serpente
Entro cui mi trasfusi e l'uom sedussi.
Altro di quel giudizio a me non tocca,
Salvo un astio mortal ch'ei porre accenna
Fra l'uomo e me: di mordergli il calcagno
Mi si concede, ma la stirpe umana
Schiaccerà la mia testa, ancor che Dio
Detto il quando non abbia. Or chi pel lieve
Prezzo di quest'offesa, e fosse ancora
Di gran lunga maggior, chi non vorrebbe
Far d'un mondo il guadagno? Eccovi istrutti
D'ogni opra mia. Che più, che più ne avanza
Se non battere il volo al nuovo impero,
E farvi un lieto trïonfale ingresso? »
Chiuse con questo dir la iniqua bocca
Aspettando il dimon, che plausi e grida
Fragorose, concordi universali
Gli empissero l'orecchio; ed ode in vece
A dritta, a manca, a tergo, a fronte un lungo
Fischio, segnal di pubblico disprezzo.
Meraviglia ne trae, ma sol per poco,
Chè più grave stupor di sè lo ingombra.
Scemar d'un tratto ed allungarsi il volto
Sente e vede Satano, e braccia e mani
Configgersi alle cosce, e l' una all' altra
Appiccarsi le gambe, infin che privo
Di piè, serpente mostruoso, cade
Carpon sul ventre, repugnando in vano;
Chè più forte virtù la sua soggioga,
E lo castiga nella forma istessa,
Giusta il decreto eterno, in cui misfece.
Provasi favellar, ma la favella
Dalla lingua forcuta esce fischiando,

E risponde alle tante al par frementi.
Perocchè trasformato era ciascuno,
Come consorte della colpa, in serpe.
Tuon di sibili acuti empie la sala,
Ove brulica e ferve una confusa
Stipa di mostri, e teste e code insieme
Raggruppate ed immiste, aspidi sordi,
Crudeli anfesibene e bicornute
Ceraste, ed idre, ed éllopi sinistre
E dipse venenose. Oh mai le glebe
Che il sangue infece del medùseo capo,
O le arene d'Ofiùsa, un tale acervo
Di serpi non coprì! Ma d'infra tutti,
In dragon trasformato, ergea Satano
Alta la cresta, ed eccedea d'ampiezza
Quel famoso Piton, che fu dal sole
Nella Pizia palude ingenerato;
E lévar nondimen la regia fronte
Sovra gli altri parea. Dal chiuso loco
Trasse il mostro all'aperto, e quegli spirti
Trasfigurati lo seguir. La grande
Oste del ciel caduta in bella mostra
Circondava le mura, e insofferente
Il trionfo attendea del gloriöso
Lor prence e condottier. Ma ben diverso
Spettacolo si offerse a quegli sguardi:
Un laido stuolo di serpenti! Orrendo
Raccapriccio li prende, ed in un punto
(Simpatia spaventosa!) ognun rimuta
Nelle luride forme il proprio aspetto.
Cadean le braccia, le lance, gli scudi,
Cadeano le persone, e sibilando
All'efferato sibilar de' primi,
N'assumean per contage indole e faccia,
Nella colpa uguagliati e nel castigo.
Così le impure bocche in se medesme
Volsero il vitupero, in cui gli applausi
Meditati cangiârsi e l'aspettata
Magnificenza del trionfo. — In quella
Che gli spirti malvagi in altre membra

S'erano convertiti, uscì dal suolo
(Come piacque al Signor, perchè le pene
Fossero ne'perversi inacerbate)
Una selva improvvisa, i cui gremiti
Rami eran carchi di soavi pome ;
Pome a quelle sembianti, onde fu colta
Eva dal tentatore in paradiso.
Ficcâr su quello strano apparimento
Tutti un guardo di foco, immaginando
Che d'un'arbore a vece una boscaglia
Sorta fosse laggiù di que' contesi
Frutti per rinnovarvi onte e dolori.
Ma da sete rovente stimolati
E da fame crudele, in lor trasfuse
Per adescarli ed ingannarli, a torme
Vi sí avventano i serpi, e vi si aggruppano
Più folti assai che le viperee chiome,
Di cui s'intreccia di Megera il capo.
Poi con morso vorace ognun dispicca
Mele vaghe all'aspetto e pari a quelle
Crescenti in riva del sulfureo lago,
Ove Soddoma stette e fu combusta;
Se non che più di loro ingannatrici,
Queste illudono il dente e non la mano.
Alla stolta speranza abbandonati
Di spegnere il digiun, le ingorde bocche
Mettono al frutto, e di cenere sozzo
N' appestano le fauci ; imbratto amaro
Da lor con rabbia e con fragor rejetto.
Pur da fame più cupa e da più viva
Sete sospinti, a novo e vano assalto
Corrono gli infelici, e sempre indietro
Tornano fastiditi : intollerando
Fetor ne torce le mascelle, e schifa
Fuligine le ammorba. Oh quante volte
La sciagurata illusïon li vinse,
Mentre cadde una sola in questo errore,
L' uom, di cui trïonfaro. — In simil guisa
Trasfigurati, e per fame consunti,
E da fischio incessante affaticati,

Stentarono gran tempo. Alfin, l' Eterno
Concedente, il perduto antico aspetto
Si rivestìr. Ma fama il mondo corse,
Che dovessero ogni anno (onde l' orgoglio
Fosse emunto e punito in que' superbi
Vincitori dell' uom) per numerati
Giorni indossàr le serpentine spoglie.
Sparsero tuttavia gl' iniqui spirti
Qualche incerto romor di quel trionfo
Fra popoli idolatri, e lor narraro
Favoleggiando che sull' alto Olimpo
Regnò primo il Serpente, a cui fu dato
Nome poi d' Ofïon, con Eurinòme
Che forse ne' remoti oscuri tempi
Quello d' Eva usurpò ; dal sacro monte
Per Saturno e per Opi indi sbanditi
Pria che Giove Dittéo le luci aprisse.
La fatal coppia intanto al paradiso
Ratta, ahi troppo! giugnea. V' era la Colpa
Prima entrata in potenza, in atto poscia,
Ed or v' entra in figura, e ponvi sede.
Morte è con lei, sebben non prema ancora
Del suo pallente corridor le terga.
La Colpa a lei si volse. « O di Satano
Prole seconda, che sarai fra poco
D' ogni cosa vital conquistatrice,
Qual concetto fai tu del novo impero
Che per tante fatiche abbiam conquiso ?
Non è meglio qui starne anzi che sempre
Vigilar sui vestiboli deserti
Di quel carcere orrendo, innominate
E da nessun temute, e tu rimorta
Quasi per fame ? » — E quella orribil ombra,
Dalla Colpa concetta, a lei rispose :
« A me consunta da perpetua fame
Una cosa è l' inferno, il ciel, la terra :
Ove preda più sia che mi satolli,
Là m' è caro abitar ; ma qui non veggo
Pasto, benchè vi abbondi, ond' io m' impingui
Quest' arido carcame e il ventre vuoto. »

Cui l' incesta sua madre : « Or ben, divora
Quest' erbe, questi fiori e queste frutte,
Poi de' bruti, de' pesci e degli augelli,
Squisita imbandigion, l' epa riempi.
Struggi senza pietà ciò che precide
La gran falce del tempo infino al giorno
Che dell' uomo io mi faccia un caro albergo,
E gli sguardi, i pensieri, i detti e l' opre,
Dal mio tosco inquinati, io ti condisca
L' ultima e la miglior delle vivande. »
Vario calle, ciò detto, i due fantasmi
Presero e separârsi, e non per tanto
Dritti allo stesso fin, di tôr la essenza
Immortale alle cose e maturarle
Tosto o tardi al sepolcro. E ciò veggendo
Dal sublime suo trono il re de' cieli,
Fece udir la sua voce alle corone
Degli eletti e de' santi ond' ei si cinge :
« Con quale ardore i due veltri d' inferno
Corrono a devastar la mia fattura,
Il mondo che creai sì buono e bello,
E che tal senza tempo avrei serbato,
Se la umana follia non vi lasciava
Penetrar quelle furie ! A me dan esse
Cagion di tal demenza, e simil taccia
Viemmi pur da Satano e dalle turbe
Che l' iniquo seguir, perchè soffersi
Senza contrasto ch' ei ponesse il piede
Su quella terra benedetta, e donno
V' innalzasse i vessilli. Or quasi io fossi
Concitato da sdegno, e in lor balìa
Posta avessi ogni cosa o data al caso,
Tripudiano i beffardi ! Oh ma non sanno
Quegli intelletti nell' error confusi,
Ch' io stesso vi chiamai, ch' io vi sospinsi
Quella muta infernale, acciò lambisca
Le fetenti sozzure che l' umano
Fallir sulle mie pure opre diffuse ;
Fin che paste, satolle, e per l' enorme
Putredine ingozzata omai vicine

Colpa e Morte a scoppiar, tu le balestri
D' un sol colpo di fiomba, o Figlio invitto,
Nell' inferno. Per sempre allor serrate
Le gran fauci saranno e stretta alfine
La vorace mascella. Il ciel, la terra,
Di nova e lieta gioventù vestiti,
Santi ridiverranno, e d' ogni labe
Tersi in eterno. Or fino al dì promesso
Prema il capo dell' uom la proferita
Condanna. » — Iddio qui tacque, ed i celesti,
Che ne udìr la parola, un' alleluja
Col sonito levàr di gonfio mare.
E così mille voci ivan cantando:
« Giuste son le tue vie, giusti i decreti
Sulle tue crëature. E chi saprebbe
La tua possanza affievolir? » — Cantaro
Poscia il Figlio divin predestinato
Riparator della progenie umana,
Onde un ciel novo ed una nova terra
Si comporran ne' secoli avvenire,
O scenderan dal ciel de' cieli. — Alzarsi
Questo canto s' udia, mentre l' Eterno,
Chiamati i suoi potenti angeli a nome,
Dava loro i messaggi, alle mutate
Cose conformi. E gli angeli, ministri
Del divino volere, il primo incarco
Diero al sol di mutar l' usato corso,
Così ritemperando il suo splendore,
Che si alterni alla terra il caldo e il freddo
Sopportabili appena, il verno antico
Evocato dal polo, e dal meriggio
La canicola ardente. Offiej e norme
Prescrissero alla luna, ed agli altri cinque
Pianeti aspetto e moto, ora in sestile,
Ora in quadro, ora in trino, ora in opposto,
Pieni di rea potenza, e il come e il quando
Debbano rïunirsi in un funesto
Congiungimento. Ai fissi astri insegnaro
Piovere di lassù maligni influssi,
E sorgendo col sole o tramontando,

Destar morbi e procelle. I siti, i tempi
Furo ai venti assegnati, e al tuon s'ingiunse
Di solcar con terrore il fosco cielo.
E dagli uni si vuol, che a' suoi ministri
Dio comandasse di piegar per venti
Gradi sull'infocato asse del sole
I poli della terra; onde gli spirti,
Coll'impulso potente, a gran fatica
Travolsero in obbliquo il tondo giro
Di quest'orbe central. Dagli altri invece
Credesi, che precetto il sole avesse
Di torcere il cammino, ed a distanza
Pari dall'Equator, traverso il Tauro,
Le atlantiche sorelle ed i Gemelli
Di Sparta, al Cancro sollevarsi, e quindi
Pel Lïon, per la Virgo e per la Libbra
Scendere al Capricorno, e la vicenda
Portar delle stagioni ad ogni clima.
Primavera perenne avria florito
Altrimenti la terra, equidivisa
Nelle notti e nel dì, fuorchè pel solo
De' circoli polari abitatore.
Sorridere per esso un giorno immoto
Senza sera dovea, chè prono il sole
Rigirandosi ognor sull'orizzonte
Quasi a compenso dello scarso lume,
Non v'avria conosciuto orto ed occaso;
Talchè dalla gelata Estotilanda
Sarebbesi per sempre allontanata
La neve equilonare, e dall'algente
Magellania l'austral. Ma poi che il sole
Vide il morso funesto, retrocesse
Qual dall'orrendo tiestéo convito.
Come, se ciò non era, il mondo antico,
Benchè puro di error, cansato avrebbe
Del freddo e del calore il doppio insulto?
Tal vicenda nel cielo altre ne trasse
Sulla terra e sul mar, benchè più tarde:
Turbini siderali, ignei vapori,
Nebbie caliginose ed influenze

Di morbi agitatrici. E dall'estrema
Contrada borëal di Nonembega
E dalle spiagge Samojède, infrante
Le lor chiuse di bronzo, e carche l'ali
Di grandine, di ghiado e di bufere,
Aquilon, Cecia, Argeste irato e Trascia
Turbinàr d'improvviso a sveller boschi,
A sconvolgere flutti, che la furia
Poi risconvolse de'contrarj venti,
Che scatena il Meriggio, Africo e Noto,
Cui di nubi tonanti il capo avvolge
Serralïona. Nè di fianco a questi
Men furenti e precipiti avventàrsi
Quei dell'occidua e orïental contrada,
Zeffiro ed Euro, e dietro lor la rabbia
Del fischiante Libeccio e del Sirocco.
Così la vïolenza ebbe principio
Da ciò che non ha vita; indi la pazza
Discordia, nata dalla Colpa, addusse
Per virtù d'un innato astio crudele
La morte agli animai. Col bruto il bruto,
Coll'augello l'augel, col pesce il pesce
Vennero a lotta, e fastidito il pasto
Che la terra lor dà, si divoraro
L'un coll'altro, nè tema, nè rispetto
Più sentendo per l'uomo, o ne fuggiro
La presenza, o gli volsero feroci
Nel suo passar gli sguardi. — Erano tali
Le miserie palesi e ognor crescenti.
Adamo, abbandonato al suo dolore,
In parte le vedea, sebben celato
Sotto le tenebrose ombre d'un bosco.
Ma ben altre e più gravi in se medesmo
Ne sentia l'infelice, e combattuto
Da gran tempesta di pensieri, in questo
Disperato lamento il cor versava:
« Me misero!... e pur or così felice!
Di questo novo glorïoso mondo
Tale il termine è dunque, e tale il mio?
Io, che gloria già fui di glorie tante,

L'obbrobrio ora ne sono? il maladetto?
Io celarmi al Signor, la cui presenza
Erami il sommo d'ogni bene?... E tutta
Fosse pur qui la mia sventura! Il capo
Piegherei rassegnato ad un castigo
Che so di meritar. Ma ciò non basta.
Sia che cibo o bevanda al labbro accosti,
Sia che il talento di natura appaghi,
Generando altre vite, io più non faccio
Che propagar l'anàtema di Dio.
O parole, che un tempo risonaste
Così soavi nel mio cor: = Crescete,
Multiplicate! = Oh come in sì brev'ora
Vi cangiaste in minaccia! E che potrebbe
Crescer altro da me, multiplicarsi,
Se non bestemmie sulla fronte mia?
Chi negli avvenir, sentendo i mali
Onde origine io fui, rimaledirmi
Nel dolor non vorrà? = Mal s'abbia il nostro
Primo parente! Adamo, il premio è questo
Che solo a te si debbe! = Io non m'aspetto
Dall'odio universale altra mercede.
Così non pure i mali miei, ma quanti
N' usciranno da me, per violento
Riflusso torneranno al proprio centro!
Tutti a me torneranno! Orribil piena,
Rigurgitante al fonte suo!... V' ho compre
Con durevoli angosce, o fuggitive
Gioje del paradiso! — E tu, Signore,
Forse dalla mia polve io ti richiesi
Di plasmarmi così? di sciorre il bujo
Che mi cingea? di pormi in questo loco
Di voluttà? Se dunque il mio volere
Libero non concorse al nascer mio,
Giusto non ti parrà ch' io mi risolva
Nella polvere antica? Io che ridarti
Bramo i tuoi doni, invalido qual sono
La legge ad eseguir che tu m' imponi
Per riceverne un ben che non ho cerco?
Nè ti parve, gran Dio, bastante pena

Ritogliermi quel ben, chè v' aggiungesti
Il sentimento d' infiniti mali?
Giustizia inesplicabile la tua!
Ma tardo, intempestivo è il mio lamento.
= Quando a te la proposi, allor dovevi
Rifiutar quella legge, e nol facesti
(Così dirmi potrai). Früir del bene
Vuoi dunque, Adamo, e studïati appigli
Mendicar sul convegno? Io t' ho creato
Senza tua volontà. Che dirmi intendi
Con ciò? Se trasgredisse un figlio tuo
Al paterno comando e, rampognato,
Ti parlasse così: Perchè mi desti
La vita? Io non l' ho cerca: or dimmi, Adamo,
Satisfar ti potria questa superba
Ragion del suo rifiuto? E nondimeno
Generato non l' hai per fisso intento,
Ma per bisogno natural; quand' io
T' ho per mia propria elezïon creato,
Perchè tu mi obbedissi, e il mio favore
T' accordai per compenso. In me sta dunque
L' arbitrio del punirti. = E stia! La fronte
Piego sommesso. Giudicato ha il Giusto;
Son polve e sarò polve... Oh come cara,
Quando che sia, mi giungerà quell' ora!
A che tarda Egli mai la mia condanna,
Che colpirmi dovrebbe in questo giorno?
A che dunque pur vivo? a che la morte
Del mio gridar si ride, e m' abbandona
A dolori incessanti? Oh come lieto
La mortal mia sentenza io sosterrei!
Rifarmi in terra, che dolor non sente,
Reclinarmi, dormir, come nel queto
Sen d' una madre! Oh gioja!... Ed alla voce
Spaventosa di Dio chiuso per sempre
Tener l' orecchio, e cessar quest' angoscia
D' un eterno aspettar peggiori affanni
Per me, per la mia prole!... Un dubbio ancora
M' attraversa la mente e m' avvelena
Questa speranza: ch' io finir non possa!

Che il purissimo soffio della vita,
Alito che nell' uomo Iddio trasfuse,
Colla creta non pera, ed io mi debba
O in un avello, o in altro oscuro loco
In perpetuo morir d' una vivente
Morte . . . Se fosse il vero? O dubbio orrendo! . . .
Ma vero esser potria? Peccò soltanto
L' alito della vita; or chi da Dio
Fu dannato a cessar? Chi vive ed erra.
Ma le membra, ove chiuso è quello spiro,
Parte alla vita ed al fallir non hanno . . .
Dunque intero io morrò. Dal dubbio mio
Libero or son, nè lece a mente umana
Oltre varcar. — Saran per questo eterne
L' ire di Dio perch' egli eterno dura?
Sia! ma l' uom non è tale, e il suo destino
È di perir. L' Altissimo potrebbe
Far chi termine avrà d' interminata
Ira bersaglio, ed immortal la morte?
Ciò saria per quel mar di tutto senno
Uno strano disdirsi, un argomento
Non già di vigoria, ma di fiacchezza,
Impossibile in Dio. Per fiera voglia
Di sbramar l' odio suo nell' uom caduto,
Stenderà la ragion dell' infinito
Sulle cose finite? Ove ciò fosse
Produrrebbe l' Eterno il suo castigo
Al di là della polve e delle leggi
Imposte alla natura, onde ogni causa
Opra secondo quel poter che vige
Negli obbietti diversi in cui s' informa,
Non quanto il suo s' allarga, e se nel giusto
Colto avess' io, nè stendermi d' un colpo
Questa morte dovesse, anzi non fosse
Fuorchè d' interminabili sventure
Una ferrea catena (e il primo anello
Questo giorno fatal) di cui già sento
Dentro me stesso e fuor di me la stretta;
Ed ora ed in perpetuo . . . Oimè, di novo
Lo spavento m' assale e sulla inerme

Mia cervice ripiomba colla furia
D' una rivolta minacciosa ! . . . Io dunque
Una sola, incarnata, eterna essenza
Son colla morte; nè sol io, ma tutta
La sciagurata mia stirpe futura !
O bella eredità che vi tramando
Figli miei ! Consumarla almen potessi
Tutta intera io medesmo, e non lasciarne
Parte alcuna per voi. Diseredati,
Come benedireste il padre antico,
Anzi che maledir lo sciagurato
Che la morte vi lega ! E gl'innocenti
Castigati verran per la mia colpa ?
Tutta una stirpe per l' error d' un solo ?
Ma prole che non sia corrotta e guasta
Di voler, d' intelletto, e pronta, incline
A cader nel mio fallo, uscir potria
Dalle infette mie reni, e immaculata
Presentarsi all' Eterno ? Oh sì ; m' è forza
Riconoscerlo giusto. Ogni sofisma,
Ogni falso argomento a ciò mi porta,
E per ambagi tortuose al vero
Persuaso m' adduce. Ultimo e primo
Su me, su me soltanto, abbominata
Radice d'ogni male, il biasmo cade;
E così tutta la vendetta eterna
Ricader vi potesse ! Alma insensata,
E tu varresti a sostener quel peso
Della terra più grave, anzi del mondo,
Sebben fra te diviso, e la perversa
Femmina tua ? . . . Dovunque, oimè, ti volga
O col timore o col desio, non vedi
Speme alcuna di scampo e di rifugio !
Tra' miseri che sono e che saranno
Miserissimo tu, non assomigli
Per colpa e per destin che solo all'empio
Arcangelo caduto. — O coscïenza !
In qual buja voragine d'errori
Travolgendo mi vai ? Nessun cammino
Per uscirne a me s'apre, e d'un abisso

In un abisso più profondo io cado. »
Per la notte tranquilla ad alta voce
Lamentava così l'antico padre.
Notte non più salubre e fresca e mite
Come pria del suo fallo, ma di tetro
Aere e d'ombre terribili convolta,
Che di doppio sgomento alla malvagia
Coscïenza dell'uom vestia le cose.
Egli giacea sul freddo umido suolo,
Or la nascita sua maledicendo,
Ora il lento venir di quella morte
Minacciata da Dio nel giorno istesso
Della sua colpa. « O morte! e perchè mai,
Quel dolente gemea, con un felice
Colpo tu non m'involi a tanti affanni?
Potria la verità mancar di fede?
La giustizia divina uscir del giusto?
Ma la morte non ode, e non le affretta
Per grida e per preghiere i lenti passi
La giustizia di Dio! . . . Colline, boschi,
Fonti, spechi, vallèe, ben d'altri suoni
Rallegrarvi io solea; ben altri canti
All'eco ammaestrai dell'ombre vostre! »
Eva dal luogo ove sedea, si mosse
Per pietà del marito e a lui vicina
Traendosi, tentava il disperato
Dolor calmarne con dolci parole,
Ma d'un guardo severo ei la respinse:
« Via, serpente, da me! No, non v'ha nome
Che a te più si convenga, a te con esso
In lega, e falsa ed odïosa al paro.
La figura, il color, null'altro, iniqua,
Del serpente ti manca, onde far note
Le coperte tue frodi, e sull'avviso
Porre di te le crëature tutte,
Sì che prese non siano alla lusinga
Di questa, ahi troppo, tua bella sembianza,
Larva celeste d'infernal menzogna.
Sarei, se tu non eri, ancor felice,
Se la tua stolta ambïziosa febbre

D'irtene vagabonda non avesse
Al maggior tuo periglio i miei ricordi
Disprezzati e rejetti, e se d'orgoglio
Enfiata non ti fossi al mio presago
Diffidar del tuo senno. Oh, ma la sete
Che lo stesso dimon ti vagheggiasse
Divorava il tuo core, e ti credevi,
Spirto presuntüoso, averne palma!
Ma schernita allo scontro, affascinata
Da lui tu fosti, ed io da te, chè cieco
Dilungar ti lasciai dal fianco mio.
Saggia, accorta, matura io ti supposi
Per opporti all'assalto, e non m'avvidi,
Ch'eri sola corteccia, anzi che salda
Virtù, ch'eri una spuria inutil costa
Vòlta per sua natura al tristo lato
Da cui fu tratta. Oh spersa Iddio t'avesse
Come parte soverchia ed eccedente
Il novero dell'altre! . . . E perchè mai
La gran mente di Dio, che le superne
Regïoni del cielo ha popolate
Sol di maschie sostanze, un'opra tale,
Una tal novità compose in terra?
Perchè mai questo error nella natura?
Nè più tosto egli empì di creäture
Virili il mondo, come diede i soli
Angeli al ciel, nè volle in altro modo
Perpetuar l'umanità? Su questa,
Nè sull'altre miserie, a cui saranno
Condannati i miei figli, or non farei
Pianto e querela; perocchè la terra
Seminata verrà di liti eterne
A cagion della donna e de'legami
Stretti con lei. Compagna adatta e cara
Rado l'uom otterrà, ma quale invece
La sventura o la frode a lui presenti.
La donna ch'ei desia, per consueta
Perfidia femminil, vedrà gittarsi
Nel vile amplesso del peggior; ma quando
Rïamato pur fosse, o s'opporranno

Duri i parenti, od avverrà che tarda
Gli sorrida la scelta allor che stretto
Sia di ferrea catena ad un maligno
Spirto, che d'odio e di vergogna il pasca;
Peste, veleno della vita e furia
Dei dimestici asili infestatrice. »
Chiuse il labbro, ciò detto, ed alla donna
Volse il tergo. Ma quella, in pianto effusa
E scomposta le chiome, a'piedi suoi,
Non ributtata, si gittò. Li strinse
Umile in atto, ed implorò perdono
Singhiozzando e gemendo: « Adamo, Adamo,
Oh non lasciarmi! Il cielo, Iddio ne attesti
Qual puro e vero amor, qual reverenza
Ebbi io sempre per te! T'offesi, è vero,
Ma senza il mio voler. Le tue ginocchia
Supplichevole abbraccio, e prego e grido
Misericordia. Non mi tor la vita,
Togliendomi i tuoi sguardi, i tuoi sorrisi,
L'aita tua, mia forza e mio sostegno
Unico nell'estremo a cui son giunta.
Ove, se mi abbandoni, ove ricorro,
Vedova sconsolata? . . . Oh fin che soffio
Vital ne regga (e forse un' ora appena
Ne reggerà) fra noi sia pace! Uniti
Pria n' ha l' error, lo sdegno ora ci unisca
Contro il serpe crudele a noi nemico,
Chè tale Iddio lo dichiarò. Per questo
Lagrimevole evento, oh non gravarmi
Dell' odio tuo! Punita, oh sì, punita
Son io ben più di te! Peccammo entrambi;
Contra Dio tu soltanto, io contra Lui
E contra te. M' ascolta. Andarne io voglio
Ove il Signor n' ha giudicati, e tanto
Ivi il cielo stancar co'miei lamenti,
Colle lagrime mie, che dal tuo capo
Storni alfin la condanna e la riversi
Su questa sciagurata, ahi, fonte sola
Delle tue pene, e vittima dovuta
Allo sdegno del ciel! » — Così nel pianto

L' infelice dicea ; nè da quell' atto
Umile si scompose anzi che tocco
La pietà non avesse il cor d' Adamo,
E del confesso lagrimato errore
Ottenuto il perdono. Intenerirsi
Per colei, che pur dianzi e vita e gioja
Unica gli era, ed ora i suoi ginocchi
Nell' angoscia abbracciava, Adamo intese.
Creätura bellissima, che pace
E conforto ed ajuto all' uom chiedea,
Cui pur tanto ella offese. Immantinente
Cadder l' armi al marito, e spenta ogn' ira,
Sollevò la piangente e la parola
Placida e mite le converse : « Incauta !
E di ciò che non sai cupida troppo
Or come prima ! Tu vorresti intera
Sostener la condanna ? Impara innanzi
A soffrir la tua propria. E tu confidi,
Tu che il dispetto mio sì mal comporti,
Sola patir la piena ira di Dio ?
L' ira di cui finor non ti trafisse
Che lievissima punta ? Ove preghiere
Valessero a mutar dell' oltraggiato
Nume i decreti, io pur con te verrei
A quel loco fatale, e ben più forti
Le mie grida alzerei, perchè l' Eterno,
Perdonando il tuo sesso e la tua frale
Indole, confidata alle mie cure,
E rea per mia cagion, me sol punisse.
Ma sorgi, e ricomponti. Ogni contesa
Fra noi sia qui finita, e dal biasmarci
L' un coll' altro cessiam, chè biasmo, ahi troppo !
D' altre lingue ne abbonda. Or via, cerchiamo
D' allevïar con raddoppiato affetto
La sventura comun. La morte, io penso,
Oggi a noi minacciata, assai più tardi
A coglierci verrà, non altrimenti
Del cader lento d' una sera ; e certo
Per accrescerne i mali : ecco il retaggio
Che avranno i figli nostri, ahi sciagurati ! »

E ripreso ardimento, Eva proruppe:
« Adamo, istrutta da infelice prova,
Ben so, qual poca fede i detti miei
Ponno in te ritrovar: così fallaci
Un evento funesto a te li rese.
Pur, quantunque non degna, or che mi torni
Nella tua grazia, e speme in cor mi dèsti
Dell'amor tuo, suprema unica gioja,
Vita o morte ch'io m'abbia, a te non voglio
Quei pensieri occultar che sento alzarsi
Dal mio seno inquïeto, ed altra mira
Non han che di por fine ai nostri affanni,
O di molcerli almeno: amari e tristi
Pensieri, è ver, ma comparati a quanto
Ora duriam, soffribili, nè forse
Gravi tanto a seguir. Se t'addolora
Più del presente l'avvenir, pensando
Ai tanti e tanti ch'usciran da noi,
Nè la luce vedran che per trovarvi
Sicurissime pene, e divorati
Venir poi dalla morte, e noi cagione
Esser di tai miserie ai propri figli,
Cagion che sulla terra un maladetto
Seme si sparga, e in lagrime, in dolori
Corsa una vita travagliata, alfine
Preda sia di quel mostro: oh, se tal cura
Sopra ogni altra t'affligge, in tuo potere
Sta che il germe non nato unqua non nasca,
E sia la stirpe dolorosa estinta
Nella radice. Senza figli or sei,
Senza figli rimanti. In questa guisa
Saran le non mai sazie orrende sanne
Della morte deluse, e le voraci
Viscere condannate a star contente
Solo a noi due. Ma dove ardua tu creda
E durissima impresa a te, sospinto
Dall'amor, dai colloqui e dagli sguardi,
Negar gli amplessi nuzïali e i dolci
Riti di sposo amante, ed in desio
Struggerti senza speme alla presenza

Di chi si strugge desïando in vano,
(Non ultima tortura fra le tante
Che dovremo imparar !) tronchiam d' un tratto
Questa vita odïosa, e noi, con tutta
La progenie futura, a questi mali
Involiamo per sempre in braccio a morte.
Che se la cruda il suo venir ne indugia,
Affrettiamla noi stessi. E che ? dovremmo
Stentar miseramente in un eterno
Fremito di paure, a cui la sola
Morte dà fine ? nè di tante strade,
Che ne menano a lei, la più spedita
Scegliere, e prevenir la struggitrice
Struggendoci noi stessi ? » — E qui fe' posa ;
Forse che un fiero disperar le spense
La parola sul labbro. Avea di morte
Così pieno il pensier, che sulle guance
Ne recava il pallore e la speranza.
Ma dai tetri consigli impersuaso,
A ben altri pensieri erasi Adamo
Con più sublime meditar levato ;
E così le rispose : « Eva ! lo sprezzo
Che tu fai dei piaceri e della vita
Non so che di più grande in te rivela
Di quel che sdegna l'alma tua : ma sappi,
Lo struggere te stessa, idea funesta
Di cui ti pasci, abbatte a un tempo stesso
La grandezza di cor che in te supposi ;
E non già della vita e de' piaceri,
Che pur cari ti son, lo sprezzo avvisa,
Ma la sola amarezza, il sol rimpianto
Della perdita lor. Che se la morte
Come un termine vuoi della sventura,
E speri e credi di sfuggir per essa
Al castigo di Dio, mal ti confidi
Ch'Egli, armata la man di sapïente
Vendetta, illuso rimaner si debba.
Oh ben più temerei, che non potendo
Una subita morte alla mertata
Pena sottrarci, risdegnar quell'atto

Di pervicacia e d'empietà dovesse
La giustizia divina, e far la morte
Vivere in noi! Cerchiam, cerchiamo adunque
Di consiglio migliore, e già lo scorgo
Richiamando al pensier quelle parole
Della sentenza: = La tua prole al serpe
Calcherà la cervice. = Or quest'ammenda
Miserrima saria se, come io stimo,
Non alluse a colui che nel serpente
L'alta frode ne ordì. Calcargli il capo,
Qual sublime vendetta! E per la morte
Data, come vorresti, a noi medesmi,
O per menar la vita orba di figli,
Tanta vendetta ci saria perduta!
Sfuggirebbe Satano al suo castigo,
E noi doppio l'avremmo. O non si parli
Nè di volgere in noi la violenta
Mano, nè di serbar volonterosi
Sterile il nodo marital! Delusa
Ne sarebbe ogni speme, e noi superbi,
Dispettosi, iracondi, insofferenti
Detti saremmo e contro Dio ribelli,
Che c'impose sul capo un giusto giogo.
Rammenta quel suo dolce atto benigno,
Onde orecchio ne porse, e senza sdegno,
Senza rampogna giudiconne! Un colpo
Rapido aspettavam, che noi quel giorno
Credemmo espresso col nome di morte.
Ma dal mite Signore a te predetti
Furo il peso del grembo ed il travaglio
Del parto, e nulla più; travaglio in breve
Racconsolato dal tenero frutto
Delle viscere tue. Sulla mia fronte
L'anàtema strisciò, poi cadde al suolo.
Guadagnar con fatica il pan mi debbo;
Che monta? l'ozio mi saria più duro:
Nutrirammi il lavoro. Ei ne provvide
Contro il freddo e il calore; e la persona,
Quantunque indegni, ne vestì, mutando
Il rigore in pietà nel punto istesso

Che giudice, e non padre, a noi s'offerse.
Quanto poi non farem l'orecchio suo,
Quanto il suo core alla clemenza inchino
Colle nostre preghiere! Ammäestrando
Ne verrà come opporci alle malvagie
Stagioni ed evitar la piova, il gelo,
La grandine, la neve... e già mutarsi
Veggo l'aere sul monte, od odo il vento
Soffiar per la foresta umido, acuto,
E le chiome gentili a queste belle
Piante agitar, che le ramose braccia
Spingono al cielo. Or tutto a noi consiglia
Di rintracciar ricovero migliore
E tepente dimora, ove le membra,
Assiderate dalla fredda brezza,
Sciogliere, confortarne, anzi che il sole
Alla rigida notte il ciel consenta.
Tentiam, se ne riesca, o coi raccolti
E riflessi suoi raggi una fiammella
Trar da secche sostanze, o l'aere intorno
Infiammar per veloce stropiccìo
Di due corpi rotati, in quella guisa
Che vedemmo pur ora insiem cozzarsi
Con aspro cozzo i nugoli cacciati
Dalla bufera, e sprigionar dal grembo
Una fulgida striscia che discese
Divincolando ed arse la gommosa
Scorza di quell'abete, onde fu sparso
Un soave tepor, che ben potria
Compensar del dïurno astro la luce.
Ad usar di quel foco e d'ogni cosa
Che toglierne potesse e raddolcirne
Quanto mal germogliò dal nostro errore,
Iddio nè insegnerà, se lo preghiamo
Invocando mercede. Alcun timore
Di trar la vita dolorosa e dura
Non ci venga a turbar, così protetti,
Confortati da Lui, fin che di novo
In polve torneren, riposo nostro,
Nostra sede nativa. E meglio, o donna,

Far da noi si potria che là ritrarci
Dov'ei ne giudicò? che la cervice
China e chino il ginocchio, i nostri falli
Confessargli, pentirci, ed implorando
Pietà, bagnar di lagrime la terra,
L'aere empir di sospiri e di lamenti,
Segno delle contrite anime nostre,
Di dolor vero e d'nmiltà profonda?
Moverassi a mercè, porrà lo sdegno,
Oh non v'ho dubbio! E forse allor che parve
Più severo e crucciato, altro esprimea
Nel sereno girar delle pupille
Che la grazia, il perdono e la clemenza? »
Favellava in tal guisa il penitente
Nostro progenitor; nè men trafitta
Dello stral del rimorso Eva parea.
Ravviaronsi entrambi ove l' Eterno
Li giudicò: prostesi al sno cospetto,
Confessaro umilmente il lor delitto
Implorando perdono; il snol di pianto
Bagnaro, e l' äer di lamenti empièro,
Segno delle contrite anime loro,
Di dolor vero e d' umiltà profonda.



LIBRO UNDECIMO

Pregavano compunti ed atteggiati
D'infinita umiltà, perchè dal trono
Misericorde discendea su loro
La grazia precorrente, e il duro smalto
Spetrandone del cor, vi germogliava
Molle e giovane carne: indi la foga
Di sospiri movea che, dallo spirto
Della preghiera fecondati, il volo
Batteano al ciel più rapidi e spediti
D'ogni ardente parola. Eppur contegno
D'abbietti supplicanti il lor non era;
Nè per cosa più grande un dì pregaro
Pirra e Deucalïon, la coppia antica
(Men di questa però), di cui si narra
Nella favola argiva, allor che l'are
Di Temide abbracciàr, perchè la stirpe
Dell'uom, dalle fatali acque sommersa,
Ristorata venisse. E dritta al cielo
La preghiera ascendea de'padri nostri,
Senza andar vagabonda o dissipata
Da vento invidïoso; e come essenza
Pura tutta e spirtal varcò le soglie
Del santuario. Allor del sacro incenso,
Che vaporava dall'altar, l'avvolse

L'intercessor divino, ed allo sguardo
La offerì del gran Padre a piè del trono.
Poi, raggiante di gioja, ei diè principio
Al suo pio ministero. « Osserva, o Padre,
Quali primizie ti fruttò la terra,
Dal seme uscite della grazia tua
Sparso nell'uomo! I preghi ed i sospiri
Che confusi all'incenso io ti presento,
Io, tuo supremo sacerdote, in questo
Turribolo, son frutti, a cui diè vita
La feconda virtù del pentimento
Che nel cor gli mettesti, e saporosi
Più di quanti produrne il paradiso,
Culto dalle sue mani, a te potea,
Pria ch'ei perdesse l'innocenza. Oh china
L'orecchio a'preghi suoi, n'odi i sospiri,
Quantunque muti! Ignorano i suoi labbri
Come, o Padre, pregarti. Oh ch'io ne sia
L'interprete consenti, il difensore,
L'offerta espïatrice! Ogni opra umana,
Buona o malvagia, sul mio capo imponi:
Quella i miei merti renderan perfetta,
Questa cancellerà la morte mia.
Me dunque accetta, e per mia man ricevi
Da questi infortunati un odoroso
Spirto di pace, che propizio esali
Per l'intera sua stirpe. A l'uom permetti
Condur nella tua grazia i numerati
Giorni del viver suo, quantunque amari;
Fin che guida la morte (io non ti chieggo
Di rivocarne la sentenza, solo
D'addolcirla t'imploro) alla migliore
Vita gli sia, là dove i miei redenti
Soggiornino con me nell'allegrezza;
E così come teco uno son io,
Tutti meco sian essi. » — E con serena
Fronte il gran Padre: « I tuoi preghi per l'uomo
Sono esauditi, e quanto or tu mi chiedi
Era decreto. Ma la legge, o Figlio,
Ch'io diedi alla natura, all'uom contende

Lo star più lungamente in paradiso.
Quegli eterni purissimi elementi,
Che non san di materia o di corrotta
Differente mistura, ond'egli è brutto,
Respingere lo vonno, e ripurgarsi
Di lui come d'un morbo. Ad un impuro
Aere l'impuro inviëranno, al pasto
Di mortiferi cibi; acciò si venga
Disponendo a quel fin che per la colpa
Gli fu prescritto. Origine funesta,
Per cui di bella immaculata innanzi
Alterossi ogni cosa e si corruppe.
Quando l'uomo io composi, il doppio dono
D'esser felice ed immortal gli diedi;
Ma di questi bei doni egli ha perduto,
Per sua demenza, il primo, e reso eterno
Egli avria col secondo il suo dolore.
Provvidi a questo colla morte: estremo
Farmaco a'mali suoi. Corsa una vita
Tra durissime prove, e dalla fede,
E dall'opre che inspira e le seconda,
Per gran tempo affinato, ad altra vita
L'uom sorgerà. La morte, allor che il giusto
Si rinnovelli di novelle spoglie,
Lo addurrà sino a me coll'universo
Ringenerato. — Or l'anime beate
Traggano al trono mio dai più lontani
Spazj del cielo. Non terrò gli eterni
Miei giudizj nascosi. Esse vedranno
Come adopri coll'uomo, esse che furo
Spettatrici pur or del come io seppi
Adoprar cogli spirti in me superbi;
Esse che ne'lor seggi, ancor che ferme,
Sempre più s'affermaro. » — Iddio qui tacque:
E si volse il gran Figlio ad un lucente
Angelo, esecutor del cenno eterno.
Suon diè questi alla tromba, a quella tromba
Di cui forse l'Orebbe udì lo squillo
Quando Iddio vi discese, ed un secondo
Forse ne manderà nel gran mattino

Della sentenza universal. Le sfere
Tutte ne rimbombaro, e dai ridenti
Céspiti d'amaranto e dalle sponde
Che v'irrorano i fonti ed i ruscelli,
Dai margini che l'onda della vita
Bagna ed infiora, o da qual altro asilo
In dolce li tenea fraterno amplesso,
I figli della luce al santo squillo
Trassero, e si locàr negli aurei seggi.
Palesò dall'altissimo de' troni
L'Onnipossente allora in queste voci
La suprema sua voglia: « O miei diletti!
L' uom s'è fatto un di noi. Dacchè le labbra
Pose a quel frutto pröibito, esperto
È del male e del ben; ma del perduto
Bene e del mal che s' acquistò non rida!
Oh quanto più felice ov'ei, contento
Al conoscere il primo, amor dell'altro
Punto mai non lo avesse! Or n'è contrito,
Geme, pèntesi e prega, e questi moti
Io gli nutro nel cor, poichè m'è chiaro
Come vano ei saria, come incostante
In poter di se stesso. Acciò la mano,
Più di pria temeraria, alzar non osi
Sul frutto della vita, ed immortale
Gustandone, si faccia, o sogni almeno
Di farsi tal, cacciarlo indi m'è d'uopo.
Parta dal paradiso, e sulla terra,
Da cui fu tratto, s'affatichi: il loco
Meglio a lui si convien. — Michele! affido
L'eseguirne il comando alla tua cura.
Scegli fra' cherubini un forte stuolo
Di fiammanti guerrieri, acciò non possa
Suscitar l'avversario altri tumulti
Per difesa dell'uomo o per desio
D'occuparne la sede abbandonata.
Va! la coppia colpevole allontana,
Rimossa ogni pietà, dal mio giardino.
Caccia i profani dalla sacra terra,
Ed annunzia a coloro ed all'intera

Stirpe che n'uscirà l'esiglio eterno
Da quel soggiorno . . . Nondimen ti spoglia
D'ogni terror. Que' miseri percossi
Dal giudizio severo, ove profferto
Fosse lor con asprezza, uscir de'sensi
Potriano, vinti dal dolor; chè tocchi
Da rimorso io li veggo e sciolti in pianto
Sulla grave lor colpa. Obbedienti,
Docili saran essi al tuo messaggio?
Non congedarli sconsolati. I casi
Che prepàra il futuro all'uom tu svela
Come inspirando io ti verrò; nè taci
Del novo patto ch'io fermai col germe
Della donna. Così, quantunque afflitti,
Partano in pace. — Al lato orïentale,
Che dà facile ingresso al paradiso,
Una schiera porrai di cherubini,
Che lo guardino attenti, ed una spada
Fiammeggiante da lungi, che sgomento
Metta in chi s'avvicini, e ne difenda
L'albero della vita, onde non sia
Quel mio caro soggiorno albergo immondo
D' immondi spirti, nè le sacre piante
Preda di quegli artigli, e l' uom non vegna
Colle frutte rapite ancor sedotto. »
Così l'Eterno. Ad obbedir s' accinse
L' arcangelica possa, ed i cherùbi
S' apprestarono anch' essi alla discesa.
Simile a doppio Giano, avea ciascuno
Quattro facce, e cosperso ogni suo membro
D'occhi più numerosi e vigilanti
Di quei che la lusinga un dì racchiuse
Del molle arcade flauto, agreste canna
D' Erméte, od assopì del càducèo
Soporifero il tocco. — Uscita intanto
Col sacro lume Lëucatoe, il mondo
Salutava di novo imbalsamando
Di fragranze la terra. I due parenti
Chiudeano in questo la preghiera e nova
Virtù da Dio mandata in lor piovea:

E sentian rampollar dallo sconforto
Una incognita speme, una dolcezza
Benchè dallo spavento ancor temprata.
Adamo incominciò: « La fede, o donna,
Convincere ne può che tutti i beni
Ci scendono dal ciel; ma che potesse
Cosa alcuna di noi levarvi l'ale,
E lo spirto di Dio, sovranamente
Beato, a sè ritrarre, ed inchinarne
La volontà, nel mio senno non cape
O non sembra capir. Pure una voce
Un sospiro del core a Dio s'innalza.
Ed io, dacchè cercai colle preghiere
Svïar della sua giusta ira gli strali,
Ed umile e compunto a lui mi volsi,
Parvemi che placabile e benigno
Mi porgesse l'orecchio e ributtato
Non ne foss'io. La pace è nel mio petto,
Come nel mio pensier quella impromessa
Che verranne da te chi l'angue uccida.
Il terror la cacciò dalla mia mente,
Or vi torna di novo, e m'assicura
Che l'amarezza del morir trascorse,
E noi vivremo. — Oh salve, Eva, tu dunque,
Salve, o detta a ragion del seme umano
E d'ogni vita genitrice! L'uomo
Per te solo vivrà, mentre vivranno
Per l'uom tutte le cose. » — Ed Eva in dolce
Mestizia assorta rispondea: « Non sono
Degna io no di tal nome, io peccatrice,
Io che per cenno del Signor dovea
Farmiti appoggio, e insidia a te mi feci!
Nulla fuor che rimprovero, sfiducia,
Biasmo a me si convien. Pur non ha fine
La pietà del mio giudice. Colei
Che la morte portò nell'universo
Scelta a sorgente della vita? Adamo,
E chiamandomi or tu col nome istesso
(Oh ben altro io ne merto!) a te non duole
L'alto esempio seguir? Ma vieni! il campo

Ai lavori ne invita, ora prescritti,
Or faticosi, benchè notte insonne
Fu la scorsa per noi. Mira! il mattino,
Non curante di ciò, la rosea via,
Sorridendo, incomincia. Andiam! partirmi
No, dal caro tuo fianco io più non voglio,
Dovunque la penosa opra ti chiami,
Che ne impose il Signor da mane a sera.
Ma penosa sarà, finchè n' alberghi
Questo giardino e passeggiam quest' ombre?
Dunque, benchè scaduti, al novo stato
Conformiamci tranquilli. » — In questi accenti
Esprimendo venia l' umilïata
Donna i voti del core, ah! ma non volle
Secondarli il destino, e la natura
Nell' aere, nella fera o nell' augello
Tosto un segno ne diede. Il ciel si chiuse,
Dopo un fugace rosseggiar d' aurora,
Di nugoli improvvisi. Al guardo d' Eva
Calò l' aquila a piombo, e volse in fuga
Due timide palombe a bei colori
Screzïate le penne; e giù dal monte,
La prima volta cacciator, discese
Il re delle foreste e due cerbiatte,
Le più gentili e mansüete figlie
Della selva, cacciò fino alla porta
Orïental. La päurosa fuga
Ne vide Adamo, e la seguì cogli occhi;
Poi non senza dolore: « Eva, proruppe,
Qualche nova vicenda a noi sovrasta.
O ne manda il Signore in questi muti
Segni della natura un qualche messo
De' suoi divisamenti, o farne ei brama
Ammoniti così che troppa fede
Nel perdono mettiam, perchè di poche
Ore ne tarda la mortal condanna.
Ma se lunga la vita, e di che tempra
Fin che giunga quel dì, n' è cosa oscura.
Polve noi siamo, e torneremo in polve;
Ecco ciò che sappiamo. E che potrebbe

Altro significar quel doppio assalto
Nell' aere e sulla terra al punto istesso
E dal lato medesmo? o quelle fosche
Nugole in oriente anzi che il sole
Giunga a mezzo il suo corso? E perchè mai
Più vivida risplende e porporina
La luce del mattin su quella nube
Che biancheggia all' occaso? Ella riflette
Nel zaffiro celeste il suo candore,
E lenta a noi discende. Ha forse in grembo
Qualche angelico spirto? » — E male Adamo
Non s' apponea. Scendeano in questo mezzo,
Da un ciel che di diaspro avea l' aspetto,
Gli angelici guerrieri, e sopra un colle
Chiusero il vol. Mirabile apparenza,
Se velato in quel dì gli occhi d' Adamo
Dubbio o paura non avesse! E manco
Meravigliosa non venia di quella
Ch' ebbe Giacobbe in Manaimo, quando
Tutto sparso di tende e rutilante
D' angeli guardiani il campo apparve;
O dell' altra improvvisa, onde le vette
Fiammeggiàr di Dotano: oste di foco
Contro il siriaco re, che per talento
Di sorprendere un uom, pari a' ladroni,
Portò la guerra non indítta. — Il prence
Sul vertice lasciò della collina
La sua lucida schiera a fin che prenda
Signoria del giardino; e solo in traccia
Del loco, ove ritratto erasi Adamo,
L'arcangelo avviossi. Inosservato
Non però ne movea. S'avvide Adamo
Del gran visitatore, e vòlto ad Eva:
« Ad udir t'apparecchia alte novelle!
Novelle, a creder mio, che fisseranno
Forse i nostri destini, e nove leggi
N'imporran; perchè veggo a noi disceso
Da quel nugolo d'or, che vela il monte,
Un celeste guerriero; e se dovessi
Giudicarne all'incesso, io lo porrei

Fra gli spirti maggiori. Una Possanza,
Un de' Troni egli è certo; è tale e tanta
La maestà che lo circonda. Nulla
Trovo negli atti suoi che mi sgomenti,
Ma neppur quell'amica aria soave
Che vidi in Raffael, tal ch'io mi possa
Molto affidar. Solenne egli è, sublime.
Or, perchè non si offenda, a me conviensi
Movergli incontro, a te ritrarti. » — Adamo
Favellava così. Vicino intanto
L'arcangelo si fe'; la sua celeste
Forma svestita, n'assumea l'umana;
Com'uomo ad uom s'accosta. Un'ampia cotta
Fluttuava sull'armi, e le copria;
Nè in Sarra mai, nè in Melibea fu tinto
Di porpora più viva o drappo o manto,
Fregio antico de' prenci e degli eroi
Al cessar della pugna. Incolorati
L'iri n'avea gli stami. Era di stelle
L'elmo cosparso, e la visiera alzata
Quel sembiante scopria, che varca appena
Dall'età giovanile alla matura.
Quasi zodiaco luminoso, al fianco,
Spavento di Satan, pendeagli il ferro,
E la grand'asta gli splendea nel pugno.
Chinossi ossequïoso al Messaggero
Di Dio l'umile Adamo, e regalmente
Contegnoso Michele in questi accenti
Del suo venirne le cagioni espose:
« I comandi supremi alcun bisogno
Di preludi non han. Ti basti, Adamo,
Che non furo i tuoi preghi inesauditi.
La morte che dovea nel punto istesso
Del tuo fallir colpirti (e la sentenza
Così sonava), rimarrà per lunghi
Giorni di grazia, che ti son concessi,
Del suo pasto digiuna, acciò tu possa
Ripentirti e con molte opre perfette
Cancellar quella rea. Così placarsi
Potrà forse l'Eterno, e dall'avaro

Dritto acquistato da colei per sempre
Redimerti. Ma stanza in questo loco
A te più non assente, ed io qui venni
A bandirtene, Adamo, e rinviarti
Di qua lontano a coltivar la terra
Onde tratto già fosti ; il suol che meglio
Ti si convien. » — Qui l'angelo pietoso
Ruppe a mezzo il suo dir, però che Adamo
Säettato nel cor da tal parola,
Immobile ristè sotto la fredda
Pressura del dolore e privo a lungo
Di sentimento. Ma la donna, inteso
Quell' annunzio crudel, con alte grida
Tosto il loco svelò dov' era occulta :
« O colpo amaro più che morte ! E deggio
Deggio dunque lasciarti, o paradiso,
Caro nido ov' io nacqui ? Ombre, vïali
Degni che vi calpesti il piè divino,
Voi, voi dunque lasciar ? Qui mi sperava
Passar, se non felice, almen tranquilla
Quel tempo che precede al dì supremo
Che noi due struggerà. Gentili ajuole,
Che non mai fiorirete in altro suolo,
Che me visitatrice a mane a sera
Liete sempre accglieste, e ch' io con blanda
Mano educai dal primo uscir de' chiusi
Calici vostri, e nome a tutti imposi !
Chi mai, vedovi fiori, incontro al sole
Or drizzarvi saprà ? dispor le vostre
Famiglie e della tersa ambrosia linfa
I cespiti inaffiarvi ? E te, te pure
Mia capannetta nuzïal, di quanto
Innamora la vista e l'odorato
Fatta bella per me, lasciar m'è forza ?
Misera, e lo poss'io ? Ma dove i passi
Rivolgere, smarrir per quella bassa
Terra che sembra al paragon di questa
Un oscuro deserto ? Or come, Adamo,
Respirar noi potremo un ciel men puro,
Ed avvezzi a cibar delle immortali

Frutte... » — Troncò con dolce atto Michele
La dolente parola: « Eva, ti calma!
Non t'incresca lasciar ciò che perdesti
Col tuo disubbidir; nè tanto affetto
Porre in cosa non tua. Sola non parti,
Ti accompagna il marito, e di seguirlo
Debito hai tu; la tua patria è quel loco
Dov'ei soggiorni: pensavi! » — Dal freddo
Terror che lo comprese e d'improvviso
Tolti i sensi gli avea, si scosse Adamo,
E raccolti gli spirti, all'immortale
Umile e piano susurrò: « Celeste!
Sii tu pure un de' Troni o forse il primo
Di lor (poichè d'un prence hai l'apparenza
Che sui prenci s'innalzi), il tuo messaggio
Dolcemente esponesti. In altro modo
Disperati n'avria, n'avria finiti.
Quanto può di dolor, di smarrimento,
Di sconforto soffrir la nostra umana
Frალezza, il tuo messaggio ohimè n'apporta!
Dunque andarne deggiam da questo lieto
Soggiorno, asilo di quïete e solo
Desio degli occhi nostri?... Ogni altro loco
Ne parrà desolato, inospitale,
Straniero esso per noi, per lui stranieri
Noi miseri del paro! Oh se preghiere
Valessero a piegar di chi può tutto
La volontà, le mie grida incessanti
Stancherebbero il ciel; ma voce umana
Contro i decreti suoi non ha possanza
Più d'un sospir, che il turbine respinga
E soffochi nel petto all'infelice
Che l'esalò. Sommesso adunque io sono
Al divino voler. Ciò che su tutto
M'addolora è il pensar che in altra terra
Sarò del volto suo, de'suoi favori
Privo per sempre. E qui di passo in passo
Visitati, adorando, avrei que'siti
Ove manifestar la sua presenza
L'Altissimo degnò. Su questo colle

M' apparì, sotto l' ombra di quel cedro
Visibile si fece, e la sua voce
Da quegli abeti mi sonò. Sul verde
Margine di quel fonte io mi ristrinsi
Favellando con lui . . . Così pensava
Narrar, quando che fosse, alla mia prole ;
Ed erbe raccogliendo, e tolte al fonti
Le più nitide pietre, alzarvi altari,
Monumenti d' amor, memorie sacre
Per l' età che verranno, e por su quelli
Gomme, incensi, profumi e frutti e fiori.
Ma laggiù su quell' ermo ignoto mondo
Ove, lasso, cercar la gloriosa
Visïon del Signore ? ove l' impronta
Del divino suo piè ? Sebben fuggente
Dal suo corruccio, or poi che la mia vita
Produr si degna e figli a me promette,
Vedrei con gioja balenarmi un lampo
Ultimo di sua gloria, e lungi ancora
L' orme n' adorerei. » — « La terra e il cielo,
(Michel benignamente a lui rispose)
Non pur la cerchia che t' accoglie, è cosa
Di Dio, nè tu lo ignori : il suolo, il mare,
L' aere, e quanto qui vive ed ha germoglio,
Movimento, calore, Iddio riempie
Della sua possa virtuale. In dono
La terra egli ti diè (non tenue dono !)
Perchè la occùpi e la governi. Or dunque
Non pensar circoscritto dall' angusta
Cinta del paradiso o dal vicino
Eden Iddio. Qui forse il tuo soggiorno
Stato, Adamo, saria : sarìasi tutto
Di qui per l' ampia terra il tuo futuro
Genere sparso, e qui dai più lontani
Confini ricondotto a farti omaggio,
A riverir l' antico augusto padre.
Da tanta preminenza or sei caduto,
E t' è d' uopo abitar la terra stessa
Che abiteranno i figli tuoi. Ma dubbio
Non ti sorga nel cor, che Dio non sia

Pur laggiù su quei piani e in quelle valli.
Segni tu troverai della divina
Presenza in ogni loco. Il tuo cammino
Sarà dall'amor suo, dalla paterna
Sua bontà, dalla sua viva sembianza,
Dalle sue traccie benedette impresso.
E perchè tu ne possa aver più fede
E renderti sicuro anzi la tua
Dipartita di qui, l' Eterno ed Uno
Mi spedì dal suo trono a farti istrutto
Di quanto a' figli tuoi dovrà nei tempi
Nascituri accader. Disponti adunque
Ad udir del tuo seme il bene e il male,
A veder colle inique opre dell' uomo
Lottar la grazia del Signore; e quindi
Saprai, come si soffra e si contempri
Colla mestizia e col timor la gioja,
Disponendo il tuo core alle vicende
Della varia fortuna. A questo modo
Vita avrai riposata; e quando giunga
L' ora fatal, men arduo il gran passaggio
Ti parrà dalla vita. — Or vieni! ascendi
Meco su questo giogo, ed abbandona
L' Eva tua qui nel sonno; a lei velate
Le pupille ho pur dianzi, e fin che dorme,
Come tu già dormivi allor che il soffio
Creätor l' animò, veglia e contempla
Nell' avvenir. » — « Precedimi, io ti seguo,
O sicura mia guida, in ogni loco,
(Così riconoscente il nostro antico
Padre rispose) e bacio nella polve
La man che mi percote. A! male oppongo
L' animo invitto, e conseguir m' affido,
Se può tanto un mortal, riposo e pace
Col sudor della fronte. » — E detto questo
Salirono amendue nelle divine
Visïoni. Quel monte, il più sublime
Del paradiso, spazïarsi al guardo
Non impedito concedea dal sommo
Per l' ampiezza maggior dell' emispero.

Alto non era più, nè più lontana
Prospettica veduta agli occhi aperse
Quel monte del deserto, ove Satano,
Per diversa cagion, traspose il nostro
Secondo Adamo, e gli additò gl' imperi
E le pompe del mondo. E quinci Adamo
Potea sulle moderne e sulle antiche
Più famose città, non surte ancora,
Gittar, dovunque fossero, lo sguardo;
E le sedi veder de' grandi imperi
Dalla immane muraglia, onde Cambàlo,
Reggia al can di Catajo, un dì fu cinta,
Non che da Samarcanda, ove Temiri
Cinse in riva dell' Oxo il regio serto,
Fino a Pechin, de' principi cinesi
Regal dimora; e quindi insino ad Agra,
E da questa a Laòr, città suggette
Ai monarchi mongolli; e discendendo
Ver l' aurea Chersoneso o ver la spiaggia
Pria dal Perso abitata, ad Ecbatàna,
E poscia ad Ispaàno, o ver la fredda
Mosca dal russo imperador corretta,
E da questa a Bisanzio, obbedïente
Al sultan turchestano. E contemplarne
Ei potea similmente anche l' impero
Di Nego, insino ad Ercoco quel porto
Ultimo de' suoi mari; e di Mombaza,
Di Quelòa, di Melinda e di Sofàla,
Che creduta già fu l' antica Ofiri,
I piccioli monarchi; e Tongo e il regno
D' Angola più d' ogni altro al sol converso.
Poi quelli d' Almanzor, di Fez, di Suse,
Di Marocco, d' Alger, di Tremisenne
Che stan fra il Nigro e fra l' Atlante; e quindi
L' europee regïoni, onde Quirino
Dovea sull' universo alzar la spada;
Nè sfuggita ad Adam la messicana
Ricca terra sarà, di Montezùma
Sede anch' essa regal, nè Cusco, opima
Nel Perù d' Atabàlipa dimora;

E la Gujana non ancor predata ;
La cui grande città, detta Eldorado
Dalla prole fu poi di Gerïone.
Ma perchè fosse spettator di cose
Più sublimi di queste, alzò Michele
La benda all' offuscato occhio d' Adamo,
Di che cinto lo avea quel menzognero
Promettitor di più serena vista.
Ne irrigò l' immortal d' eufrasia e ruta
La visiva potenza e tre v' infuse
Del fonte della vita etereo stille,
Poichè gran cose contemplar dovea.
La virtù del collirio entrò sì viva
Nella veduta interïor, che gli occhi
Gli si chiusero a forza, e cadde al suolo
Come privo di sensi. Ma la destra
L' angelo grazïoso allor gli stese
E gli volse il pensiero ai novi obbietti.
« Gli occhi, Adamo, or rïapri, acciò tu vegga
Della tua colpa original gli effetti
In alcun di color che nasceranno
Da' lombi tuoi, quantunque il proïbito
Albero non toccasse, e col serpente
Non si stringesse, nè del tuo peccato
Si venisse macchiando ; e pur da questo
Tutto il mal si deriva, e di peggiori
Opre è fonte perenne. » — Aperse Adamo
A quel dir le pupille, e vide un campo.
Qui dal vomere è culto e di recenti
Manipoli coperto ; ivi gran copia
Di pascoli e di greggi. Un rozzo altare,
Che la pietra diresti onde partiti
Sono i dominj, vi sorgea nel mezzo.
Ed ecco un mietitor, grondante il volto
Per durata fatica, impor su quello
Le primizie de' frutti, che la terra
Da lui solcata gli produce : ariste
Verdi e bionde, non scelte, e qual la mano
Le avea sterpate. Un mandrïan più mite
Dopo quello apparì coi primonati

Della greggia, i migliori, ed in offerta
Ne immolò su' troncati aridi rami
Le viscere squarciate e il pingue omento
Sparso di mirra, e tutto il sacro rito
Devotamente n'adempì. D'un tratto
Scese un foco dal cielo e vi consunse
L'ostia del mandrian con una fiamma
Rapida, vaporante un dolce olezzo:
L'altra, che non venia da cor sincero,
Inconsunta rimase; onde il bifolco
D'ira s'accese, e il mandrïan percosse,
Mentre insiem discorreano, a mezzo il petto
Con una pietra che l'uccise. Al suolo
Cadde tosto il percosso, e, sparso in volto
Di mortale pallor, la gemebonda
Alma versò con un fiume di sangue.
  Adamo, impäurito a quella vista,
Mise un subito grido: « Alta sventura
Colse, o spirto, colui che pïamente
Sacrificò: ma dimmi, è questo il premio
Data alla fede? alla pietà promesso? »
E l'altro anch'ei commosso: « I due che vedi
Nati sono d'un grembo, e vita avranno
Dal sangue tuo. L'ingiusto uccise il giusto,
Invido, che il fratello un'ostia immoli
Ben accetta al Signor. Ma vendicata
L'opra iniqua sarà, nè di mercede
Frustrato il buono, che morir tu vedi
Contorto nella polve e sanguinoso. »
  Ed Adamo a Michele: « Oh qual delitto!
E qual cagion! Ma non vid'io la morte?
Per tal via condurrommi alla mia polve?
Spaventevole vista! orribil morte,
Onde l'occhio e il pensiero, abbrividiti,
Rifuggono del paro! Oh quanto amara
Ne fia la prova! » — E l'angelo ad Adamo:
« La morte t'apparì nel primo aspetto
In cui s'è manifesta al guardo umano;
Pur diversi ne assume, e numerose
Sono le strade, e tutte al par funeste,

Che guidano alla sua buja spelonca.
Ma pei sensi dell' uom penoso è il varco
Molto più che l'interno. Alcuni a morte
Trarrà, come vedesti, un violento
Colpo ed altri la fame, il foco e l'acqua,
Ma più ne spegnerà l'ingorda gola,
Indefessa del mondo ammorbatrice.
De' suoi tanti malori il mostruoso
Esercito or vedrai; vedrai qual fonte
Inesausta d'angosce all'uom dischiuse
L'intemperanza della donna. » — E tosto
Vider gli occhi d'Adamo un tristo, oscuro,
Laido ridutto, che sembiante avea
D'un ospizio d'infermi. Una gran turba
Oppressa vi giacea da quanti morbi
Son di strazj fecondi e di torture.
Agonie da deliquj affaticate,
Febbri lente ed acute, dolorosi
Contorcimenti e tremiti convulsi;
Colluvie, interne pietre, ulceri, doglie;
Demoniache, tranquille e furibonde
Follie, tabi, languori e pestilenze
Così larghe di strage; idropi, spasmi,
Che frangon l'ossa e le giunture. Orrende
N'eran le scosse, i gemiti profondi.
Sollecita correa la disperanza
Di giaciglio in giaciglio, e sugl'infermi
Brandìa la morte il trïonfal suo telo,
Ma di vibrarlo differia, quantunque
Invocata talor dagli infelici,
Come un'ultima speme, un ben supremo.
Oh qual cor di macigno avria sofferto
L'orror di quei tormenti a ciglio asciutto?
Adamo nol soffrì; quantunque nato
Da femmina non fosse, ei ruppe in pianto:
Però che un senso di pietà ne vinse
Quanto ha l'uom di migliore e pochi istanti
Lo lasciò di quel pianto all'amarezza.
Ma più forti pensieri alfin l'eccesso
Ne moderaro, e rïavuta a stento

La voce dalle lagrime affogata,
Mandò questi lamenti: « O miserando
Genere umano! oh quanto, oimè, scaduto!
A qual destino l'avvenir ti serba!
Meglio, oh meglio non nascere! La vita
Dunque all'uom fu concessa affinchè tolta
Così gli fosse? Ma che dico? a forza
Essa imposta ne fu! Chi, chi di noi,
Se potesse adombrar ciò che riceve,
Accettarla vorrebbe? e non più tosto
Farne allegro rifiuto, ed alla pace
Ritornar della polve un'altra volta?
L'Immagine di Dio, nell'uom riflessa
Così nobile e bella, ancor che poscia
Dalla colpa inquinata, andrà soggetta
A pene, a strazj disumani e tanto
Spaventosi alla vista? E poi che l'uomo
Chiude in sè tuttavia qualche vestigio
Del sembiante divin, trasfigurarsi
Debbe così? Perchè la santa effigie
Del proprio Creätor da questo informe
Mutamento nol salva? » — E quella luce
Angelica ad Adamo: « Allor che l'uomo
Se medesmo invilì, lentando il freno
A scomposti appetiti, in lui s'estinse
L'immagine divina, e vi s'impresse
Quella del vizio, a cui si fe' manciplo;
Del vizio, intendo, scellerato e brutto
Che spronò primamente Eva alla colpa.
Vile, esoso è per questo il suo castigo.
Non l'effigie di Dio la sua travolse
L'uom caduto; ma quando in lui rimasta
Fosse un'orma di Dio, corrosa e spenta
L'avria, dacchè la sana e pura norma
Di natura invertendo, a sozzi morbi
Gettossi in braccio. Rispettar non seppe
L'immagine divina in se medesmo?
Giusta è dunque l'emenda. » — « E tal la penso,
Riprese Adamo, e piego il capo. Or dimmi,
Non vi sono altre vie meno affannose

Per giungere alla morte, e colla polve
Confonderne di nuovo? » — « Una, rispose
L'arcangelo Michel, purchè tu segua
L'avviso salutar: — Nulla di troppo. —
Questo t'insegnerà la temperanza
Nel bere e nel cibarti; ingenuo e schietto
Nudrimento scegliendo, e non sapori
Deliziosi. In fin che sul tuo capo
Gli anni s'affolleran, fa che non esca
Dal sentier che ti addito, e quasi un frutto
Che maturo dall'arbore si splcchi,
Tu, maturo alla morte, allor cadrai
(Dolcemente raccolto e non divelto
Da quell'ugna fatal) nelle tranquille
Braccia materne. La vecchiezza è questa.
Ma sorvivere, Adamo, a'tuoi prim'anni,
Alle belle tue forme omai sfiorite,
Alla tua verde gagliardia t'è forza.
Fiacco allora e canuto, il vivo senso
Del piacer perderai; nelle tue vene
L'alito giovanil, la speme, il gaudio
Non più circoleran, ma un tristo, freddo,
Sterile umor, che sugli spirti pesa
Fin che ne strugge il balsamo vitale. »
Ed all'angelo Adamo: « Or dalla morte
Più non rifuggo, nè vorrei la vita
Molto allungar; mia prima assidua cura
Or farò di poter con manco affanno
Deporre il fascio, che recar m'è d'uopo
Fino al giorno prefisso, e pazïente
Aspettarne l'arrivo. » — E l'altro a lui:
« Non odïar la vita, e non amarla;
Ma qual ti fu concessa, e tal la vivi,
Volto sempre al ben far. Se lunga o breve,
Lascia al cielo pensarne. Or drizza gli occhi,
E vedrai nove cose. » — Adamo affisa
Le pupille, e discerne una campagna
Spazïosa, e di tende a più colori
Tutta coperta. Pascolanti greggie
Stanno a quelle da presso; uscir da queste

Odesi un'armonia d'organi e d'arpe,
Ed agli occhi d'Adam non si nasconde
Chi le chiavi e le corde agita e tira.
Vola l'agile mano or alta, or bassa,
E con rapido transito prosegue
Per tutti i gradi la sonante fuga.
All'incudine altrove un uom fatica.
Due gran masse egli avea di ferro e rame
Liquefatte in quel punto; o in alto loco
Rinvenute le avesse, o in cupa valle.
Forse che dell'incendio, onde combusta
Venne a caso una selva, entrò le vene
Metalliche la fiamma, e le squagliate
Masse per qualche aperta in luce espose;
Forse che la corrente impetüosa
Le scavò di sotterra e fuor le trasse.
Il liquido metallo in preparate
Forme versò quel primo antico fabbro,
E strumenti ne fece al gitto acconci
Ed all'intaglio. — Dall'opposto lato
Scendean genti diverse alla pianura
Giù dai monti vicini, consueta
Loro dimora; e cuori intègri e giusti
Li dicea la sembianza. Al vero culto
Del Signore, a conoscere quell'opre
Che svelarne ci si degna, ed alle cose
Che pace e libertà nel germe umano
Ponno serbar, volgeano ogni lor cura.
Pochi passi costoro avean mutati
Lungo quel pian, quand'ecco un folto stuolo
Venir di belle donne in ricche vesti,
Tutte adorne di gemme ed atteggiate
Di voluttà. Cantavano sull'arpa
Dolci versi d'amore, e, carolando,
S'accostavano a lor. Quantunque gravi,
Essi le contemplaro, e collo sguardo
Le belle forme percorrendo, in breve
Dièr ne'lacci amorosi e s'invaghiro.
Scelse ognun la sua cara, e non cessaro
Dai colloqui d'amor, pria che la stella

Vespertina sorgesse, a' loro occulti
Gaudj foriera. Allor, come il desio
Ne gl'infiammava, accesero d'Imene
La face, e lo invocàr (la prima volta
Ne'connubj invocato), e di tripudio,
Di canzoni, di festa i padiglioni
Tutti echeggiàr. — Sì bello e lieto incontro
D'amor, di gioventù, che non trapassa
Inavvertita, i balli, i canti, i suoni,
E quei serti, quei fiori il cor d'Adamo,
Inclinato ai diletti (umano istinto!),
Commossero, allettaro, e questi accenti
Gli trassero dal labro: « O tu, che apristi
Veracemente gli occhi miei, sovrano
Angelo benedetto! Assai migliore,
Delle due che pur dianzi a me s'offriro,
Certo è quest'apparenza, e di tranquilli
Giorni presaga. Di corrucci e sangue,
O se cosa è peggior, triste eran quelle,
Ma qui, qui la natura ogni suo fine
Raggiungere mi par. » — « Perchè la cosa
Lusinga i sensi tuoi, perchè la credi
Sorella alla natura, ottima, Adamo,
La estimi tu; ma il Crëator ti fece
A più nobile intento; ad un intento
Puro, santo e conforme alla divina
Sembianza, ond'ei t'impresse. In quegli allegri
Padiglioni è la colpa; all'empia razza
Di chi spense il fratel saranno albergo.
E costor che dell'arti, onde gentile
Si fa la vita, studïosi e primi
Trovatori saran, saranno ad una
Dimentichi di Dio: quantunque istrutti
Dallo spirito suo, saranno ingrati,
Sconoscenti a'suoi doni. Eppur di stirpe
Bella, meravigliosa andran superbi.
Le donne che vedesti han la figura
Di vere deïtà, così leggiadre,
Così gaje, attraenti, incantatrici
Son esse, e tuttavia di quella salda

Virtù deserte, che radice è sola
Dell'onor casalingo e gloria prima
Della donna; ma ricche, esperte invece
Nelle mollezze del piacer, nel canto,
Nel ballo, nel pomposo abbigliamento,
Nel volgere degli occhi e scior la lingua
Or garrule, or procaci e inique sempre.
E quegli uomini gravi, a cui la vita
Pia, severa, devota il nome impose
Di figliuoli di Dio, faran d'onore,
Di virtù, di credenza indegna offerta
Agli amori, ai sorrisi, alle lusinghe
Delle belle perdute. Immersi or sono
In un mar di letizia, e in mar più vasto
Tutti in breve saranno. Immenso pianto
Per poco riso verserà la terra! »
E spenta Adamo quella corta gioja:
« Oh dolore, oh vergogna! E ponno il piede
Torcere dalla buona impresa via,
Per seguirne una trista, o giunti a mezzo
Della prima cader? Pur troppo io veggo
Che di tutte sciagure è sola eterna
Origine la donna! » — « Il molle petto
Dell'uom piuttosto, l'immortal soggiunse,
L'uom, che starne dovria più dignitoso
Per la mente miglior, per le migliori
Virtù, di cui l'Eterno a lui fe' dono.
Ma t'apparecchia ad altri aspetti. » — Adamo
Guarda e vede spiegarsi agli occhi suoi
Una pianura sterminata, e sparsa
Qui di capanne e di rural coltura,
Là di belle città con porte e torri,
Che si levano al cielo, e gran subuglio
Di gente armata: audaci e fieri volti
Che minacciano guerra, e d'ossa immani
Terribili giganti, a cui nessuna
Temeraria intrapresa il cor disfranca.
Trattan l'arme taluni, altri la foga
Domano di spumanti corridori;
E sciolti o in bellicoso ordine stretti

Pedoni e cavalieri a vana mostra
Qui venuti non sono. — E d'altra parte
Scelta man di guerrieri un grosso armento
Di ben paste giovenche e pingui buoi,
O di pecore un branco e di novelli
Belanti, foraggiando, ai paschi invola.
Atterriti i pastori, a gran fatica
Scampano dalla morte e van gridando
Soccorso. Accorron altri; una feroce
Lotta s'appicca e gronda il sangue. I piani,
D'onde fu preso o sgominato il gregge,
Or di corpi trafitti e d'armi infrante
Ingombri tutti e sanguinosi. — Un'altra
Turba di combattenti assedia e stringe
Con tormenti di guerra e mine e scale
Una forte città. Dall'ardue mura
Ributtano l'assalto i cittadini
Con dardi, giavellotti e sassi e piova
Di zolfo ardente, e d'una e d'altra parte
Fatti enormi, e macello. Altrove araldi
Levan alto gli scettri ed un consiglio
Convòcano alle porte, e coi guerrieri
Ecco i lenti vegliardi andar confusi.
Succedono alle arringhe furibondi
Contrasti, e scissa l' assemblea parteggia
Tumultuando. Un uomo alfin s' innalza
D' età matura e per saggezza insigne.
Ei del retto e del torto assai ragiona,
Del ver, del giusto, della fede; e pace,
Grida, pace, o fratelli! e li minaccia
Del giudizio divino. A grave sdegno
Giovani e vegli quel parlar concita;
E già volgono in lui la furibonda
Mano; ma scende una subita nube
Ed invisibilmente a loro il fura.
Così la tirannia, così la iniqua
Ragion del più robusto in ogni parte
Scorre la terra, ed uom non trova scampo.
Con lagrime e singhiozzi allor si volse
Adamo alla sua guida: « Oh chi son quelli ? »

Uomini no, satelliti, ministri
Della morte ? Se fosse umana carne
La carne di costor, potriano forse
Struggere crudelmente i lor fratelli ?
Mille volte innovar la colpa orrenda
Del parricida ? nè strage fraterna
Questa dunque sarà, dov' è dall' uomo
Trafitto l' uom ? — Ma parlami del giusto,
Che, se presto a salvarlo il ciel non era,
Venia, per bene oprar, punito e morto. »
E l' Arcangelo a lui: « Di quelle nozze
Malaugurate che vedesti, or vedi
Gli amarissimi frutti: il buono al reo,
L' un dall' altro aborrenti, amor congiunse,
E di membra n' usciro e d' intelletto
Dall' incauto connubio orrendi parti.
Saran tali i giganti, illustri al mondo ;
Chè la forza a que' dì, la sola forza
Rispettata sarà, sarà valore
Ed eroica virtù vincere in guerra,
Giogo imporre alle genti, e sparso un fiume
Di sangue, riportarne infami spoglie.
Questo la somma d' ogni gloria, e quegli
Che ne aggiunga l' altezza e s' incoroni
D' un lauro trïonfal, conquistatore
Acclameranno, difensor dell' uomo,
Divo o diva progenie ! . . . Oh meglio peste,
Meglio flagel del tuo misero seme !
E così della fama e dell' onore
Farassi indegno acquisto, e il merto vero
Nell' obblio giacerà. L' uom, di che cerchi,
Settimo del tuo sangue, il solo intègro
Sulla terra corrotta, in odio ai pravi
Verrà ; verrà da' perfidi assalito,
Sol perchè coraggioso andrà gridando
L' ingrato ver : che Dio, stanco di colpe,
Scenderà cogli eletti a giudicarli.
Ma su nube odorosa, al ciel traslato
Da destrieri volanti, Iddio lo accoglie
Ne' beati suoi regni, onde con lui

Prenda, illeso da morte, il santo calle
Della salute. — Or volgiti ed ammira
Qual pena i rei, qual premio i buoni attenda. »
Si volse Adamo e contemplò. L' aspetto
Delle cose terrene era mutato.
Più ruggir non s' udia la ferrea gola
Della guerra, ma tutto in festa, in gioco,
In letizia converso, in orgie, in danze,
In concubiti o nozze; e, come porta
La cieca occasïon, dovunque appaja
Ed adeschi il desio qualche leggiadra
Femmina, o ratto od adulterio; e quindi
Le discordie civili uscir furenti
Dal nappo delle gioje. Un uomo alfine
Venerabile in vista a lor s' appressa;
Non asconde l' orror per tante empiezze,
E contro il reo costume alta, solenne
Protesta ei fa. Sovente i lor ritrovi
Quel severo frequenta, e non vi scorge
Che banchetti e sollazzi, e come a' capi
Su cui penda la spada esecutrice
Di condanna mortal, rimorso, emenda
A quei tristi consiglia, e sempre invano.
Ciò veggendo egli ammuta, e le sue tende
Allontana da loro; indi, abbattute
Molte travi sul monte, a costruirsi
Comincia un' arca di gran mole, e l' alto,
Il largo, il lungo a cubiti misura.
Poi di pece la spalma, schiude un varco
Da lato, e di alimenti in molta copia
Per l' uom, per gli animali alfin la carca.
Ed ecco (oh maraviglia!) insetti, augelli
Belve accostarsi d' ogni specie a sette,
A due, come il Signore avea prescritto,
E locarsi nell' arca. Il padre, i figli
E le quattro lor donne ultimi entraro;
Dio ne chiuse la porta. — In quella il vento
Del meriggio si leva, e quante nubi
Coprono il ciel, la negra ala scotendo,
Tutte raguna. I monti in lor soccorso

V' addensano indefessi umidi, foschi,
Nebulosi vapori, e posseduto
Da lor, tutto il celeste ampio convesso
Prende d' un bruno padiglion l' aspetto.
La pioggia impetüosa si riversa,
Nè cessa di cader fin che la terra
Dispar tutta agli sguardi; e l' arca intanto
Solca il gran mar sicura e va col rostro
Della sua prora combattendo i flutti.
Gli altri umani abituri omai sommersi
Son dall' acqua sovrana, e nel profondo
Cozzano capovolti in un con tutte
Le pompe loro. Al mare è il mar coverchio.
Bàratro sconfinato! Entro i palagi
Ove il fasto abbagliava, orche marine
Guizzano e fanvi il covo; e degli umani,
Pur or sì numerosi, una reliquia
Unica sfugge dal comun flagello
Sopra povero legno. — Oh che tormenti
Stretto il cor non ti avranno, antico padre,
Nel veder questa fin della tua prole,
L' esterminio! Te pure un altro abisso
Di lagrime e d' angosce, oimè, sommerse;
Fin che la man dell' angelo cortese,
Dolce e pia, te ne trasse. In piedi alfine
Pur ti reggesti, ma serrato il core
Come un misero padre, a cui sugli occhi
Son d' un colpo trafitti i figli suoi;
Ed in queste querele a gran fatica
Il compresso dolor t' uscia dal petto:
« O male antiveduti apparimenti!
Oh vissuto foss' io per sempre ignaro
Dell' avvenir! Sofferta avrei soltanto
La mia parte d' affanni, il mero incarco,
Grave abbastanza, d' ogni dì! Ma tutte,
Tutte le pene che pesar divise
Dovean su molte età, le pongo io stesso,
Conoscendole pria, sulle mie terga.
Per maggior mio cordoglio un prematuro
Nascimento sortir, poichè presento

Ciò che saran. Nessuno i ciechi eventi
Che prepàra per sè, per la sua prole,
Più dimandi al futuro, onde certezza
D'un male aver che, preveduto, in vano
Cercheria d'evitar. Nè manco acerbo
Del presente e real, quell'aspettato
Nell'angoscia dell'animo presago
A lui parrà. Ma vano è il mio consiglio.
Ora un uom più non è che trarne possa
Utile insegnamento; e quelle poche
Vite scampate rimarranno alfine
Dalla fame consunte e dallo stento
Dopo un lungo vagar per quell'ondosa
Solitudine. Il cor mi lusingava,
Che sariensi le cose al ben composte
Al cessar della forza e della guerra;
E che d'anni pacifici e beati
La terra ognor godria. Ma, quale inganno!
La pace, or lo vegg'io, corrompe e strugge
Come la spada. O mia guida celeste,
Dimmene le ragioni, e non tacermi
Se finir qui dovrà la schiatta umana! »
E l'angelo: « Color che tu vedesti
In lascivie pur ora, in gioco, in pompe,
Son quei dessi che pria ti s'affacciaro
Per alte imprese e per valore illustri,
Ma vuoti tuttavia d'ogni verace
Virtù. Poichè, di sangue e di ruine,
Per domar nazïoni, avranno ingombra
La terra, e di gran fama e di superbi
Titoli e di tesori altrui rapiti
Fatto misero acquisto, ad altre cure
Daran essi il pensiero, e nell'amplesso
Degli agj, del piacer, della mollezza,
Della crapula sozza, i giorni e l'ore
Gitteran, fin che l'ozio e l'alterigia
Facciano nella pace opre di sangue
Fruttar dall'amistà; le genti anch'esse
Superate dall'armi e fatte schiave,
La virtù perderan col franco stato

E la tema di Dio; nè la bugiarda
Loro pietà nei rischi e nei disagi
D'una guerra crudele alcuno usbergo
Contro gl'invaditori avrà dall'alto.
Morto quindi ogni zelo, all'ozïoso
Vivere intenderanno ed alle turpi
Libidini, contenti a ciò che tolto
Non verrà lor dagli avidi oppressori.
Chè, feconda la terra oltre i bisogni,
Porrà la umana continenza a prova.
Pervertita così, degenerata
Ogni cosa quaggiù, la fede, il vero,
La temperanza e la giustizia in fondo
Per gran tempo staranno. Un uom soltanto,
Unico figlio della luce in quella
Profonda oscurità, dal buon proposto
Smovere non potran lusinghe, esempi,
Minacce. Esorterà, non atterrito
Dalla forza insolente e dallo sprezzo,
La tua reproba stirpe, e il dritto calle,
Che mena alla salvezza ed alla pace,
N'additerá, dell'alta ira divina
Profeta a'cuori impenitenti. Irriso
Dall'uom ma glorïoso in faccia a Dio,
Il buon veglio n'andrà come la sola,
Fra tante tralignate, anima giusta.
Un'arca di mirabile struttura,
Qual testè la vedesti, ubbidïente
Al Signor, comporranne, ove ritrarsi
Colla sua famigliuola a salvamento
Di mezzo un mondo a universal naufragio
Condannato. Nell'arca asceso e chiuso
Colla picciola scorta e colle fere
Destinate alla vita, i fonti tutti
Del ciel si schiuderanno, e giorno e notte
Pioverà sulla terra. Le sorgenti
Sgorgheran dall'abisso, e l'oceàno
Sciorrà, gonfio di quelle, il freno all'acque
Divorando le sponde, infin che sorga
Sulle montagne più sublimi. Allora

Dislocato dall'urto dei marosi
Verrà pur questo asilo, e del suo verde,
De'suoi boschi deserto e preda all'onde,
Scenderà, scenderà colla gran piena
Fin dove ella s'ingolfi, e sulla foce
Gitterà le radici: isola salsa,
Tana d'orche e di foche, e dall'acuto
Urlo intronata di que'mostri! — Impara
Da ciò, che non santifica l'Eterno
Loco alcun sulla terra, ove non sia
Dall'uom che lo frequenti e vi dimori
Santificato. Or guarda, e luce avrai
Di quel che seguirà. » — Guardò l'afflitto
Nostro progenitore, e l'arca vide
Sulla massa dell'acque omai scendenti;
Perocchè dissipate eran le nubi
Dal vento boreal, che secco, acuto
Iva increspando di quel mar la faccia
Di mano in mano che perdea d'altezza.
Limpido il sol nel suo limpido specchio
Sguardi ardenti vibrava, e come fosse
Da gran sete infiammato, a larghi fiotti
La fresca onda bevea; tal che d'un lago,
Pur dianzi immoto, in agile corrente
Trasformossi la piena, e si devolse
Con leve piè nel bàratro, che chiusi
Avea gli sgorghi come il ciel le fonti.
L'area più non galleggia, e pare infissa
Ed arenata al vertice d'un monte.
Già dell'alpi maggiori escon le creste
In sembianza di scogli, e ne scosceudono
Fragorosi torrenti al mar che fugge
Nell'antico suo letto. Intanto a volo
Parte un corbo dall'arca, e poi due volte
Più fedel messaggera una colomba,
Per esplorar se un albero verdeggi
O s'innalzi una gleba, ove l'artiglio
All'asciutto posar. L'angel ritorna
Dal secondo suo volo, ed ha nel rostro,
Segno di pace, un ramoscel d'olivo.

Già la terra si mostra asciutta e ferma,
E già scende dall'arca il padre antico
Col drappello seguace, e mentre a Dio
Leva riconoscente e palme e sguardi,
Una rorida nube a bei colori
Da tre zone listata egli si vide
Sul capo tremolar, che pace nova
E novo patto promettea. — Di gioja
Inondò quella vista il cor d'Adamo,
Pria sì mesto e turbato, e in questo grido
Fe' scoppiar la sua gioja: « O tu, che mostri,
Celeste insegnator, come presenti
Le vicende future agli occhi miei,
Quest'ultima apparenza, ond'io m'accerto
Che l'uomo e insiem le creature tutte
Sorvivono al diluvio, e niuna estinta
Delle specie n'andrà, mi torna a vita.
Molto più che non piango e non mi accoro
Sull'esterminio d'un mondo perverso,
Io m'allegro ed esulto in questo pio,
Giusto, intègro vegliardo, onde il Signore
Trarrà, spento lo sdegno, un altro mondo.
Ma che dicono mai le tre dipinte
Fasce su quella nube, somiglianti
Ai sopraccigli del Signor placato?
Son tre lucide dighe agli acquidosi
Margini suoi, perchè l'onde di novo
Non ne squarcino il grembo, e più non vegna
Affogata la terra? » — « A dritto segno
Mirasti, Adam, l'arcangelo gli disse;
Pose l'ira il Signor, quantunque innanzi
Si pentisse dell'uomo, e nel suo core
S'affliggesse altamente, contemplando
Le violenze della terra e tutta
Guasta nelle sue vie la carne umana.
Pur, rimossine gli empi, un uom perfetto
Tal grazia trova agli occhi suoi, che l'ira
Placa, nè dalla terra il germe tuo
Raso al tutto Egli vuol, ma stringe un patto
Di non più sterminarlo in mezzo all'acque,

E l'oceano serrar ne'suoi ripari,
Sì che più non soverchi, e che la terra
Non sia co' suoi viventi un' altra volta
Dalla piena allagata. Or quando Iddio
Mandi un nugolo in terra, il suo vi stende
Di triplice colore arco distinto;
Tal che l'occhio n' attiri, e l' alleanza
Rammemori allo spirto. Il dì, la notte,
Le stagioni opportune alla semente,
Quelle adatte al ricolto, il caldo, il freddo
Seguono il corso lor, fin che la fiamma
Purifichi ogni cosa in terra e in cielo,
Ove l' anime sante avran soggiorno. »



LIBRO DUODECIMO

Simile al viator che sul meriggio,
Benchè sospinto dal cammin, s' arresta,
Fra due mondi, uno estinto, ed un risorto,
L' arcangelo fe' pausa, ed alle inchieste
Che movergli potea l' antico padre
Così l' adito aperse; indi con dolce
Transito ripigliò: « Vedesti un mondo
Sorgere e tramontar; l' uomo vedesti,
Quasi rampollo di secondo stelo,
Germogliar nuovamente; oh molto ancora
Ti rimane a veder! Ma stanca parmi
La tua vista mortale; e non diverso
Esser potria, chè gravi e faticosi
Son gli obbietti divini al senso umano.
Dunque dalle mie labbra udrai gli eventi
Delle età che verranno, e qual l' altezza
Del subbietto richiede, attenti e nota.
Fin tanto che non sia questa seconda
Progenie umana numerosa, e spento
Negli animi il ricordo e la paura
Del passato flagello, Iddio temendo,
Serbando il giusto e il retto, orme sicure
Porrà sul buon cammino, e con prestezza
Propagherassi. Fecondar la terra,

Raccoglierne le messi, il vin, l'oliva,
Ora il tauro, ora il capre ed or l'agnello
Scegliere dall'armento, e farne a Dio
Con larghe libagioni un sacrificio,
Saran le cure umane; e in sacre feste,
In trastulli innocenti i giorni e gli anni
Lieti i mortali condurranno, accolti
In famiglie, in tribù sotto il soave
Reggimento de' padri, e consolati
Da lunga pace. Ma levarsi un uomo
Di cor fiero e superbo, infastidito
Di sì bella uguaglianza e di quel pio
Vincolo di fratelli, alfin vedrassi:
Arrogarsi quest' uom sugli altri pari
Dominio ingiusto cercherà, strappando
Lo scettro della terra alla concordia
Ed alla legge di natura. In caccia
D' uomini e non di fere, ora coll' armi,
Or coll' arti n' andrà, mettendo a morte
Chi non porga la mano alle catene.
Gagliardo cacciatore in faccia a Dio
Sarà questi appellato, e millantarsi
L' udran come dal cielo in lui derivi
Quel sovrano potere, o n' abbia il dritto
A dispetto del ciel. Dalla rivolta
Sorgerà l' oppressore, e di ribelli
Darà nome agli oppressi. Ad una schiera
Di compagni o di servi, che la stessa
Libidine divora, ei si fa duce,
E dall' Eden si drizza all' occidente
Per sopporlo al suo giogo. Or lungo un piano
In sulfureo s' abbatte oscuro gorgo,
Che mormora e soverchia a fior di terra,
Quasi foce infernal. Co' suoi seguaci
Giovandosi d' argilla e di quell' atra
Mistura, egli s' accinge a por le basi
D' una grande città con una torre
Che giunga al cielo, e renda illustre il nome
Del loro architettor; nè fra stranieri
Popoli si disperda, e dalle menti

Tolto in breve ne sia; non si curando
Poi se buono o malvagio. Ma l' Eterno,
Che talvolta invisibile discende
A visitar le creature sue,
Che si aggira fra lor, che d' uno sguardo
L' opre ne osserva, alla città si volge
Anzi che quella torre emula sorga
Delle rocche celesti, e per deriso
Pone su quelle lingue un vario spirto
Che spegne la natia loro favella,
E di sillabe ignote uno sconcerto
Destavi in quella vece. Incontanente
Propagasi ne' fabbri una schifosa
Garrulità. L' un chiede invano e invano
L' altro risponde. E del gridar già rochi
E saliti in furor come se presi
Fossero a scherno, all' onte, alle percosse
Vengono gl' infelici. Il ciel che vede
Quello strano subuglio e quel clamore,
Di pietà ne sorride. In abbandono
Così la forsennata opra fu posta,
E Scompiglio appellata. » — Adamo allora
Da paterna amarezza il cor trafitto
Gridò: « Malnato figlio, alzarti agogni
Su' tuoi propri fratelli e un dritto usurpi
Che da Dio tu non hai? Dominio intero
Sulle fere, sui pesci e sugli augelli
Ei soltanto ne diè, di questo dritto
Ben cortese ne fu, ma l' uom non fece
Signor dell' uomo: riserbarsi Iddio
Volle a sè quest' impero, ed all' umano
Non fe' servo l'umano. Oh ma costui,
Quest' empio usurpator non è satollo
D' una ingiusta tirannide sull' uomo,
Sfidar l' Eterno ed assalirlo ardisce
Colla sua torre! Sciagurato! E come
Spingere a quell' altezza il tristo pane
Che te, che l' impudente e numerosa
Tua ciurmaglia sostenga? a quell' altezza
Che trascende le nubi, ove tormento

Sarà l' äer sottile ai crassi e flacchi
Visceri vostri, a tal che per disagio,
Se non di cibo, di respiro almanco,
Voi perirete? » — E l'angelo ad Adamo:
« Odio ingiusto non porti a quel tuo figlio
Che nel tranquillo umano stato un tale
Riverso produrrà per l'empia brama
D'incatenar la libertà dell' uomo;
Ma sappi tuttavia, che la verace
Liberta dopo il tuo primo peccato
Dalla terra fuggì. Di quella intendo
Che nacque e crebbe alla ragion sorella,
Che soggiorna con lei, che non ha vita
Se da lei si divide. Ove nell' uomo
Questa luce si offuschi, o non ne sia
Fedelmente obbedita, immoderate
Voglie, sfrenati, vïolenti affetti
N'usurpano il governo e un vil mancipio
Fan dell'umana creatura, illesa
Fino allor da servaggio. E poi che questa
Non contende in se stessa a posse inique
Regnar sulla ragione, il senno eterno
Lascia debitamente il tuo mal seme
In balìa d'immanissimi tiranni,
Che della esterna libertà deserto
Non di rado lo fan. La tirannia
Quindi è mal necessario, abbenchè nulla
Scusi il tiranno. Tuttavia gli umani
Cadran dalla virtù, gentile amica
Della ragione, a tal viltà, che giusto
Decreto del Signore, a cui s'aggiunga
Alcun funesto maladetto evento,
Così li priverà della nativa
Franchigia esterïor come privati
Della interna saran. Lo attesti il figlio
Irriverente di Noè. Costui
Per l'oltraggio che fece al genitore,
Udì sulla corrotta, inverecouda
Progenie sua quella grave condanna:
« Sarai la schiava degli schiavi! » — E sempre

Peggiorando n'andrà quest'altro mondo
Come hai visto l'antico, infin che lasso
Da tante iniquità, la sua presenza
Dio nasconda ai mortali e torca i santi
Occhi da lor, disposto in suo segreto
Di lasciar che percorrano a talento
Le malvagie lor vie. Ma d'infra tutti
Scerre un popolo vuol che riverente
Lo invochi ed ami, e ne sia ceppo un giusto,
Caldo il petto di fè, sebbene in riva
Dell'Eufrate educato alla perversa
Idolatria. — Capir nel tuo pensiero
Come, Adamo, potrà, che vivo ancora
Colui che dal diluvio Iddio sottrasse,
Cadessero i mortali in tale e tanta
Stupidità d'alzar delubri ed are,
Quasi fossero numi, a forme oscene,
Onde fabbri son elli? a simulacri
Or di legno, or di sasso, il Dio vivente
Più non curando? Ma quel pio, che dissi,
Dalla divina visïon condotto,
La casa de' suoi padri, i suoi fratelli,
I falsi numi lascierà, cercando
D'una terra impromessa; ed un gagliardo
Popolo germinar da questo ceppo
Farà l'Onnipossente, a cui sì largo
Di sue grazie egli sia, che benedette
Quante genti ha la terra in quell'eletto
Germe saranno. — Ubbidïente al cenno,
Ponsi il giusto in cammin, per dove ignora;
Pur la fede il sorregge. Io por lo veggo,
Ma veder tu nol puoi, gli dei, gli amici,
La Caldea, dove nacque, in abbandono,
Passar d'Aran il guado, e seco addurre
E mandre, e gregge, e numeroso stuolo
Di servi. In povertà non si discosta
Dal suo loco natio, ma quanto il segue
Tutto affida al Signor che lo trasporta
Verso un'ignota regïon. Già tocca
Canaàn, già discerno i padiglioni

Ch'egli pianta in Sichèm, nelle campagne
Non lontane da More; ivi ci riceve
La promessa da Dio che l'ampio suolo
Dal boreale Amath fino al deserto
Meridïan (le plaghe ancora ignote
Co'lor nomi futuri a te distinguo),
E dall'Ermone orïental fin dove
L'occidua interminata onda confina,
Sarà donato al sangue suo. L'Ermone
Ivi alzarsi tu vedi, e l'oceàno
Stendersi là. Ti volgi ov'io t'addito.
Sorge in riva il Carmelo, e non discosto
Scaturisce il Giordan da doppia fonte,
Termine vero d'orïente. I figli
Dell'uomo, ond'io ti parlo, abiteranno,
Nell'alpestre Senìr, quella catena
Prolungata di monti. Or bada a questo.
Nel seme di costui le genti tutte
Benedette saranno, e fisso è in cielo,
Che il tuo gran Salvator da lui proceda,
Quei che la serpe schiaccerà. Ma cenno
Lucido più di questo avrai tra poco.
Da quel caro al Signor, che ne'prescritti
Tempi avrà nome di fedele Abramo,
Un figlio nascerà; da questo figlio
Poscia un nipote, nguali a lui di fede,
Di saggezza e di grido. Ora il nipote
Di dodici suoi nati in compagnia
Move da Canaàn per una terra
Che parte il Nilo, e chiamerassi Egitto:
Onde nasca quel fiume e sbocchi in mare
Per sette foci, osserva. Un de'minori
Figliuoli suoi, che grandi inclite prove
Nel regno locheran di Faraone
Vicinissimo al trono, invita il padre,
In tempo di miseria, a far soggiorno
Su quella terra. Ei muore, ed una gente
Lascia, che in breve nazïon diviene.
Tanto che il nuovo re di porre un freno
Studiasi, päuroso, a quel crescente

Popolo di stranieri; e, conculcato
Ogni diritto ospital, non pur fa schiavi
Gli ospiti suoi, ma passa a fil di spada
I lor maschi fanciulli. A due fratelli,
Detti Aronne e Mosè, l' Eterno alfine
Suscita nel pensier di trar dai ceppi
Il suo popolo afflitto e di condurlo,
Carco di spoglie e glorïoso, al regno
Che promesso gli fu. Ricusa in prìa
Quell'iniquo tiranno e senza legge
Di conoscerne il Dio, di rispettarne
I messaggeri. Ma per segni infausti,
Per tremendi giudizj alfin v'è stretto.
I fiumi in sangue rimutati, in sangue
Che versato non fu: ranocchi, assilli,
Vermini in moltitudine schifosa
Ne' palagi reali e in tutto il regno
Formicolanti: da morìa, da peste
Gangrenosa consunto il regio armento:
Ulceri corrodenti, enfiate bozze
Sulle carni del re, su quelle tutte
Dei popol suo. Squarciato il ciel d' Egitto
Da grandine dirotta, a tuoni, a lampi,
A turbini confusa, e riversarsi
La gran furia sui campi e devastarli.
Ciò che d'erbe, di frugi ancor distrutto
Non è, diluvïando un negro immenso
Nugolo di locuste si divora,
Nè più s'alza dal suol virente stelo.
L'ombra (palpabil ombra!) si distende
Quanto i termini egizj, onde ne sono
Spenti tre dì. Per ultima sciagura
Da colpo subitano, a mezzo il corso
D'una notte percossi, i primonati
Tutti cadono estinti. — Umilïato
Il niliaco dragon per dieci piaghe,
Concede agli stranieri uscir d'Egitto,
E sovente il protervo animo inchina;
Ma pari al ghiaccio, che divien più duro
Raggelandosi ancor poi che fu sciolto,

La rinata sua rabbia insecutore
Degli erranti lo fa, che pria lasciava
Congedati partir. Ma l'onda ingoja
Lui con tutto l'esercito seguace
Mentre, come un sentier fra due pareti
Di solido cristallo, agli inseguiti
Schiudesi il passo. Riverenti i flutti
Alla verga mosaica, infin che giunga
Il popolo alla riva, in due divisi
Ed immobili stan. Maraviglioso
Poter che al suo profeta Iddio comparte;
Iddio nel cherubino ognor presente,
Che ne regge l'andata, e si nasconde,
Mentre il giorno risplende, in una nube,
In un'ignea colonna, allor che annotta,
Guardia fedele al suo popolo amato
Dal pervicace assalitor tiranno.
Tutta notte costui l'incerta traccia
Segnitando ne va, ma l'intromessa
Tenebra gli è d'impiglio, e nol raggiunge
Che sull'aprirsi del mattin. L'Eterno,
Fra quell'ignea colonna e quella nube,
Guata l' oste nemica, e spezza a' plaustri
Bellicosi le rote. Allor sull' onda,
Come ingiunto gli fu, la sua potente
Verga di novo il condottier distende.
L' onda al cenno obbedisce, e giù riversa,
L' armi egizie ravvolge, e tutta inghiotte
Ne' suoi gorghi la guerra. — Indi l' eletto
Popolo in piena sicurtà procede
Alla bramata Canaàn traverso
L' arenoso deserto, e dal più breve
Cammin disvia con provvido consiglio.
Perocchè s' accostando al sospettoso
Canäanite gl' inesperti all' arme
Profughi d' Israel, dallo spavento
D' un conflitto respinti, entrar l' Egitto
Novamente poteano, e quella serva
Ingloriosa vita aver più cara.
Che più dolce è la vita al cor dell' uomo,

Sia di nobili sensi o di volgari,
Non turbata dall' armi, ove nol muova
Cieca temerità. — Ma lieve acquisto
L' indugiar nel deserto a quella gente
Cara a Dio non procaccia. I fondamenti
Mette a saldo governo, e va da tutte
Le dodici tribù scegliendo i capi
Per un grande senato esecutore
Delle leggi prescritte ; e Dio le detta,
Dio medesmo dal Sina (i cui nembosi
Vertici tremeran sotto i suoi passi)
Fra tuoni e lampi e strepito di tube.
Parte di queste leggi ordine e norma
Segnano alla giustizia, e parte ai santi
Riti del sacrificio ; e questi in ombre,
In mistiche figure alla contezza
Guidano di Colui che da tal seme
Verrà, predestinato a porre il serpe
Sotto al calcagno ; e come oprar disponga
Pel riscatto dell' uom que' santi riti
Dicono pur. Ma la voce divina
Troppo al senso mortale è spaventosa.
Or che cessi il terrore e Dio si degni
Rivelar per Mosè la mente eterna,
Pregano le tribù, riconoscendo
Che senza intercessore aver non ponno
Accessibile Iddio. Questa preghiera
Viene loro esaudita, ed in figura
Mosè la insigne missïon v' adempie,
Preparando il cammino ad Uom più grande,
Di cui predice la venuta e il tempo ;
Come poi canteran dell' aspettato,
E del quando verrà tutti i profeti
Alla età lor. — Così di riti e leggi
Moderato Israele, Iddio si piace
Tanto ne' figli suoi, non più ribelli,
Che fra lor non isdegna il suo divino
Tabernacolo porre, acciò dimora
Abbia pur sulla terra il Santo e il Solo.
Quindi, com' ei prescrive, un santuario

Vien di cedro costrutto e d'or coperto.
Chiusa un' arca ha nel seno, e stanno in questa
Testimonianze e simboli del patto
Stretto coll' uom. Di sopra, e in mezzo all' ale
Di due raggianti cherubini il trono
Della pietà si leva. Innanzi ad esso
Splendono sette lampe, e del celesti
Lumi, novo zodiaco, offrono imago.
Posa il dì sulla tenda oscura nube,
V' arde un raggio la notte, e questo e quella
Più non son manifesti allor che in via
Mettonsi le tribù. La terra alfine,
Ad Abramo promessa ed alla stirpe
Che da lui nascerà, quel pellegrino
Popolo ha tocca. Ma lungo sarebbe
Narrar che ne seguì: le molte pugne,
I re sconfitti, i conquistati imperi,
Il sol che a mezzo il ciel da mane a sera
Immobile s' arresta e tarda il passo
Consueto alla notte, allor che suoni
La parola d' un uomo: « O sol, ti ferma
Sul Gabaone, e tu, luna, trattienti
In valle d' Ajalòn finchè la spada
D' Israello trionfi! » Il terzo uscito
Dagli Abramiti, a cui fia padre Isacco,
Si dirà con tal nome, e si diranno
Tutti i posteri suoi conquistatori
Di Canaàn. » — Qui l' angelo interrotto
Venne dall' uomo: « Messager di Dio,
Face che schiari la mia notte! Istrutto
M' hai tu di grandi cose, e primamente
Del giusto Abramo e de' suoi figli. Alfine
Gli occhi aperti io mi sento e serenato
Molto il mio cor dai torbidi pensieri
Di quanto a me prepara ed all' intero
Genere umano l' avvenir. Quel giorno,
Il giorno di quel Sommo, in cui verranno
Benedette le genti or chiaro io veggo;
Favore immeritato a me che cerco
Ho per via proïbita un proïbito

Sàver. Ma togli un dubbio alla mia mente:
Perchè tante si danno e varie leggi
Agli eletti di Dio, fra' quali in terra
Si compiace abitar? Saran le colpe
Quante son quelle leggi? E fosse il vero,
Far con essi dimora Iddio vorrebbe? »
E l' arcangelo a lui: « Non porrè in forse
Che vi regni la colpa; ingenerata
Dal tuo fianco non fu? Perchè si mostri
La natural perversa indole umana,
Fur create le leggi, a cui non cessa
Mover guerra il delitto. Indi vedrassi
Che svelarlo esse pon, non impedirlo;
E che d' agni, di tauri e di capretti
Debole offerta espïatrice è il sangue.
Chiaro allor si parrà, che debba il fio
Dell' umano fallir ben altro sangue
Prezïoso pagar: del giusto il sangue
Per l' ingiusto versato; onde i mortali
Da quell' alta giustizia (a cui sigillo
Sarà la fede), e venia a' lor misfatti
E discolpa otterranno in faccia a Dio,
E quel silenzio dell'interna voce,
Cui nè leggi, nè riti hanno valore
Di tranquillar; nè l'uom per sè potria
Agli officj adempir che via gli sono
Alla vita spirtale, e ne morrebbe
Non li adempiendo. E quindi appar la legge
Norma imperfetta, nè concessa all'uomo
Se non per allacciarlo a più felice
Colleganza col cielo, allor che piene
Sieno l'età; se non perch'ei trascenda
Dai figurati adombramenti al vero,
Dalla carne allo spirto, dagli angusti
Legami del precetto al godimento
Libero della grazia, e dal servile
Spavento al solo filïal timore;
Infin dall'opre della legge a quelle
Della fede. Or, seguendo il mio racconto,
Mosè, quantunque a Dio tanto diletto,

Solo perchè proposto al ministero
Fu di legista, a Canaàn non mena
La gente d'Israello. Altri n'è duce;
Giosuè, che dal popolo gentile
Detto è Gesù. Costui l'officio e il nome
Di quegli assumerà che prema il serpe,
E sicuro conduca il germe umano,
Da gran tempo smarrito e senza scorta
Pel deserto del mondo, ad un eterno
Paradiso di pace. — Alfin raggiunta
Dai figli d'Israel la sospirata
Canaàn, vi fan alto, e in fior vi stanno
Per molta età. Ma quando i lor delitti
Ne turbano la pace, Iddio, crucciato,
Desta loro avversarj; e ne li francha,
Sempre che, ripentiti, il buon sentiero
Riprendere li vegga. E ciò coll'opra
De' giudici e de' regi. — Ora il secondo
Di questi reggitori, illustre in terra
Per alte imprese e per pietà, riceve
Da Dio l'irrevocabile promessa
Che perpetua starà la sua corona.
Tutti annunziano poscia i vaticinj
Che dalla stirpe di Davidde (tale
Questo re nomeran) discende un figlio,
Quello a te profetato e al buon Abramo
Rampollo della donna, amor, sospiro
Dei popoli del mondo e re supremo
Predetto ai re; chè termine il suo regno
Mai non avrà. Ma lungo a lui precede
Ordine di monarchi. Il primo uscito
Di Davidde, per senno e per ricchezze
Celebrato fra gli altri, in un pomposo
Templo la nubolosa arca depone.
Entra di questo prence alla corona
Una turba di re, benigni in parte
Ed in parte malvagi, e più de' primi
Numerosi i secondi. Or dalle turpi
Idolatrie degli ultimi sdegnato

E dall'altre lor colpe, accumulate
Alla nequizia popolar, lo sguardo
Dio ritragge da loro, e terra, e tempio
Ed arca santa ed ogni santa cosa
Alla preda abbandona ed allo scherno
Di quella di vedesti oltracotata
Città, le cui muraglie al ciel salenti
Arrestò lo scompiglio, onde fu detta
Babilonia. — Per sette e sette lustri
Vi condanna il Signore a vil servaggio
Il suo popolo ingrato. A lui favella
Pur la clemenza, e gli ricorda il patto,
Come i giorni immutabile del cielo,
Ch'ei giurava a Davidde, e dalla dura
Schiavitù li redime. Abbandonata
Babèle, a costruir di novo il tempio,
Consentendovi i re che Dio dispone
A favor d'Israello, il liberato
Popolo intende. Moderata un tempo
E frugal n'è la vita, ma cresciuto
Di numero non men che d'opulenza,
Rompe in risse intestine, e il primo segno
Ne danno i sacerdoti al ministero
Dell'altar destinati, onde la pace
Più d'ogni altro zelarne. Il lor dissidio
Contamina e svergogna il tempio stesso,
E per ultima infamia irriverenti
Ai figli di Davidde, il regio scettro
Ne ardiscono afferrar; ma poco stante
Cade loro di mano, e da straniere
Poscia è raccolto; perocchè dovea
Spoglio d'ogni suo dritto il re verace,
Il verace Messia venir nel mondo.
  Nunzio di sua venuta, un astro in cielo,
Mai non visto, si leva e scorta i saggi
Dell'Orïente, che cercando vanno
La sua dimora, e incenso e mirra ed oro
Gli recano in offerta. Un mäestoso
Angelo manifesta ov'egli alberga
A pochi mandrïani, in quella notte

Vigilanti al sereno, e questi, allegri,
Vanno al loco accennato, e stupefatti
Odono un coro d'angelici spirti,
Che de'santi natali il canto intuona.
Una vergine è madre al pargoletto,
Ma il poter dell'Altissimo n'è padre.
Ei ritola al suo trono e vi si asside;
Solo i confini della immensa terra
Chiudono il regno suo, la gloria i cieli. »
Qui l'angelo ammutì veggendo Adamo
Da tanta piena di letizia oppresso,
Che tormento parea. Diffuso in pianto,
Anelante il respiro e senza voce,
Stette a lungo così, fin ch'ai tumulti
Del gaudio in questi accenti il varco aperse:
« Presago di lietissime novelle,
Tu sollevi il mio core alla più grande
Delle speranze! Aperto or m'è, sereno,
Ciò che spesso cercai, ma sempre indarno,
Nella buja mia mente! manifesto,
Perchè germoglio della donna appelli
Quel divino aspettato! Io ti saluto,
Vergine genitrice, amor de'cieli!
Ma grande come sei, da queste reni
Pure uscir tu dovrai; pur nel tuo grembo
Prenderà carne umana, ed unirassi
All' Uomo il Dio. Con quale angoscia il serpe
Attenderà la gloriosa pianta
Che sul capo gli prema! Or dove e quando
La gran lotta avverrà? M' accenna il morso
Che rechi offesa al vincitor calcagno. »
« Non sognar di battaglie o di ferite
Al calcagno, alla fronte (gli rispose
Quell' angelica possa), il Figlio eterno
Non congiunse l' umana e la divina
Natura in se medesmo, acciò s' afforzi
Nel lottar col nemico. Oh no! quest' armi
Soggiogar non dovranno il tracotante,
La cui caduta di lassù (ferita
Ben più profonda) svigorir nol seppe,

Tanto ch'ei non potesse il mortal colpo
Vibrar sul capo tuo. La piaga antica
Colui ti sanerà che vegna in terra
Tuo redentor, non Sàtana struggendo,
Ma l' opre contro te, contro il tuo seme
Dalla sua rabbia consumate. Questo
Però non seguirà, se al tuo difetto
Ei non abbia adempiuto, ed alla legge,
Sotto pena mortal dal cielo imposta,
Pienamente obbedito, tollerando
La morte, al fallo tuo debita emenda,
E legata a color che da' tuoi lombi
Colpevoli usciranno. A questo modo
Satisfatta verrà, ma solo a questo,
La giustizia sovrana. Or la paterna
Legge amando, obbedendo, il Redentore
Segno per segno eseguirà, quantunque
Vi potesse adempir col solo amore,
Sosterrà l' innocente il tuo castigo,
Nella spoglia dell' uom se stesso offrendo
A travagliati giorni, a morte infame.
Nunzia d' avventurosa eterna vita
Fia la bocca divina a quei che fede
Porran nel suo riscatto, e crederanno
Che quella obbedïenza al suo gran Padre
Lor propria diverrà, che la salvezza
Pe' suoi merti otterran, non già per quelli
Delle sole opre lor, benchè conformi
Alle leggï supreme. E per ciò tutto
Abborrito, oltraggiato, e stretto in lacci,
Tratto ad empio giudizio, e quale abbietto
Malfattor, condannato e posto a morte.
Che più? Sopra una croce infisso, anciso
Da' que' perfidi stessi a cui diè vita.
Ma tutti ei figgerà su quella croce
I propri e tuoi nemici. Oh sì! con lui
La mortal tua condanna ed i peccati
Del mondo intero vi saran chiovati;
Nè Satan temerà chi nella grande
Ostia confidi. — Ei muor, ma tosto a vita

Risorge. È breve l' usurpata possa
Della morte su lui. Pria che l' aurora
Splenda del terzo dì, le mattutine
Stelle il vedranno dalla tomba alzarsi
Rorido come il raggio allor nascente.
Perocchè satisfatta avrà l'ammenda
Che l'uom francheggi dalla morte; e sempre
Che negletta per l'uom non sia l'offerta
Sanguinosa del Figlio, e l'infinito
Beneficio ne accolga in una fede
D'opre feconda, prezïoso frutto
Maturar gli saprà. Quest'olocausto
La tua pena cancella e svia lo strale,
A cui pel tuo fallir sei fatto segno
Senza speme di grazia; il capo alfine
Schiaccerà di Satano, e Colpa e Morte,
Le sue più formidabili guerriere,
N'abbatterà, figgendo il loro artiglio
Nella testa infernal ben più profondo
Che nol fisse la morte passeggera
Nel calcagno del Figlio e de'riscossi
Dalla invitta sua man. La morte! or sonno,
Or dolce ingresso a sempiterna vita!
Risorto il Salvator, più non indugia
Il partir di quaggiù che per mostrarsi
Ai discepoli suoi, compagni, amici
Nel suo corso mortale. Ingiunge a questi
Di far palese ai popoli universi
Quanto sanno di lui, del suo riscatto,
Battezzando i fedeli alle correnti
Dell'acque; indizio che detersa è in loro
Ogni labe terrena. Apparecchiando
In ispirto ei li viene ad un tragitto,
Quando l'ora verrà, conforme a quello
Ch'egli il Messia sostenne. Erudiranno
L'orbe intero costor, poichè bandita
La salute sarà da quel gran giorno,
Ed alla prole che per dritta via
Scenda d'Abramo e a quante umane stirpi
Ne accolgano la fede; onde nel seme

Di Colui benedetta ogni favella
Della terra ne sia. L'Uom-Dio s'innalza
Coronato di gloria al ciel de'cieli,
L'etere trasvolando a mezzo i vinti
Nemici. Il re dell'aere ivi sorprende;
Dico il serpe infernal. Giù ne'suoi regni
Catenato ei lo tragge, e là confuso
L'abbandona per sempre. Allor risale
Nella luce paterna, ed al paterno
Fianco si posa; nè v'ha nome in cielo
Che dal labbro degli angeli risoni
Più laudato del suo. Ma quando il mondo
Dissolversi dovrà, qui ridiscende
Di splendor circonfuso e di possanza
Vivi ed estinti a giudicar. Castiga,
Premia reprobi e buoni, e i buoni assume
Nel suo gaudio immortal, sia cielo o terra.
Perocchè tutta quanta un paradiso
Pur la terra diventa, una felice
Stanza, serena di più lieti giorni
Che quest'Eden non ebbe. » — Egli qui tacque,
Ed alquanto posò come del mondo
Giunto al grande periodo. Adamo allora
Da letizia compreso e da stupore,
Così proruppe: « O somma, immensurata
Bontà divina, che dal male un tanto
Bene deduce, e il male in ben trasforma!
Miracolo di quello assai più grande
Che fe' dal bujo scintillar la luce!
Or se debba pentirmi o rallegrarmi
Dell' error che commisi in forse io sono;
Giacchè veggo venir dalla mia colpa
A Dio gloria maggiore, all' uom la piena
Dei celesti favori, e dove l'ira
Abbondava fin or, la grazia abbonda.
Ma se Dio redentore al ciel ritorna,
De' suoi pochi fedeli, abbandonati
Fra la turba infedel nemica al vero,
Che diverrà? Qual duce o qual difesa
Quei derelitti troveranno? E scempio

Non farassi di lor più che non fessi
Del lor divino insegnatore? » — « Oh dubbio
Tu non averne! si farà! (rispose
L' arcangelo Michel). Ma sulla terra
Egli invia dalle stelle ai benamati
Un pio consolator, lo Spirto suo,
Che le promesse dell' Eterno adempia,
Che soggiorni con essi e della fede
Le sante leggi ne' lor petti incida,
Conducendoli al ver per man d' amore;
Ed acciò non soccombano agli assalti
Del nemico infernale, e rintuzzarne
Possano le saette, Iddio li veste
D' armi spirtali, e quindi impaurirli
Di quanto inventi la barbarie umana
D' odïoso e crudel, sia pur la morte,
Nulla potrà. Conforti intimi e santi
N' alleggieran lo strazio, e sostenerlo
Sapran così, da farne i lor feroci
Tormentatori attoniti e confusi.
Perocchè dallo spirto, (in pria disceso
Su quei dodici capi onde la luce
Del Vangel si propaghi, indi su tutte
Le fronti battezzate) eletti doni,
Doni stupendi recheran: le lingue
Tutte conosceranno, e delle cose
Mirabili che fece il lor Maestro
Saran essi non manco operatori.
Tal che genti diverse e di favella
E di costume da costor chiarite
Con gioja accoglieran la lieta nuova
Apportata dal cielo. Alfin quel grande
Ministero compiuto e giunti a meta,
Ciascun l' istoria sua, la sua dottrina
Raccomanda alla penna e corre a morte.
Ma succedono lupi a que' pastori
(Come avran presagito); ingordi lupi,
Che le cose di Dio, per cupidigia
Di vil guadagno o per superba febbre,
Torceranno in mal uso, e di chimere

E d' ipocrite fole ingombro il vero
S' abbujerà ; quel vero unico e puro
Che dai seguaci dell' Uom-Dio fu scritto,
Nè può che per lo spirto esser compreso.
A nomi, a gradi, a titoli fastosi
S' appiglieran costoro, e simulando
Per la causa celeste un' alta cura
V' uniran la mondana, e suo diranno
Lo Spirito di Dio che venne a tutti
I credenti promesso. A tal che forti
Di questo dritto menzogner, sopporre
Potran le coscïenze a false leggi,
E con armi corporëe forzarne
Il libero voler. Ma traccia alcuna
Non serbano di questo i santi scritti,
Nè quel che dentro i cuori ha Dio vergato.
E qual fine in costor se non la luce
Della grazia offuscar, se non catene
Dare alla libertà che n' è compagna?
Qual fin, se non abbattere i viventi
Templi del Santo per la fede eretti,
Per la propria durabile lor fede,
E non già per l' altrui? Poichè nel mondo
Qual parola infallibile può dirsi,
Quando all' ultima voce, alle credenze
Del cor si opponga? Tuttavia vorranno
Posseder tal parola, ed un feroce
Odio si leverà contro i fedeli
Che solo in verità, solo in idea
L' Eterno adoreran ; ma gli altri invece,
In numero maggior, faran pensiero
Di servir con esterne e specïose
Cerimonie all' altare. Il ver fugato
Dalla calunnia si terrà nell' ombra,
E più sempre infrequenti e singolari
L' opre pie diverran. — Per questa via
Nemico ai buoni, ai pravi amico, il mondo
N' andrà sotto il suo carco oppresso e stanco;
Finchè sorga il mattin di pace ai giusti,
Di castigo ai malvagi. Il gran mattino

Che dal ciel riconduca il tuo soccorso,
Quel figlio della donna a te predetto
Pur dianzi in ombra, ed ora in viva luce
Tuo Signor manifesto e salvatore;
Colui che sulle nubi alfin discende
Nella gloria del Padre. In fuga ei volge
Sàtana, e il tralignato orbe distrugge.
Poi combusta così l'immensa mole,
Così monda, affinata, uscir da quella
Egli fa novi soli e terre nove,
Nove età senza fine; età di amore,
Di giustizia, di pace e di perenne
Felicità. » — L'arcangelo qui diede
Termine al ragionar. V' aggiunse Adamo
Una estrema parola: « Oh benedetto
Veggente! in che brev' ora hai misurato
Questo mondo caduco e il vol seguito
Del tempo insino al dì che le sue penne
Saran chiuse per sempre! Oltre non àvvi
Se non abisso, eternità; nè sguardo
Sa vedervi confine! Io mi diparto
Di gran cose istruito, e l'alma in pace.
Per quanto di saver, di conoscenza
Capace è il vaso mio, tu l'hai ripieno.
Spingere la vaghezza ad altri arcani
Fu mia demenza. Persüaso al tutto
Mi son, che l'obbedire al mio Signore,
L'amarlo con timor, seguirne i passi,
Com'ei fosse presente, ed adorarne
La provvidenza è il meglio! O sì, pensieri,
Opre a Dio sottoporre! a Dio che volge
Uno sguardo pietoso al suo creato,
Col bene il mal sormonta, eccelse cose
Da picciole deriva, abbatte e sperde
Il poter formidabile del mondo
Con armi in vista frali, e per la schietta
Semplicità dell'umile confonde
La superbia del saggio. Al più sublime
Degli umani trionfi, or chiaro lo scerno,
Solo aspira colui che pugna e soffre

Per la causa del vero; ed al credente
La morte è soglia della vita. E questa
Sapïenza verace in me procede
Dall'esempio di Lui, che mio divino
Salvator riconosco e benedico. »
« E tu (così l'arcangelo conchiuse),
Tali cose apprendendo, il sommo hai tocco
D'ogni sapere, nè maggior n'avresti
Quando pure ogni stella, ogni pianeta
Conoscessi per nome, e tutte quante
Le celesti potenze e i lor segreti
Ti fossero palesi, e l'opre tutte
Di Dio, della natura in cielo e in terra
E nell'aere e nell'acqua, e fosse tua
La ricchezza del mondo, e questo mondo
Solo un impero al tuo poter vassallo.
Aggiungere al saper le non discordi
Opre or t'è d'uopo. Aggiungervi la Fede,
La Virtù, l'Umiltà, la Temperanza
E l'Amor, che ne'secoli avvenire
Carità sarà detto, alma di tutto.
Meno allor ti dorrai del tuo perduto
Paradiso, chè un altro assai più bello,
Più felice di questo in te medesmo
Ne sorgerà. Ma vieni omai; la vetta
Da cui mirasti l'avvenir, si lasci.
Tempo è già di partirci. Ecco le guardie,
Che sull'erta appostai dell'altro colle,
Attendono alla mossa il cenno mio.
Precede ad esse e fieramente ondeggia
Una spada di foco: il segno è quello
Del tuo bando da qui. Scendiamo, ed Eva
Tu precorri a destar. Lei pur con sogni
Di felice presagio andai calmando,
E disposi il suo cuore ad una mite
Obbedïenza. A loco e tempo adatto
Tu poi le udite e le vedute cose
Rivelarle potrai, ma quelle in pria
Che toccano la Fede e il gran riscatto
Che dal suo grembo partirà; germoglio

Della donna. Vivete i giorni vostri,
Che saran numerosi, in una piena
Concordia di voleri, abbenchè mesti
Per ricordi incresciosi, e non di meno
Consolati al pensier d'un lieto fine. »
  Disse, e presero entrambi la discesa.
Come giunsero al piano, accorse Adamo
Al cespite, ove occulta e in braccio al sonno
La pentita ei lasciò; ma desta ell'era,
E con parole non più triste accolse
Il marito così: « Donde tu venga,
Ove tu fossi, non ignoro. Iddio
Pur nel sonno è presente e manda i sogni.
E lieti e nunzj di miglior destino
Or or me gl'inviò, mentre sfinita
Dall'angoscia e dal pianto, e, stretto il core,
M'addormentai. Perplessa or più non sono,
Guidami a tuo talento. Ora l'uscirne
Con te m'è come un rimanervi, e priva
Qui restarmi di te non m'è diverso
Che se tratta ne fossi a mio dispetto.
Ogni cosa, ogni loco, in cielo, in terra
Tu mi sei! Tu da questo Eden cacciato
Per la sola mia colpa! . . . E pur ne reco
Un conforto supremo: ancor che tanto
Volontaria perdessi, il non mertato
Favoro ottengo, che dal sangue mio
Una prole uscirà d'ogni sventura
Riparatrice. » — In tal guisa parlava
La nostra antica madre, e lieto Adamo
L'udia. Ma l'appressar dell'immortale
Ne tagliò le parole; e già calava
Dall'opposta collina, al divisato
Loco (ardente meteora) il luminoso
Drappel de'Cherubini; e il suol radea
Pari a bianco vapor, che nato a sera
Da palude o da fiume si dilati
Sul melmoso terreno e tutto il copra
Incalzando veloce il buon colono
Che torna all'abituro. — I cherubini

Procedeano di fronte e innanzi ad essi
Quella spada di Dio brandita in alto
Terribile fiammava in apparenza
D'una cometa, e la torrida vampa
E l'igneo fumo che mettea, sembiante
All'ardor che di Libia il cielo adugge,
Affocando venia quel dolce e mite
Clima del paradiso. Allor Michele,
Affrettato l'andar dei peritosi,
Per man li prese e li condusse al varco
Orïental: di là con ratti passi
Li menò giù per l'erta alla soggetta
Pianura e sparve. Si guataro addietro
Gl'infelici, e miraro il vasto lato
Che fronteggia l'aurora (ed oh pur dianzi
Fortunata lor sede!) ondeggiar tutto
All'orrendo fulgor di quella spada,
E da fiere sembianze ed armi ignite
La gran porta ingombrata. Adamo ed Eva
Versarono a tal vista alcune stille
Che spresse a lor natura; ma le ciglia
N'asciugarono tosto. Il mondo intero
Loro innanzi s'offria per farvi eletta
D'un soggiorno tranquillo, e li guidava
La providenza: ed essi incerti e lenti
Tenendosi per man lungo il deserto
Eden drizzâr la solitaria via.



APPENDICE

Nota — Nel secondo Canto della *Messiade* (forse il più bello dell'intiero poema) Amadio Klopstock ha seguito l'episodio di Abdiel narrato nel quinto e nel sesto libro del *Paradiso perduto*, al quale io lo aggiungo per quei confronti che la dotta curiosità del lettore amasse di fare. Questo canto ed altri parecchi della *Messiade* tradussi giovanissimo ancora, opera immatura e destinata alle tenebre. Il canto che metto in luce è rifatto in gran parte.

CANTO SECONDO

DELLA

MESSIADE

POEMA

DI

AMADIO KLOPSTOCK

Sail per le cedrine ombre il mattino,
E l'Uom-dio si levò. L'alme de' Padri
Lo videro dal Sole, e due fra quelle,
Eva ed Adamo, in questo inno concorde
Versâr la piena dell'interno affetto:
« O lietissima aurora! o nei futuri
Secoli benedetta! Al tuo ritorno
Gl'immortali del cielo abitatori,
Come i figli dell'uom, saluteranno,
Nasca o muora, il tuo raggio. O che tu vegna
A far lieta la terra, o per l'immenso
Vano la stella d'Orïon t'aggiri,
O splenda al soglio dell'Eterno, sempre,
Sempre a te voleranno osanna e canti!
Tu ne additi, o mattino, ai consolati
Occhi il Messia; nell'umiltà terrena
Tu ne mostri il Signore. Oh fra le belle
Bellissima sembianza! Oh quanto in lei
Della divina maëstà riluce!
Santa, beata, che Gesù recasti
Nel virgineo tuo seno! O dell'antica
Madre più santa e più beata! I figli
Nati da quella mesta un infinito
Novero son, ma d'infiniti errori
Colpevoli son essi; e tu d'un giusto,
D'un divin, d'un promesso e d'un eterno,

Che non conosce creator, sei madre.
Gli occhi io volgo alla terra e con affetto
Cerco il mio paradiso e più nol veggo:
Gli fur le punitrici acque sepolcro!
E que'sacri, sublimi, ombrosi cedri
Che Jeòva piantò, quei riposati
Cari, arcani recessi, albergo un tempo
Di virtù giovinette e d'innocenza,
Non rispettò nè il turbine, nè il tuono,
Nè l'angelo di morte. Ora Betlemme,
Ove l'Ancella del Signor depose
Quel suo grande portato, ove lo strinse
Nelle braccia materne, il mio terrestre
Paradiso divegna. O di Davidde
Limpido rivo, tu sarai la fonte,
In cui meravigliando io vagheggiai
Le amorose mie forme allor create
Dal Voler che può tutto; e te, capanna
Che del Dio pargoletto udisti il pianto,
Te l'asilo io dirò che già raccolse
La mia lieta innocenza. — Oh me felice
Se ti avessi colà dopo la colpa
Dal mio grembo deposto! Alla presenza
Del Signor giudicante io mi sarei
Teco, o figlio, condotta, e dove all'ira
Della oltraggiata deità mutarsi
Parea l'Eden sereno in una tomba,
Dove del mal gustato albero i rami
Spaventosi fremeano e sulla fronte
Mi ruggìa, come tuono, il gran decreto,
E me tremante combattea l'ignoto
Ribrezzo della morte, a lui condotta
Col tuo peso divino in fra le braccia
Mi sarei lagrimando = Ah cessa, o padre,
Cessa, ammorza lo sdegno! È questo il frutto
Che dal mio ventre germogliò! = Supremo,
Adorato sii tu che lo creasti
Dove immoti son gli anni e il gaudio eterno
Ad immagine tua; poi lo scegliesti

A riscattar l'umanità, la mia
Miseranda progenie. — Iddio mi vide
Lagrimar, le mie stille ad una ad una
L'Angelo noverò; le noveraste
Voi pure, o figli miei, che nel Signore
Vi riposate. Redentor dell'uomo,
Fin la pace ch'io sento una tempesta
Senza te mi sarebbe, e sotto l'ombra
Del tuo favor, della clemenza tua
Volgo in pianto di gioia anche il dolore.
Ed or che nella frale, umana spoglia
Ti nascondi, o divino, a te noi tutti
Supplichiamo adorando: il sacrificio
Per cui scendesti di lassù, consuma.
Rigenera la terra; ella fu nostra
Come tua culla; le promesse adempi,
Rigenera la madre; e poi col dolce
Nome di Redentore al ciel ritorna ». —
Così di quelle antiche alme la voce
Risonava possente entro le volte
Del gran tempio solare e l'interposto
Cielo varcando al Salvator giugnea.
Tal ne'sacri deserti all'agitata
Fantasia del profeta il tuo lontano
Susurro, o voce dell'Eterno, arriva.
Fra gli aerei palmeti e torreggianti
Sulle basse colline, i cui riflessi
Rami la nebbia del mattin vestia
Di fiocchi candidissimi e lucenti,
Scese l'Uom-dio dall'Oliveto. All'ombra
Che bruna bruna discorrea da'boschi
Vide posar l'angelico costode
Del suo Giovanni. Raffäel (tal era
Della beata crëatura il nome)
S'accostò riverente. Una soave
Aura, commossa dall'etereo labbro,
Al solo orecchio di Gesù recava
Le segrete armonie di quella voce.
« Vieni, o diletto, con un pio riguardo
Disse il Figlio di Dio; t'accosta e narra

Come nelle notturne ore vegliasti
L'alma del mio Giovanni. I suoi pensieri
Furono, o Serafino, a'tuoi conformi?
Ed or dove il lasciasti? » — « Io lo vegliai
Come siam usi di vegliar le sante
Alme de' tuoi fedeli. Allegri sogni,
Cari sogni di te nella sua mente
Discesero, o Divino. Oh se veduto,
Se veduto lo avessi allor che lieto
Fu quel dormente delle tue sembianze!
Un sorriso d' aprile era il suo volto.
Io vidi il bello ed innocente Adamo
Tra le rose dormir del Paradiso;
Vagheggiar lo vid' io ne' suoi ridenti
Sogni della futura Eva l' imago,
Mentre Iddio creator gli balenava
Nell' acceso intelletto, e pur non era
Del tuo Giovanni più leggiadro Adamo.
Or fra l' ombre ei s' aggira e la solenne
Mestizia degli avelli. Il giovinetto
Vi compiagne un meschino a cui dà guerra
Il furor di Satano; un infelice
Nella polve travolto e spaventoso
Di mortal pallidezza; e più che d' uomo
Imagine di scheltro. O Redentore!
Vieni, vieni a veder come s' affligga
E di quanta pietà l' affettüosa
Alma del tuo Giovanni, e tutta avvampi
E si strugga d' amor sulla sventura
D' un suo fratello. Tremolar negli occhi
Io pur la stilla del dolor m' intesi,
Ma da quell' ira mi staccai. L' affanno,
Che travaglia gli spirti a cui prepari
La tua felice eternità, mi scende
Come strale di foco a mezzo il core ».
Qui l' Angelo fe' posa, e l' Increato
Gli occhi al ciel sollevando: « Ah m' odi, o Padre!
Infiammato proruppe, e fa che sia
L' avversario dell' uom vittima eterna
Del tuo giudizio. Il ciel lo vegga e tutto

N' esulti il ciel, lo veggano gli abissi
D' onta, di rabbia e di terror compresi. »
Disse e le tombe avvicinò. — Nel monte
Là dove il tergo all' aquilon presenta
Schiudonsi quelle tombe, aperti fianchi
Di pendenti scogliere. Una foresta
Fitta d' ombre e di sterpi ai passaggieri
Ne contrasta l' ingresso e lo nasconde.
Quando in Gerusalemme il sol meriggia,
Ivi un dubbio crepuscolo combatte
La tenebra a fatica e ti circonda
Di freddo raccapriccio e di tristezza.
Samma (tal era dell' ossesso il nome)
Abbracciato all' avel d' un suo minore
Prediletto fanciullo, in un letargo
Affannoso giacea. La breve calma
Concedeagli Satàn, perchè gli artigli
Spiegar più sanguinosi in lui potesse.
Chiuso in muto dolore accanto al sasso
Dell' ucciso fanciullo egli giacea,
E presso a lui, di lagrime soffuso
Stava il suo primonato a Dio pregando.
La madre (incauta madre!) avea pur dianzi
Tratto fra quelle tombe il fanciulletto
Or dal padre compianto e dal fratello.
Lo avea, commossa dalle sue preghiere,
Al forsennato genitor condotto,
Cui la febbre infernale ardea le vene.
« Ah, padre mio! » quel tenero innocente
Balbettò nel vederlo, e dalla madre
Sfuggì, che dietro con terror gli corse.
« M' apri, o padre le braccia! » e la scarnata
Mano stringendo al cor la si premea.
Afferrollo il deliro e, mentre in atto
D' amor lo accarezzava e sorridea,
Lo rotò violento e le percosse
Agli opposti macigni. Il tenerello
Capo si franse e biancheggiar le pietre
Delle peste cervella. Un lieve suono
Mise il candido spirto e l' ali aperse.

E Samma or lo rimpiange e brancolando
Sull' avel che le care ossa gli chiude
Disperato lamenta: « O mio Benoni,
O mio povero figlio! » E dalle cave
Degli occhi il pianto gli trabocca e spegne
Lentamente la luce. — In queste angosce
Ravvolgealo Satano, allor che scese
Nel funereo soggiorno il Redentore.
Joèl, l' altro fanciullo, alzando il ciglio
Che nel padre tenea, vide accostarsi
Il divino soccorso. « O padre mio!
Gridò fra la letizia e lo stupore,
Mira! a noi s' avvicina il gran Profeta. »
Sbigottì l' Infernale e dall'aperta
Sogguardò d' un avel, come sogguarda
Fuor d' un antro segreto, ove si chiuse,
L' incredulo atterrito, allor che freme
Per lo ciel la tempesta e rumorosi
Solcano i plaustri del Signor la nube.
Con flagel temperato incrudelia
L' avversario fin qui nella sua preda;
Dal tumolo profondo il maladetto
Lente pene inviava. Alfin rizzossi
Circonfuso di morte e di spavento
E s' avventò sull' infelice. Un balzo
Fe' costui dal terreno e poi giù cadde
Senza vigor. Risorse, ed a fatica
Colla morte lottando, il sommo ascese
D' una ruina; e là nel tuo cospetto,
Signor dell' universo, alla scogliosa
Roccia quel fiero sgretolar lo volle;
Ma tu v' eri, o potente, e la veloce
Ala del tuo favore il piè ritenne
Della morente creatura tua.
Corrucciossi il dimon, che pur lontana
La dia presenza ne sentì. Ma gli occhi
Volse a Samma l' Eterno, ed una forza
Recondita, vitale in lui trasfuse.
E quel novo redento allor conobbe
Il suo liberator: nelle sembianze

Livide e già scomposte il primo aspetto
Tornò; mosse un lamento e le pupille
Lagrimando dirotto al ciel converse,
E volea favellar ; ma la favella
Irrigidita di letizia uscia
Balba e confusa dalle labbra ; ond' egli
Cogli occhi s' aiutava e colle braccia
Tese dalla sua rupe al Redentore.
Come quando all' incerta alma del saggio,
Che di sua bella eternità dispera
E tutta impaurisce e raccapriccia
Al pensiero del nulla, una compagna
Si ravvicina di miglior consiglio,
Un' alma securissima ed altera
Di quel santo avvenir che la promessa
Del Signor ne fa certo, e la consola ;
Rallegrasi la mesta e dalla notte
Dell' angoscia e del dubbio alfin si toglie,
Alfin rifatta d' immortal natura
Gode, esulta e trionfa ; al cor di Samma
Così la pace del Signor discese.
E l' Eterno si volse e con potente
Voce al nemico favellò : « Chi sei
Malvagio spirto, che nel mio cospetto
A queste umane creature insulti
Che redimere lo voglio ? » — Ed un orrendo
Cupo ululato ne seguì : « Satano
Son io, re della terra, arbitro e nume
Di quei liberi, invitti, audaci spirti,
Che destino, o profeta, ad una impresa
Miglior che le servili opre non sono
De' siderei cantori. Il nome tuo,
La tua fama, o mortal (chè non potea
Nascere dalla donna un figlio eterno)
Penetrar nell' abisso, e dall' abisso
(Vanne pur baldanzoso !) uscir mi piacque
Per desio di vederti, o da' celesti
Schiavi predetto Salvator del mondo.
Ma solo un vil mortale, un sognatore
Fantastico di numi in te conobbi,

Pari a quei tanti che mandò sotterra
La mia valida Morte ; e più non feci
Di queste nuove deità pensiero.
Pur dall' ozio abborrendo , il braccio mio ,
Come tu vedi , esercitar mi giova
Nell' uomo a te diletto. In quel sembiante
Nota la morte , ancella mia ! Ne' vasti
Miei dominii ritorno ; il mar , la terra
M' apriranno il cammino e coll' impulso
Del potente mio piè la terra e il mare
Sconvolgerò. Gli eserciti infernali
Mi vedranno in trionfo. Or , me lontano ,
Pròvati , imprendi quanto sai , chè tosto
Riverrò difensor di quest' antica
Mia regale conquista. E tu qui muori ,
Abbominato ! » . . . In questo dir si vibra
Come turbine a Samma ; e quella occulta
Virtù che dai sereni occhi movea
Del muto Redentor , pari all' arcana
Onnipotenza dell' eterno Padre
Quando silenzioso ai mondi accenna
Che debbano perir , la procellosa
Ira precorse. L' Infernal si fugge ,
Ed obblia d' agitar nella sua fuga
Coll' indomito piè la terra e il mare.
Samma in questo calò dalla sua rupe.
Così le sponde dell' assirio Eufrate
Nabucco abbandonò, quando riebbe
Dal pio consiglio de' custodi il primo
Mutato aspetto e sollevò di nuovo
Gli occhi umani alle stelle. Era già queto
Lo spavento di Dio che , mormorando
Confuso alla sonante onda del fiume ,
La regal fronte percotea coi nembi
Procellosi del Sina , e l' atterriva ;
Ed or , salite di Babèl le torri ,
Non più nume adorato , e nella polve
Genuflesso cadendo , a Dio levava
La preghiera del labbro e delle palme.
Giunto Samma all' Eterno in riverente

Atto chinossi e bisbigliò : « Concedi
Ch' io ti segua, o profeta, oh fa, ch' io possa
Della vita mortal che mi ridoni
Trarre il misero avanzo al fianco tuo ! »
Ed abbracciava con ardente affetto
Il suo divino Salvator che mite
Lo contemplava e gli dicea : « Venirne
Meco, o Samma, non puoi ; ma sali ai gioghi
Del Golgota sovente , e là vedrai
La speranza d' Abramo e dei profeti. »
Così parlava il Redentor. Joële
Si fe' presso a Giovanni , ed « Oh ! mi guida ,
Peritoso gli disse , al gran Profeta.
Tu lo conosci , impetrami , o diletto ,
Che m' ascolti benigno. » E il pio Giovanni
Per man lo prese e lo guidò. Profeta
Di Dio (la semplicetta alma proruppe)
Dunque al padre ed a me non si concede
Di seguir le tue poste ? E qui vorrai ,
Vorrai qui rimanerti , ove il ribrezzo
Delle umane macerie al cor dà stretta ?
Vieni , o caro al Signore ! Alla paterna
Nostra casa ne vieni ; ivi ti fia
La mia povera madre umile ancella.
E di latte e di mele e delle dolci
Frutte che mena l' orticel , vedrai
La tua mensa imbandita. Allor che verni ,
Delle nuove agnellette il folto vello
Ti coprirà. Nei caldi estivi soli
Meco all' ombra verrai de' tamarici
Che piantò nel giardino il padre mio.
Ah Benoni ! ah fratello ! io qui ti lascio
Nell' eterna quiete ! Il tuo Joële
Più non potrà gli steli arsi de' fiori
Teco all' alba inaffiar ; nè la sua mano
Più dal sonno destarti , allor che scenda
Fresca la sera. Ahi misero , qui giaci
Poca polve indolente ! » E d' uno sguardo
Confortollo Gesù ; poscia a Giovanni
La parola converse : « Asciuga il pianto

Dagli occhi suoi. Più nobile, più giusto
Quel fanciullo io trovai che molti e molti
Dei vantati suoi padri. » — E con Giovanni
Penetrò, così detto, in quei sepolcri. —
Ma l' Infernal di turbini ravvolto
Oltre il morto oceàno, oltre la cupa
Giosafà si dilegua, e sul nemboso
Vertice del Carmèlo il vol raccoglie.
Quindi agli astri si leva, e gli astri tutti
D' uno sguardo misura e d' ira avvampa,
Che, vinta di sì lunghi anni la possa,
Splendano glorïosi e belli ancora
Di rugiadosa gioventù. Satano
Cerca imitarne lo splendor; tramuta
Nell' etereo sereno il negro aspetto,
Perchè la stella del mattin non vegga
Come orrendo egli sia; ma fastidito
Di quel lucido vel la spaventosa
Cerchia trasvola che le sfere abbraccia,
Affrettando all' inferno, e tocca omai
L' ultima diga del creato, a piombo
Precipita. In oscuri immensurati
Spazi ruïna che principio appella
De' remoti suoi regni. Un dubbio lume
Ivi ancor lo percote: a tal distanza
Penetrava gli abissi il fuggitivo
Raggio delle morenti ultime stelle.
Nè qui l' Inferno gli appariva. Jeòva
Lo respinse da sè, dalle felici
Opre sue lo respinse e d' una eterna
Cecità lo convolse. Il nostro mondo,
Tempio ed altare della sua clemenza,
Non gli offria pei tormenti angolo alcuno.
Al dolor che dispera, al pianto, all' ira
Dio giudicante lo creò; profondo,
Orribile, perfetto. Iddio creollo
In tre notti funeste, e quello sguardo
Che benigno e pietoso alle universe
Crëature dispensa, eternamente
Da lui ritrasse. A vigilarne il passo

Due fra' più coraggiosi Angeli stanno.
Tal ebbero comando allor che Dio
D'armi invitte li cinse e benedisse.
Il bàratro infrenar nei circoscritti
Termini denno ed impedir che l'ira
Di Satàn lo devolva, oscuro pondo,
Per lo mar della luce e le sembianze
Della bella natura insulti e spegna.
Dove l'occhio immortal de' Cherubini
Vigila imperïoso alle infernali
Soglie, un candido raggio in due partito,
Quasi gemino fiume al mar corrente,
Scende e risale con perpetua vece
Dalle sfere all'abisso e dall'abisso
Novamente alle sfere, acciò non sia
La varia ed ineffabile bellezza,
Che Dio nelle create opre diffuse,
Muta allo sguardo de' celesti offeso
Dalla frapposta oscurità. Satano
Dietro quel solco di tremula luce
Sprofondò nell'inferno. In gran disdegno
Ne scommosse le porte, ed involuto,
Così com'era, d'aggruppati nembi
Si piantò nel suo trono. Occhio nol vide
Tra quel che notte e disperanza abbuia.
Il solo araldo Zoffiël distinse
Per gli eccelsi scaglioni il nebuloso
Vortice a spire rotear sul trono,
E rivolto al vicino: « Oh si ritorna,
Disse, il primo de'numi? Annunciatore
Non è forse il vapor di quell'atteso
Sì lungamente dagli dei? . . » — Parlava
Tuttavia quell'araldo, allor che svolto
Dalla fosca meteora in cui si chiuse
Sàtana apparve e folgorò dal soglio
Improvviso e terribile. Veloce
Poggia lo schiavo messagger sui gioghi
Del fumante vulcano, onde per uso
Desta un subito foco, ed alle rupi
Circostanti ed all'intime convalli

L'arrivo annuncia di Satàn. Librato
Sopra le procellose ali del nembo
Penetrò Zoffiël nelle profonde
Cavità di quel monte e dall'acceso
Cratère emerse. Un turbine di fiamme
Tutto allor rischiarò quell'emisfero
Di tenebre e di pianto, ed agli sguardi
Rivelò di ciascun la spaventosa
Apparenza del nume. Ogni lontano
Abitator del bàratro s'accorse,
E sì posero i primi in eminente
Grado all'orrenda deità viciui.
  Tu che grave, tranquilla ed inspirata
Volgi un guardo all'abisso, un altro al cielo,
E contempli l'Eterno allor che pago
Nel suo segreto i reprobi castiga,
Tu, Sïonide bella, a me li addita;
E sia la tua parola un tuono, un nembo
Grave dell'ira e del terror di Dio.
  Primo fra le malnate ombre s'avanza
Adramelecco, un demone più cupo
E più reo di Satano e chiuso antico
Emulo suo. Quel maladetto spirto
Cova l'odio nel cor fin dal momento
Che Satan contro Dio levò la fronte.
Da secoli infinito il gran misfatto
Meditava egli stesso; ed or s'adopra
Non già per sostener la minacciata
Tirannia di colui, ma per occulti
Remotissimi fini. Ei si confida
Di rapirne lo scettro, ove rinfiammi
Sàtano a nuova guerra e in novi abissi
L'indignata lo sperda ira di Dio.
Che se l'arte non giova, allo scoverto
Combatterlo disegna. Allor che tutti
Sprofondàr capovolti dalle sfere,
Egli in ferrea lorica ultimo piovve;
E mostrando ai caduti una dorata
Tavola, di sue grida empiea l'abisso:
« Perchè fuggono i re?.. Vittorïosi

Risalite più tosto alla promessa
Nova eterna dimora, o difensori
Dell'oltraggiata libertà. Nel tempo
Che novelle saette Iddio temprava
E nei tumulti della guerra immerso
V'inseguia fulminando, entrai furtivo
Nell'arcana sua notte e n'involai
La tavola dei fati a noi presaghi
Di futuro trionfo. Udite, o spirti,
Ciò che la voce del destin ne parla :
« Un mancipio celeste accorto alfine
« Di sua divina qualità, per sempre
« Fuggirà dalle sfere in compagnia
« De' suoi divi consorti, e desolate
« Tenebre a lungo abiterà. Da prima
« Gli parrà quel soggiorno ingrato e duro,
« Come a Colui che lo balzò dal cielo
« Parve ingrato il caosse, ov' io lo tenni
« Lungamente racchiuso anzi che gli astri
« Di mia man gli creassi. Il novo Iddio
« Coraggioso v' alberghi e soli e mondi
« Di stupenda beltà da quegli spazj
« Tenebrosi usciranno. Architettore
« Sàtana istesso ne sarà, ma debbe
« Riceverne da me, dal mio sublime
« Trono soltanto l' immortal disegno.
« Questo il nume de' numi, e questo Io dico.
« Io che solo riempiò il mar del vòto,
« E sfere e deità nel mio perfetto
« E miglior dell' antico orbe comprendo. »
Ma nessun de' perduti alla parola
D' Adramelecco s' affidò, quantunque
Ogni studio mettesse a colorarne
Di specïosa verità l' inganno.
Udì Jeòva la bestemmia e disse:
« Io son Jeòva, eterno, unico, eguale ;
L' ultimo peccator dell' universo
La mia grandezza maëstosa attesta. »
E rapido apparì sulla divina
Fronte il giudizio. — Nel profondo abisso

S' alza dall' igneo golfo una cometa
E nel mar delle morte onde si corca.
Questa dall' infocata orbita sua
Si spiccò circulando e dentro ai gorghi
Seppellì di quel mare Adramelecco.
Bujo orrendo si fece, ed una notte
Di sette notti ne seguì. Dall' acque
Alla settima emerse il fulminato;
E dopo lungo variar di tempi
Un delubro costrusse alla sua folle
Divinità. Le tavole del fato
Collocò sugli altari e sacerdote
Se medesmo prepose. Alla menzogna
Fede alcuna non diero, e sol di schiavi
Un' ipocrita ciurma il tempio ingombra,
E curva, ossequïosa alla presenza
D' Adramelecco il vano idolo adora;
Poi, lontano il dimon, la invereconda
Lo deride e lo insulta. — Adramelecco
Da quel tempio discese, ed alla destra
Di Satàn con occulta ira si pose.
Dall' eccelso dirupo ove soggiorna
Vien secondo Molocco, un bellicoso
Spirto, che nuove torreggianti balze
Alle antiche cerchiò per la difesa
Dell' impero infernal, se, come aspetta,
Il guerrier della folgore vi scenda
(Così chiama Jeòva) a dargli assalto.
L' abitator del doloroso regno
Quando un fioco crepuscolo si leva
Lungo il mare infocato, andar lo vede
Grave il tergo d' un masso e circuito
Di continuo frastuono. Il giogo allora
D' una roccia che al tartaro sovrasti
Anelando egli sale e sull'antico
Masso a guisa di torre il novo impone,
Poi tra nembi si cela; e se divelto
Precipita un macigno e batte a valle,
Tuonar da quelle nubi egli si crede.
Quei caduti dal cielo esterrefatti

Contemplano il guerrier che dall' alpestre
Sua dimora discende e riverenti
Gli danno il passo. L' infernal procede
Strepitando nell' armi e tenebroso
Come la nube che avviluppa il tuono.
Trema il monte a' suoi passi e dietro a lui
Vacillano le rupi impaurite.
Era tale il venir del maladetto
Al trono di Satano. — Belïele
Terzo apparì. Silenzïoso e mesto
Movea dalle foreste, onde la bruna
Gora che scorre di Satano al soglio
Da nebulosa fonte si diroccia.
Ivi alberga il dimon. La sua fatica
Di trasmutar le sciagurate lande
Nei lieti e luminosi astri del cielo
È per sempre gittata; e tu sorridi,
O Signor del creato, allor che vedi
Quelle braccia spossate affaccendarsi
Lungo il gorgo infernal, colla bufera,
Per domarne la rabbia e farne un mite
Zeffiro d' occidente. Invan! L' eterno
Turbine non si placa; Iddio commove
Le stridenti sue penne e lo rinfoca;
E riman quell' abisso oscuro, cieco,
Squallido, tempestoso, abbominato.
La primavera degli eterei campi
Gli tormenta i pensieri e l'innamora
Qual d' un angelo il riso, ed oh potesse
Il perpetuo sereno e la bellezza
Imitarne laggiù! Ma l' opra e l' ira
Spreca il dimon! L'orribile campagna
Mai non cangia d' aspetto; e dove il guardo
Malinconico ei volga, altro non mira
Che un nemboso orizzonte, un bujo, un pianto
Dell' universo. Taciturno al trono
Di Sàtana or s' accosta e dentro avvampa
Contro il suo punitor che lo travolse
Dai celesti giardini in quell' oscuro
Bàratro, che più cupo e più selvaggio

(Così teme il dimòn) nella indefessa
Fuga del tempo diverrà. — Tu pure
Dalle tue solitarïe onde mirasti
Il venir di Satano, o procelloso
De' morti flutti abitator Magogo.
Sbucò l' acerbo dal marosi e l' acque
Così divise dal demon, levarsi
Con orrendo muggito in due gran monti.
Egli a Dio maladice, e dalla fiera
Bocca incessante la bestemmia tuona.
Fin da quel dì che ruinò dal cielo
Egli a Dio maladice. Una superba
Di struggere l' inferno ira lo preme,
Quando pur gli bisogni a tanta impresa
L' eternità. Ragginato il lido asciutto
Lo sfiancò d' un grand' urto e lo travolse
Co' suoi cento dirupi in mezzo al mare.
Così quali errabonde isole evulse
Dalle alpestri lor sedi, i primi e sommi
Traggono strepitando alla presenza
Di Satan. Dopo questi una infinita
Turba di spirti d' ogn' intorno ingrossa,
Come alla falda d' uno scoglio i flotti
D' incalzante oceàno. A mille a mille
V' accorrono gl' iniqui, ed al fragore
D' interrotte dal tuono arpe discordi
Cantano (orribil canto!) infami geste
Dal cielo a sempiterna onta dannate.
Così dai campi della pugna un grido
Di trafitti s' innalza e di morenti,
Quando a mezzo è la notte e sulla fiera
Mischia trascorre l' ïemal procella
Nel suo carro di bronzo e prolungato
Vien dall' eco celeste il gran muggito.
Vede ed ode Satano avvicinarsi
Il tumulto, il clangor, la costernata
Moltitudine, e sorge e l' occhio invia
Sulla turba che preme, inebbriato
D' infernal dilettanza. In fra gli spirti
Infimi, dispregiati e più lontani

Uno stuol di beffardi atel ravvisa,
Vile, abbietta ciurmaglia. In mezzo è Gogo,
Spaventoso lor duce, e qual di forme,
Tutti d' empiezza e di delirio, avanza.
Questa oscena congrèga ognor s' adopra
A torcere la mente, a farle inganno,
Tal che solo un errore, un' ombra, un gioco
Di menzognere visioni estima
Quando il cielo essa vide o vede in Dio,
Pria clemenza infinita, inesorata
Nemesi poscia. Di costor si ride
Fin quel re de' perversi. Ancor che cinto
D' una profonda oscurità, non osa
Sconoscere il dimòn quella potenza
Che dal ciel lo ributta. Or tutto assorto
Ne' suoi cupi pensieri, or gravi e tarde
Le pupille rotando, il malcreato
Sovra i piè si rizzava e s' assidea.
Così lenta si posa un' affocata
Nube sul dorso delle rupi; alfine
S' aprì la bocca impetuosa, e mille
Folgori ne scoppiàr colla parola.
« Se pur quelle vi siete, o forti schiere,
Che per tre giorni spaventosi in cielo,
Me condottier, magnanime pugnaste,
Udite ed esultate. Io vi paleso
Le potenti cagioni onde fin ora
M' indugiai sulla terra, e qual disegno
Mi sta fitto nel cor, perchè s'onori,
Svergognato Jeòva, il nostro nume.
Pera il regno infernale, e nella notte
Del caosse ritorni ogni creato
Cui l' Eterno diè forma, ed egli alberghi
Solitario nel vòto, anzi che tolto
Ne sia l'imperio sui mortali. Invitte,
Libere deità combatteremo
Per la nostra conquista, e s' anche a mille
Dal ciel mandasse i Redentori suoi,
O per lo scampo degli umani in terra
Discendesse egli stesso a darne assalto . . .

Ma chi muove il mio sdegno? Il nato imbelle
Nuovo Jeòva? Di costui che vanta
Sotto spoglia mortale una segreta
Onnipotenza, temeran gli dei?
Opporranno di novo i petti e l' armi
Per la propria difesa? E può l' Eterno
Dall'alvo uscito di mortal fanciulla
Porgere a noi sì facile vittoria?
A noi che già conosce? e così pugna
Chi pugnò con Satan? Pur qui discerno
Tai che fuggiro dalla sua presenza
Sbigottiti e confusi, abbandonando
Luridi scheltri di viventi. Ah vili,
Tremate! Ricopritevi la fronte
Di perpetua vergogna innanzi a questo
Generoso concilio! Udite, o numi!
Volsero i poltri sgominati il tergo.
Ma qual paura v'assalì? Parlate?
Perchè figlio nomar del Trino ed Uno
Quel nazaren? quel misero profeta,
Non pur di me, ma di voi stessi indegno?
Ascoltatemi attenti e dal mio labbro
L'abbietta e vera qualità saprete
Di costui che tra il popolo di Giuda
Nuovo Iddio si millanta. Odi tu pure,
O divina adunanza, e ne trionfa.
Tra'i figli d'Israel, di cui più ricchi
Di sogni e di fantasmi il sol non vede,
Corre una voce secular, che sia
Per uscirne un potente, un Salvatore
Che li franchi per sempre e li divida
Dai vicini avversarj, e faccia il regno
Di Giudea sovra gli altri inclito e grande.
E se ben vi rammenta, alcun di voi
(Ora fan pochi lustri) a quest' accolta
Di numi raccontò, che sul Taborre
Visto avea di festanti angeli un coro,
Ed udito iterar da cento e cento
Melodïose riverenti labbra
Il nome di Gesù, tal che le cime

N' ondeggiaro dei cedri; e per la selva
Delle palme scorrendo, i pianti e i gioghi
Tutti del nome di Gesù fer pieni.
Raccontò, che dal monte ad una oscura
Figlia di Giuda Gabrïel discese
In atto di vittoria, e salutolla
Del saluto divin: poi le predisse
Che madre diverria di un regal figlio,
Onde a novo splendor risorgerebbe
L'impero di Davidde, e a gloria nova
La terra d'Israel; che nome al figlio
Debba impor di Gesù; che salda, eterna
Di questo prence durerà la possa.
Or se noto ciò v'era, a che l'udiste
Di meraviglia e di terror compresi?
Altre cose io ben vidi, e nondimeno
Imperterrito stetti, a voi mi giova
Tutto quanto narrar, perchè veggiate,
Come innalzi il periglio e renda invitto
L'animo di Satano, ove periglio
Ne sovrasti da tal, che travïato
Da' suoi torbidi sogni un Dio si crede. »
  Qui per le membra corruscar si mira
I solchi che la folgore v'aperse;
Ma chiusa in petto la paura, in queste
Bieche parole il bestemmiar riprende: —
« Sui temuti natali io meditava
Del pargolo celeste. Esce, o Maria,
Dal tuo grembo il divino; assai più ratto
Che volo di pupilla o di pensiero
Egli al ciel si solleva; ecco la terra
D'un pie' ricopre, e l'oceàn dell'altro;
La luna e il sole nella destra afferra,
Nella manca le stelle; egli s'avanza
Fra le meteore ch'evocò da tutto
Il creato universo . . . Ah fuggi, fuggi,
Satàn, pria che ti colga il lampo e il tuono
Della folgore sua sterminatrice!
Pria che travolto, oppresso, rifinito
D'astro in astro t'avventi e ti disperda

Nella deserta eternità! Volgea
Nella mente io così; pur gli fu meglio
Rimanersi un mortale, un bambinetto
Di vilissima creta e piangoloso
Sul vicino suo fin. Che se cantaro
Le cherubiche schiere a' suoi natali,
Cagion non veggo di stupor. Talvolta
Vanno i celesti a visitar la terra
Nostro antico retaggio, e non veggendo
Che putredine e tombe, ove le rose
Fiorian del paradiso, all' amarezza
Dan cogl' inni conforto. E questo avvenne.
Sparvero i Cherubini, e quel fanciullo,
O se più vi talenta, il re del cielo
Nella polve obbliàr. Da quel momento
Gesù mi s' involò, nè mi curai
Di seguirne la fuga, opra stimando
Di me non degna lo spïar le tracce
Di timido nemico. Inoperoso
Non per questo io rimasi, e colla spada
Del mio diletto sacerdote Erode
Svenai quanti vagivano in Betlemme
Pargoletti lattanti. Il sangue sparso,
Il guair de' trafitti, il disperato
Imprecar delle madri, il grave lezzo
Che da cento cadaveri esalava
Misto all' alme infantili, a me che sono
Padre della sventura e della morte
Eran caro olocausto. O sanguinosa
Ombra d' Erode che colà t' aggiri,
Chi, se non io, ti suggerì la strage
Di tanti betlemìti? E può Jeòva
Difendere da me, da' miei consigli
La fatica maggior del suo pensiero,
L' anima, effigie della sua sembianza,
Tanto ch' io non la domi, e non la spinga
Nella ruina! Oh sappi, ombra spietata,
Il tuo vano lamento, la codarda
Tua disperanza, i gemiti, i singulti
Degl' innocenti che svenar ti piacque,

Innocenti da pria, ma nell'estremo,
Dio bestemmiando e chi il spense, in ira
Del ciel caduti, Ingrate ostie non furo
Al tuo pago Signore. — Il bambinello,
Morto Erode, tornò dalle remote
Regïoni d'Egitto e sconosciuto
Sfiorò negli ozi del materno amplesso
La primavera dell'età. Non fiamma
D'impeto giovanil, non ardimento
Voglia in petto gli accese, onde temuto
Far si potesse. Ma foreste e lande
Desolate correndo a forti imprese
Meditava egli forse? E da lontano
Minacciando così del nostro impero
La caduta e l'eccidio, a nuova pugna
Ne richiamava ed a vigilie nuove?
Quando a severo contemplar rivolto
Visto io l'avessi, nè di fiori e d'erbe,
Nè di campi soltanto e di fanciulli
Sollecito, amoroso, e mai non pago
Lodator di colui che, pari al verme,
Di polvere il compose, altro concetto
Recarne io forse ne potea; chè dove
Non mi avesse la terra un'ecatombe
D'anime offerto, conquistate al cielo
Poi rinvïate a popolar l'abisso,
Mi sarei senza gloria in lunga noja
Rigirato lassù. — Pur finalmente
D'incognito qual era a qualche grido
Gesù parve arrivar. Lungo il Giordano
Egli un giorno movea; quand'ecco Iddio
In luminosa visïon sul capo
D'improvviso gli scende! Io con quest'occhi,
Con quest'occhi immortali io l'ho veduto
Veracemente, nè poter d'incanto,
Od altro abbaglio m'ingannò. La stessa
Unica, trina mäestà che splende
Dal suo trono di gloria alle corone
De'genuflessi Cherubini. E s'ella
Gloriar di tal modo allor volesse

Il figliuolo dell'uomo o far delusa
La nostra vigilanza, in forse ondeggia
Tuttavia la mia mente. È ver che scosso
Fui da subito tuono, e, queto il tuono,
Da tai parole: « Il mio diletto è questi!
Questi il figliuolo del mio cor ». — Fu certo
D'Èloa, o d'un altro Serafino il grido
Per condurmi in error, ma quella voce
Di Jeòva non fu. Ben altrimenti
Minacciosa ruggì per le profonde
Tenebre dell' abisso ove la forza
Del destin ne sommerse ».—Anche un profeta,
Che romito ed oscuro in quei deserti
Le vestigie degli uomini fuggìa,
Di lui vaticinava: « Ecco l'agnello
Ch' espia le colpe della terra! Salve,
O coi secoli nato e pria ch' io fossi,
Tu di pace, d'amore e di perdono
Fonte all' uomo inesausta! Iddio fe' note
Per Mosè le sue leggi, e pel tuo labbro
La sua grazia, il suo vero ». — Or non vi sembra
Profetico, inspirato un tal linguaggio?
Ecco l'uso mortal; se d'un deliro
Canta un altro deliro, in sacra notte
S'avvolgono a vicenda, ove lo sguardo
Di noi, profane deità, non giunge.
— E celarne Jeòva in questa polve,
Che d'un soffio sperdiam, quel suo potente
Messia vorrà? Quell'arbitro del cielo?
Quel suo fulminator che di tremende
Armi vestito battagliò con voi,
Forte nemico e degno emulo nostro,
Fin che la scura regïon ne accolse?
Ma questa frale creatura umana,
Di cui lo stolto foleggiò, capace
Sè non estima di men alta impresa.
Spesso accosta i dormenti, e li richiama,
Simulandoli estinti, a nova vita.
Pur non è che principio. Opre maggiori
Ne seguiranno; perocchè s'accinge

A campar dalla colpa e dalla morte
Tutto il seme d' Adam. Da quella colpa,
Comune eredità, che ribellante
Sempre e sempre animosa ed indefessa,
Contra Dio le immortali alme solleva,
E le scioglie così dalle catene
D' un servile dover; da quella morte,
Che tutta intera la famiglia umana
Spegne a nostro talento. — E voi, dilette
Alme, che dall'origine dei mondi
Come i flutti del mar, come le stelle
Ond'è pieno il creato, o come i vili
Citaredi di Jèova, io qui raccolgo,
Voi farà salve dalla colpa? Voi
Che bujo eterno nell'abisso inghiotte,
E nel bujo le fiamme, e nelle fiamme
La disperata rabbia, e nella rabbia
Disperata Satan? Voi dalla morte
Farà salvi un mortale? E noi prostesi
Fatti immemori noi della divina
Nostra natura piegherem la fronte
A questa nova deità terrena?
Ciò che da noi la folgore non ebbe,
Quell' inerme otterrà che nei confini
Della morte e del tempo è circoscritto?
Campa te dalla morte, e poi gli estinti
Suscita, o tracotante! Oh sì morrai,
Stolto liberator de'miei captivi!
Già ti stendo riverso nella polve,
Pallido, senza voce e senza moto,
Nella polve de' morti! Agli occhi allora
Ciechi e confusi di perpetua notte,
Ecco, lo dirò, risorgono i defunti!
Ed agli orecchi sigillati al suono:
Udite? il campo funeral susurra,
Risorgono i defunti! E quando l'ali
Per novelle vittorie il vagabondo
Spirito qui volgesse, allor m' udrete
Tuonargli incontro con fulminea voce:
Vincitor della terra, a servo giogo

Hai costretti gli déi; che più t'arresti?
Vieni al trïonfo che ti aspetta! Invito
Ti fan gli abissi a disserrate porte,
Te l'inferno saluta, ed alme e numi
Volano giubilando ad incontrarti.
— Ombre, udite, odi, inferno, l'assoluta
Parola di Satano. O nell'istante
Ch'io vi parlo e v'infiammo, Iddio racchiuda
Nel suo cielo la terra, e colla terra
Gesù con tutta la progenie umana;
O quanto io meditai con infinita
Sapïenza e nel grande animo ho fermo,
Mi vedrete eseguir. Se padre e sire
Della morte son io, se tale io sono
Nella futura eternità, morire
Debbe Gesù. Fra poco (e Dio lo vegga!)
Ne spargerò le ceneri abborrite
Sul cammin degli abissi. — A questo modo
Fa Satan delle offese alta vendetta. »
Così l'empio parlava. Uno spavento
Gli venne in quella da Gesù. L'Uom-Dio
Stava ancor fra le tombe allor che piovve
Coll'ultima bestemmia al santo piede
Una povera foglia, onde pendea
Un moribondo vermicel. L'Eterno
Ravvivò quell'insetto e collo sguardo
Creator della vita a te, Satano,
Terrore infuse e raccapriccio. Al pondo
Del giudizio divino oppresso e vinto
Cadde l'Inferno, e tenebre improvvise
Rabbujaro il demon. Quella malnata
Moltitudine il vide, ed ogni ciglio
Per lo spavento diventò di smalto.
Sotto i gradi del trono inosservato,
E da quegli empi singolar, sedea
Abdïello-Abbandona, un serafino,
Cui le cose presenti e le passate
Sono argomento d'infinito affanno.
Nella misera mente, a cui la speme
L'ultimo invola lusinghier sorriso,

Pena a pena succede e va perduta
In dolorosa eternità. Gli scorsi
Templ innanzi gli stanno, allor che bello
D'innocenza e di luce ei fu l'amore
Dell'invitto Abdïel, che, Dio presente,
Compiè nel giorno della gran congiura
La magnanima impresa, e dal superbo
Solo e non vinto al Creator si rese.
E già di quell'intrepido l'amico
N'emulava la fede, e già la vista
Perdea della giurata oste ribelle . . .
Ma gl'ignei plaustri di Satano accorsi
Per sedur la virtù de' Serafini,
Lo squillar delle trombe e la procella
Delle angeliche schiere inebbriate
Di lor divina qualità, plegaro
Il pensier d'Abbandona. Al fuggitivo
Volse indarno Abdïele un minaccioso
Supplichevole sguardo; acceso e cieco
Della speranza che sarebbe un dio,
Disprezzò l'infelice il già potente
Minacciar di quegli occhi, e si confuse
Alle perverse ribellanti insegne.
Ed or pentito, ai lieti anni ripensa
Della sua giovinezza, a quel mattino
Che da Dio fu creato. Iddio creollo
Con Abdïele in un girar di ciglio:
« Chi sei tu? che siam noi? (meravigliando
L'uno all'altro dicevano i Serafini)
Onde, amabile spirto, onde ne vieni?
M'hai tu pria conosciuto? È da gran tempo
Che nato io son? che tu sei nato? . . . Oh corri,
Vola fra le mie braccia, e mi palesa,
Crëatura d'amore, i tuoi pensieri. »
  Ai due novi immortali allor sorrise
Da luminosa lontananza Iddio,
E di mille compagni una corona
Li raccolse ondeggiando e li condusse
All'amplesso divino. I due rapiti
Ne mirâr le sembianze, e lo chiamaro

Creator. — Sono questi i disperati
Pensieri d'Abbandona, e come il sangue
De' pargoli trafitti orribilmente
Scorrea dai clivi di Betlemme, il pianto
Scorre a lui dalle ciglia. — Udì l'afflitto
La satanica arringa, e mal potendo
Il ribrezzo celar che in lui trasfuse,
Levossi in atto di parlante, e voce
Le sue labbra non dier, chè la favella
Gli morì per tre volte in un sospiro.
Così nella battaglia un indistinto
Gemito sfugge dal morente petto
Di due guerrieri, che piagati e stesi
L'un contra l'altro sul terren malvagio
Si scontrano cogli occhi, e ciascheduno
Nel mortal suo nemico raffigura
La nota e cara immagine fraterna.
Pur si rïebbe, e favellò: « Quantunque
Io non possa ignorar, che sempre avverse
Queste turbe infernali a me saranno,
Pur non voglio tacermi, acciò non scenda
Su questo capo la giustizia eterna
Come, o superbo, folgorò sul tuo.
Io t'abborro, o Satàn! D'un immortale
Odio t'abborro! Il giudice divino
Da te chiegga ragion di questo mio
Spirito travïato che rapisti
Al paterno suo grembo. Orrende pene
Imprechino su te dalla increata
Notte, dai desolati antri d'abisso
Tutti gl'innumerabili infelici
Che pari a me tradisti! Orrende pene
Col ruggito del nembo e col frastuono
Del morto mar, t'imprechino, o perverso!
No! nel bieco misfatto io non ho parte;
Parte non ho nel perfido disegno
D'uccidere il Messia! Ma dunque ignori
A cui lo stolto bestemmiar tu volgi?
Non è forse colui che tu, tu stesso,
Per quanto prema il tuo terror, confessi

Più possente di te? Se Jèova elesse
L'Unigenito suo per Redentore
Della captiva umanità, deponi
D'impedirlo ogni speme. È Lui che pensi
Di spegnere, o Satàn? Ma non rammenti
Chi sia? non basta per la tua cervice,
Non basta il solco che profondo e vasto
Le tremende sue folgori v'apriro?
O ti confidi che l'Eterno ed Uno
Più non abbia virtù che lo difenda
Da noi prostrate creature? E quando
Sol per nostra cagion (misero! lo pure
L'opra iniqua ajutai!) dannato a morte
Fu l'uom da noi sedotto, oppor la fronte
Oserem novamente al suo divino
Liberator? Quel'arbitro del tuono,
Quel Figlio onnipossente offeso e morto
Per noi? per noi, Satano? ed ogni speme
Di-salute non pur, ma di leggero
Scemamento di pene a tanti spirti
Già perfetti e felici, ora e per sempre
Distruggere così? M'odi, o malnato!
Come più fero il disperar ti assale
Quando impor non arrossi a questo albergo
Della notte e del pianto un regio nome,
Così da quel potente, anzi che lieto
Della tua folle e scellerata impresa,
Qui torneraI d'eterna onta coperto.
Torbido, minaccioso, irrequïeto
Ascoltava Satano. Ad un macigno
Che di contro sorgea, la vïolenta
Mano ei distese e lo ghermì; ma l'ira
Fiaccò le posse del dimon. Tremante
Cadde al fiero l'artiglio, e nell'imbelle
Rabbia due volte vacillò sul trono,
Due volte i truculenti occhi rivolse
Ad Abbandona, ed ammutì; quegli occhi
Di vendetta infiammati ed impossenti
A sprezzar l'avversario. Immoto e grave
Stavasi l'altro, e sulla fronte avea

La tristezza dipiuta e non lo sdegno.
Ma dell'uom, di Satano e più di Dio
L'antico abborritore Adramelecco
Alzò la voce e mormorò: « Dal nembo
Teco, o codardo, favellar mi giova,
E turbine e bufera a te saranno
Le mie parole. Svergognar gli dèi?
Dall'oscuro tuo fango alzar la fronte
Contra Satano e contra me? Tu, verme
Tra gli spirti più vili? Ebbro! se duro
Dolor t'affligge, la viltà n'accusa
De' tuoi servi pensieri. Oh va, t'ascondi,
Fuggi dal regno degli dei! Ti sperdi
Nel silenzio, nel vòto, e quel tiranno
A cui pieghi le ciglia ivi ti schiuda
Un inferno di pene e vi consuma
La tua vigliaccia eternità. Ma forse
Il morir t'è più caro? E muori, o schiavo,
Muori adorando genuflesso il cielo.
E tu, futuro architettor di mondi,
Tu che pur tra le sfere un grande iddio
Ti conoscesti, e l'armi e l'odio e l'ira
Contro Jeòva suscitasti, vieni
Satano! A questa miserabil plebe
Farem con abbaglianti opre palese
Qual virtù sia la nostra. Un intricato
Laberinto d'insidie al mio pensiero
Già si presenta, ed arbitra nel mezzo
Regna la morte. Non ardir, non guida
Scioglierà, nol presenti, il Nazareno
Dal cieco avvolgimento; e se l'Eterno
A far la tenebrosa arte delusa
Divo acume gli desse, a viso aperto
L'assalirem col fulmine e col tuono
Come il diletto al cielo antico Giobbe
Primamente assalimmo. — Ah trema, o terra!
Di morte armati e d'infernal flagello
Già tocchiam le tue rive; e guai se tenta
Già sui nostri dominj un qualche ardito
Sollevar la cervice e far contrasto! »

Così l'empio favella, e spirti e dèmoni
Alla proposta di Satano applaudono.
Scalpita il loro piè come precipite
Masso, e ne trema costernato il bàratro.
S'alzano da'lor seggi, e tale un fremito
Gonfi e sicuri di vittoria, innalzano,
Che dall'orto all'occaso interminabile
Si propaga e rimbomba. Un grido unanime
Votò la morte dell'Agnello. I secoli,
Poichè l'Eterno li creò, non videro
Scelleranza maggior. Que' duo terribili
Che l'idearo, Adramelecco e Sàtana,
Ciechi di rabbia e di livor discendono
Dall'enorme scaglion, che pari al vertice
D'una rupe cadente ondeggia e strepita.
E di voci confuse un rombo, un ululo
Quei furenti circonda, e sino ai termini
Della perduta regïon li seguita.
Stette il solo Abbandona a lungo immoto;
Poi da lontano li seguì, disposto
Di svïarne il misfatto o di vederne
A qual fine uscirebbe. In tal pensiero
Si venia raccostando ai due custodi
Della soglia infernal . . . Che cor, che sensi
Furo, o misero spirto, allora i tuoi,
Che nel muover degli occhi il tuo vedesti
Animoso Abdïele? In un sospiro
Chinò sul petto l'atterrita fronte;
Appressar lo volea, volea ritrarsi
E fuggir solitario, e vagabondo
Per lo vano de' cieli, e tuttavia
Là tremando rimase. Alfin ristrinse
Le poche forze e s'accostò. Battea
Con sussulto il suo cor, dalle pupille
Versava un'onda di tacito pianto,
Pianto che sol dagli angeli si versa;
E profondi sospiri ed affannosi
Brividi che l'estrema ora dell'uomo
Nè pria nè poscia travagliàr giammai,
Scossero, strazïaro in quel momento.

L'infelice Abbandona. Ahi, che lo sguardo
D'Abdïel nei lucenti astri rapito
Dell'artefice eterno, a cui fedele
Nel gran giorno restò, su lui non cadde!
Pari al sol giovinetto, al primo raggio
D'april che scese a fecondar la terra
Quando Iddio la compose, il Serafino
Folgorava bellissimo allo sguardo
Dell'esule infernal, ch'oltre volando
Così nel chiuso del pensier gemea:
« Abdïel, fratel mio! tu mi abbandoni?
M'abbandoni per sempre in quest'oscura
Solitudine? O figli della luce,
Lagrimate con me, con me gemete!
Abdïel più non m'ama, ed in eterno
Non m'amerà! Spogliatevi di fronde,
O celesti arboscelli, al cui beato
Rezzo in lieti colloquj ed in preghiere
Ne fu sì dolce riposar! Chiudete,
Sigillate la linfa, o sacre fonti,
Ove in teneri amplessi a Dio signore
Noi levammo talor con innocenti
Labbra il canto e la lode! Il mio fratello
Abdïel più non vive! io l'ho perduto!
O mio soggiorno tenebroso! Inferno,
Bujo perpetuo di dolor fecondo!
Tu rimpiangilo meco, e quando Iddio
Più mi preme e spaventa, un ululato
Da' tuoi gioghi mi scenda. Il mio fratello.
Abdïel più non vive! Io l'ho perduto! »
Così dicendo e lagrimando, arriva
Sull'ingresso de' mondi. Ivi l'offende
L'improvviso splendore, il moto, il rombo
De' vaganti Orïoni. Il Serafino
Nella miseria e nella notte immerso,
Da lunghissima età non rivedea
Quelle spere e quei soli, ed or s'arresta
Contemplandone il raggio, e poi sospira:
« O felice tragitto! Oh mi potessi
Ricondurre per te nella beata

Città del Crëatore, e por l'orrendo
Carcere che mi serra in abbandono!
O stelle, o liete intelligenti figlie
Del comando divino, io vi mirai
Balzar dal nulla ed innondar di luce
Il mondo allor creato, ed io non era.
Non era io forse più di voi lucente?
Ed ora, or fatto oscuro, in odio a questo
Glorioso universo, al ciel non oso
Pure alzar le pupille! Ivi peccai
Ivi ribelle al mio Signor mi resi!
O mia pace immortale, o mia compagna
Nella valle del gaudio, ove n'andasti?
In tua vece, o perduta, un sentimento
Tristo affannoso di stupor mi lascia
Delle sue grandi crëature Iddio.
Ed oh chiamarlo Crëator potessi
Senza tremar dell'ira sua! Men duro
Mi sarebbe il pensar che m'è disdetto
Dargli nome di padre, amabil nome
Che sul labbro de' fidi angeli suoi
Dolcissimo risona. Io non ardisco
Quello sguardo invocar che me consoli,
Me sommerso, infelice in questo abisso.
O dolor senza nome! E tu feroce
Disperanza prosegui, incrudelisci,
Fammi, o tiranna, se tu sai, più tristo!
Deh, non fossi mai nato! Maladetta
L'ora che: Sorgi! il Creator mi disse!
Che serena apparì dall'orïente,
E i novi eterni mi chiamàr fratello!
O perchè dal tuo grembo uscir dovea,
Madre d'inestimabili tormenti,
Crudele eternità? Ma se decreto
Era di quella infausta ora il natale,
Perchè buja non nacque e procellosa
Pari alla notte di Jeòva, orrenda
Di bufere, di morte e di spavento,
Vòta di liete crëature e colma
Dello sdegno divino?... A cui bestemmi

Sotto gl'intemerati occhi del cielo,
Spirito abbominato? O soli, o stelle,
Sul mio capo scendete e mi coprite
Da quell'irato che sul trono ascende
Della vendetta e m'atterrisce! . . . E raggio
Non mi lasci di speme? un raggio solo,
Implacabile Iddio, nei dolorosi
Secoli che verranno? È fisso dunque
Nell'arcano pensier della tua mente
Giudice padre, creätor. . . . Tu rompi
In novelle bestemmie, o sciagurato.
Coi sacri nomi che ridir non ponno
D'un irredento peccator le labbra
Tu bestemmi Jeòva . . . Ove m'ascondo?
Spaventosa mugghiar per l'infinito
La sua folgore lo sento . . . Ove mi salvo? . . .
Ove fuggo? . . . » Qui tacque e con retrorso
Volo fissò nel vortice dei cieli
Le smarrite pupille, indi riprese:
« Sterminatrice deità! Tremenda
Ne' tuoi giudizj; un foco accendi, un foco
Che s'appigli allo spirto e lo consumi. »
Vano pregar! Mortifera non era
Quell'ignita meteora, ed ei s'immerse
Nel profondo sereno, infin che stanco
Sopra un orbe solare il vol raccolse,
E da quell'orbe sogguardò nel cupo.
E laggiù si premeano astri con astri
Quasi mari di foco. Una morente
Stella a lui si avvicina omai percossa
Da sentenza final . . . vapora, avvampa . . .
Per fiera voglia di perir coll'astro
Vi si lancia Abbandona, e l'immortale
Spirto col moribondo astro non pere.
Dal solo eterno suo cordoglio offeso,
Lento lento discese il serafino
Per tal via sulla terra; in quella forma
Che per crollo di subito tremuoto
Sfrana un monte e ruina, un infelice
Monte ove l'uomo fu dall'uomo trafitto,

E dell'ossa fraterne ancor biancheggia.
E già presso alla terra il vol battea
Una orribile coppia; Adramelecco
E Satan. Percorreano egual cammino
Dosso a dosso conversi e taciturni.
La vide Adramelecco in nebulosa
Lontananza e nel chiuso animo disse:
« Eccola! è quella.» E rapidi i pensieri
Succedeano ai pensieri, come l'onde
Di cruciato oceàn, come l'abisso
Quando alzò la gran piena e da tre mondi
L'americana regïon divelse.
« È quella, è quella che, Satan domato,
O sconfitto Jeòva, io sol de' numi,
Io glorïoso creator del male,
Monarca reggerò. Ma sol la terra?
E non tutte le stelle e i mondi tutti
Che già tropp'anni per lo ciel tranquilli
Mi carolano intorno? Erri la morte
Di pianeta in pianeta e vincitrice
Spieghi sul più remoto il suo vessillo.
Spegna pure Satano ad uno ad uno
Questi figli dell'uomo; Adremelecco
Sperderà le progenie come polve.
Vincitor della vita e solitario
Allora, o su quell'orbe, o su quel sole,
Già di tenebre avvolto, alzarmi io voglio,
Contemplar l'universo; e nelle vuote
Tue spelonche, o natura, omai conversa
In un vasto sepolcro a' figli tuoi,
Con un sogghigno pascerò lo sguardo.
Che se Dio novamente (acciò di nuovo
La mia sterminatrice ira prorompa)
Ravviverà le ceneri de' mondi,
Io con pari artificio e collo stesso
Pertinace ardimento un'altra volta
Spegnerò nelle stelle e nei pianeti
La risorta natura. A tanto io basto.
Oh trovassi così delle sustanze
Spiritali la morte! Oh l'abborrito

Emulo mio sommergere io potessi
Nella notte e nel nulla! A lui vassallo,
Degno della mia mente opra non veggo.
Sacra favilla che nel cor mi splendi,
Crea, dà morte agli spirti, o, maladetta,
Spegniti e cessa. Di morir più tosto
Che starmi eterno e non regnar prescelgo.
Verrò, verrò. Stringetevi a consulta
Come numi di morte, o miei pensieri,
Inventate, uccidete! È giunto il tempo
Che nella oscura eternità previdi,
È giunto il tempo dell'impresa. Iddio
Si risveglia di novo, e, se non erra
Satan nel suo giudizio, un gran profeta
Si nasconde in Gesù, vi si nasconde
Il profeta maggior degli Adamiti;
Un verace Messia. Di tal potente
Avversario la rotta al capo mio
Darà, come al più degno, la corona
Dell'imperio infernal: ma pria m'è forza
Struggerne l' oppressore, uscir per sempre
D'una catena obbrobrïosa. Il primo
Questo sia de' trionfi, onde lodata
La mia suprema deità ne sia.
O Satan! Come dura opra ti sembra
Spegnere la caduca ignobil parte
Del Redentor! La spegni anzi che pera
Tu, tu stesso, o Satan. L'inglorïosa
Povera cura io t'abbandono. Uccide
L'anima Adramelecco: e tu soltanto
Sperdi a fatica la mortal sua veste.»
  Così quel maladetto infurïava
Ne' suoi neri proposti. Udillo e tacque
Colui che dal futuro ombra non pate.
Da suoi mille pensieri affaticato
Si raccolsee il dimon d'una pendente
Nugola in seno che tremenda e buja
Come la notte diventò. Posava
Immoto, esterrefatto, e di grand'ira
Corrugata la fronte. Alfin lo trasse;

Da'suoi torvi fantasmi il circulato
Suon della terra tuttavia ravvolta
Nel suo vel tenebroso, ed a Satano
Si ricongiunse. Entrambi all'Oliveto
Drizzàr la foga, e ruinàr dall'erba
In traccia del Signore e degli eletti
Nell'esiglio terreno a lui compagni.
Tal due plaustri di guerra in giù sospinti
Dalla valida man de'battaglieri
Scendono d'una vetta al ciel confine
Sul queto capitan che nella valle
Ima s'attenda. Dirupando al basso
Pria con sordo romor, poi con frastuono
Altissimo crescente i ferrei plaustri
Boschi, massi e quant'altro a lor s'opponga
Travalcano a gran balzi, e lungi ancora
Fan minaccia, scompiglio e strage orrenda.



INDICE DELLE MATERIE.

CONSIGLIO GENERALE Napoli 27 febbraio 1858.
di
PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP.° · CAR.°

N.°

Oggetto

Vista la dimanda del tipografo Giuseppe Siciliani, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata—*Il Paradiso Perduto*, di Giovanni Milton, tradotto da Andrea Maffei.

Visto il parere del Regio Revisore P. Maestro D. Gennaro Marasco.

Si permette che la suindicata opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAV. CAPOMAZZA.
Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
per la
REVISIONE DEI LIBRI

Nihil obstat	*Imprimatur*
REG. LEONCAVALLO	Pro D. p.
C. T.	LEOP. RUGGIERO

